HISTORIA GENEVRINA

O SIA

HISTORIA

DELLA CITTA, e REPUBLICA

DI

GENEVA.

Cominciando dalla ſua prima fondattione ſino al preſente.

Con tutti i Succeſſi, Guerre, Mutationi di Governi, e di Signorie, & intereſſi tanto eſterni, che interni, con tutti gli euvenimenti più riguardevoli, e curioſi. Con un' eſatta relatione del ſuo Stato tanto antico, che moderno, e coſi ſpirituale che temporale, e con tutte le Maſſime più recondite.

SCRITTA

DA

GREGORIO LETI.

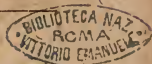
PARTE QUINTA.

IN AMSTERDAMO,

Per PIETRO, & ABRAMO van SOMEREN.

M. DC. LXXXVI.

HISTORIA GENEVRINA
DI GREGORIO LETI
PARTE QUINTA.
LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Elettione di nuovi Sindici, e nuovi Consiglieri: diversi Libelli diffamatori; Maria Mercier, e Brugner condannati, & aggràtiati da 200. Auttore accusato nel Concistoro; guerra contro l'Holanda: Gio: Antonio Dupan ucciso: Franconis impiccato: Lettera de' Signori di Bisanzone concernente l'Auttore: altra Lettera al primo Sindico che scopre una congiura; Auvocato Dunan mandato à Gex dal Consiglio per parlare con l'Auttore della scoperta, che col passaporto conduce in Geneva: suo esame, e natura del suo disegno per l'intrapresa: Consiglio del 200. chiamato à riconoscer la causa: differenti sentimenti; condanato ad una prigione: liberato: morte del primo Sindico Voisin. Tedesco ucciso. Prencipe di Curlandia in Geneva: Proposta della Cittadinanza all' Auttore, sue ragioni in contrario: fatto Borghese: sua oratione in Francese per rendimento di gratie al Consiglio: Pren-

cipi di Cassel in Geneva : Prencipe Giorgio il Cadetto diviene infermo : qualità dell' Infermità, complimento del Consiglio ; morte del Prencipe, e diversi euvenimenti : con la descrittione delle pompe funebri. Sermoni fatti sopra alla morte del Prencipe : visite fatte da' due Signori Sindici, & altri Nobili : visite de' Sindici a' Prencipi, con le ceremonie seguite.

1672. Sindici

DOvendosi far al solito nel principio di questo anno l'elettione di due Sindici di nuovo, per esser quattro li concorrenti più forti, si fecero molti conventicoli, & imbrogli; dagli amici, e parenti, in tanto riuscirono nella pluralità de' voti, Gabrieli Butini, e Micheli Trambley, quanto più posato, e moderato quello tanto più caldo, & ardente questo, il quale in qualità di quarto in ordine, hebbe il carico delle Militie, onde con quel suo cervello caldo, & di abbondanza grande di zelo, fece arrabiar tutti gli Officiali, e Soldati della Guarnigione, ingelosendosi d'ogni cosa.

Nuovi Consiglieri.

In oltre dovendosi fare due Consiglieri nel 25 come si dubitava che per il rumore antecedente nell' anno 1667. il Consiglio di 25. à cui aspettava la nomina, non sarebbe mai per passare alla nominattione dell' Antiano Auditore Giovanni Sarasin, il 200. che stimava andarvi del suo honore à farlo elegere, poiche haveva sofferto, per mantener li dritti di questo cominciò à far seminar parola, che rigettarebbe nel crivellare tutti i nominati, fino che il 25. nominava il Sarasin, e senza dubio l'haurebbe fatto, onde con prudenza il 25. nominò di primo tratto per evitar qualche

che ſcandalo il Saraſin, & l'Antiano Auditore Giacomo della Riva; qual'elettione venne in fatti applaudita, eccetto da' pretendenti vecchi che ſi vedevano poſponere à queſti giovini, non havendo il Saraſin ancor 30. anni, & appena 27. il de la Riva, ambidue però degni quanto ogni altro de' più meritevoli de' vecchi, e ſopra tutto il Signor de la Riva, che ſi può dire la più ſolida Colonna dello ſtato. Queſta elettione ſegui li nove di Gennaro. 1672.

Domenica 25. Febraro ſi videro affiſſi in diverſi angoli della Città, molti libelli diffamatori contro alcune Damigelle cioè Giachelina Sales, la Chouet, & la Blanc, con punture acerbiſſime contro il loro honore, ben' è vero che non viveano con tutta quella modeſtia che doveano, intendo nella converſatione, che in quanto a' fatti non lo ſò. Il Magiſtrato fece grandiſſime diligenze per ſcoprirne la verità, e benche il ſoſpetto foſſe verſo molti, e molte, ad ogni modo non ſi potè trovare alcuna prova ſufficiente da convincere alcuno. Libelli diffamatori.

Lunidi poi primo d'Aprile, (e queſto s'intende di notte tempo) vennero affiſſi altri libelli in più, e più angoli della Città, con concetti molto più acerbi contro una delle figlivole del Signor primo Sindico Voiſin, e contro le Signore Vottier, Cardoina, e Franc, ne' quali libelli venivano ſtracciate nell' honore d'una bella maniera, e come erano aſſai bene apparentate ſopra tutto le dne prime, ſe ne fece ſtrepito maggiore, oltre che il Magiſtrato sdegnato di veder introdur coſi sfacciatamende tal' uſo ſcelerato nella Città ſi diede alle maggiori diligenze. Altri libelli.

Qualche ſoſpetto prima con qualche prova

A 2 poi

1672. poi che questi Libelli erano stati ordinati dalla Giachelina *Sales*, e dalla *Chouet*, per vendicarsi del sospetto che havevano che i primi libelli contro di loro fossero usciti dal Consiglio della Voisin, e l'altre, onde il Consiglio diede ordine per fare imprigionare la *Sales*, e la *Chouet*; la prima avisata à tempo si ritirò fuori della Città nella Savoia; mà la *Choüet* presa fù condotta il giorno di Pasca in prigione, e benche il Ramo Choüet di Pietro Choüet Mercante libraro, ch'era Zio della prigioniera non havesse mai approvato la poca buona condotta di questa sua Nipote, ad ogni modo rispetto al nome si scaldò molto in suo favore: la Sales fù condannata in contumacia, e la Choüet dopo qualche Settimana di prigionia, venne liberata anche lei con l'obligo di qualche riparatione alla Voisin, e sue camarade, e con una grave correttione dal Magistrato, e dal Concistoro.

Procedure del Consiglio.

Maria Mercier che faceva il mestiere di Cusitrice, non ostante che in apparenza fosse assai modesta, con tutto ciò fù scoperta, che havendo un fanciullo nel ventre, giunto il parto il giorno della Cena di Pentecoste, per nascondere la colpa, gettò subito nata la creatura in una latrina; mà scoperta quasi miracolosamente, imprigionata, & esaminata, e convinta, confessò il tutto, onde dal Consiglio di 25. venne condannata alla forca; e mentre li 24. di Maggio stava trà le mani de' Ministri dopo esserle stata prononciata la sentenza, & in precinto dell'esecutione, appellatone in 200. per esser figlivola di Cittadino, hebbe da questo Consiglio la gratia della vita, e condannata alla frustra, & à restar perpetuamente nella Disciplina; e lo stesso giorno

Maria Mercier.

no fù frustata per tutta la Città, e condotta nella Disciplina trovò il mezo d'uscirne. 1672.

Quasi nello stesso tempo fù condannato dal 25. alla Forca, Daniele Brugner accusato d'haver fatto levate per il Duca di Savoia, di modo che la sentenza fù data, e prononciata e la Forca già apparecchiata, mà in qualità di Cittadino, havendone appellato in 200. fù da questo aggratiato della vita, condannato à portar con una camicia bianca, una Torcia per la Città, in segno d'emenda publica, & ad una prigione perpetua, e così fù eseguito. Brugner.

Nell' ultimo Concistoro del mese di Luglio, il Signor Ministro del Furno, come quello ch'è facile à credere quanto che se gli dice senza distinguere il vero dal falso, propose che gli era stato detto da un Ricattiere, ch'essendo venuto in mia Casa haveva veduto un' Altare con una statoa di San Francesco di sopra, e due candelieri con la candele: il Concistoro si burlò di questa propositione non vedendo fondamento alcuno; ad ogni modo, essendomi stato rapportato, rispetto alle conseguenze me ne sdegnai gravemente; ricorsi per primo nel Consiglio, e pregai li Signori d'intrametter la loro auttorità, e fare esaminare un tanto affare, e come sarebbe stata una cosa contro le leggi, così essendo vero, voleva in virtù delle leggi esser castigato, ò in virtù di queste assolto, e castigati quei che haveano inventato tal calunnia, & ancora mi sono dato à premere il Cocistoro. Accuse contro l'Auttore.

Il Consiglio inteso come, e da chi s'era fatta tal propositione, e di dove, procedeva la forsa, si confirmò nel sentimento che hebbe subito, che intese questo, cioè *che jo havevo troppo spi-*

1672. *rito per tenere un' Altare in Casa agli altrui occhi*, onde mi fece dire dal Signor Sindico Trambley *che il Consiglio era pienamente informato del mio zelo, e della mia buona condotta, e che questo dovea bastarmi per mia sodisfattione, e quiete dell' animo.* Il Consistoro dalla sua parte, esaminato il fatto, e trovatolo un' embrione di malignità, ordinò al Signor Ministro Mestresatio, Segretario della Compagnia, di venirmi à trovare (come fecero) e dirmi dalla parte del Concistoro, *che da questo non s'era fatta minima impressione sinistra contro di me, e che quella calunnia m'havea servito di gloria.*

Guerra contro l'Holanda.

Si trovò al quanto intrigato in questo anno il Consiglio rispetto, alla dechiaratione della guerra de' due Rè di Francia, e d'Inghilterra, contro l'Holanda, & a' grandi ptogressi che in fatti faceva l'uno, cioè il Francese contro di questa, poiche trovandosi nella Città molti Inglesi, gran numero di Francesi, e non meno Holandesi, che spiavano le attioni de' Genevrini, e non potendo questi restringersi nel comune alla moderatione de' discorsi, temeva il Consiglio, che non s'ingelosissero le dette Nattioni; & alcuni Holaudesi havrebbono desiderato che rispetto alla conformità della Religione, che più in particolare si pregasse per la loro Republica, comme la più oppressa in quel tempo, che non poteva farsi senza tirarsi l'odio della Francia, e dell'Inghilterra, ancorche assai bene il facevano i cuori se non le bocche. In somma i Ministri hebbero ordine dal Consiglio di predicar con prudenza, per non tirar qualche catarro al Publico.

Successe una grave disgratia in questo anno dirò una lagrimevole breccia alla Casa tanto accre-

accreditata, e ricca Dupan, la quale havendo 1673.
havuto un processo con il Barone della Badia, e
vinto con le formalità della Giustitia in Gex,
uno de' figlivoli del detto Barone, pretese farne
la vendetta, con un' assassinato indegno de' più
scelerati del mondo, onde ritornando un giorno
da Gex in Geneva, Gio: Antonio Dupan, primogenito,
del Signor Gio: Antonio Dupan, Antiano Procurator generale, il giovidì 10.
Aprile alli sei della sera, à cavallo in compagnia
di due altri, non molto discosto di Geneva soura
le Terre di Francia venne assalito da tre pure à
Cavallo, due de' quali gli scaricarono contro due
Pistolate, ò Moschettate, che colpitolo nel
cuore, per haverlo fatto assai da vicino, cade à
terra morto. Assassinato che fece horrore ad ogni
uno, e che afflisse all' ultimo segno i suoi Genitori,
e li Signori Sindici gran Zio, e Zio;
breccia veramente inconsolabile à tutta questa
nobil Famiglia, la quale ne havrebbe gran bisogno
al presente, e che in fatti farebbe gran figura
nella Città, poiche era un giovine già fatto,
e che prometteva di riuscire uno de' più nobili
ornamenti della sua Patria, per esser savio, prudente,
d'ottime lettere, amico dello studio, e
nemico d'ogni qualunque vitio.

Gio: Antonio Dupan uccifo.

Fattesi dal Giudice Reggio le formalità dell'
esame sopra al corpo, rimesso il giorno seguente
a' Parenti, venne condotto in Geneva, e con
molto honore sepolto. L'Assassinato era troppo
horribile, e la breccia nella Casa Dupan troppo
grande, e questa troppo potente per lasciar impuniti
gli assassini d'un sangue innocente, & toccò
la sorte ad un tal Franconis Cittadino di Geneva,
giovine di 24. anni, à farne la publica

Franconis impicato.

1673. emenda, pendente da un laccio di morte, per essere stato uno de' complici d'un tal delitto, e presente al colpo, poiche dopo fuggiti gli altri, e gli cade in mano de' Giudici, che in breve poi venne condannato alla Forca, e l'esecutione seguì li nove di Maggio in giorno di Vennerdi, nel luogo istesso dove fù comesso il delitto, e benche la Forca sia uno de' supplicii più terribili, con tutto ciò rispetto alla natura del delitto si potè dire quasi pena leggiera, mentre questi Assassini che furono gli altri fuggiti impicati in effiggie, fecero une breccia irreparabile allo Stato, alla Citdinanza, alla Famiglia Dupan, poiche è certo che non vi è apparenza che sorga un' altro per conservarla, & accrescerla, di quella portata.

Lettera de' Sinnori di Bisanzon.

Capitò in Geneva le 25. Agosto una Lettera da' Signori della Città di Bisanzon, quali si lamentavano col Consiglio, che in Geneva si fosse controfatto il nome della loro Città, poiche nell' *Itinerario dilla Corte di Roma*, libro stampato in Geneva, s'era posto il nome di Bisanzon, e per esser jo l'Auttore fui chiamato, li 27. nel Consiglio, & interrogato perche havessi fatto ciò, la mia risposta fù che quel nome non significava Bisanzon nella Borgogna, mà l'antica Città di Costantinopoli detta Bisanzo: il Consiglio m'ordinò di scriverne per informare di ciò li Signori di Bisanzon, e così lo feci, havendo ricevuto complitissima risposta da quei Signori, e scrissero al Consiglio d'esser pienamente sodisfatti di modo che i miei nemici che m'havevano steso queste insidie, non hebbero che scorno, & il dispiacere d'haver sparso in vano il veleno della loro malignità.

La

La prima Domenica di Settembre, giorno 1672. della solennità della Santa Cena, il Signor Luigi de la Rue, primo Sindico, nel suo ritorno dalla Chiesa in Casa trovò una Lettera à lui diretta ch'era stata lasciata da un' huomo non conosciuto, e credendo che vi fosse cosa sua particolare l'apri, e trovò che il contenuto era, *che mediante una rimunerattione proportionata al merito dall' affare, darebbe un' aviso dell' ultima importanza, e dal quale dipendeva la salute, ò la morte per sempre della Republica, e che se desideravano parlargli la matina seguente, il Guardiano del Convento de' Cappucini di Gex, indicarebbe il luogo dove egli era; ma trascurandosi potevano esser sicuri di veder la loro Città fra pochi giorni nell' ultima desolatione.*

Lettera al primo Sindico d'aviso importante.

Immediatamente prima del pranso il Primiero convocò gli altri tre Sindici suoi Colleghi, Giovanni Lullin, Amadeo del Cappel rosso, e Luigi Tambley, e da questi fù ordinata la convocatione del Consiglio sotto il giuramento, subito dopo il Pranso, & à questo fine fù ordinato che si prolongassero l'hore, per il Sermone della Sera. Troppo importante era l'auviso per trascurarsi, & il Consiglio non fù cosi sciocco per perdere un momento di tempo, onde diede l'occhio sopra l'huomo il più scaltro della Città, per servire d'Istromento à girar questa machina, e questo fù il Signor Auvocato Dunan, detto per sopra nome *la Bisa*, che vuol dire un certo vento Boreale che penetra le viscere, & al quale fù data la cura di portarsi à Gex, & inconformità della Lettera abboccarsi con quel tale che sarebbe significato dal Guardiano.

Risolutione del Consiglio.

Non manco il Dunan al suo debito, mosso non

1673. Dunan sceelto per andere in Ccx.

solo dal zelo ordinario per il servitio della sua Patria, mà da un suo interesse particolare, poiche aspirando ad esser Consigliere del 25. credeva di potersi con questo mezo facilitar meglio l'entrata, col render qualche servitio considerabile; mà fin' hora benche meritevole è restato vergine di questo Consiglio, ciò che gli rende martire lo spirito, basta che portatosi nel Convento de' Cappucini dal Guardino gli venne indicato quell' huomo che doveva parlargli, e col quale abboccatosi nel Giardino istesso di detti Religiosi, solo à solo destramente cominciò à scoprire il cuore dell' altro, del quale intese.

Discorso dell' Int openso se.

Che quello che haveva à scoprire era un' intrapresa molto considerabile contro la Città di Geneva, e della quale ne poteva sapere à fondo le particolarità, già ch' egli stesso era uno de' principali impiegato à tale opera, mà havendo ricevuto un notabile disgusto dal Duca di Savoia, haveva deliberato non solo di non mescolarsene, ma di dechiarare il tutto, e come questo l'haurebbe portato un pregiudicio manifesto, rispetto all' odio del Duca che si tirarebbe sul dosso, per assicurarsi meglio contro alle disgratie, voleva che se gli consignassero prima mille Doppie, ò che si mettessero in luogo sicuro.

Passaporto.

Rispose à questo il Dunan, ch'egli non haveva potere di trattar di questo sborso, o di questa promessa, ma che giudicava più à proposito, ch'egli stesso venisse in Geneva, dove gli sarebbe più facile, e senza dubbio più vantagioso di trattare egli stesso col Consiglio, e seppe cosi bene persuaderlo, che lo fece risolvere, pure che se gli mandasse un Passaporto con la fede publica,

&c.

& à questo fine scopri il suo nome, e disse che si 1673.
chiamava *Gio : Battista Noroy, de Nozeray i Borgogna,* e così il Dunan ritornò in Geneva senza risparmiare lo spiron al Cavallo; il Consiglio ch'era raunato, conchiuse subito per il Passaporto, e di più diede una Lettera ampissima al Dunan con la quale gli diede facoltà d'impegnar al detto Noroy la parola e la fede publica. Ritornato con tal potere à Gex, trovò il nostro huomo che lo stava attendendo innanzi il Convento de' Cappuccini, e consignatoli il Passaporto, e la lettera del Consiglio ad esso Dunan diretta, si conchiuse di partire insieme la matina seguente, per esser tardi quella sera, & in fatti partirono la matina à buon' hora, cavalcando l'altro sopra un Cavallo che il Dunan havea fatto condurre da un suo servidore.

Sua confessione nel Consiglio di 25.

Arrivato in Geneva si presentò immediatamente al Consiglio al quale espose, *che havendo concepito un mezo facile per sorprender Geneva, era passato à questo fine in Piemonte, dove in una lunga conferenza col Duca in Rivoli e di ciò correva già il quinto Mese, haveva dechiarato questo suo disegno al Duca il quale gli disse trà le altre cose, che haveva sino à venti Pinsionari, e sue Creature dentro Geneva, e di questi quattro, ò cinque erano del Consiglio, e così scoperto à. S. A. il disegno, in capo à tre giorni gli era stato da questo risposto, d'haver pensato all' affare, ma che stimava troppo difficile l'esecutione, tanto più che la congiuntura de' tempi non era favorevole per l'intraprsa d'una guerra, e che in tanto lo ringratiava della sua buona volontà, e nel tempo istesso havea ordinato di fargli dar dieci Doppie.* E per far vedere che non par-

1673. lava senza fondamento mostrò alcune Lettere del Signor di San Tomaso Segretario di Stato del Duca, e di qualche altro Signore della Corte. Il Consiglio segui à premerlo sopra alla natura del suo disegno per l'Intrapresa, onde rispose.

Qualità dell' Intrapresa.

Che il suo disegno era di prevalersi del tempo delle vendemie, nel quale la maggior parte della Cittadinanza era di fuori nella Campagna; & in questo fare entrare alla sfilata da tutte le Porte, e sotto diversi pretesti 400. in 500. huomini in circa come passaggieri, e mercanti disarmati: Che à misura che arrivavano haurebbono l'assignatione per andare ad allogiare in casa d'alcuni particolari affidati, dove trovarebbono Armi, e restarebbono nascosti fino al giorno dell'esecutione, quale doveva farsi nel tempo della Predica dell'otto hore, nel qual mentre tutte le persone nascoste uscite armate si dovevano dividere in diversi squadroni, de' quali tre di 80. in circa dovevano assicurarsi delle Porte delle tre Chiese, e non solo impedire l'uscita del Popolo, mà in quello sbigottimento constringere tutti col passare à fil di spada chi volesse far resistenza, a salire per chiudersi trà il tetto, e la volta delle lamie, di modo che non restasse à custodire che una sola porta per ciascun tempio. Un'altro Squadrone doveva correr per le strade, & ammazzare tutti gli Abitanti che non erano andati alla predica, e che volessero uscir di Casa per difendersi: il resto doveva assalire una Porta della Città, ché non soccorsa d'alcuno, sarebbe vinta subito, e per la quale sarebbono entrate le milizie ordinate à marciar tutta la notte, per rendersi alla Porta all'hora della detta esecutione.

Ag-

Aggiunse in oltre, che la sua risolutione di venire à discoprire questo disegno a' Signori di Geneva, haveva havuto il suo origine, da due ragioni di scontentezza col Duca, la prima à causa che non gli haveva dato che dieci Doppie, come se fosse un Facchino, la seconda che havendo proposto à S. A. d'esser fatto Governator di Geneva, si sarebbe resa padrona, che gli era stato risposto *che ciò essendo quel boccone non era per lui*.

1673.

Con maggiori premure seguì il Consiglio à sollecitarlo di voler dechiarare chi fossero i Pinsionari del Duca nella Città, mà protestò di non saperlo, e che potevano ben credere che S. A. R. non haurebbe voluto dechiarargli un' affare di questa conseguenza prima che fosse il tempo, & in oltre senza accettare per allora il disegno. Tutto questo sconvolse estremamente l'animo del Consiglio, e tanto più che non vedeva che un' Embrione confuso, ò un' opera intrigata senza giudicio. Sopra tutto dava che pensare, quel che s'era raportato, che vi fossero fino à 20. Pinsionari del Duca in Geneva, e più in particolare 4. o vero 5. nel Consiglio. Mà quei che giudicavano con carità, con esperienza, e con senno, in favore de' loro Concittadini, dicevano, *creder per impossibile che trà di loro vi fosse gente così disgratiata, & infelice fino à questo segno di tradir la Patria, e che bisognava che quello fosse un'artificio de' loro Aversari o Invidiosi per seminare della diffidenza, e di sospetti nello spirito del Popolo, contro alcuni di quei che governano.*

Oppressione d'animo nel Consiglio.

In tanto essendo la cosa in se stessa da ponderarsi, furono ordinate delle guardie al Noroy, della

1673. Consiglio di 200. chiamato à riconoscer la causa.

nella Casa istessa della Città, e per il giorno seguente fù convocato il Consiglio di 200. per per esser solito del 25. di scaricarsi sopra di questo la risoluttione delle cose di sommo rilievo. Dal Signor Sindico Lullin come più eloquente del Primiero venne il 200. informato di quanto s'era passato fin dal principio sù questo fatto: onde il Consiglio vuotò d'ascoltare le informationi di questo huomo di propria bocca, che si conformarono assai à quanto detto havea al 25. e con questa fini questa prima Sessione.

Diversi sentimenti.

Dopo pransò si raunò di nuovo il 200. dove si cominciò à parlare della risolutione da prendersi, e della sentenza da darsi; di primo tratto ve ne furono di quei che si diedero ad esclamare con un zelo indiscreto, che bisognava attaccarlo alla tortura, e fargli confessare più al vivo la verità del fatto, poiche si conosceva benissimo che vi era noscosta nel suo cuore qualche magagna; e che vi era apparenza, che havesse cognittione ò di tutti, ò di parte di quei che si credevano Pinsionari, e salariati dal Duca.

Oppugnarono altri questa ragione, che vi andava' interesse Publico à lasciarlo andare in libertà, già ch'era venuto nella Città sotto la fede, e la parola del Publico, onde rompendosegliela, si metteva in tal pessimo credito quel Governo, che mai più trovarebbono fede appresso chi si sia, nè alcuno vorrebbe mai più scoprire cosa alcuna, se cosi si rompeva ad altri la fede. Che se una volta si metteva sotto il Giudice, già che sin'allora trattavano come Prencipi, bisognava per honore, e per massima di stato farne esempio publico. Che se per sorte con la forza di tormenti confessarebbe quel che non sapeva,

e che

e che nominarebbe per traditori quei che non 1673.
erano, in quale consternatione si gettarebbe la loro Città, in quali sospetti, & in quali gelosie viverebbono, e quali rimedii si potrebbono pigliar che non fossero di gran ruina al publico?

Altri opinavano, che senza tanti rompimenti di testa, bisognava impicarlo, se non come Giudici, come Prencipi: che vi sarebbe gran pericolo d'havere un' huomo simile fuori della loro Città, contro la quale havea concepito così perversi disegni: che il regalarlo ciò era aggravarsi d'una spesa inutile, & il non darli nulla sarebbe un renderlo tanto più sdegnato, e con questo vivere se non con apprensione con sospensione d'animo: ch'egli non haveva discoperto il suo disegno per un buon motivo d'affetto verso di loro, mà per un motivo di dispiacere verso del Duca, e per un'avidità di tirar quella somma di danaro che chiedeva da loro che non si faceva breccia alcuna alla fede del Publico, già che ambigui erano i termini nell'espressioni, & assai generali.

Tre volte si raunò il 200. per questo affare, e nella quarta si conchiuse, per un mezo termine, cioè, di non toccar la sua vita per honor della fede publica, mà d'assicurarsi della sua persona per levargli i mezi di nuocere per l'auvenire, e così con la pluralità de' voti venne condannato ad una prigione perpetua con un paro di ferri ne' piedi, nella qual misera vita restò per lo spatio di sette anni, senza haver mai parlato, nè visto che il Carceriere, ò quel Giudice, e quel Ministro che andava per visitar le prigioni. Finalmente nel Novembre del 1680. il Signor du Prè Residente del Rè Christianissimo, domandò

Condannato alla prigione.

1673. do la sua libertà al Consiglio in nome del Rè. Nel Düe cento vi fù grandissima disputa, sopra alla risolutione, perche gli uni volevano, e gli altri non volevano, ma prevalse il sentimento in favore onde venne accompagnato dalla prigione da uno del Consiglio, e dal Sautier, sino alla Casa del Signor Residente, & à Lui consignato, questo infelice dirò cadavero animato, ch'era stato Sacerdote, il Residente passò poi à ringratiare il Consiglio, e rifocillato in sua Casa per tre giorni lo rimandò nella Borgogna trà i suoi.

Libera tio.

Diede molto che parlare, e da che fare al Consiglio in questi tempi un'euvenimento molto strano. Era uscito per cacceggiare all'intorno della Città con li suoi Cani, e Scopetta, il Signor Darvy Cavaliere Inglese, che già erano molti Mesi che si tratteneva in Geneva, e dove era stato molto bene spiato, da quei che volevano fare il colpo, e questi furono due Signori della Casa Boudichon, cogini Germani, benche di lato naturale l'uno, comunque sia s'accordarono insieme di rapir questo Cavaliere, e condurlo nella Borgogna Contea, & ivi procurar di tirarne una buona ranzone. Li 13. dunque di Decembre mentre solo questo Cavaliere godeva del diporto della Caccia, fuori la porta detta Cornovina, assalito da' due Boudichon, ambidue à cavallo, preso dall'uno, e posto sopra la groppa dell'altro, & attaccato con una fascia alla cintura del primo, rimontato l'altro à cavallo si diedero à galloppare alla volta della Franca Contea, che allora era di Spagna, credendo che rispetto alla guerra dell' Inghilterra con l'Holanda, e per conseguenza anche con la

Darvy rapito.

Spagna,

Spagna, à causa che gli interressi di questa Corona, e di detta Republica, erano uguali, onde stimavano come hò detto di cavarne una ricca ranzone. 1673.

Questo arrivò li nove della matina di detto giorno, di modo che nel punto istesso per esser successo il rapimento poco più di cento passi fuori la porta, pervenutane la notizia al Consiglio, per via del Maggiardomo del Cavaliere, che corse per domandar giustitia, senti, con vivo dispiacere che nella sua faccia si commettessero da' suoi Cittadini, violenze di quella natura contro il dritto publico delle genti, e contro i dritti della Sopranità istessa; onde con lettere del Consiglio fù mandato in dietro il Signor Capitano Piaget il Zoppo, con qualche altro, & in tanto fattosi l'informattione vennero i due Boudichon publicati à suono di Trombetta per la Città.

Boudichon proclamati.

Dalla destrezza del Piaget si trovò modo (sópra giunti gli altri la sera in un' hosteria) di liberar dalle mani de' rapitori il Cavaliere con qualche regale dato ad alcuni Contadini; basta che lo condusse in capo à tre giorni libero in Geneva, Il Consiglio continuò le sue procedure, secondo l'uso del Paese, dove contro quei che sono apparentati con Famiglie che hanno in mano il Governo, quando atrocissimi commettessero i delitti non si fanno altre formalità che in apparenza; & in fatti questi due Signori furono condannati in tutto e per tutto ad v'emenda di 500. Scudi che non si pagò mai, & in breve l'uno ritornò in Città.

Darvy liberato.

La Madre di questo Cavaliere, benche Donna (dirò) fiera, e di gran spirito, mancò di buon

Con-

1674. Consiglio in questo affare, poiche in luogo di richiamar subito il figlivolo, e farlo uscir di Geneva, quivi lo lasciò ancora più di sei Mesi, & in tanto havendo inteso che non si faceva giustitia in vendetta dell'affronto fatto al figlio, scrisse una lettera alla Signoria molto acerba, nella quale trà le altre cose accennava, che haveva risoluto di spendere cinquanta mila Ghineè per vendicarsi, se i Signori di Geneva non volevano fargli giustitia: e pure con soli cinquanta Ghinee haurebbe trovato gente, per farne la vendetta à pieno; & à questa Lettera il Consiglio rispose fredamente per moderare un tanto calore, con termini assai generali. Questo Cavaliere passato in Italia ritornò di nuovo in Geneva in capo all' anno, dove fù obligato di veder più volte uno de' Boudichon spasseggiarli innanzi la porta, e dai quale essendo stato maltrattato di parole, col mezo d'Amici si pacificarono insieme à spese d'esso Cavaliere perche diede à desinare à tutti. Eccola riparatione.

Morte del Voisin. Morì li 13. di Marzo di questo anno nella sua età di 84. anni il Signor Giovanni Voisin, essendo anche nella sua funtione di Primo Sindico, forte e vigoroso fino all'ultimo respiro; & in suo luogo fù sostituito il Consigliere, Pietro Pictet, che venne ad entrar l'ultimo nell' ordine, Fù sepolto il giorno seguente che correva un Sabato. Il giorno innanzi era morto il Signor Piaget Consigliere del 25. pure in una età di 84. anni.

Tedesco ucciso. Fù ucciso per disgratia li 15. d'Aprile, mentre con altri era andato à diporto sù l'acqua un Gentil'huomo Tedesco di Mistria; Signore grande, & unico, e portato così ferito in Casa del

Chi-

1674.

Chirurgo, Lamux quivi in breve finì i suoi giorni; il suo Corpo fù sepolto li 20. nel Cimiterio di San Pietro, con gran concorso di Nobiltà, e Popolo. Il Maggiardomo delli Signori Prencipi di Vittemberga ch'erano nella Città volle fare l'oratione funebre nella Chiesa predetta, e fece ridere tutti i circostanti, e per li suoi gesti, e per la sua pronunciatione in Francese.

Prencipe dato di Curlandia.

Nel Settembre di questo anno capitò in Geneva il Signor Prencipe Carlo di Curlandia con due soli Servidori, & un'Aio, e con qualità di semplice Gentil'huomo, e come venne à me raccomandato da Torino, arrivato nell'hosteria, e mandatami la Lettera, nella quale l'amico m'accennava esser quel Signore un Prencipe incognito; me ne passi subito à riverirlo, lo salutai con quel titolo, e rispetto che si deve ad un Prencipe ad ogni modo ricusò, e mi disse che lui era un semplice Gentil'huomo; si rimesse à me per cercargli allogiamento: & lo condussi in Casa della Signora Ceva. La sera il suo Aio mi confessò la persona; e mi pregò di non dir nulla ad alcuno.

Proposta per la Cittadinanza all'Autore.

Ne' medesimi giorni era venuto in mia Casa per rendermi visita il Signor Robert Choüet, Professore in Filosofia, & essendo jo esente, fermatosi à parlar con mia Moglie testimoniò come nostro carissimo compadre, sommo affetto verso la nostra Casa; e trà le altre cose disse che si maravigliava, che jo non damandassi à Signori del Consiglio la Cittadinanza, e che lui non parlava se non che con fondamento, mentre molti Signori degli Antiani Sindici gliene haveano parlato, e che tutti l'assicuravano che il Consi-

glio

1674. glio era all'ultimo segno ben disposto d'inclinatione per me. Nel partire pregò mia Moglie d'esortarmi à questo, e di pregarmi di sua parte d'andarlo à ritrovare al più tosto; onde inteso ciò vi andai il giorno seguente: e sopra di che mi tenne lungo discorso, con molte particolarità.

Sue ragioni in contrario.

In quanto à me gli risposi, che non vedevo à che mi potesse servire la Cittadinanza; che non haveva maschi, e che havendone, non vi era nulla da fare per loro, non havendo parenti, che la fatalità degli Auttori,, e sopra tutto Historici, era di saper dove nascevano, mà non dove morivano, e che per me non volevo in conto alcuno comprar questo titolo di Borghese, già che ad altro non mi serviva, con lo sborso del danaro, che soleva darsi, e tanto più che vi erano Carbonari, Tavernari, e Sbirri che havevano comprato la Cittadinanza con cinque Scudi, ne' tempi passati, e che jo hora volessi accumularmi con questi stessi, e pagarne 150. già che tanti se ne davano. Comunque sia, mi rese con la sua ordinaria gentilezza molte ragioni, e mi pregò di parlarne à miei amici.

Confesso che per me non ne havevo minima intentione, e benche molte fossero le ragioni che à ciò m'obligavaao, maggiore ad ogni modo era quella di sentire in Geneva correre di continuo queste voci, *il lui faudroit casser la Bourgeosie*, & in fatti subito che uno hà qualche dispiacere con un'altro s'intende minacciar con queste parole.

Fatto Borghese.

Basta che havendone parlatò ad alcuni miei amici da tutti venni esortato à farlo, assicurandomi diversi del Consiglio, che non credevano

che

che questo fosse da me per pigliar danari; presentato al solito il memoriale, si venne immediatamente a' voti, e benche segreti, di 23. ch'erano nel Consiglio, non si trovò nè pure un voto contro, onde il Segretario di stato uscito fuori mi disse, Signore voi siete stato fatto Borghese *Nemini discrepantes*, senza alcun' obligo di dar danaro, & in fatti nelle mie Patenti si vede, *ayant eu égard à vôtre mérite*, non lasciai però di fare un presente all'Arsenale, & alla Libraria publica di Arme, e di Libri che mi costavano 100. e più Scudi.

1674.

Riuscì veramente di sommo aggradimento alla Signoria, & alla Compagnia de' Signori Pastori, e Professori, questo donativo da me fatto all' Arsenale, & alla Biblioteca, à segno che il Consiglio l'ammirò, & ordinò al Signor Boudichon generale dell' Arsenale di trovare per le Armi un luogo honorevole per esser poste come ne seguì l'effettò, mà poi arrivato il mio accidente, furono smosse. Anche al Bibliotecario venne ordinato; di trovar luogo decente per li libri, e così fù fatto. Sopra à questo haverei molte cose da dire, che riservo per altro luogo, che forse trascurerò per qualche massima; tanto più che poco giova il dir quello che non si pretende altro, e che i giudiciosi ne sono benissimo informati, & gli altri non mi curo che sappino quello che sarebbe di pregiudicio ad alcuni miei amici, tanto basta per hora in tal fatto.

Questa elettione seguì li 21. di Novembre, e come molti mi sollecitavano ch'essendo jo Scrittore doveva fare un rendimento di gratie estraordinario al Consiglio, onde mi risolvei di compiacere gli Amici, e come appena due, ò

trè

1674. trè vi erano che intendessero la lingua Italiana, mi vidi constretto di servirmi della lingua Francese à me straniera, e nella stessa lingua, e della stessa maniera come l'hò recitato nel Consiglio, presente buona parte del 200. risolvo presentarla al Lettore, e benche hò fatto correggere qualche frase, ch'era puramente Italiana, con tutto ciò non hò voluto che nulla si toccasse per far minima mutatione per l'eleganza, onde prego il Lettore di condonar qualche cosa alla compositione d'una penna straniera.

REMER-

REMERCIMENT

Prononcé au Conseil de 25. de Geneve l'onziéme Janvier 1675. par GREGORIO LETI sur son élection à la Bourgeoisie.

TRÉS-MAGNIFIQUES, ET TRÉS-HONOREZ SEIGNEURS,

L'honneur que j'ai reçû, il y a quelques jours dans ce lieu sacré, est si grand que je ne sçai avec quelles expressions je pourrai former un remerciment qui réponde à la grandeur de vôtre bien-fait, & à la Souveraine dignité de ce Corps sacré. Je sçai, mes Seigneurs, que du temps du Paganisme on adoroit à Geneve le Soleil suivant la coûtume des Gynnosophistes Indiens, c'est à dire, avec le doigt à la bouche, parce qu'ils croioient qu'il étoit impossible de trouver des expressions suffisantes pour témoigner leur respect à ce grand Astre : & les Turcs quoi que Barbares se servent du silence en se prosternant la face en terre lors qu'ils veulent rendre grace de quelque bien-fait à leurs Gouverneurs, & à leurs Supérieurs. Je souhaiterois pourtant, mes Seigneurs, de pouvoir exprimer tous les sentimens de mon cœur pour vous témoigner les obligations infinies que je vous ay, mais le respect que je vous dois me retient en crainte, & je

1675. Coripheus Gentilium Saverii pag. 214.

Bozio historia de Turchi pag. 305.

1675. je n'oserois me servir des expressions qui n'auroient rien que de commun pour vous marquer une reconnoissance digne de la grace que vous m'avez faite, c'est à dire, qu'il n'y en eut jamais de pareille.

Dieu vous a établis Juges, & Souverains pour faire grace, & justice, & comme la grace procéde ordinairement du cœur, & la justice du jugement, Dieu aussi vous a donné des sentimens si généreux, & si droits qu'il vous est comme naturel de faire grace, & de rendre justice, & vous le faites même d'une maniére si particuliére qu'en exerçant la justice sur vôtre Peuple vous faites grace, & qu'en faisant grace vous exercez la Justice.

21. Octobre 1674. à onze heures du matin.

Si je voulois parler de toutes les preuves éclatantes que vous en donnez tous les jours, & tous les momens à vôtre Peuple, & de la généreuse inclination qui vous porte à le faire, je n'aurois jamais fait: mais je ne sçaurois passer sous silence l'exemple d'une Justice exemplaire arrivé le même jour, & une heure aprés que j'eus prêté le serment de fidélité comme nouveau Bourgeois, & par l'exemple du Chef on pourra juger de la bonne disposition des Membres.

Je dirai donc que pendant que j'accompagnois en sa maison cet illustre Senateur, Noble Jacob Dupan, l'un des principaux Membres de ce Corps sacré depuis 40. ans, & alors Chef de cet Etat, afin de rendre en sa personne comme Bourgeois une premiére marque du respect que je dois à tous les Membres de ce sacré Corps, une vieille femme s'étant approchée de sa personne avec les larmes aux yeux le suivoit de bien prés, vers laquelle s'étant tourné, il lui dit,

qu'est-ce

qu'es-ce que vous voulez ma pauvre femme, vous 1675.
dois-je quelque chose, oüi, Monſeigneur, répondit-elle, vous me devez; *qu'es-ce que je vous dois*, repliqua Monſieur le Premier; vous me devez la Juſtice, Monſeigneur, repliqua-t-elle, pour la ſeconde fois.

Cet illuſtre Perſonnage s'arrêta à ces mots, & ſe tournant vers elle avec ſon zéle ordinaire, & avec une affection d'un veritable Pere du Peuple, lui répondit, *Dieu ſoit loüé pauvre femme, puis qu'il m'a donné le moyen de payer ſemblables dettes, & de bonnes inclinations pour ſatisfaire à tous les Créanciers de cette nature, & ce qui me conſole le plus eſt, que je ne ſuis pas ſeul de ce bon ſentiment, car graces à Dieu nous ſommes tous bien portez à rendre Juſtice à un chacun, & quoi que j'aie l'honneur d'être le Premier, toutefois je ſuis le moindre de tous.* Dieu ſoit loüé auſſi, repliqua la femme, puiſqu'il nous a donné des Juges ſi bien intentionnez à nous rendre Juſtice.

Parmi les Sages de la Gréce il y eut autrefois une grande diſpute ſur l'article *ſi le Peuple eſt plus obligé de rendre graces aux Juges, & aux Magiſtrats de l'adminiſtration d'une bonne Juſtice, ou de la participation d'une généreuſe grace.* Mais pourtant par la pluralité des voix elle fût auſſi-tôt décidée en diſant que les ſujets étoient plus obligez de reconnoître avec humbles remercimens la Juſtice que la grace de leurs Magiſtrats, parce que les choſes qui regardent le plus le bien public, & la conſervation de l'Etat méritent bien plus de loüange, & de remercimens; & comme la Juſtice eſt néceſſaire de tout temps & la grace par fois, c'eſt pourquoi les fidéles & veri-

Sepulveda Athenienſis hiſtoria cap. 23. p. 287.

B

1675. veritables sujets sont obligez de rendre graces à Dieu, & remercier avec respect leurs Magistrats plûtôt de l'administration d'une bonne Justice que d'une grace extraordinaire quoi que pourtant la corruption du monde oblige les plus idiots, & les plus simples à se réjouïr plûtôt des graces, que de la Justice de leurs Souverains.

Trés-Magnifiques Seigneurs, si je regarde à la fidélité, & à la sincerité de mon cœur je pourrai dire avec raison que vous fites une grande justice en m'accordant généreusement la Bourgeoisie, & si on peut dire des graces que vous faites, comme on a dit quelquefois de celle du Ciel, qu'on les mérite quand on en reconnoît parfaitement la valeur, jamais homme ne les mérita mieux que moi. Je sçai, Mes Souverains Seigneurs, & je connois fort bien la valeur de cette grace, & combien il est glorieux d'être membre d'un Etat Souverain; quelle utilité est jointe à cet honneur, de quelle satisfaction cette utilité est. accompagnée, combien de défauts me défendoient d'aspirer à ces avantages; combien d'obstacles se presentoient à vos cœurs, combien de considerations tenoit vôtre jugement en balance; & toutesfois avec une benigne & généreuse déliberation, vous avez par une grande pluralité de voix surmonté tous les obstacles qui d'ordinaire ont coûtume de se presenter, lors qu'on fait dans des Républiques des étrangers citoyens, en m'accordant par justice à l'égard de mon cœur, & par grace à l'égard du vôtre, une si rare faveur. Ces diverses considerations se presentent à moi sans cesse, il n'y en a pas une qui ne m'arrête,

rête, qui ne me touche sensiblement, qui ne 1675.
me donne pour le bien de l'Etat un ardent desir d'employer, je ne dirai ce peu que Dieu m'a donné, ou que je pourray gagner avec la sueur de mon visage, mais tout le sang de mes veines; & je vous assûre, MES SOUVERAINS SEIGNEURS, avec la main de la foi jointe à mon cœur, que je chercherai toutes les occasions possibles dans les rencontres pour faire voir à tout le peuple, que Vos Seigneries ne se sont pas trompées dans mon Election à la Bourgeoisie. Je me sens, TRÉS-MAGNIFIQUES SEIGNEURS, rempli le cœur d'une joie si grande, qu'outre un particulier mouvement de reconnoissance par un trés-humble respect envers vos personnes sacrées; je me sens obligé aussi de toucher comme en passant quelque chose qui regarde la gloire de la Bourgeoisie, & en suite le devoir des Bourgeois envers leur Magistrat. Cet usage de donner la Bourgeoisie à des Etrangers est si ancien que la plus grande partie des Historiens croit impossible d'en trouver l'origine; toutesfois ceux qui écrivent la vie de Caton assûrent que cette introduction de Bourgeoisie commença la premiére fois dans la République de Sparte, lors que la posterité des Argonautes ayant été chassée de Lemnos par les armes de quelques peuples du Peloponnese & s'étant jettée dans le territoire de Sparte, elle fut par la générosité du Senat de Lacedemone reçûë dans la Societé de la République, toutes les difficultez ayant été applanies par l'opinion générale que ceux-ci étoient descendans de Castor & Pollux mémorables entre les divinitez des Payens pour avoir travaillé avec Jason à la conquête de la toi-

Vita di Catone di Vincenzo Sgualdi p. 27

 son

1675. son d'or. Les Athéniens estimoient tellement leur Bourgeoisie, qu'ils avoient établi une loi, que jamais on ne recevroit aucun Bourgeois qu'il n'eût pour le moins six mille voix dans le Conseil Général, lequel étoit composé de sept mille. Et Demostenes nous enseigne que les mêmes Athéniens refuserent la Bourgeoisie d'Athénes à Perdique Roy de Macedone, parce qu'il lui manqua sept voix pour faire le nombre de six mille. La République de Corinthe mourut avec la gloire de n'avoir pas voulu recevoir autre Bourgeois dans l'espace de treize siécles que Hercules & Alexandre le Grand. Rome la Reine des Républiques, & la Maîtresse du monde fut sujette à de grands changemens, à l'égard de la Bourgeoisie; dans le commencement tous étoient Bourgeois parce que la nécessité l'obligeoit à chercher des branches pour ce grand arbre. Au milieu elle se vit plongée dans une infinité de divisions par l'ambition de ceux qui vouloient introduire de leurs nouvelles créatures à la Bourgeoisie, pour pouvoir surmonter les premiers citoiens; & vers la fin elle se perdit pour avoir déclaré Bourgeois tous les peuples de l'Univers, parce que chaque Ville se croiant semblable à Rome, commença à tourner le dos à Rome même. La République de Venize, n'a pas coûtume de donner la Noblesse qu'en des temps d'une grande nécessité de guerre, pour vingt-quatre mille Pistoles, ou à des Princes & des Neveus de Pape par grace; & à l'égard de la Bourgeoisie de Venize personne ne peut être admis par une loi définitive, qu'il n'ait demeuré auparavant douze ans sans aucune interruption dans la Ville même, quoi que sujet de l'Etat, &

Sepulveda Atheniensis historia cap. 32. p 214.

Vita de Demosthene, de Cæsar Lentulus p. 119.

Hortentius Vanochius dans son histoire de la chute des Républiques Ancien nes vol 2 p. 207

Toutes les histoires de Venize en parlent

& ce qui eſt plus remarquable, que ceux de la Ville de Muram qui eſt preſque conjointe à Veniſe n'étant éloignée que d'une demi-heure & appartenant à la même Seigneurie, ne peuvent demander la Bourgeoiſie qu'aprés avoir demeuré douze ans dans la Ville même de Veniſe, comme je l'ai dit. La République de Genes voiant que le nombre des prétendans à la Bourgeoiſie s'avançoit juſqu'à l'infini, & que la quantité de ceux qui la demandoient ne donnoit pas de temps au Conſeil de viſiter la qualité des perſonnes afin d'éviter les jalouſies, ordonna en l'année 1597. que pour l'avenir perſonne ne pourroit être admis à la Bourgeoiſie qu'il n'eût ſept boutiques ouvertes dans la Ville, c'eſt à dire, le Domaine du fond, & à chaque boutique l'appartenance de la demeure ſuivant la qualité du marchand qui la tient, ou ſept maiſons dans l'Etat, & par ce moyen arrêta ce torrent de toutes ſortes de perſonnes qui la demandoient, quoy qu'elles ſe fuſſent trouvées en de grandes néceſſitez dans l'année 1627. lorſque Charles Emanuel Duc de Savoie, & le Connêtable de Lédiguieres lui firent une dangereuſe guerre, & en l'année 1657. lors qu'elle fût frappée de cette grande contagion, laquelle tua ſeulement dans la Ville plus de cinquante mille perſonnes, toutesfois pour maintenir ſa Bourgeoiſie en réputation, elle ne voulut jamais rompre cet Arrêt, ſinon en faveur de la vertu, & de la valeur, à ſçavoir de ceux qui avoient hazardé leur vie avec l'épée à la main du temps de la précédente guerre, c'eſt à dire, des grands ſoldats, & auſſi de quelque Hiſtorien, qui avoit emploié ſa plume au ſervice de l'Etat. La République de Lu-

1675.

Genua risborâ ba del Valeſio Tom. I p. 274.

1675. ques il y a déja un siécle, établit une loi, par laquelle il est ordonné, qu'on ne doit recevoir des Bourgeois que de vingt en vingt ans, afin d'éviter les reproches des Florentins, lesquels l'accusoient d'avoir peuplé sa Ville d'un amas d'oiseaux sans aîles. La République de Raguse estime si glorieuse sa Bourgeoisie, que depuis un siécle il n'y a point de mémoire qu'elle aye reçû un seul Bourgeois, croiant une profanation l'introduction de personnes nouvelles en sa Ville, &encore que le tremblement de terre qui arriva il y a sept ans avec la mort de 1500. personnes, toutesfois comme le remarque dans son histoire derniére des tremblemens Monsieur *de la Croce*; elle n'a pas voulu rompre cet ordre à l'instancede l'Envoyé de Venise. Que dirai-je de la petite République de *San Marino* composée de 10000. ames en tout, enclavée dans l'Etat Ecclesiastique, laquelle estime sa Bourgeoisie si glorieuse, que suivant ses loix elle ne la donne à aucun qu'il n'ait passé l'âge de 50. ans, disant que dans des Républiques on ne doit recevoir que des Bourgeois d'un jugement meur & posé. Botero admire cela dans son histoire en se raillant pourtant de l'établissement de cette loi, qu'il lui semble impossible qu'une République petite & composée de gens rustiques & de paisans, ait pû avoir autant d'esprit pour établir une semblable loi. Car il est vrai, ajoûte Botero, que les Républiques ne doivent pas considerer la quantité, mais la qualité des Bourgeois, & sur tout les petites, lesquelles se conservent par la sagesse, de peu de personnes & non pas par le nombre qui n'apporte le plus souvent que la misére & la pauvreté. Je ne dis rien, Mes Souverains Seigneurs, des

Histoire de la République de Luques p. 700.

Pag. 408.

Boterus p. 541.

des Républiques voiſines & confederées, parce qu'elles vous ſont trés-bien connuës; je dirai ſeulement que ſi l'honneur de la Bourgeoiſie eſt grand dans des Républiques libres, l'honneur d'être reçû Bourgeois de Geneve, eſt plus conſiderable que celui qu'on peut recevoir de la Bourgeoiſie d'aucune autre Ville aprés Veniſe, parce que Veniſe & Geneve ſeulement (j'oſe dire dans tont le monde) poſſédent une Souveraineté libre & unie dans la diſpoſition abſoluë d'un ſeul Conſeil ſans dépendre que de Dieu & de ſa propre conduite.

1675.

La Suiſſe & la Hollande ſont des Républiques puiſſantes, mais pourtant il faut qu'elles ſe conſervent par une certaine liaiſon de pluſieurs Villes & Cantons, & il ſemble qu'il faut néceſſairement que les Conſeils ſe donnent la main les uns avec les autres, ſans quoi la liberté ſeroit en danger. Genes paye tribut tous les ans le jour de S. George à l'Empereur juſqu'à la ſomme de 4000. écus, & la République de Luques paye la même ſomme au même Empereur tous les ans le jour qu'on célébre la fête du Couronnement de l'Empereur. La République de Raguſe eſt obligée de payer aux Turcs la troiſiéme partie de ſon revenu, c'eſt à dire, 12000. ducats par an. Ce n'eſt pas peu de gloire, Mes Souverains Seigneurs, d'être Bourgeois d'une République ſemblable à la vôtre, à laquelle Dieu a donné une Souveraineté ſi libre, qu'il n'a pas voulu l'aſſujettir qu'à ſon ſeul Tribunal Divin. La Bourgeoiſie de Geneve a été toûjours depuis 300. ans, comme je le trouve dans les hiſtoires, en ſi grande eſtime que le Conſeil de la Ville l'accordoit à de grands perſonnages & même à des

Auguſtin Giuſtiniano dans ſon hiſtoire de Genes pag 492. Hiſtoria di Luca del Monti gnoſo p. 524. Hiſtoria di Raguſa p. 618. & auſſi les Etats & Empires p. 366.

1675. des Princes. Martin V. Pontife Romain, dans son retour du Concile de Constance, suivant le rapport d'Onufrius & Ciconius Historiens de grande réputation, ayant pris le chemin de la Suisse & étant arrivé à Geneve avec une suite de neuf Ambassadeurs de têtes Couronnées, & de quinze Cardinaux avec un grand nombre de Prélats & de Noblesse, fit son entrée en cette Ville le quatriéme du mois d'Août de l'année 1418. Le sixiéme en suite du même mois créa dans le temple de S. Pierre quatre Cardinaux qui furent Jean Martinetz, Charles Doursi, Alfonse Carillo, & Pierre Fonsegue, aprés laquelle Election les Sindics allerent visiter les nouveaux Cardinaux, leur ayant fait present au nom de toute la Ville de la Bourgeoisie; voici les propres paroles de l'Abbé de S. Agathe sur ce sujet. *Creationis quatuor Cardinalium peractâ ceremoniâ, à Martino quinto in S. Petri Urbis Gebennæ Templo præfato, inviserunt ipsius Urbis Sindici hos recentes Cardinales, literasque civitatis ex parte Magistratus, ipsis in reverentiæ totiusque populi lætitiæ testimonium obtulerunt*; Qui signifient en François. *Aprés la cérémonie de la création de quatre Cardinaux faite par Martin V. dans ledit Temple de S. Pierre de Geneve; Les Sindics de la même Ville allerent pour visiter ces nouveaux Cardinaux, & leur presenterent les lettres de Bourgeoisie, que le Conseil leur avoit accordé pour une marque de respect, & d'une publique réjouïssance de tout le peuple.* Le plus remarquable present que je trouve dans toutes les histoires, fait du Conseil à Pierre de la Baume, fût celui de la Bourgeoisie qui lui fût accordé comme par une grace speciale du Senat, & pour-

Onufrius Panvinius dans son histoire des Cardinaux p. 401.

Aubery dans son Histoire des Cardinaux Vol. 2. p. 1004

Nomenclator S. Rom. Eccles. Cardinal. p. 259. & aussi toutes les histoires manuscrites de Geneve.

pourtant ledit Pierre de la Baume étoit Evêque de Geneve & Prince de l'Empire. 1675.

Je pourrai, Trés-Magnifiques Seigneurs, vous rapporter beaucoup d'autres exemples marquez par Monstrelet Auteur François, mais je ne veux pas abuser de vôtre patience; cela suffit pour faire voir dans quelle estime a toûjours été la Bourgeoisie de Geneve, qu'elle a été accordée à des personnages qui tiennent rang parmi les Têtes Couronnées, & à des Princes même de l'Empire, contre l'opinion de ces Historiens envieux & infidéles, & particuliérement *d'Augustin de la Chiesa*; qui étoit Historiographe de Charles Emanuel lequel écrit que la Bourgeoisie de Geneve est ridicule parce qu'on la donne à des gens ridicules, (je ne sçai si les Cardinaux & Princes de l'Empire sont des personnages ridicules.) Pour répondre à des Historiens si malins, nous avons la Justice, la Verité, l'experience, & les exemples contraires. Les plumes des ennemis passionnez ne sont que des nuages qui couvrent pour un peu le soleil de la verité afin de le faire plus éclater dans la suite. Je ne m'étonne pas, Mes Souverains Seigneurs, de voir de semblables Historiens écrire contre la Bourgeoisie de Geneve, s'il s'en trouve un grand nombre téméraires qui écrivent que la Royale & Serenissime République de Venise étoit composée d'une Noblesse, & d'une Bourgeoisie qui étoit un amas de bannis, de fugitifs, & de Bateliers; l'experience fait bien voir le contraire à tout le monde. Venise & Geneve aujourd'hui sont les deux Républiques dont par un privilege tout particulier les Souverainetez sont tout à fait libres, comme je l'ai dé-

Augustin de la Chiesa dans son histoire de la maison de Savoye vol. 2. p. 187.

Quevedo, Bertonius, Chicanus, Enriquez,

1675. ja touché ci-devant. Et quoi que dans l'étenduë de l'Etat il y ait une grande difference de l'une à l'autre ; toutesfois entre les Souverainetez de Venise & de Geneve il n'y a aucune difference, parce que la même absoluë & libre puissance avec laquelle le Senat de Venise commande à ses peuples, se trouve dans celui de Geneve. Qui ne se glorifieroit d'être Bourgeois d'une telle République ? Si les Bourgeois de Geneve songeoient sérieusement à l'honneur de leur Bourgeoisie, je suis assuré qu'ils se sentiroient naître dans le cœur autant de fois le desir de répandre tout leur sang, pour le service & pour la gloire d'une Patrie qui les fait Princes. Il n'y a rien de plus naturel dans le monde que le desir de la liberté, c'est pourquoi les sages de la Gréce nous ont enseigné que l'homme ne doit pas changer sa liberté pour tous les tresors du monde ; combien de peuples sujets à des puissances Souveraines, ont répandu la plus grande partie de leur sang, & exposé leur vie pour pouvoir obtenir la gloire de la liberté ? Combien de Villes se sont soûlevées contre leurs Princes pour pouvoir secoüer le joug de la servitude ; malgré les périls éminens qui les menaçoient ? Naples, Milan, & la Sicile nous en donnent de mémorables exemples, & ce desir naturel a causé plusieurs fois la destruction & la ruïne d'une infinité de familles. De quelle gloire la Bourgeoisie de Geneve ne doit-elle pas estimer sa propre liberté, sa Jurisdiction, sa Souveraineté obtenuë, non pas par la violence des armes, par des rapines, par des massacres, par des cruautez, par des caballes, mais par un veritable effet de la providence Divine. Si la Bourgeoisie de Geneve s'imaginoit

Fra Pietro Landi nella sua Satyra contro il Padre Paulo, & plusieurs autres.

Pro toto libertas non venditur auro

tous

tous les jours d'entendre prononcer ces belles paroles que Monsieur le Premier prononça Dimanche passé dans l'Eglise de S. Pierre le jour des Elections publiques au nom de tous Mes Seigneurs les quatre Sindics ; je suis bien assuré que le cœur de chaque Bourgeois brûleroit d'envie de voir naître les occasions de témoigner au public son zéle pour la Patrie. Je dis ces paroles de *Trés-Magnifiques & Souverains Seigneurs* ; Quoi, y a-t-il rien de plus Noble dans le monde, & de plus relevé sur la terre que de s'entendre qualifier Souverains ? Quoi, y a-t-il rien de plus grand, de plus glorieux, de plus illustre, & de plus noble, pour la Bourgeoisie de Geneve que de voir les quatre Pilliers de l'Etat, les quatre Chefs de la République ; les quatre principaux Gouverneurs de tous les Conseils, les quatre Directeurs de tout le bien public, spirituel & temporel la tête nuë prononcer ces mots par la bouche du principal d'eux tout plein de zéle & d'ardeur lors qu'il s'agit de la Patrie ; quoi que dans un âge de quatre-vingt ans. Je dis encore ces mots de *Mes Souverains Seigneurs*, adressez aux Citoyens & Bourgeois lesquels comme Souverains dans cette fonction ont la tête couverte ? Quel Bourgeois refusera de déchirer sa poitrine, & d'arracher son cœur pour en faire une offrande aux pieds de ces quatre Chefs de l'Etat qui n'ont pas plus grande gloire que celle de se voir Chef de deux Conseils & d'un peuple Souverain.

1675. Dimanche 3. Janvier 1674.

Combien de Maisons Illustres, puissantes & anciennes dans l'Europe ont aspiré & aspirent à ce titre de Souverain ; Combien de Princes qui se forgent des titres Souverains sur des Royaumes

Le Roi d'Espagne se qualifie Roy de Jerusa-

1675. mes & Provinces, sinon imaginaires, pour le moins sans aucune esperance de les pouvoir jamais obtenir. Les principaux* Prélats de la Cour de Rome, & même de la famille Colonna & Ursini qui sont les plus anciennes & Illustres d'Italie emploient tant de peines, tant d'argent, & de paroles pour faire la Cour aux Neveux des Papes; & pourquoi, pour pouvoir obtenir le seul titre d'un Evêché titulaire *in partibus infidelium*, comme on dit, sans autorité, sans jurisdiction, sans commandement, & sans revenu, mais à la Bourgeoisie de Geneve Dieu a donné non pas le titre, mais les effets, non pas l'ambition, mais la jurisdiction d'une Souveraineté libre sujette à Dieu seul. a Alexandre tiroit si grande gloire de sa Bourgeoisie de Corinthe, qu'il laissa une fois son armée victorieuse à Meline pour aller donner sa voix au Conseil Général pour l'élection d'un Chef de l'Etat, quoi qu'il falût aller quatre journées de chemin. Il disoit que le privilege de créer des Souverains, étoit un privilege des Empereurs & des Rois. Quand je m'imagine, Trés-Magnifiques Seigneurs, que la Bourgeoisie de Geneve a le droit de créer des Souverains & de mettre, je ne dirai pas le bâton, mais le sceptre d'un commandement Souverain entre les mains de Mes Seigneurs les Sindics, je m'imagine aussi qu'il n'y a point de Bourgeois bien fidéle, & bien intentionné à l'Etat, qui ne se sente un certain sentiment de gloire dans les veines. Pour moy, Mes Souverains Seigneurs, je confesse mon ambition, je ne puis m'empêcher de dire que Dimanche passé j'ai eu une joye infinie de me voir compris entre le nombre des Electeurs Souverains

lem. & le Duc de Savoye Roi de Cypre.

* L'Evêque d'Amasia Evêché titulaire appartient à un Seigneur de la maison de Colonna qui fut à Geneve l'an 1662.

a Cesar Biancolelli dans la vie d'Alexandre le Grand p. 106.

en

en une élection Souveraine. Quand je songe aussi, Mes Seigneurs, que dans toute l'année 1674. j'ai eu l'honneur & le privilege d'avoir été seul admis à la Bourgeoisie, je sens redoubler ma gloire, & il me semble de voir dans le visage de chacun de vous celui d'Auguste, lequel remédia si glorieusement au desordre qui avoit été introduit par Marius & Sylla dans la Ville de Rome pour avoir créé Bourgeois jusques aux moindres de leurs serviteurs, Sylla même aiant été si ingrat envers sa Patrie, que pour rendre plus méprisante la Bourgeoisie de Rome, il fit faire Bourgeois le Boureau même. Auguste au contraire aussi-tôt qu'il eût pris le commandement en main la rendit si considerable qu'il ne voulut créer qu'un seul Bourgeois dans une année, quoi que Tibere & Livie sa femme eussent intercedé pour un certain Gaulois.

1675.

Vita di Catone di Vincenzo Squaldi pag. 28.

Je n'aurois jamais fait si je voulois, Trés-Magnifiques Seigneurs, citer des histoires, & apporter des exemples sur la gloire de la Bourgeoisie, je vous prie trés-humblement, Mes Seigneurs, de me permettre de pouvoir toucher avec briéveté quelque chose du devoir des Bourgeois envers leur Magistrat. Je ne ferai jamais, Mes Souverains Seigneurs, (& tous les Bourgeois qui ont du zéle pour la réputation de l'Etat en diront de même que moi) je ne ferai jamais du sentiment d'un certain Citoyen d'une République laquelle je ne dois pas nommer à present par respect, lequel dans une compagnie de plusieurs sortes de gens disoit qu'en parlant de la Seigneurie, les Etrangers & les habitans étoient obligez de dire, NOS SEIGNEURS, mais qu'il suffisoit que les Citoyens & Bourgeois di-

sent

1675. sent MESSIEURS. Il est vrai que ce grand Politique n'avoit étudié autre chose qu'une fausse estime qu'il avoit de soi-même, quoi qu'il n'eût qu'un trés-médiocre génie. S'il eût lû la célébre histoire du Chevalier Nani de Venise à present Procureur de Saint Marc, il n'auroit pas parlé de cette maniére. Ce grand Historien donne dans son Histoire des exemples fort remarquables du respect & de la révérence que les Citoyens des Républiques doivent à leur Magistrat, & assure particuliérement que les Nobles Venitiens sont si zélez même pour la révérence exterieure envers leur République, que s'il s'y rencontre quelqu'un incommodé de certaines douleurs, qu'on appelle communément les Rheniéres, lesquelles empêchent le mouvement libre du corps, il s'abstient d'aller au Senat pour cette raison de ne pouvoir faire les révérences accoûtumées au Trône du Doge. Le même Auteur remarque encore que le premier Noble qui entre dans la Sale du Conseil, quoi que le Doge soit absent, ne laisse pas de faire les mêmes révérences au Trône comme s'il étoit present, tant ils ont imprimé dans le cœur le respect que l'on doit avoir pour la premiére dignité de l'Etat.

Cavalier Nani.

Les Bourgeois sont appellez par la bonté du Souverain Conseil à la Bourgeoisie, non pour détruire, mais pour bâtir; non pour donner des scandales, mais de l'édification; non pour se montrer rebelles, mais obéïssans; non pour faire perdre la réputation au Senat, mais pour acquerir de la gloire à l'Etat; non pour donner des loix, mais pour les recevoir. C'est encore pour apprendre l'art de bien servir afin de pouvoir

inspi-

inſpirer à leurs enfans la ſageſſe qui eſt néceſſaire 1675.
pour bien commander, pour s'informer du mérite des anciennes familles afin de communiquer à leurs enfans le deſir d'en acquerir. Enfin les Bourgeois ſont appellez à la Bourgeoiſie pour donner des marques de leur zéle au public, & pour informer les Etrangers du bon ordre qui ſe trouve dans l'Etat. Dieu même nous en donne en quelque maniére un exemple dans l'Ecriture Sainte, lors que Dieu ayant appellé l'Apôtre S. Paul par une grace toute particuliére pour le faire Bourgeois de cette grande République Chrêtienne de laquelle il étoit étranger, il marqua ſa volonté à Ananias en ces propres paroles; *va car il m'eſt un inſtrument d'élite pour porter mon nom devant les Gentils, & les Rois, & les enfans d'Iſraël.* Les Souverains ſont les veritables Lieutenans de Dieu en terre, & les premiéres marques doivent commencer par un humble reſpect, & par une ſérieuſe vénération; car comment un Bourgeois pourroit-il porter les Etrangers à des ſentimens favorables pour la République, ſi lui-même par des paroles reſpectueuſes, ne montre la ſoûmiſſion qu'il a pour ſes Juges, pour ſon Magiſtat, pour ſes Souverains. Vôtre modeſtie, Mes Souverains Seigneurs, me pardonnera pour ce moment: je ne puis paſſer ſous ſilence, que la Bourgeoiſie de Geneve eſt beaucoup plus obligée d'avoir de la vénération & du reſpect pour vos Perſonnes ſacrées, que les Bourgeois, & Nobles Venitiens à leur Doge, & à leur Conſeil; parce qu'au lieu que la conſervation de Veniſe dépend d'une infinité de Citadelles & de Châteaux, d'un grand nombre de Milices & de Galéres, & d'un amas prodi-

Actes des Apôtres c.9.v.15.

1675. prodigieux de tresors ; Geneve qui est enviée beaucoup plus que Venise se conserve par la seule ardeur de vôtre zéle, par vôtre sage conduite, par vôtre incomparable prudence, par vos soins, par vos veilles, par vos travaux. Je sçai, Mes Souverains Seigneurs, que c'est Dieu qui vous prête la main, & qui vous remplit le cœur de vigilence & d'attachement pour le bien public de vôtre peuple. Les Bourgeois qui se veulent rendre dignes des privileges de la Bourgeoisie, doivent considerer en vos Personnes sacrées toutes ces choses, & redoubler toûjours le respect & la vénération qu'ils vous doivent.

p. 254. Alvaro Semedo dans son histoire des Indes nous enseigne que toutes les fois que les Peruans, les Massicans, les Antropofages, & ceux du Bresil qui sont des peuples barbares & inhumains se presentent devant leurs Juges & Gouverneurs, ils le font avec les mains attachées derriére le dos pour marque de révérence & de respect. Il nous rapporte encore que ceux qui demandent audience, lors qu'ils se presentent devant la porte du Conseil le Prévost des Archers leur attache les mains derriére, & en cette posture ils entrent devant les Juges. Les Turcs, comme j'ai dit dans le commencement de mon discours, se prosternent avec la face en terre pour marque de révérence ; & en la presence de qui ? de ceux qui les tirannisent, qui les traitent comme esclaves, & qui les rendent méprisables aux yeux de tout l'Univers ? & quoi les Citoyens d'une République Chrêtienne auront-ils moins de respect pour leurs Juges & pour leurs Superieurs qui les traitent comme leurs enfans, & qui leur commandent & les gouvernent avec

Botero p. 848 Histoire des Turcs di Bozio p. 306.

tant

tant de condescendance, d'affection & de douceur. Les Catholiques Romains se mettent à genoux, & baisent les pieds à un Pape qui satisfait ainsi son ambition démesurée, qui ne cherche autre chose que d'affoiblir & de détruire, s'il pouvoit, l'autorité & la jurisdiction de tous les Princes Chrêtiens, pour se rendre le seul Souverain de tout le monde; qui ne cherche que d'enchaîner tous les peuples sous des loix rigoureuses & impossibles à observer; & nous refuserons comme Bourgeois des marques legitimes de révérence & de respect envers les principaux Membres d'une République Souveraine, & établie non par la violence des armes comme d'autres, ni par des adresses & des ruses humaines, mais par une disposition miraculeuse du Ciel. Agis ayant été déclaré par les Lacedemoniens Généralissime de l'armée, qu'ils envoyoient contre Xercés, auquel il tailla en piéces deux Corps d'armée dans deux batailles; A son retour tout chargé de lauriers, le Senat lui aiant donné des marques particuliéres de respect, & sur tout le privilege de parler avec l'épée à la main suivant la coûtume des grands Capitaines, il ne le voulut jamais faire. Il dit que s'il avoit été triomphant contre Xercés, il ne seroit jamais sans respect, comme Bourgeois en la presence de son Magistrat. Alexandre le Grand, aprés avoir été déclaré Bourgeois de la République de Corinthe comme j'ay dit, se montra depuis si fort respectueux envers le Senat, qu'il mettoit au dessus de ses lettres, *A mes freres les Concitoyens & Superieurs d'Alexandre.* Que dirai-je du grand André Doria Admiral & premier Ministre d'Etat de Charles-Quint, par lequel ayant été créé Prince,

1675.

Meren da dans son liv. intitulé Paralello tra le Republiche antiche & moderne p. 509.

Idem p. 511.

Toutes les histoires de Gennes en parlent

1675. Prince, & Souverain de Gennes, il lui renvoia généreusement la patente avec ces paroles : *j'aime mieux obéir comme Bourgeois, que commander comme Prince absolu dans ma Patrie.* C'est pourquoi le Senat lui fit faire cette belle statuë qu'on voit encore aujourd'hui devant la Maison de Ville de Gennes avec cette inscription ; *Andreas Doria liberator Patriæ* ; Et en effet il fit paroître depuis, comme il avoit fait, toûjours, tant de respect envers le Magistrat qu'il ne voulut jamais, comme le remarque Luc Assarino dans son histoire de Gennes, prendre la place, ni du Doge, ni d'aucun des neuf Conseillers qui sont ceux qui representent tout le Corps du Senat ? Quoy qu'en qualité de premier Ministre du plus grand Empereur de la terre elle lui fût nécessairement dûë. Mais où est-ce que je laisse l'exemple de la petite République de Saint Marin, pour la gloire de laquelle les Citoyens & Bourgeois sont si zélez, qu'ils n'ont pas jamais voulu permettre d'écrire à la République de Venise en autre forme que dans ces termes, comme nous le marque dans son histoire des Républiques Sansovino ; *A nôtre bien-aimée sœur la Serenissime République de Venise*, quoi que pourtant entre ses deux sœurs il y ait une grande difference, puis que l'une par un legitime testament a eu tout un héritage, au lieu que l'autre n'a pas pû avoir seulement sa legitime par grace. De plus cette même République de Saint Marin porte si grand respect à ses Magistrats qu'aprés leur élection, laquelle suit d'ordinaire le premier jour du mois de May, elle les fait asseoir sur une Chaire devant l'Autel de l'Eglise Cathedrale où se fait l'élection, & tout le peu-

Chap. 23. p. 132.

p. 443.

ple

ple les uns aprés les autres vont avec respect & 1675.
révérence pour lui baiser la main, & lui rendre hommage, quoi que ce ne soient que des Païsans. J'ajoûterai qu'ils donnent le titre d'Archiconsul au Chef de leur République ; quoi que les Romains ne donnassent à leurs Chefs que le titre de Consuls. Veritablement les Citoyens de cette République sont dignes de loüange, parce que voyant que tout le monde les méprise pour la petitesse de leur Etat, ils tâchent de se maintenir en réputation autant qu'il leur est possible. Les Citoyens de Bologne pendant que cette Ville étoit République portoient un si grand respect à leurs Magistrats, que lorsqu'ils entroient en Charge tout le peuple alloit pour leur rendre hommage en leur baisant la main en ce lieu public, ce qu'ils pratiquoient aussi le jour qu'ils sortoient de Charge, Le Procureur Général au nom de tout le peuple là present, remercioit avec humble respect, & le chapeau à la main, les Magistrats du soin & du zéle qu'ils avoient montré, pour la conservation & pour le bon gouvernement de la République. Aujourd'hui encore à Venise toutes les fois qu'il sort de Charge quelqu'un des six Conseillers qui sont les premiers Gouverneurs de l'Etat aprés le Doge ; le Grand Chancelier qui represente le peuple (n'ayant à Venise que cette seule Charge considerable entre les mains) lui rend graces au nom public de l'affection, & du zéle qu'il a montré pour le bien de l'Etat pendant sa Charge. Les mêmes Venitiens ont coûtume de dire que ceux qui ne portent pas du respect aux Directeurs & Gouverneurs des Républiques, ne sçauroient avoir du zéle pour la Patrie, de laquelle

Annali di Bologna vol. 3. pag. 351.

Historia del Nani p. 404.

1675. quelle les Gouverneurs sont les Peres ; & ce qui est plus remarquable, & digne d'être imprimé dans le cœur de tous les Bourgeois des Républiques, c'est que les mêmes Venitiens par une loi fort ancienne, & fort exacte, lors qu'il se traite de quelque crime d'Etat, obligent les parens plus proches à être Juges avec les autres. En ces cas le frere juge de son frere, & le Pere de son fils, & il n'y a autre que le fils seul qui sorte lors qu'il se parle de son Pere, quoi que le pere juge de son fils. Les Venitiens ont le bien de l'Etat si enraciné dans l'ame, qu'ils croient qu'il est impossible que dans des Républiques il se trouve de veritables Bourgeois qui aient plus d'affection pour leur propre sang, que pour l'Etat, & plus d'égard à leur propre passion, qu'au bien public. Cela a donné sujet à Bocalino d'écrire dans son livre intitulé *la Secretaria d'Appollinus*, que la République de Venise se conserve depuis si long-temps avec une si grande gloire, parce que les Nobles quand ils mettent leur Robe pour aller au Senat laissent toutes leurs passions particuliéres en leurs maisons. Et en effet les histoires de Venise nous donnent mille exemples de peres qui ont accusé leurs enfans, & de freres qui ont accusé leurs freres de crime d'Etat, à l'exemple de Brutus qui fit mourir à Rome ses propres enfans par le seul soupçon, qu'ils vouloient procurer le retour des Rois. Ce même Brutus fut le premier qui introduisit à Rome l'usage d'appeller les Gouverneurs des Républiques Peres, afin d'imprimer dans le cœur des Citoyens un respect paternel envers les Magistrats. Aprés de semblables exemples quel Bourgeois ne doit pas s'appliquer à son-

[Marginal notes: p. 243. — Vita de Brutus de Lan guaglia p 178.]

à songer nuit & jour aux moyens de paroître à l'envi des autres, zélé, obéïssant, respectueux, & rempli d'une humble & soûmise vénération pour tous les Membres de ce Corps sacré. Les Athéniens le jour des Elections obligeoient les Bourgeois de porter un cœur à la main droite, lors qu'ils alloient pour donner leurs voix, pour faire voir que les actions des Bourgeois devoient toutes sortir du cœur dont le fonds devoit être alors découvert à tout le monde. La République de Locres de laquelle étoit Legislateur Pitagore, couronnoit ses Bourgeois le jour qu'ils entroient en possession de la Bourgeoisie d'une couronne toute remplie d'yeux afin d'exhorter les Bourgeois à veiller sur le bien de l'Etat, & aussi pour lui faire entendre que leurs crimes ne méritoient point d'excuse. Les Siracusains toutes les fois qu'ils se presentoient en la presence du Sénat étoient obligez de dépoüiller leur poitrine toute nuë pour faire voir qu'ils étoient prêts à répandre leur sang pour le service de l'Etat & à donner tout leur cœur au Senat.

1675. Sepulveda Atheniensis historia p. 316. Historia di Calabria di Giovanni cavalcante vol. 2 p. 34. Petronio dans son Livre intitulé Inconstanza de' Siciliano p. 401.

Mes Souverains Seigneurs, la Bourgeoisie de Geneve vous doit particuliérement une révérence, & une soûmission tout à fait extraordinaire comme aussi au Souverain & Sacré Conseil des deux cens duquel vous étes les Chefs & les principaux Membres, jouïssez tous ensemble de la gloire solide que vous avez aquise par vôtre sage conduite, car c'est vous qui avez rendu la Bourgeoisie de Geneve libre & souveraine au dedans aussi bien qu'elle l'étoit au dehors. Je dis, vous, Mes Souverains Seigneurs, qui avez empêché ce débordement général des brigues, qui tenoit en esclavage les uns avec les autres; afin de rendre plus glorieuse & plus souveraine l'éle-

1675. l'élection des Magistrats. Je dis vous qui par une loi si sainte avez surmonté le zéle & la prudence de ces deux grandes Républiques tant célébres dans l'Univers, Rome & Venise, lesquelles ont emploié toute la force de leur sagesse & de leur puissance pour empêcher les brigues parmi leurs Citoyens sans avoir jamais pû obtenir dans l'espace de plusieurs siécles, ce que vous avez obtenu dans un jour à la premiére publication de vôtre Edit. Sansovino dans son histoire des Républiques, & Botero dans ses Maximes d'Etat, nous enseigne que la République de Luques ayant envoié deux Députez à Rome, pour supplier le grand Cardinal Carpi, lequel étoit estimé pour le plus grand Politique de l'Univers, de lui vouloir donner quelque Conseil, & quelque moyen pour pouvoir étouffer les brigues dans sa Ville; ce sage Cardinal donna pour réponse ces paroles; ce que n'ont jamais pû faire à Rome, Oratius, Valerius, Cencius, Paulus Emilius, & le grand Caton, & Leonardo Loredano, Paulo Bembo, Andrea Contarini, & Frederico Cornaro à Venise, qui ont été les plus sages politiques de la terre, & les plus zélez Doges de la République; comment est-ce que vous prétendez de le pouvoir obtenir à Luques. Si ce Cardinal Carpi ressuscitoit aujourd'hui avec quel étonnement n'admireroit-il pas vôtre sage prudence, & vôtre incomparable zéle avec lequel vous avez surmonté toutes ces difficultez qu'il croioit impossibles à toutes les Républiques de pouvoir surmonter, puisque Rome & Venise ont souhaité d'avoir, mais en vain, ce que vous avez obtenu avec une si grande gloire. C'est vous, Mes Souverains Seigneurs, que la Bourgeoisie de Geneve doit honorer comme de veritables

Cet Edit fût publié le 11. Septembre 1674.

Sansovino p. 603. Botero p. 405.

tables Lieutenans de Dieu en terre : Vous qui 1675.
venez d'emploier tout vôtre soin à rétablir les
trois bréches faites par la loi commune de la
nature à ce corps sacré, en faisant ressusciter en
la personne des enfans la mémoire de ces Nobles
& Sages Peres, qui ont servi la République
dans les premiéres & principales Charges,
avec un zéle Héroïque & avec une fermeté
admirée par les Etrangers, & souverainement
respectée par les Citoyens: Vous qui avez voulu
renouveller dans cette même élection la glorieuse
mémoire de ces braves & nobles Bourgeois
qui sont morts avec l'épée à la main pour la défense
de la liberté, de la Patrie & de la Religion:
c'est à Vous, Mes Seigneurs, que la Bourgeoisie
doit le respect, & l'obéïssance comme elle doit
la foi & le zéle à sa Patrie; la gloire, & l'honneur
de tout à Dieu; à ce Dieu qui régne dans vos
cœurs & que vous avez si fort dans l'esprit que
vous ne pouvez choisir pour le service de l'Etat,
que des personnnages dignes & remplies de
prudence & de zéle, comme sont ceux que
vous avez choisi à present avec une satisfaction
générale de tout vôtre peuple, lequel voiant
que vous avez donné, non pas des charges pour
satisfaire aux personnes, mais des personnes de
mérite aux charges afin de les rendre plus glorieuses
& plus illustres, prend occasion de benir
vôtre sainte & bonne intention. A vous qui
avez si bien imprimé dans l'ame ce célébre conseil
donné par le grand Senat de Venise, suivant
le rapport du *Second Valerio Maximo Padoan*
à l'Ambassadeur de la République de Siene,
lequel ayant supplié ledit Senat de la part de
sa République de lui dire, qu'est-ce que devoit
faire

1675. faire une Ville libre pour se conserver long-temps avec réputation la liberté; le Doge au nom de tout le Sénat, lui répondit ces paroles, *Dites à vos Maîtres que les Républiques seront toûjours florissantes, pendant qu'elles auront soin de conserver de pere en fils la réputation des maisons anciennes; parce que par ce moyen elles donneront plus d'ardeur & de zéle aux maisons nouvelles.* J'aurois beaucoup d'autres remarques à faire, Mes Souverains Seigneurs, sur ce sujet, mais je les passerai sous silence pour ne pas abuser de vôtre patience, & je vous prierai trés-humblement de croire que je m'estimerai toûjours engagé par ma Bourgeoisie, à procurer avec un soin tout particulier le bien de l'Etat, & la gloire de vos Personnes sacrées. Je vous proteste solennellement que je finirai plûtôt de vivre que de n'emploier ma langue, ma plume, mon travail & mon sang pour la liberté & pour le service de cette Souveraine République, de laquelle vous avez eu la bonté de me déclarer Bourgeois. Je finis, Mes Seigneurs, dans cette réjouissance publique de la création des nouveaux Magistrats, & dans ce commencement de nouvelle année, par des souhaits & des vœux trés-ardens, par lesquels je prie Dieu qu'il répande sur vous ses graces celestes, qu'il conserve à l'Etat vos précieuses personnes, qu'il vous comble de prosperité, qu'il fasse échoüer tous les mauvais desseins de vos ennemis, qu'il entretienne la bonne volonté de vos amis, qu'il conserve la tranquillité & la paix dans l'Etat, l'union & la concorde entre les familles, & enfin le respect & l'obéissance du peuple envers vos Personnes Sacrées.

Già

Già erano capitati in Geneva gli ultimi giorni appunto del Decembre dell'anno passato due Prencipi del Ramo d'Hesse Cassel figlivoli di Guglielmo VI. e d'Heduigia Sofia figlivola di Georgio Guglielmo Elettore di Brandeburgo, qual Matrimonio fù conchiuso nel Luglio 1649. & essendo poi morto Guglielmo il Marito con fama di Prencipe heroico, nel 1669. lasciò sotto alla Regenza di questa inconparabile Moglie gli Stati, & i figlivoli, & trà questi Filippo nato li 14. Decembre 1655. & al presente maritato con la figlivola del Conte de Solm Laubach, & Giorgio ultimo nato nel 1657.

1675. Prenci pi di Cassel.

Questa Prencipessa Madre (morta nel 1683.) che con un zelo, & una prudenza degni d'esempio all'eternità, cominciò, e continuò la sua Regenza, col Consiglio de' suoi Ministri prese la risolutione di mandar questi due accennati Prencipi nella Città di Geneva, & à questo fine li provide di Corte decente, e d'un Maggiardomo prudente, ch'era il Signor Giovanni de Tour di Schiaffuse, Insegna nella Compagnia di cento Suizzeri della Guardia del Corpo dell' Elettor di Sassonia; e così provisti di quanto bisognava, hebbero ordine d'incaminarsi alla volta di Geneva, dove la Prencipessa Madre havea risoluto di farli restar qualche tempo per avanzarsi ne' nobili esercizi. Cavallereschi & altre Nobili Arti, come in luogo d'una stessa Religione.

Loro Aio.

Il Consiglio di Geneva havendo inteso che questi Prencipi s'auvicinavano alla loro Città, si disposero di testimoniare (dico i Cittadini tutti) quella veneratione che havevano per una Casa così Augusta, tanto più per essere d'una

Loro arrivo in Geneva.

1675. stessa Religione, con un'entrata solenne, mà il Governatore avertito di ciò, mandò à pregare i Signori Sindici, di non muoversi in conto alcuno, poiche tenevano ordine d'entrare, e di vivere incogniti; & in fatti arrivati nella Città, accompagnati dal solo Prencipe Carlo di Curlandia che gli uscì all'incontro, non vollero nè anche ricevere la visita del Senato in corpo, mà solamente aggradirono un semplice complimento dalla parte del Consiglio che gli fù fatto dal Signor Antiano Sindico Fabri, e dal Signor Segretario Dupuis; & in oltre il solito vino d'honore: e dal medesimo Prencipe di Curlandia loro Cogino germano, furono nel terzo giorno alloggiati nella Casa della Signora Ceva, dove esso di Curlandia alloggiava.

Cominciarono poi questi Prencipi diversi Essercizi, ne'quali ambidue s'avanzavano con somma ammirattione de' Maestri, & il Popolo tutto che haveva il nome della lor Casa in somma veneratione, riveriva la gentilissima bontà loro con un particolare rispetto.

Prencipe Giorgio infermato.

Li 24. Giugno i Prencipi due fratelli, e quello di Curlandia, andarono alla spasseggiata à Cavallo, e nel ritorno il Prencipe Georgio sentendosi indisposto non volle cenare, che molto leggiermente, andò con tutto ciò nella Treglia, mà sentendosi stracco se ne ritornò, e postosi, nel letto, verso la mezza notte cominciò à vomire, onde il Camariere che dormiva nella Camera istessa, passò à quella del Medico di S. A. ch'era il Signor Luigi Herman Combach, il quale gli fece perfricare lo stomaco, & il ventre. La matina ch'era Vennerdi levatosi andò à desinare con gli altri à Tavola; mà alla

volontà

volontà non corrispofero gli effetti, non haven- 1675.
do possuto pigliare appena due Cochiarette di
Brodo, lamentandosi d'un gran male di Reni,
che continuò sino al Sabato, e come il Padre
era morto della Gravella, non hebbe difficoltà
il suo Medico di credere che anche il figlio fosse
assalito dalla malatia istessa, e così l'assicurò à due
Maggiardomi di detti Prencipi e di Curlandia
nella mia presenza.

Qualità dell' Infermità.

Sabato alle sei della matina dal suo Medico
gli venne ordinato un Servitiale, che con poco
effetto scoprì la malignità d'una gran febre, che
serpeggiava nelle viscere, onde fù stimato à
proposito dal Signor'Aio d'aggiungere al Me-
dico ordinario di Casa, altri due Medici, e fu-
rono i due fratelli Bonnet, quali vedendo grave
la febre con smania gli apriron la vena. Dome-
nica cresciuto il male si tenne consulta con l'ag-
giunta à tre di due altri Medici, e furono li Sig-
nori le Clerc Consigliere, & Alessandro Dioda-
ti, nella quale fù risoluto di cavarli sangue dal
piede, stimandosi bene, sia che fosse la vaivola, ò
Morbillo, sia febre maligna.

Damenica la sera si videro alcuni granelli di
Vaivola, mà à misura che spuntavano, periva-
no: fino a Lunidì matina, che la Vaivola si vi-
de scaturir del tutto, con gran diminuttione
della febre. Martidì alle sette della matina fù
sagnato nella lingua per esser troppo gonfia, che
parve facesse un' effetto maraviglioso, protestan-
do che si sentiva assai bene, & in fatti jo lo vidi
in questo giorno tutto allegro nel letto. Mer-
cordì verso le nove la febre gli riprese as-
pramente, e l'apprensione crebbe tanto più,
che à misura che la vaivola usciva seccava,

1675. ciò che cominciò à far credere mortale la malatia.

Il Consiglio haveva mandato Lunidi matino subito intesa l'Infermità del Prencipe l'Antiano Sindico Fabri, & il Segretario Dupuis, per testimoniare quanto sensibile riuscisse alla Cittadinanza tutta l'indispositione di S. A. e per offrire quanto potesse dipendere dall' auttorità del Consiglio; e da questo tempo in poi due volte il giorno il *Sautier* veniva mandato per informarsi dello stato di S. A. e farne rapporto. Giovidi matino fù spedito dal Consiglio il Segretario Dupuis, per intendere dal Governatore se desiderava che s'ordinassero preghiere publiche per S. A: mà dal Governatore non fù stimato à proposito, per non render più grave, e pericolosa la malatia all'affetto del Publico, e della Nobiltà.

Complimento del Consiglio.

Vennerdi la notte riposò quasi tutta l'Infermo, che fù preso per un buon segno, ma la matina si scoperse che più tosto che sonno era quello una letargia, e tanto più cominciò à disperarsi il male, che tutto il resto del Vennerdì si vide immerso in una estraordinaria malinconia; e benche fosse offeso il cervello accarezzò molto il Prencipe suo fratello, e tutti i Domestici, e li pregò di scrivere alla Madre, che non lo vederà mai più; nè voleva intender parlare d'alcuna speranza di vita, continuando à dire ch'eta morto.

Sabbato la notte i due Signori Medici Bonnet, & il Korn Ministro della Chiesa Tedesca, furono chiamati per vegliarlo già che si vedeva sempre più crescere l'assopimento, & jo che l'havevo vegliato la notte antecedente me ne andai

Preghiere publiche.

andai à dormire: mà la matina à buon'hora del- 1675.
la Domenica il Signor Aio, mi mandò à chiamare, e mi pregò d'andâr da sua parte per pregare li Signori Sindici, acciò facessero fare preghiere publiche per S. A. e nello stesso tempo vennero ordinate in tutte le Chiese; avisati i Sindici passai à chiamare li Signori Ministri Troncin & Dufour, & ambidue vennero meco, per assistere con le loro preghiere l'Infermo, e per consolare nel suo grave cordoglio il Prencipe Filippo suo fratello, & il suo Aio.

Avisato dunque da me alli cinque della matina il Signor Primo Sindico Giovanni Dupan dello stato pericolosissimo del Prencipe, non solo ordinò le preghiere publiche, mà di più fece convocare il Consiglio per li sette, e dal quale furono deputati li Signori Antiani Sindici Rozet, & Fabri, à cui s'aggiunse il Procurator Generale Pictet.

Da questi Signori venne complimentato il Prencipe sopra al suo sensibile dispiacere nel vedere in uno stato d'ogni disperata salute il fratello, & in oltre al Signor Prencipe di Curlandia suo Cogino, & all'Aii dell'uno, e dell'altro. Tutta questa matina non s'intesero altro che singhiozzi, trà li Cortegiani che s'augumentarono maggiormente la stessa Domenica matina un quarto d'hora innanzi il mezo di, che fù quello nel quale spirò il Prencipe appunto li 4. Luglio.

Morte del Prencipe.

Benche immerso in amare lagrime il Signor' Aio, ad ogni modo nella Camera istessa del Signor Prencipe Filippo mi diede ordine, di far sapere in segno d'affetto dalla parte di questa Altezza la morte del fratello a' Signori Sindici,

1675. & al Signor Conte de' Stolberg, e qualche altro della principal Nobiltà straniera; nè jo mancai subito à questo debito. Trovai il Conte che presentita la voce di tal morte stava sul punto d'instradarsi alla volta della Casa di S. A. come fece, e come fece tutta la Nobiltà che si trovava nella Città.

Ordini del Consi-glio.

Il Primo Sindico ordinò la convocatione del Consiglio per li 4. della sera subito finito il Sermone, e la prima cosa che dal Consiglio venne ordinato fù, che per tre giorni continui insegno di scorruccio si chiudessero tutti i Magistrati, e tutti i Tribunali, come ancora le raunanze Ecclesiastiche, e le Scole dell' Accademia cessassero, e si chiudessero. Furono ancora Deputati dal medesimo Consiglio in questo tempo istesso, per il complimento di Condoglienza al Prencipe li Signori Sindici Grenù, e Sarasin, e li Antiani. Sindici Rozet, Fabri, Lect, e Cappelrosso, & il Segretario di Stato Dupuis; mà trovandosi il Prencipe per tutta questa Domenica troppo afflitto dal dolore, & in oltre impedito dal dispaccio che doveva mandare alla Madre, non potè esser visto per questo giorno da nissuno.

Compagnia de Mini-stri.

Nel medesimo tempo che fui dal Governatore spedito per dare aviso della morte al Consiglio il medesimo m'impose ancora d'avisarne la Compagnia de' Ministri, quale nel medesimo tempo che si raunò il Consiglio, si congregò ancor Lei, e nella quali fù risoluto di scrivere lettera di consolatione (à ciò però avertita dal Consiglio) alla Signora Prencipessa Madre, & ancora furono scelti per fare al Prencipe Filippo il complimento di condolenza li Signori Sarasin

mo-

moderatore, Mestresatio Primo Ministro, e primo Professore, Dufour, Troncin Professore, Calandrino Rettore dell'Accademia, & Lemilliere, a' quali s'accompagnò il Ministro dell' Hospitale.

1675.

Lunidi matino di buon matino fù spedito à Cassel Schicque Camariere di S. A. insieme col Postiglione Mercier, per dar distinta relatione a Madama la Princessa Madre, & al Prencipe regnante fratello, della natura della Infermità, e morte del Prencipe, già che tutto s'era osservato dallo Schicquer, e ciò fù fatto in oltre, non solo per essere avezzo à correr le poste, mà per abbreviare le troppo distinte relationi nelle Lettere. Lo Schicquer portò lettere del Prencipe Filippo, del Prencipe di Curlandia, del Governatore, del Consiglio, e della Compagnia de' Ministri dirette alla Principessa Madre, e Prencipe regnante fratello.

Aviso à Cassel

In tanto il Medico Combach attendeva à fare inbalsamare il corpo, & hebbero cura particolare il Cirurgo Danel, con lo Speciale Roy, e con l'assistenza di due Medici che furono li Signori, Bonnet, e Daniel du Clerc, con diversi altri che vennero ammessi per la curiosità.

Alli dieci i Deputati del Consiglio vennero per complimentare il Signor Prencipe, ma fù trovato un poco strano che il Sindico Sarasin fosse comparso con abito di seta, e settuccie ad orecchie lunghe nelle scarpe; ben'è vero che il Signor Sindico Grenù che portò la parola, era modestamente vestito con abito di scorruccio, benche senza velo nel Cappello: il suo complimento fù ristretto in tal' senso.

Complimento al Prencipe.

1674. *Li miei Signori del Consiglio, havendo inteso per bocca del Signor Leti nostro Cittadino, la morte del Serenissimo Prencipe suo fratello, in conformità dell'ordine che V. A. S. s'è degnata dargli per parteciparcelo, immediatamente ordinarono alli Signori, Sindico Sarasin, Antiani Sindici Rozet, Fabri, Lect, e Cappelrosso, e Consigliere Dupuis, & à me, di venire à testimoniare all'A.V.S. quanto sensibile riuscisse al Consiglio, & alla Cittadinanza tutta, l'occaso d'un Prencipe, ch'era un'Astro lucidissimo della Serenissima Casa Cassel. Confesso all' A. V. S. che haverei desiderato di tutta la mia anima, che i miei Signori havessero dato ad altri questo assunto, ò che alcuno di questi Signori si fosse incaricato d'un tanto doloroso impiego, poiche trà i nostri Cittadini, non essendo jo inferiore agli altri nel zelo verso la Patria; come tutti gli altri afflitto non saprei trovar concetti proportionati al bisogno, e per maggior mia disgratia mi trovo sprovisto di quei talenti che son nicessarii, per trovar trà tante lagrime espressioni degne di consolar l'animo addolorato dell' A. V. S. Di questo posso assicurare V. A. che quella stessa morte che hà rapito un così savio, e benigno Prencipe, alla sua Serenissima Casa, hà fatto una breccia irreparabile à questo Stato, già che da lungo tempo per sua fortuna hà esperimentato, che tutti i Prencipi di questa Serenissima Casa con sommo affetto ci hanno sempre favorito, e protetto. Non sanno dunque Prencipe Serenissimo i nostri Signori come consolarla, che col supplicarla divotamente à voler credere; che comune è la perdita, e comune il dolore, con questa sola differenza che doppia è in noi l'afflittione, e per quello che noi per-*

perdiamo, e per la parte che ci s'aggiunge nel cuo- 1675.
re per lo ſcorruccio nel quale entra la Sereniſſi-
ma A. V. Li noſtri Signori ci hanno comandato
più in particolare, d'aſſicurare V. A. per ſua e
noſtra conſolatione, che tutti i noſtri voti, e le
noſtre preghiere, non batteranno mai ad altro, che
à pregare Iddio, che ſi compiaccia con la ſua
ſanta gratia, ſeminar le ſue ſante benedittioni,
ſopra la Sereniſſima Prencipeſſa ſua Madre, & il
Sereniſſimo Prencipe ſuo fratello, e Stati, e ſopra
la perſona in particolare della Sereniſſima Altez-
za voſtra.

Riſpoſe il Prencipe con poche parole, riſpetto al gran dolore, ma più ampiamente ripigliò la parola il ſuo Aio. Hebbero ancora ordine queſti Signori di paſſar lo ſteſſo officio di condoglienza col Signor Prencipe di Curlandia, & il SignorGrenù non mancò con breve complimento, à far conoſcere la ſua eloquenza.

In oltre aggiunſe il Signor Sindico Grenù dopo il complimento fatto al Prencipe Filippo, che in quanto alla ſepoltura del Sereniſſimo defunto, teneva ordine di dire à S. A. che il Conſiglio era diſpoſto & intieramente deliberato, di ſeguire in tutto e per tutto quel tanto che S. A. & il Signor ſuo Aio, trovarebbono à propoſito, e più in particolare me ne fù data à me la cura di ſentire dal Governatore, quanto ſi pretendeva fare per la ſepoltura, o vero Depoſito del Corpo, e di tutto portarne aviſo al Conſiglio, con ordine di continuare ad aſſicurare il Governatore dalla parte di queſto, che ſeguirebbe ſopra ciò, quanto da S. A. ſarebbe ordinato.

Partiti i Deputati della Città, vennero quelli

1675. de' Signori Ministri; il Sarasin come Moderatore portò la parola, mà essendosi imbrogliato nel fare il complimento, il Signor Professore Mestresatio riprese la parola con somma eloquenza, facendo vedere, che havendo quella Chiesa una particolar veneratione, per la Serenissima Casa di Cassel, ch'era la gloria maggiore della Religione Riformata nella Christianità, non poteva che sentire nella più viva parte dell' anima, una così sensibile breccia, il Prencipe rispose che li ringratiava della testimonianza d'affetto, & il Governatore soggiunse, che già haveva dato aviso a Madama la Langravia, & al Serenissimo Prencipe Regnante, del zelo del Consiglio, e della Compagnia de' Signori Pastori, e che non mancarebbe ancora di farlo una seconda volta. Chiesero per far complimento al Signor Prencipe di Curlandia, mà dal Governatore vennero ringratiati, essendosi posto per indispositione nel letto.

Complimento de' Signori Ministri.

Marti di dopo pranso, venne dalla sua Baronia di Coppet per complimentare col Prencipe il Signor Conte Federico de Donà, con abito di scoruccio, e come la sua incommodita grave che teneva di piedi, non gli permetteva di caminare vedendosi constretto di farsi portare supplicò S. A. di perdonarlo se non poteva intervenire alla pompa funebre, e d'aggradire che il Burgrave suo figlivolo rendesse il suo debito; e dal Prencipe venne il Conte con ogni affetto accolto.

Del Conte di Dona.

Con accurata diligenza attendeva in tanto il Signor Maggiardomo à dar gli ordini nicessari per lo scorruccio, e di primo tratto fu vestita di nero la Signora Ceva con tutti quelli di sua Casa fino

Si consulta sopra al deposito del Corpo.

ſino alle Serve. E comme li Signori s'erano dechiarati di voler laſciare ogni qualunque diſpoſitione per la ſepoltura ſia per il luogo come per la pompa funebre, à quello che dà S. A. e dal Maggiardomo s'ordinaſſe, e che à tutto condeſcenderebbe il Conſiglio: tenne ſopra ciò il Maggiardomo alcune Conferenze con l'aſſiſtenza del Signor Heydebrec Aio del Signor di Curlandia, del Signor Sebaſtiano Federico de Scheres, del Signor Neubaur, Cavallerizzo, & jo. Vi furono alcuni che ſtimarono bene di domandarſi per il depoſito del corpo la Cappella del Duca di Rohano, à mano ſiniſtra del coro, mà queſto parere non hebbe luogo, per eſſer queſta Cappella troppo particolare, con un tumulo nel mezo che non laſciava luogo nè anche da voltarſi, & di metter il Prencipe ſoura il tumulo dell' altro non ſarebbe ſtato dicente.

1675.

Fù dunque riſoluto di domandare la Capella nella mano deſtra, detta della Prencipeſſa di Portogallo, nella quale era ſtata ſepellitá nel 1628. (come s'è accennato) Emilia figlivola del Prencipe Guglielmo di Naſſau, propria ſorella del Prencipe Mauritio, e ſorella del Padre della Prencipeſſa Lodovica Giuliana, moglie dell' Elettore Federico, e d'Eliſabetta che fù maritata al Duca di Boüillon, e di Caterina maritata al Prencipe d'Hanau, e d'altre Sorelle maritate, ad altri Prencipi. La detta Emilia era ſtata maritata con Don Emanuele figlivola d'Antonio Rè di Portogallo, ſcacciato da Filippo II. del quale matrimonio nacquero diverſe creature; e di là à qualche tempo fu ſepollita in detta Capella nella Chieſa di San Pietro, Emilia figlivola d'Emilia Prencipeſſa di Portogallo.

Si riſolve di chieder quella della Prencipeſſa di Portogallo.

1675. S'accomoda.

Dopo questa risolutione il Signor Neubaur & io fummo spediti al Consiglio per domandarla in nome del Signor Prencipe; il Signor Sindico Grenù uscì per parlarci, portandoci in risposta che il Consiglio accordava quanto da S. A. si desiderava, onde subito portata la risposta il Signor Aio diede gli ordini per farla annettare, accommodare, e vestir di lugubre: & il detto Sindico Grenù dalla sua parte, à cui d'officio apparteneva il governo de' Banchi della Chiesa, comandò al Mastro Portolano della Città, sia al *Controlleur* di far levar via da' lavoratori della Signoria tutti li Banchi ch'occupavano le strade nel mezzo, ò ne' due lati, per lasciar libero il camino al passaggio della pompa funebre.

Risolutione del Consiglio per lo Scoruccio.

Questo medesimo giorno di Martidi sei Luglio, il Consiglio prese parte che tutti li Consiglieri di 25. con il Luogotenente e suo corpo della Giustitia inferiore, accompagneranno il Corpo del Prencipe defunto con abito lungo di scorruccio, e velo lungo nel Cappello, e che tale habito sarebbe portato per un Mese intiero, in segno di quel gran rispetto che doveva la Signoria alla Casa Serenissima di Cassel; segno in fatti di grand'affetto, poiche non vi è memoria nell'historia, che mai alcun Consiglio di Republica habbia portato scoruccio.

Giorno della pompa.

Benche fosse stato detto che la condotta del Corpo dalla Casa nella Capella dovesse seguire di notte, e con le meno Ceremonie possibili, con tutto cio fù nicessario far l'apparecchio per qualche pompa rispetto à due Prencipi fratello, e cogino che dovevano intervenire, e cosi restò conchiuso che seguirebbe tal pompa funebre

Mer-

Mercordisette luglio alle nove della sera, & jo ne portai auviso al Consiglio. 1675.

Finito d'inbalsamirsi il Corpo, i Domestici del defunto, & il Sartore vistirono detto Corpo, con gli abiti più riguardevoli, cioè una lunga Robba de Cammera, di broccato in oro diversamente lavorata, con un Berrettino di notte ricamato, e con la scuffia di dentro à pizzi rinversati di Venetia, e con Giuppone, e calzoni ricamati, Calzette di seta, e scarpe bianche, con nobilissimi Guanti, e cravatta à pizzi con Nastro azurro come le Calzette. Così vestito fù posto dentro la Bara fatta di Rame bianca, per esser leggiera, e facile al transporto: qual Bara fù fodrata di velluto nero, e coperta con una coltra di velluto fino à terra, ma la testa e parte delle spalle del defunto si vedevano, il resto era coperto. Sotto il Capo vi stava un coscino di velluto nero.

Corpo vestito.

Martidì à sera fui mandato à chiamare da' Signori Sindici, quali mi dissero che havendo inteso che s'era deliberato di far portare il corpo da dieci Gentil'huomini de' principali Tedeschi, che se S. A. aggradiva che i quattro angoli della Coltra fossero portati da quattro Antiani Sindici, come s'era fatto al Duca di Rohano, ch'erano apparecchiati à farlo, e m'ordinarono di farne la propositione al Signor Prencice, e Governatore, che da me fatta riuscì gratissima, e ritornato con la risposta, diede subito il Consiglio l'ordine à detti quattro Antiani Sindici di prepararsi à ciò, e d'andare à tempo debito. Dovendosi auvertire che ciascuno del Consiglio, e della Giustitia si fece l'abito di scoruccio à sue spese, eccetto il velo del Capello che fù

Offro de'quattro Antiani Sindici

1675. fù dato dalla Signoria à tutti anche a' Ministri, & Officiali della Signoria.

Catafalco. Mercordi matina la Bara fù posta sopra un nobil Catafalco, nel mezo della gran Sala, tutto vestito di nero, coperta fino dove era l'apertura con una coltre di velluto nero, come s'è detto, che pendeva fino à terra con l'Armi all' intorno della Serenissima Casa di Cassel. Dalla parte del muro dove era la testa, vi era pendente in alto soura la Tapizzeria nera il Ritratto del defunto, ch'era stato (gran fatalità) finito il giorno innanzi che cadesse infermo, dal Signor Pittore Raimondon Francese.

Visitato da'Prencipi. Alle undeci il Signor Conte de Stolberg, & il Signor Burgrave de Donà, con abito lungo di scoruccio, seguiti da buon numero di Gentil' huomini Tedeschi con lungo mantello, si presentarono nella Camera dove erano i due Signiri Prencipi, quali seguiti da questi medesimi, scesero con strascino nella Sala dove era il Corpo, ad un' hora, e meza dopo il mezo di per rendergli l'ultimo dovere con le lagrime, e vi si fermarono fino alle due, e poi con la stessa Compagnia se ne ritornarono nella Camera, restando all' intorno li Domestici con abito di scorruccio.

Da un gran concorso di Popolo. In tanto si lasciò libero l'ingresso alla curiosità del Popolo così dell' uno, che dell' altro sesso, di sodisfarsi nella vista del defunto; mà come il numero fù infinito, e nella strada istessa benche larghissima vi era una confusione incredibile, concorrendo tutta la Città; furono posti 12. Soldati della Guarnigione nella Porta, con un Sargente, che l'aprivano, e chiudevano per uscir gli uni, e per entrar poi gli altri fino ad un certo numero

mero; qual concorso durò fino alla cinque; ma dalle cinque fino alle sei, non si lasciarono entrare che alcune persone delle più civili; e dalle sei in poi si difese ad ogni uno l'entrata, eccetto à quelli ch'erano invitati, ò che havevano da fare per l'esequie. 1675.

Dovendosi qui avertire che per due giorni continui il Signor Berion, Maestro di lingua Francese, con un Camariere di S. A. andarono per tutta la Città, cioè Martidì, e mercordì matina, per pregare dalla parte di S. A. il Consiglio, la Nobiltà Straniera, e qualche altro de' più civili della Città. Fù ancora proposto di fare un' oratione funebre, mà non fù trovato à proposito, per rispetto, che questa funtione non era una sepoltura del corpo, mà un semplice deposito, dovendosi poi le gran ceremonie fare in Cassel, comme in fatti si fecero.

Seguirono diverse conferenze trà li due Maestri di ceremonie dalla parte di S. A. e di quello della Signoria, per evitare le confusioni, & jo posso dire, d'haverne portato il più grave peso, essendosi i due Governatori, de' Signori Prencipi, rimessi del tutto à me, per disponere un buon' ordine per tale ceremonia, come ancora il Signor Sindico Grenù, & in fatti jo ne feci poi un trattato che diedi alla luce in Francese, e che si vede stampato.

Soldato.

Dal Signor Sarasin Sindico delle Guardie, in conformità dell'ordine del Consiglio fù comandatò mercordì matina à cinque Capitani della Guarnigione, che çon le loro Compagnie intiere si trovassero la sera verso l'occaso del Sole nel luogo assignato, havendo à questo fine ordinato à ciascuno de' Capitani una parte della strada, comin-

1675. cominciando dalla porta della Casa del defunto, sino alla Chiesa di San Pietro, dovendo ciascuno metter li suoi Soldati à spalliera dall' una, e l'altra parte per impedire il tumulto, e tutto questo fù puntualmente eseguito con buonissimo ordine.

Torcie delle Strade.

Dal Signor Sindico Grenù fù ancora ordinato che dall' una, e dall' altra parte della strada, cominciando dalla Casa del defunto sino alla Porta della Chiesa vi fossero poste sino à 200. Torcie à vento, con qualche distanza, in modo che potessero rischiarar tutta la strada, subito che cominciarebbe la notte: & in oltre diede l'ordine per mettersi un gran numero di grosse Candele, per allumar tutta la Chiesa grandissima di San Pietro.

Sbirri.

Fece domandare il Signore Governatore al Consiglio 12. de suoi Arcieri, siano Sbirri destinati al suo servitio, che fù servito havendo i Sindici dato ordine à 12. di portarsi in Casa del defunto, & ubbidire agli ordini del Signor Governator; gli alrri furono riservati per il servitio del Consiglio.

Ceremoniale ordinato dall' Auttore.

Per due notti jo non andai à dormire, poiche havendomi dato ordine come hò detto i due Maggiordomi d'ordinare un Ceremoniale per questa pompa funebre, fù nicessario farne due copie in Francese, l'una delle quali rimessi al Signor Governatore di S. A. che havendola mostrata venne sommamente aggradita in tutti gli articoli, e che furono esattamente osservati; e l'altra la diedi al Signor Sindico Grenù, che fatta vedere al Consiglio, hebbe la bontà d'aggradirla in tutto, e della stessa maniera il tutto fù eseguito: onde altro non mi resta che di registrare qui

nella

nella stessa lingua Francese, detto mio Ceremoniale per tal funtione ; gia che nella stessa lingua lo feci stampare ; per mandarlo alla Serenissima Prencipessa madre. Dirò però che i due soli Segretari di Stato non furono molto contenti di detto mio Ceremoniale, & ordine assignato ; tutto il resto venne applaudito ; e quelche fù più maraviglioso, che con gran puntualità senza minima confusione venne esattamente eseguito ; non hò voluto metterlo in Italiano, per haverne fatto la prima compositione in Francese, nella qual lingua si trovano molte espressioni particolari ; e che forse il Lettore sarà contento di vederla nel suo originale.

1675.

Ordre de la Pompe Funébre, distribué par Monsieur Leti Maître des Cérémonies.

LEs Compagnies de la garnison seront rangées en haye; depuis la porte de la maison du défunt, jusques à la porte du Temple, faisant laisser le chemin du milieu autant spacieux & large qu'il sera possible. Chaque Capitaine lors qu'il verra approcher la Biére fera presenter les armes par ses sol dats, lesquels se tiendront en la même posture jusqu'à ce que le Convoy soit tout passé, parce que suivant le Cérémonial Général, les Capitaines ne se doivent servir dans des occasions semblables d'aucun acte d'autorité, ni de commandement à haute voix, pour révérence de l'action funébre, laquelle doit être accompagnée d'un profond silence.

Ceremonialem novum Sori p. 179. 204.

Le Sieur Viret Surintendant des Pages, Laquais,

1675. quais, Porte-flambeaux, & de tous autres gens de ſervice, aura le ſoin tout auſſi-tôt aprés le Soleil couchant, de faire avec ſilence porter le corps, depuis la Sale deſſus le lit de parade où il étoit, à la baſſe Cour, où il ſera mis ſur la Biére, au milieu de ladite Cour, ſuivant l'ordre qu'il recevra du Maître des Cérémonies.

Monſieur Waldkirch Maréchal pour aller devant la Biére, aura le ſoin de faire aſſembler dans une chambre les dix Gentilshommes qui doivent porter le corps, & tous enſemble iront avec le Maréchal de deüil en tête à la chambre de Meſſieurs les Princes, qui deſcendront tout auſſi-tôt dans la grande Sale, accompagnez deſdits Gentilshommes, & de tous les Domeſtiques, précédé de quatre Pages avec des flambeaux. Lors qu'ils ſeront arrivez en la Sale, ils s'aſſoyeront du côté de la muraille du milieu.

Meſſieurs les Comtes de Stolberg, & de Dona, c'eſt à dire, le fils aîné nommé le Bourgrave, s'en iront de bonne heure à la Chambre de Meſſieurs les Princes, afin de les accompagner à la Sale, où ils s'aſſoyeront auprés d'eux, les autres ſe tiendront debout.

Tout auſſi-tôt que Meſſieurs les Princes ſeront aſſis, on preſentera, ſuivant la mode d'Allemagne, une collation de confiture à toute la Nobleſſe.

La Sale ſera éclairée de chandelles, comme auſſi les degrez juſqu'à la porte.

Aprés que la Biére ſera accommodée, tous les Porte-flambeaux ſe rangeront à l'entour de la Cour avec leurs flambeaux allumez. Monſieur Waldkirch accompagnera, en attendant les dix Gentilshommes, depuis la Sale juſqu'à la Cour,

Cour, les faisant ranger chacun à sa place, à 1675.
l'entour de la Biére. Cependant le Sieur Viret avec quatre Porte-flambeaux ira à la Maison de Ville, où se trouveront les quatre Anciens Sindics qui doivent porter les quatre coins du drap, lesquels seront accompagnez par ledit Sieur Viret, & par les quatre flambeaux de Messieurs les Princes jusqu'à la maison, & sans monter en haut prendront leur place, c'est à dire, chacun son coin de drap mis déja sur la Biére.

Le Maréchal de ladite Biére, aprés que les dix Gentilshommes, & les quatre Anciens Sindics auront pris leur place, se tiendra aussi en sa place devant ladite Biére avec son bâton, en posture de démarche, comme aussi les quatre Sergens députez à porter quatre bâtons pour le repos.

Dans le même temps le Conseil s'assemblera, comme à l'ordinaire, dans la Maison de Ville, suivant l'ordre de Monsieur le Premier.

Tout aussi-tôt que Messieurs les Princes seront descendus à la Sale, le Maître des Cérémonies se transportera lui-même à la Maison de Ville, pour donner avis au Conseil, que tout est prest, & dans le même temps s'en reviendra.

La Seigneurie se mettra dans le même temps en marche avec cet ordre. Premiérement quatre Porte-flambeaux. Les quatre Officiers Semainiers tous dans un rang tête nuë avec leur manteau ordinaire, & chapeau à la main avec un crêpe.

Monsieur le Sautier en habit de deüil marchera tout seul avec son bâton renversé & tête nuë, & à son côté deux Porte-flambeaux.

Les deux Secretaires d'Etat suivront tous deux l'un

1675. Idem. p. 293.

l'un à droit & l'autre à gauche, en habit de deüil tout de même comme Monsieur le Sautier & le reste du Conseil, c'est à dire, grand manteau & crêpe pendant, mais ils marcheront à tête nuë de même qu'ils ont accoûtumé de se tenir dans la Chambre du Conseil, parce que suivant le Cérémonial, lors que le Senat de quelque République marche en Corps, les Secretaires doivent marcher devant les Chefs de l'Etat, afin de recevoir les ordres en cas de besoin, & on a coûtume de le pratiquer ainsi par tout.

Les quatre Sindics deux à deux suivant l'ordre de leur préséance, suivront Messieurs du Conseil deux à deux, selon leur ordre ordinaire, mais il faut remarquer que les manteaux des quatre Sindics doivent être plus grands que les autres, & un peu traînans à terre.

Vingt Porte-flambeaux iront à côté de Messieurs les Sindics & Conseillers, c'est à dire, dix d'un côté, & dix d'un autre, tenant les flambeaux du côté qui regarde la muraille.

Quatre Porte-flambeaux marcheront en queuë. Deux Officiers de Monsieur le Lieutenant. Deux Porte-flambeaux avec le flambeau de la main qui garde en dedans. Deux Procureurs des plus anciens marcheront tête nuë en habit de deüil, manteau court un peu plus bas que le genoüil. Monsieur le Lieutenant avec le manteau jusqu'à terre, & à son côté deux Porte-flambeaux, mais un peu éloignez.

Messieurs les Auditeurs deux à deux avec les manteaux quatre doigts plus courts que celui de Monsieur le Lieutenant.

Suivront les deux Secretaires de la Justice tête couverte, mais le manteau un peu plus court

que

que celui de Meſſieurs les Auditeurs. Il faut 1675.
ſçavoir que dans la marche publique des Tribunaux des Républiques ſuivant le Cérémonial, les ſeuls Secretaires d'Etat doivent marcher en Tête devant les Chefs, mais les autres Secretaires ſeulement en queuë.

Six Porte-flambeaux marcheront à l'entour de Meſſieurs les Auditeurs, trois d'un côté, & trois d'un autre avec le flambeau de la main en dehors.

Deux Procureurs des plus jeunes marcheront tête nuë & manteau court.

Monſieur le Procureur Général, deux Porte-flambeaux, & deux Officiers en queuë.

Meſſieurs les Paſteurs & Profeſſeurs de l'Académie qui doivent auſſi intervenir ſuivant l'Arreſt du Senat, & la diſpoſition de leur Compagnie à la Pompe Funébre, avec leurs grandes robes ordinaires, & crêpe au chapeau pour marque de deüil s'aſſembleront dans l'Auditoire, & puis aprés, tous en Corps iront à la Maiſon de Ville, dans le même temps que la Seigneurie commencera à ſortir pour aller à la maiſon du défunt, & ainſi ſuivront ſuivant l'ordre que je marqueray plus bas, & étant arrivez ſe rangeront tous enſemble à côté gauche de la Cour, avec leur flambleaux à l'entour ſans pourtant arriver au lieu de la Biére pour empêcher la confuſion.

Le Maître des Cérémonies fera ſçavoir à Meſſieurs de la Compagnie l'heure de la démarche.

Meſſieurs du Conſeil étant arrivez à la maiſon du défunt, ſe rangeront tous les uns aprés les autres à main droite de la Cour, & leurs flambeaux

1675. beaux devant eux, entre l'un & l'autre des Conseillers & Auditeurs, & les Officiers de l'autre côté vis à vis, laissant une espace pour le passage, ou selon que le Maitre des Cérémonies trouvera plus à propos.

Messieurs les quatre Sindics monteront en haut, précédez par Monsieur le Sautier, lequel demeurera à la porte de la Sale en dedans, mais les deux Secretaires suivront les quatre Sindics, pour marquer les paroles des complimens.

Le Maréchal de Deüil ira au devant de la Seigneurie quelques pas hors de la porte de la maison lors qu'il arrivera avec douze flambeaux, & lui-même aussi accompagnera Messieurs les Sindics jusques dans la Sale devant Messieurs les Princes, qui se leveront debout tout aussi-tôt qu'ils verront entrer les quatre Sindics, & recevront le compliment qui leur sera fait par Monsieur le Premier à tête nuë, & ainsi se tiendront aussi tous ceux qui se trouveront dans la Sale.

Tout aussi-tôt que Messieurs les quatre Sindics seront entrez dans la Sale, le Maître des Cérémonies donnera avis au Maréchal de la Biére, de faire commencer la marche. Cependant Messieurs les Princes aprés avoir répondu quelques paroles de remerciment au compliment de Monsieur le Premier, se mettront en marche dans le même temps que la Biére commencera à sortir hors de la Cour, & la joindront devant qu'elle sorte hors de la porte.

Messieurs les quatre Sindics aprés avoir fait leur compliment se retireront à côté de la Sale, laissant passer leurs Altesses avec la suite du deüil.

L'ordre de toute la marche suivra en cette forme.

forme. Quatre Porte-flambeaux, quatre Officiers de la Seigneurie tête nuë. 1675.

Monſieur Walkirch Maréchal de la Biére en habit de deüil, ſans manteau avec ſon bâton & ſon épée, & deux grandes Echarpes à l'entour de l'épaule pendantes juſqu'à terre du côté de l'épée, outre le grand crêpe du chapeau pendant en derriére juſqu'au genoüil, & de même ſeront auſſi habillez tous les autres Maréchaux.

Quatre Laquais de leurs A. S. dans un rang, tête nuë, deux Pages auſſi tête nuë.

La Biére portée par les dix Gentilshommes ſuivans. Meſſieurs *Conrad Baltazar de Deſſein*, Eques Pom. *Jean Wolfgang de Berg*, Eques Sil. *George Friderich de Stoſch*, Nob. Sil. *Baltazar de Stoſch*, Nob. Sil. *Adam Ladiſlaus de Stoſch*, Eques Sil. *Henri Godefroi de Niebelſchutz*, Nob. Sil. *Arnold Weiner d'Aſſembourg*, Nob. Saxe. *Auguſtin Frederic de Schierſted*, Eques Ant. *Frederic Louïs d'Aſſeburg*, Eques Sax. *Chriſtophle Louïs de Borgſtorf*, Eques Sax.

Leſdits Gentilshommes ſeront habillez en grand deüil, chacun avec ſon épée & manteau juſqu'aux pieds, cinq de chaque côté, & ils porteront la Biére ſur les épaules avec un pas grave, & tous d'un même accord.

La Biére couverte d'un grand drap de velours noir avec les Armoiries, comme j'ai dit, lequel drap touchera juſqu'à terre en dedans de ceux qui le portent, & les quatre coins ſeront ſoûlevez par les quatre Anciens Sindics. Meſſieurs Jacob Dupan, Marc Roſet, Pierre Fabri, Pierre Pictet.

Les quatre Sergens avec les quatre bâtons marcheront derriére leſdits 4. Anciens Sindics tête

1675. tête nuë en habit de deüil, & lors qu'on leur fera ſigne ils appuyeront les bâtons aux quatre coins pour ſoulager avec un peu de repos quelques momens les Porteurs ; & il faut remarquer que les Sergens en marchant doivent porter les bâtons un peu élevez.

24. Porte-flambeaux marcheront à l'entour de la Biére, douze de chaque côté tête nuë, portans les flambeaux non pas à côté, mais appuyez ſur l'eſtomach, un peu panchans en dehors vers la muraille.

Quatre Porte-flambeaux marcheront derriére la Biére dans un même rang tête découverte, les deux en dedans porteront les flambeaux en dedans, & les autres du dehors en dehors.

Quatre Officiers tête nuë. Monſieur Neubaur Maréchal de Deüil.

Ledit Maréchal doit prendre garde de ſe découvrir chaque fois que la Biére s'arrête, & demeurer avec le chapeau ſous ſon bras juſqu'à ce qu'on recommence la marche, ſans pourtant ſe tourner pour faire révérence.

S. A. S. le Prince PHILIPPE frere du défunt à main droite, & à main gauche S. A. S. le Prince de COURLAND ſon Couſin, avec manteaux traînans, l'eſpace de deux pas pour le moins.

Chacuns deſdits Meſſieurs les Princes aura à ſon côté un de ſes Laquais avec un grand flambeau à la main, appuyé au ventre penchant un peu.

Deux pages ſuivront leſdits laquais leſquels auront le ſoin de ſoûlever de temps en temps les queües des manteaux pour ſoulager leurs Alteſſes.

Mon-

Monſieur le Comte de Stolberg, avec Monſieur Im Thurn Gouverneur du défunt. 1675.

Monſieur le Bourgrave de Dona, avec Monſieur le Gouverneur de S. A. de Courlant.

Meſſieurs Korn Miniſtre Allemand, & Monſieur le Docteur Combach.

Meſſieurs les Secretaires ordinaires de leurs Alteſſes.

Meſſieurs le Baron de Bodenhauſen, & le Baron Reck.

Meſſieurs de Comberg avec ſon Gouverneur à côté de lui.

Meſſieurs le Gouverneur du Baron Reck, & Preuſwerck.

Tous les Maîtres des exercices de Meſſieurs les Prnces, Chirurgiens, Apotiquaires, & quelques autres domeſtiques de la maiſon parens de Mademoiſelle Seve, marcheront en ſuite deux à deux, tous en babit de deüil.

Douze Porte-flambeaux, ſix d'un côté & ſix d'un autre, ſuivront leſdits Meſſieurs de la ſuite du deüil, avec un peu d'eſpace entre l'un & l'autre.

Le Maître des Cérémonies aprés avoir diſtribué toutes les choſes néceſſaires pour la marche, & fait ſçavoir à un chacun ſon rang pour éviter les diſputes qui ont accoûtumé d'arriver dans de ſemblables occaſions ſe tiendra à la porte pour mieux régler la démarche, & puis ſuivra les autres Meſſieurs du deüil, & à ſon côté le Sieur Viret Surintendant des gens de ſervice.

La SEIGNEURIE ſuivra aprés avec le même ordre que j'ai déja marqué ci-deſſus, c'eſt à dire, quatre Porte-flambeaux.

Les quatre Officiers Semainiers. Mr. Iſaac Peaget Sautier.

1675. Meſſieurs Jean Dupuis Conſeiller, & Secretaire d'Etat, Jean Jaques de la Rive Conſeiller & Secretaire d'Etat.

Meſſieurs les quatre Sindics. Jean Dupan, Jaques Grenus dans un rang, Michel Denormandie, Jean Sarrazin dans un autre.

Le reſte du Conſeil ſuivra auſſi deux à deux, à ſçavoir, Meſſieurs Odet Lect. Ancien Sindic, Jean Lullin Ancien Sindic, Etienne Rocca Ancien Sindic, Amy de Chapeau Rouge dit Dauphin Ancien Sindic, Louïs Trembley Ancien Sindic, Gabriel Butini Ancien Sindic, Michel Trembley Ancien Sindic, Jean Jaques Lect Conſeiller, Ezechiel Gallatin Conſeiller, Théophile Sarrazin Conſeiller, & Major, Jaques Pictet Conſeiller, & Treſorier, Etienne Chabrey Conſeiller, & Major, Auguſtin Pan Conſeiller, George Cambiague Conſeiller.

En ſuite deux Porte-flambeaux, deux Officiers de Monſieur le Lieutenant, deux Procureurs marcheront ſuivant l'ordre marqué plus haut.

Monſieur Gabriel de la Maiſon Neüve, dit Baudichon, Lieuten. Meſſieurs Theodore Grenu Auditeur, Daniel Callandrin Auditeur, Pierre Sarrazin Auditeur, Jean Louïs Fabri Auditeur, Jean Jaques Pictet Auditeur, Pierre Gautier Auditeur. Robert Rilliet Secretaire, François Butini Secretaire, Monſieur Iſaac Pictet Procureur Général.

Quoi que ledit Procureur Général précéde dans toutes les fonctions les deux Secretaires cidevant nommez, il ſera bien toutefois que dans cette fonction il marche tout ſeul en queuë, avec deux Porte-flambeaux à ſon côté, ſuivi de deux Officiers tête nuë. (Meſ-

(Messieurs Louïs de la Ruë, & Monsieur Jacob Andrion Anciens Sindics, & Monsieur le Conseiller le Clerc n'ont pas pû intervenir pour indisposition.) 1675.

Aprés suivra le Corps Ecclesiastique avec cet ordre.

Les deux Officiers du Consistoire. Le Préteur des Proposans en habit de deüil découvert, deux Porte-flambeaux. Deux Proposans, en habit de deüil tête découverte.

Messieurs Philippe Mestrezat Doyen des Pasteurs, & premier Professeur en Théologie, Jean Senebier ci-devant Pasteur de l'Eglise de Lyon, Charles Dufour, Fabrice Burlamachi ci-devant Pasteur de l'Eglise de Grenoble, Louïs Tronchin Pasteur & Professeur en Théologie, Philippe Desprez, Benedict Calandrini, Recteur de l'Académie, Gamaliel Lesmillieres Bibliothécaire & Principal du College, Jean Martine, Samuel Bernard ci-devant Pasteur à Molins en Dauphiné, Pierre Gaudi, Jaques Sarrazin, Bernard Turretin Pasteur à Conforgien en Bourg, Daniel Puerari Professeur en Philosophie, Jean Robert Choüet Professeur en Philosophie, David Croppet Pasteur au petit Sacconey, Jaques Gallatin Pasteur à Chenne, Jean de la Rive Pasteur à Vandœuvre.

Les Ministres Aides, Messieurs Michel Turretin Pasteur en l'Eglise Italienne, Jean Badolet, Gedeon Flornois. Hugues le Jeune, François d'Assier, Jaques Flornois, Daniel Dupan, Daniel Gervais, deux Porte-flambeaux.

De deux en deux rangs des Pasteurs il y aura aussi deux Porte-flambeaux.

1675. Deux Officiers, Monsieur Musselhorn Maréchal de la Noblesse Allemande, & à son côté deux Porte-flambeaux.

Ladite Noblesse marchera sans aucun préjudice de préséance, étant impossible dans de semblables rencontres de pouvoir distinguer les qualitez, Offices, Dignitez, Titres, & Conditions d'un chacun, d'autant plus que parmi la Noblesse Allemande sont compris tous les autres Nobles Etrangers des autres Nations, qui ont été priez à la Pompe.

Leur marche sera de deux à deux, & de quatre en quatre suivront deux Porte-flambeaux.

Etant arrivé avec cet ordre au Temple, le Corps de son Altesse sera posé dans la Chapelle avec la même Biére & drap de Velours.

Les dix Gentilshommes aprés qu'ils auront porté le Corps & achevé leur fonction, se rangeront parmi le Corps du Deüil de Mes Seigneurs les Princes, en suite des sept premiers rangs.

Messieurs les quatre Anciens Sindics prendront aussi leurs places ordinaires aprés Messieurs les Sindics.

Le Marêchal de la Biére se rangera aprés ledit Corps du Deüil, & derriére lui les quatre Sergens.

En cette maniére & avec le même ordre la pompe funébre reviendra à la maison, mais par un autre chemin, car en allant elle passera par la grande ruë, descendra par devant la Maison de Messieurs Calandrin, & de Verace, & entrera par la grande porte au Temple, & au retour elle sortira par la porte qui regarde les degrez par où on descend à la ruë de l'Hôpital, & ayant fait le tour derriére le Temple, entrera par la porte devant

devant l'Auditoire, & suivant le chemin de la 1675. *Tacconnerie passera par la ruë de la Maison de Ville, & puis suivra le reste du chemin comme auparavant.*

Messeigneurs les Princes se rangeront devant leur Maison pour recevoir les honneurs accoûtumez, & tous les autres du Corps du même Deüil se rangeront aussi en suite, les uns aprés les autres tous à tête découverte.

Le Maréchal du Deüil se rangera aussi le premier, mais deux pas éloigné de Messeigneurs les Princes, entre lequel espace il y aura les deux Laquais avec les deux flambeaux, & les Pages derriére.

Tous les Porte-flambeaux dédiez au service de leurs A. S. & de la Biére se rangeront vis à vis de l'autre côté jusques au bas de la maison.

Les flambeaux qui étoient à l'entour de la Biére, la moitié d'eux suivront les dix Gentilshommes de l'un, & de l'autre côté, & le reste marchera devant le Maréchal du Deüil. Les Officiers se rangeront aussi derriére le Maréchal.

Tout le Corps de la Seigneurie, & de la Justice, comme aussi le Corps Ecclesiastique, & de la Noblesse Allemande, avec le même ordre de leur marche passeront par devant le Corps du Deüil rangé devant la maison, faisant un chacun une profonde révérence à leurs Altesses.

Les Porte-flambeaux suivront aussi leur marche, mais l'un aprés l'autre, c'est à dire à côté droit de ceux qui étoient à côté gauche.

Aprés qu'ils seront tous passez, Mes Seigneurs les Princes monteront à leur Chambre précédée par le Maréchal, & suivis de toute la suite du Corps du Deüil jusqu'à la porte, où s'étant tour-

1675. *né avec le chapeau à la main, le Maréchal dira à haute voix*, Monſeigneur le Prince Philippe vous remercie, Meſſieurs, de l'honneur fait au corps du Sereniſſime Prince ſon Frere.

Le Maréchal aura le ſoin de faire accompagner chacun de ces Meſſieurs juſques à ſon logis par un Porte-flambeau, & Meſſieurs de Stolberg & de Dona par deux, & le Gouverneur de ſon Alteſſe les conduira juſqu'à la porte enſemble avec le Maréchal, mais ſans ſortir en dehors.

Meſſieurs du Corps Politique, & Eccleſiaſtique ſuivront leur marche juſques devant la maiſon de Ville, & aprés avoir fait une profonde révérence à Meſſieurs les Sindics chacun ſe retirera en ſa maiſon accompagné d'un Flambeau, mais chacun des Meſſieurs les Sindics par deux.

Aprés que tout le monde ſera retiré les domeſtiques de leurs Alteſſes porteront dans la même Chapelle accompagnée de douze flambeaux, les entrailles du Prince défunt embaumez & miſes dans une boëte de fer blanc.

Tutto queſto ſeguì con lo ſteſſo ordine, e della ſteſſa maniera, & è certo che in Geneva dal tempo della Riforma in poi non s'era veduta una pompa funebre, di notte tempo nè più magnifica, nè più ſolenne. Li Signori Prencipi & il Conſiglio deſiderarono che jo daſſi queſto Ceremoniale alle ſtampe, per poter ſervire d'eſempio in altri rancontri; e mandatolo poi in Caſſel la Sereniſſima Prencipeſſa Madre, mi mandò generoſo regale.

Giovidì matino che fù il giorno ſeguente predicò in S.Pietro il SignorCalandrini come eſſendo Simaniere havendo preſo per teſto il verſetto ſecondo,del Cap.7.dell'Eccleſ.*Meglio è d'andare*

re nella Casa di Scoruccio, che nella Casa del Banchetto, à causa che in quella si vede il fine d'ogni uno, & il vivente mette questo nel suo cuore: e procurò d'applicar tutto con la sua eloquenza ancorche ordinaria, e senza gratia, per render più gloriosa nello spirito del Popolo la morte di questo Prencipe, nè mancò di dir molte belle cose.

1674. Sermone del Calandrini.

Vennerdi essendosi raunata la Compagnia come al solito, incaricò il Signor Professore Mestresatio dell'assunto di predicar Domenica matina, per far come una specie d'oratione funebre sopra al sogetto di questa morte, (ordinò ancora à tutti gli altri Ministri di parlarne nelle lor prediche) e come sogetto Eloquentissimo, fece ammirare l'abbondanza, l'ordine, e la concatenatione al sogetto del suo discorso, con intiera edificatione del Popolo, e con applauso generale de' Consigli, e della Nobiltà straniera. Il suo testo fù nel Cap. 12. a' Corinti, *Bisogna tutti comparire innanzi il tribunale della Giustitia di Dio.* Un certo Studente mio amico, che soura la galleria dirimpetto al pulpito scrisse con la sua penna volante quasi tutto il Sermone, mi comunicò il Proemio, ò sia l'introduttione, che per esser sententioso, e morale, stimo che potrebbe riuscire di gusto, & sodisfattione del Lettore, lo tradurrei in Italiano mà non potrà haver qualla gratia come in Francese, eccolo.

Del Signor Mestre satio.

Que toutes les personnes que nous voyons décéder, tous les honneurs & les Pompes Funébres, tous les Tombeaux & les Sepulcres, que la Providence de Dieu nous met devant les yeux, sont autant d'avertissemens qu'il nous donne à tous, pour nous souvenir de mourir, & autant d'assigna-

1675. *gnations qu'il nous fait de comparoitre devant le Tribunal de Christ. Que n'ayans pas profité de tant d'exemples communs & ordinaires qu'il nous en fait voir à toutes heures, en toutes sortes de personnes, & de conditions, il avoit voulu nous forcer à nôtre devoir par un coup extraordinaire, & dont nous n'avions point vû de semblable quant à son degré, en appellant à soi un grand Prince, pendant qu'il faisoit son sejour parmi nous, & dans sa jeunesse, qui promettoit de grandes choses. Si tous les membres de cet Etat avoient témoigné une profonde affliction de son décés, dés qu'il étoit avenu, & particuliérement en sa Pompe funébre; ils devoient continuer à sentir la main de Dieu s'appesantir sur eux, & à détourner sa colere extraordinaire, qui paroissoit visiblement, en un sujet si extraordinaire & si relevé. Que la grandeur de la Maison Serenissime de Hesse Cassel dont il étoit, son Antiquité Illustre, sa haute puissance, & ses glorieuses alliances avec les premiers Princes de l'Europe nous y obligeoient. Que nous y sommes encore plus engagez par la généreuse profession qu'elle fait de la Religion Réformée, & par la protection qu'elle donne à tant d'Eglises de la même créance; & sur tout par l'attachement qu'elle a à la veritable piété, & à la solide vertu, dont elle fait sa principale gloire. Que cette République lui avoit toûjours témoigné beaucoup de respect & de services, & qu'elle avoit reçû de beaux témoignages de son affection, dont il lui restoit des monumens publics. Que le Prince défunt avoit été comme une belle Etoile aux premiers progrés de sa course, qui avoit fait voir des excellens rayons & de sa foy & de sa piété envers Dieu, de justice & de charité*

envers

envers ses prochains, de sainteté & de sagesse 1675.
en la conduite de sa personne. Qu'une si bonne coursé avoit été couronnée par un heureux coucher, accompagné d'une généreuse résolution, & d'une ferme confiance en la grace de Dieu. Que Dieu l'ayant déja élevé par une rémunération misericordieuse sur son trône, sans comparaison plus relevé, & plus majestueux, que les plus superbes trônes de la terre, il feroit encore monter au Temple incorruptibe de sa gloire son corps qui reposoit au Temple corruptible, dans laquelle sa Parole étoit prêchée.

Visite fatte dalle Altezze loro.

Luni di 12. del mese cominciarono ambidue i Signori Prencipi le loro visite seguiti da 20. de' loro Domestici con i due maggiardomi, per testimoniare con un generoso rendimento di gratie tanto verso il publico, che verso i particolari più qualificati, la gratitudine per l'honore ch'era stato fatto al corpo dal loro fratello, e Cogino. Queste visite durarono per due giorni alcune hore della matina, e del dopo pranso; i Prencipi con lo strascino, (anche questo fù da me scritto in un'altra memoria data al Signor Governatore) portato da due Paggi, e tutti gli altri con matello lungo, di modo che la vista benche lugubre era maestosa, mà incommoda rispetto al calore.

Le persone visitate dall'Altezze loro furono; li 4. Sindici ordinari, li 4. Antiani, & il Signor Luogotenente. Il Conte de Stolberg, il Burgrave de Donà, li Baroni di Bodenhausen, e di Reck, & i dieci Gentil'huomini che haveano accompagnato il Corpo; ciascuno di questi Signori ricevè in casa le Altezze loro con mantello lungo di scorruccio, (e così jo gliene havevo

1675. dato avifo che doveffero fare, già che da me haveano mandato per informarfi di qual maniera dovevano ricevere le Altezze loro, ma in fegno di ftima in Cafa loro, benche coperti foffero li Prencipi, dovevano ftar fcoperti. Li Signori Prencipi non s'affettarono che nella Cafa fola del Primo Sindico, e del Signor Conte de Stolberg, e Burgrave de Dona. Ciafcuno di quefti Signori Nobili ftranieri, à mifura ch'era vifitato feguiva ad accompagnare i Signori Prencipi fino che andavano à cafa.

Vifita de' Sindicialli Prencipi.

Il Configlio in rendimento di gratie di quefta generofa benevolenza d'una tanto generofa vifita, ordinò che i quattro Sindici ordinari, & Antiani, con il Luogotenente, doveffero andare à render la vifita, e vi andarono in Corpo, due à due preceduti dal Sautier innanzi tefta fcoperta, e da' quattro officiali Simanieri, feguiti da' due Segretari, e molti altri Signori & vi andarono mercordi matina con mantelli lunghi, furono ricevuti humanamente da' Signori Prencipi fuori la porta della Sala nella quale riceverono la vifita, ma da' Governatori erano ftati ricevuti alla porta della Cafa, fenza ufcir di fuori; la vifita fegui fenza federe, e fenza coprirfi nè gli uni, nè gli altri, e licentiatifi in breve da' Signori Prencipi vennero accompagnati fino in giù delle Scale, e da' due Governatori, & altri domeftici, fino alla ftrada innanzi la porta di Cafa.

Vifite a' Miniftri.

Nel medefimo tempo che i Prencipi facevano le lor vifite, dalla lor parte il Signor Miniftro Korn, con il Segretario di S. A. di Caffel, erano à paffati à vifitare il Signor Moderatore, con i tre Profeffori in Teologia, & alcuni altri mini-

ministri, & il Rettore dell' Accademia, e due 1675. ministri stranieri ch'erano intervenuti.

In tanto in capo à tre settimane dopo la sua partenza ritornò il Schicque, havendo portato lettere obligantissime alla Signoria, e Compagnia de' Ministri, dalla Prencipessa Madre, e dal Prencipe Regente, colme d'espressioni che non potevano desiderarsi più affettuose.

Lettere venute da Cassel.

Gli ordini che ricevè il Governatore furono, di disponere al più tosto il ritorno di S. A. al Paese, e di fare accommodar la Bara, con il corpo dentro una cascia di Legno, ben' imballata di dentro, e di fuori acciò il corpo non sopportasse alcuna ingiuria nella lunghezza del viaggio, già che s'era risoluto di transportarlo in Cassel nella Cappella della loro Serenissima Casa: e di ciò ne fù dato l'assunto al Medico Combach, & allo Speciale Rey, che con gran cura ottimamente l'accommodarono.

Ordini dati al Governatore.

Circa il viaggio benche si tenesse segreto, da' preparativi, & dispositioni che s'andavano facendo, si conobbe benissimo che ciò fosse per seguire in breve, onde la Città si preparava à farlo accompagnare come già s'era fatto al Prencipe Palatino, & tutta la Nobiltà straniera, si preparava ad accompagnarlo con nobil Cavalcata.

Mercordì 18. Agosto il Consiglio havendo inteso che per cosa (jo gliel'havevo fatto sapere in segreto) certa il Prencipe partirebbe prima di due giorni, mandò il *Saütier* per informarsi di tal partenza, acciò il Consiglio potesse rendere il suo debito; ma gli fù risposto da' Domestici che non sapevano nulla quando ciò fosse per seguire. Giouidi matina S.A. mandò per sapere

Partenza del Prencipe.

1675. se il Primo Sindico era in Casa, perche voleva andare per licentiarsi da lui, mà si trovò fuori della Città, nel Villaggio di Sacconet, dove da' suoi domestici fù subito auvisato; e nel medesimo tempo cavalcò per ritornarsene: ma il Prencipe due hore dopo che haveva mandato per veder se il Primo Sindico era in casa insieme col suo Governatore, & alcuni Domestici, passò alla Casa di detto Primo per tal visita e gli fù rispos to che l'aspettavano di momento in momento, & in fatti arrivò un momento dopo, e nel medesimo tempo ordinò la convocatione del Consiglio, che fù inutilmente, poiche il Signor Prencipe non ritornò più in sua Casa, mà da quella del primo Sindico passò ad imbarcarsi, e la sera restò à Copet dal Signor Conte de Denà, dove restò tutto il giorno seguente trattato spledidamente dal Signor Conte, come fece pure il Signor Generale Baltasarro nel suo Castello di Prangin, benche incommodato gravemente dalla podagra era già più d'an mese.

Vennerdi matino il Prencipe di Curlandia, col Conte di Stolberg con i loro due Governatori passarono à trovare il Prencipe à Coppet, e l'accompagnarono per tre giorni cioè fino à Lusana.

Domenicà parti poi il Governatore con il resto della Corte, essendo stato Sabato per licentiarsi dal Signor Primo Sindico, à cui rimesse la chiave, della Cappella dove era il Corpo molto ben'imballato, mà l'ordine, e la cura di mandarlo à Cassel dopo passati i calori fù lasciata al Signor ministro Korn, & al Signor Mercante Walkirch.

HI-

HISTORIA GENEVRINA

PARTE QUINTA.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Strane procedure del Signore Theodoro Burlamacchi con la sua moglie, e riconciliatione seguita: Elisabetta Burlamacchi figlivola di Nicolò: s'insinua nell' amore matrimoniale col Signor Dufour: Capitano Turritini: suo concetto, gravemente ferito dal Dufour: Dufour cortegia la Burlamacchi; gli vien prohibito; Lettere della Burlamacchi al Dufour: son chiamati nel Concistoro, si litiga la causa: promessa matrimoniale rotta; se ne appella in 25. e poi in 200. e sentenze; parole del Dufour in 200. Ingiurie contro le due Famiglie: interessi per la gratia particolare hanno parte: euvenimento di due Ministri Minutoli, e Carcazuola: scelerato disegno d'un' auvelenatore & esecutione: garbugli con la Savoia per il sale, rispetto alle Gabelle: Genevrini mandano del Sale di notte tempo à Jussy: Lamenti di Madama Reale; Morte improvisa della Choüet: Lettera dell' Accademia di Parigi all' Auttore letta in Consiglio: Libelli diffamatori; stendardo della Galeotta di S.A.R. si fà abbassare e come; Lettera del Rè di Francia a' Genevrini: Massima di Madama Reale di Savoia: Dieta in Suizza: Leonardi

nardi Residente di Savoia rappresenta le ragioni contro Geneva; Deputati di questa Città fanno vedere il contrario. Lettera del Pompona toccante gli interessi di Savoia con Geneva: accidente al Signor' Auvocato Mestresatio: Signora di Corscil in Geneva, con molte particolarità: Luoghi sotto alla Signoria di Geneva, obligati à pigliare il Sale di Francia: Sindico Rozet Deputato in Parigi: raccomandationi del Colonello Stoppa al Rè per gli interessi di Geneva: Prencipe Ferdinando di Carlandia, e Barone de Freizen, con un euvenimento trà loro in Geneva; e molte particolarità riguardevoli sopra ciò, sino all' intiero trattato per l'aggiustamento: Lettere del Duca di Curlandia scritte à due Mercanti in Geneva per provedere di danari il suo figlivolo, e quello che ne arrivasse: Lettera dello stesso all' Auttore: diverse osservationi sopra il concetto in Geneva della Casa di Curlandia: suo generoso procedere verso l'Auttore: Lettera del Duca Serenissimo di Curlandia alla moglie di detto Auttore: elogio della Serenissima Lantgravia d'Hassia Casel, e della Prencipessa Carlotta Sofia sua sorella: del Serenissimo Landgravio: iscusa dell' Auttore al Lettore sopra à qualche divertimento all' Historia: Conte d'Harac Ambasciatore di Cesare in Geneva: differenza nel Consiglio sopra agli honori da farseli, e quelli fatteli: visita fattali dal Prencipe di Volfenbutol, con molte osservationi: morte del Sindico Rozet in Parigi; Sindico Fabri in Parigi, come visto e regalato dal Rè: discrepanza con Berna per la visita fatta alla sua Galeotta da' Genevrini.

Nellá

1675.

Matrimonio di Theodoro Burlamachi.

NElla contiuatione di questo anno continueremo alcuni euvenimenti non meno strani, e lagrimevoli, che piacevoli, e curiosi; e per primo cominciaremo del Successo del Signor Teodoro Burlamacchi, oriondo di Casa Nobile in Luca, pure che vera, e fedele sia la sua estrattione con quella. Questo Signore che faceva professíon di Mercante, s'accasò nella sua età di 43. anni con qualche minuto, e qualche horetta di più, che per ben somarle converrebbe intendere à bastanza l'Artemetica, con la figlivola secondo genita del Signor Giacomo Lefort e benche tutta questa Nobile famiglia, habbia sempte havuto fama di vivere ne' maggiori gradi d'honore, e di riputatione, ad ogni modo sopra ogni altro Giacomo haveva fatto particolar prefessione d'allevare, e nodrire i suoi figlivoli trà le virtù, e la modestia, e benche tali siano riusciti tutti, e più in particolare le femine, con tutto ciò, modestissima in ogni cosa s'era fatta conoscere questa giovine che in età di 18. anni, senza minuti, e momenti sposò il detto Theodoro, con Nozze superbissime, & applaudite, se non fosse nell' incongruità degli anni, che parue strano a' più savii, e che non s'ingannarono.

Entra in discrepanza con la Moglie

Vissero insieme, dirò rispetto alla prudenza della giovine moglie alcuni pochi anni in buona pace, e propagarono figlivoli; ma pian piano s'inrrodusse non so che gelosia, ò sia ch'è fatalità de' vecchi, e di quei che più delle mogli sono più avanzati negli anni d'esser gelosi, ò sia che il Marcomba, e sorelle di questo, Nipoti di sorella

la qualità del male, tanto meno trovar ſapea do- 1675
ve ſtaſſe la piaga.

Non vi è caduta più difficile che quella che ſi fà, dove non vi è nulla da poterſi appigliare per difenderſi ; nè ſpropoſito più grande che di voler fabricare Caſtelli in aria. Il vento che non hà corpo fà gran ſtrepito, e non ſi vede tal volta nel cercar quello che non ſi vorrebbe. Qual giudicio più perſpicace potrà mai appoggiare ſoura un monticello di polvere, una macchina di pietra ? Gli Animali che non hanno l'uſo della ragione, credono ragionevole tutto quello che fanno. Il voler chiuder l'aria nel pugno non è officio di ſavii, e fu ſempre ſentimento diſprezzevole il ſuſcitar ſcandali per capricci mal fondati.

Diverſe furono le Seſſioni che nel Conciſtoro ſi fecero ſoura queſto punto, & alcuni de' più maturi, e ch'erano ſtati in Conciſtoro più di trenta anni mi diſſero che mai s'erano veduti i Signori Conciſtoriali intrigati nell' enſtintione, e rimedio d'altro ſcandalo : ſtabilendoſi Deputati per accommodar le parti all' amichevole, e con la ſua auttorità dopo aſcoltati più volte proponer rimedi.

In Conſiglio.

Dal Conciſtoro ſi paſsò al Conſiglio, mâ à che fare diſſe un Sindico di ſenno. Chi vide mai fare un proceſſo ſenza cauſa, & eſaminar teſtimoni in eſtratto : ſi gridava, ſi ſtrepitava dalle parti con voci arrabiate, e quando ſi veniva nello ſtringer delle chiavi non ſi trovava coſa alcuna ſopra alla quale ſi poteſſe riſolvere, e queſto faceva la difficoltà dell' affare ; ſi proponevano teſtimoni, e non ſi ſapeva di qual materia doveſſero eſſere eſaminati.

Le coſe grandi da per loro ſi veggono, e da ſe ſteſſo

1675. *ſteſſo il giudicio può darne ſentenza mà le picciole che appena ſi ſcoprono dall' occhio, quale effetto poſſono fare nello ſpirito? Per diminuire le coſe grandi, ci vuol' arte, per accreſcer le coſe picciole ci vuol ſenno. Alla deſtruttione di quello ch'è ajuta la natura iſteſſa che non hà voluto coſa alcuna d'eterno; ad augumentare il niente ci vuole un' effetto della Providenza divina, & à far grande il picciolo qualche coſa di ſoura humano, ſe non nelle coſe che da ſe ſteſſa ſuol far la natura; Gli huomini prudenti ſogliono più toſto piegarſi, che romperſi; i matti più toſto romperſi che piegarſi. Quando un' huomo che hà giudicio comincia una coſa male, ſi laſcia volontieri guidare dalla ragione per il rimedio, mà il matto non può eſſer regolato ne' ſuoi errori nè dalla ragione, nè dalla giuſtitia.*

Burlamacchi accuſato. Certo è che imbroglio di queſta maniera non s'era mai viſto. Il Burlamachi domandava la moglie, e non la voleva.: ſi lamentava di Lei, e non voleva renderne la ragione: gridava che ſe gli faceva torto, e non ſapeva dir di che; domandava giuſtitia, in eſtratto, e non ſapea nè anche eſſer Giudice di ſe ſteſſo; voleva in un tempo iſteſſo la moglie, e il divortio; & in ſomma à ſpeſe del ſuo honore voleva mantener quella vergognoſa proceditura che havea cominciato.

Dall'altra parte il Signor Lefort, non ſapeva come procedere in un fatto di queſta natura, conſiderava la breccia che ſi faceva ingiuſtamente all'honor della figlia, & il zelo verſo del ſangue l'obligava à chiederne condegna riparatione del paſſato, per meglio aſſicurara per l'auvenire; ma ſentiva ancora diſpiacere d'auvilire la ripu-

tatione del Genero, con cui la moglie haveva 1675. figlivoli; e la giustizia che considerava l'una e l'altra famiglia, sentiva non picciola mortificatione per non saper trovar rimedio favorevole agli uni, & agli altri.

Mà quello che causava l'afflittione maggiore à tutti insieme era le dicerie che correvan nel volgo, poiche in congiunture simili ciascuno ne discorreva secondo la propria passione, e per più Mesi il comune del Popolo se ne faceva il suo trastullo, il quale vedendo manifesta la discordia, e non sapendo la ragione, si formava un' esame à sua fantasia, à spese dell' honore del marito, e della moglie.

Basta che passato molto più d'un'anno in queste scandalose divisioni, finalmente più tosto stracchi che contenti, s'accordarono mediante i buoni offici degli amici. Il Burlamacchi riprese la Moglie, mà fece in modo che in lui si verificò il proverbio che Amicitia riscaldata non fù mai grata perche in fatti non si riconciliò mai bene con i Parenti della moglie, ben'è vero che rispetto alla prudenza di questa, vissero in buona pace insieme, fino alla morte del Burlamachi.

Riconciliatione.

Ma à proposito di svenimenti matrimoniali sentasi un' altra historia arrivata in questo tempo istesso nella persona della Signora Elisabetta figlivola del Signor Nicolò Burlamacchi, fratello dell'accennato Teodoro, e più di questo maturo di senno, il quale haveva sposato una sua Cogina, figlivola di Vicenzo Burlamacchi, che gli procreò trè femine, e morto poi nel 1661. lasciò la moglie tutrice di dette tre fanciulle, delle quali era Primogenita Elisabetta, più spiritosa, che bella, e benche più dell'altre che haveva-

Matrimonio d'Elisabetta Burlamacchi

no

1675. no una certa gentilezza più viva, fosse modesta, ad ogni modo se commesse prima un' errore senza la participatione de' parenti, ne commesse poi due per volerli troppo sodisfare.

Suo amore matrimoniale verso il Dufour.

Questa giovane che si trovava accompito l'anno, & il tempo della sua minoritò, che vuol dir quello di 24. non mancando come si è detto di spirito, nè di Dote, mà di gratia, e di bellezza pensò di sciegliere un marito à sua fantasia, e di tal sorte che potesse sodisfar se stessa, contentare i Parenti, & obligare il marito ad amarla, per esser dal suo amore vantagiato nella fortuna; & à questo fine diede l'occhio, e messe la sua inclinattione soura la persona d'un tal Nobile David Dufour, di famiglia antica, e che nella Città havea fatto da lungo tempo nobil figura, ben fatto di Persona, di buoni costumi, nè in lui vi era difetto apparente, che quello della mancanza di beni per mantenersi, nel grado che teneva, ma in questo si rimediava con una Dote di sette mila scudi che haveva la Donna, somma ragionevole in Geneva; & in oltre un' attione ch'egli havea fatto, e che da molti si biasimava, e della quale brevemente ne dirò il contenuto.

Capitan Turritini.

Haveva havuto questo Signore qualche causa di disputa con un tal figlivolo di Giovanni Turritini, Capitano della Guarnigione, da cui era stato ad alto segno offeso, per portarlo una certa naturale inclinatione ad offender tutti, onde non ve n'è nè pure uno, che di lui dica del bene, e nell'accidente che dirò à lui arrivato, si sentiva una voce comune per la Città, *che mai colpo s'era fatto più à proposito.* Che giusto ò ingiusto fosse il sogetto dell' odio contro di lui non lo

sò

sò, sò bene che comunemente era odiato da 1675. tutti.

Hora il detto Dufour per vendicarsi d'un' ingiuria ricevuta, appostatolo un giorno mentre veniva di fuori à Cavallo, due miglia in circa discosto della Città, in una publica strada molto larga, & essendo ancor lui à cavallo gli scaricò un colpo di Pistolet d'un spatio lungi di più di 12. passi trovandosi un gran Carro nel mezo, & il Turritini da una parte della strada, & il Dufour dall'altra. Ma sentasi una cosa da stupire; nel Pistolet vi erano due Palle, che separate l'una dall'altra, benche il colpo s'indrizzasse alla faccia ad ogni modo andarono à colpire precisamente le due orecchie, come se fosse stata sentenza dalla giustitia ad haver le orecchie tagliate, di modo che nella Città s'andava dicendo, *ch'era ben giusto che quello che havea affrontato tanti, che ricevesse anche lui da un particolare quell' affronto che suol darsi da' Giudici per castigo*, e se questo havesse il suo fondamento nella malignità ò ragione non lo sò, certo è però che così ne correva la voce, per la Città.

Ferito da Pistolata.

Mà trà li Tedeschi si sentivano altri discorsi, poiche pareva à loro che havesse meritato una morte simile, cioè di ferro, e violente, già che l'accusavano d'havere assassinato un Barone Tedesco, di famiglia riguardevole, ò senza causa alcuna, o ben leggiera, mà di questo il Turritini, bandito della Città se n'era spurgato innanzi i Giudici, e fatto vedere che dal medesimo Barone era stato provocato, con parole che toccavano direttamente al suo honore, e che però l'haveva ammazzato in un' honorevole duello, nel quale era stato incitato dal Barone,

à

1675. à segno che non poteva per riputatione ricusarlo; ancor che sdegnati i Tedeschi affettionati all'ucciso Barone, & i Nemici del Turritini nella Città, andassero dicendo, che in tali prove s'era favorito da' Giudici il gran Parentado del Turritini.

Dufour s'introduce all'amore.

Questo fatto lasciò nello spirito del Popolo qualche sinistro concetto contro il Dufour, poiche non ostante che odiato fosse il Turritin, non piaceva l'attione à più savii, parendo à molti un vero assassinato, comunque fosse rappresentò assai bene le ragioni, e benche bandito dalla Città, con tutto ciò pacificatosi con la parte, se ne ritornò in Patria, & in breve poi presentatosi l'occasione di praticar per via di rancontro la Burlamacchi, accortosi che questa non lo sdegnava, bisognoso egli più della sua Dote, che della sua persona, non fù così sciocco à non sapersi prevalere della congiuntura, onde per uno sguardo amorevole ne rendeva tre appassionati d'amore, e benche comuni alla gioventù pure sembravano più naturali alla persona del Dufour.

La madre difende.

La madre di Lei che haveva alti disegni, e che voleva maritarla non secondo l'inclinattione della detta figlivola, mà della sua propria, premuta d'un certo interesse naturale quasi alla Casa Burlamacchi d'accoppiar oro, con oro, accortasi di questi amori, & amoretti, si diede à spiar la figlivola, & à difendergli prima tutte le occasioni d'abboccamento col Dufour, e poi alla svelata prohibire à Lei con rigorose rappresentattioni d'haver col detto qualsisia sorte di pratica.

Ma come in vano si fugge quel che nel cuor

si

ſi porta, e che la privatione genera tanto più 1675. l'apetitto, vedendo in queſta maniera ridotta in ſchiavitù la ſua inclinattione, hebbe à dar nelle ſmanie, e temendo che diſpettoſo l'altro non s'allontanaſſe dall' amore che gli portava trovò mezo di fargli pervenire in mani proprie, e di propria mano ſcritto il ſeguente Biglietto copiato parola per parola dal ſuo originale.

LETTERA

Della Signora Burlamacchi al Signor Dufour.

JE ſuis fort étonnée de ce que n'ayant pas la liberté de vous voir, je n'ai pas de vos nouvelles, ce qui me fait croire que je ne ſuis pas ſi bien dans vôtre eſprit comme vous me l'avez voulu perſuader, quel motif avez-vous d'en agir de cette ſorte, eſt-ce que vous ne m'avez pas toûjours trouvé la même, ou que j'aie témoigné quelque indifference à vôtre égard, ſi cela étoit j'avouë que vous auriez quelque raiſon de le faire, mais bien loin de cela je ſouffre tous les jours de nouvelles choſes pour vous, ſi vous avez envie de vous juſtifier de bouche je me rencontrerai quelque jour chez Mademoiſelle D. L. ou vous pourrez venir comme par rencontre, quand vous aurez lû ce billet, je vous prie de le brûler.

Ma

1675. Mal volontieri soffriva Elisabetta di vedersi priva non solo della vista di quell' ogetto che tanto amava, mà della sodisfattione di sentirne qualche nuova ò per lettera, ò in voce, poiche la madre scaltra di natura, e che col consiglio del Ministro Fabritio Burlamacchi suo fratello sorpassava ad ogni qualunque raffinata finezza, la teneva in tal modo chiusa che se gli rendeva impossibile la strada di veder quello ch'amava nè passare per sotto alla di Lei finestra, nè saper se vivo fosse ò morto; con tutto ciò la custodia della Madre non fù così diligente che da Elisabetta non se ne rompessero li cancelli havendogli un giorno scritto questa seconda Lettera, pure copiata dall' originale.

Seconda Lettera della stessa.

LETTERA

Seconda della stessa allo stesso.

Helas que ma captivité est rude puisqu'elle me prive de la vûë de la personne du monde de qui je pourrois avoir quelque consolation, c'est ce qui m'a mis dans un accablement que je ne sçaurois vous representer & m'a causé une fiévre double-tierce qui m'a fort incommodée, souvent je me suis imaginé que dans l'état où je suis ce seroit un moyen pour achever mes peines, mais, helas! je suis revenuë à moi-même, & j'ai consideré qu'il me faloit vivre pour vous donner des preuves de ma constance,

il

il faut que ie vous avouë qu'elle a bien été à l'é- 1675.
preuve tantôt par les flateries des personnes qui me sont contraires, mais ni leurs caresses ni leurs menaces ne me feront jamais retracter de la parole que je vous ai donnée de n'être jamais qu'à vous, si vous n'aviez pas les mêmes sentimens vous me rendriez la plus miserable personne du monde il est vrai que je suis trop persuadée de vôtre sincerité pour en douter, c'est ce qui me rassure dans mes apprehensions & qui me donne bien de la satisfaction en attendant que Dieu qui connoît nos intentions veüille mettre fin à mes miséres & me dire tout à vous.

Sparsasi in tanto la voce che dalla madre s'andavano maneggiando trattati di matrimonio, con altri, per metter fine à questa inclinattione della figlia, e che ciò vero, ò falso fosse, basta che il Dufour che già haveva ricevuto non solo la di Lei fede con parole, mà gli effetti d'alcuni pegni sotto promessa matrimoniale, per non esser frustrato, é deluso, tanto più che non sentiva più nuova alcuna della Giovane, pensò di provedersi per la strada ordinaria della giustitia, onde citò Elisabetta innanzi il Concistoro, acciò da questo fosse obligata à mantenergli la promessa, & andatavi con la madre, e col Fabritio suo Zio, la di cui sola vista bastava per far nausea à tutti, venne esaminata, il Dufour presente come qui sotto, e per primo.

Vanno nel Concistoro.

Domanda. Non vi fiete voi impegnata per promessa matrimoniale col Signor David Du-

1675. four volontariamente, femplicemente, e puramente? *Rifposta.* Si. *Dom.* Non è verò che voi havete efortato con lettere, & in voce il Signor Dufour à voler perfeverare ad amarvi? *Rifp.* Si, nella fperanza di poter guadagnare il confenfo della Signora mia Madre. *Dom.* Non è vero che voi havete detto, di non voler mai altro marito che il Nobile Dufour? *Rifp.* Si, & anche l'hò fcritto al Signor Dufour. *Dom.* Non è vero che voi vi contradite adeffo, rifpetto al timore, rifpetto alle minaccie, &'a' mali trattamenti che v'hanno fatto? *Rifp.* Confeffo che con difficoltà hò poffuto accommodarmi à feguire la volontà di mia Madre. *Dom.* Non è vero che per afficurar meglio la promeffa col Signor Dufour, havete chiamato Dio in teftimonio? *Rifp.* è veriffimo. *Dom.* Non è vero che voi havete cambiato di fentimento, alle follecitationi del Miniftro Burlamacchi voftro Zio, il quale v'hà dato ad intendere che maritandovi col Signor Dufour, che tirarete la maledittione di Dio fopra di voi, per effer contro il confenfo della voftra madre? *Rifp.* Si, e quefto m'hà obligato tanto più à rimettermi alla volontà di mia madre. *Dom.* Di dove nafce che havendo promeffo una coftanza inalterabile al Signor Dufour, che al prefente ve ne difdite? *Rifp.* Per rifpetto che i miei Parenti non lo trovano à propofito. *Dom.* Havete ricevuto, e dato prefenti in promeffa di tal matrimonio? *Rifp.* Si, & anche innanzi la Lettera fopra ciò fcritta al Signor Dufour. *Dom.* Se li voftri parenti confentiffero, che cofa vorrefte fare? *Rifp.* Di fubito preftarci la mano à tal promeffa.

Molte furono le Seffioni che fopra ciò fi tennero

neronel Conciſtoro, diſputandoſi la cauſa non civilmente mà legalmente, però dalle parti iſteſſe à cauſa che non è permeſſo nel Conciſtoro di litigar la cauſa con Auvocati, eccetto ſe Auvocato foſſe qualche Parente ben proſſimo.

1675.

Non mancò in queſto mentre il Conciſtoro di procurar con deputatione d'alcuni del ſuo Corpo qualche accommodamento, all'amichevole, per sfuggire di dar ſentenza, che non poteva riuſcire che di pregiudicio alle Leggi, e ſe in favore dell'uno con la giuſtitia, à vergogna dell'altra con la violenza. Conſiderava il Conſiſtoro che la figlivola haveva 24. anni compiti; che la promeſſa s'era fatta ſpontaneamente, con la teſtimoniauza di Dio, con pegni reciprochi, con parole mutuali, e con lettere manifeſte, che dalla parte dello ſpoſo s'era caminato con ſincerità che le prime inclinattioni erano venute prima di Lei, che di lui, che la giovine continuava ad amarlo, e che manifeſto appariva che la contradittione veniva nello ſpirito della detta ſugerita da' parenti che per loro intereſſe non volevano queſte Nozze: che la ſteſſa giovine non haveva padre, ma ſolo madre, onde la volontà era più libera che ſe padre haveſſe: in ſomma conſiderava che in queſto matrimonio, non vi era diſſuguaglianza nè nella naſcita, nè nel credito, nè nella conformità delle perſone; e che contradicendoſi à tali ragioni, non poteva riuſcir che di grave ſcandalo alla ſocietà civile, & alla legge iſteſſa.

Diligenze, e conſiderationi del Conciſtoro

Con tutto ciò il Conciſtoro, dopo haver non dirò maturato, ma crivellato queſto affare, vedendo che la forza delle parti, non permetteva di regolar la ſentenza con quello ch'era di più giuſto,

Matrimonio rotto.

1675. giusto, s'appigliò à quello che gli fù più possibile, onde dechiarò nulla la promessa, & ordinò per quanto à Lui spettava la restitutione de' Pegni che in nome di promessa s'erano dati gli uni gli altri, senza rendere altra ragione se non quella della negativa della madre, e la contradittione della giovine (che però haveva l'età matura di potersi obligar sola, quando sola s'era obligata) che pentita di quello havea fatto, non voleva mantenerlo, se dalla madre non si prestava l'assenso; ad ogni modo fù gravemente censurata per haver con le sue promesse, e con i suoi giuramenti ingannato, e fatto perdere per così lungo tempo, il tempo al nobile *Dufour*.

Appellatione al 25. e sua sentenza.

Di questa sentenza ne appellò il Dúfour nel Consiglio di 25. che nelle cause matrimoniali è il Soprano in ultima decisione, e quivi conparse le parti per più giorni, litigarono come s'era fatto nel Concistoro, mà un poco più giuridicamente, e legalmente con gli Auvocati: mà questo Consiglio non volendo contradire à quello che fatto s'era dal Concistoro, confirmò la nullità della promessa, con questo di più, che condannò la Burlamacchi all'obligo di sborsare del danaro della sua dote al *Dufour* otto cento Scudi per danni portati à questo Signore nell'inganno d'una tal promessa, sotto la certezza della quale s'era distornato di tutti i suoi affari, prima per cortergiarla, e poi per difendersi innanzi i Giudici.

Appellatione in 200.

Gli uni, e gli altri si trovarono malcontenti di questa sentenza, il Dufour, perche haurebbe voluto che dal Consiglio si rendesse valida la promessa, ò almeno che la pena dell' emenda in suo favore, per ripararlo da' suoi danni, & interessi

tereſſi foſſe molto maggiore; e la Burlamacchi 1675.
ſtimava che queſta pena foſſe eccesſiva, e però non obligata à dar coſa alcuna all' altro: di modo che ambidue ſi reſero appellanti al Conſiglio di 200. nel quale ſi diſputò ancora in due Sesſioni la cauſa, non già per la promeſſa, perche la ſentenza del 25. era in ciò diffinitiva, ma per lo sborſo del danaro, pretendo l'uno accreſcimento, e l'altra annulattione; il Dufour produſſe in ſtampa al 200. le quattro lettere che da lui erano ſtate ſcritte alla Burlamacchi, e ſono le ſeguenti.

LETTERA

Del Signor Dufour alla Signora Burlamacchi.

QUe voulez-vous que je devienne aprés l'atteinte que vous m'avez donnée, douterai-je de vôtre foi & m'abandonnerai-je à des conjectures qui vous accuſent d'autant d'infidélité qu'elles me ſont funeſtes; non je ne puis pas croire que vous m'ayez quitté quoi que vous m'en ayez donné des marques aſſez palpables? Où ſeroient vos proteſtations? Où ſeroient vos promeſſes, & où ſeroit le Dieu que vous avez pris à Témoin des unes & des autres? trouverez-vous en moi quelque motif de vôtre procédé, la Candeur de ma foi & la violence de ma paſſion ſont-elles

 dimi-

1675. *diminuées ? helas ! si elles n'ont pas paru dans ce fatal intervale que j'ai été sans vous voir, y trouverez-vous de ma faute ; croyez-vous que j'aie manqué de zéle & que l'assiduité de mes vœux ait été interrompuë pendant que j'étois réduit à l'impossible de vous rendre aucun devoir, & que ma cruelle destinée me déroboit jusques aux moyens de vous faire donner le bon jour ; Ah ! malheureux que je suis vous verrai-je changer ; Et ces menaces & ces caresses dont vous vous vantez tant de faire litiére vous auront-elles séduite ; Où est le temps que vous m'ordonniez de partager vos douleurs, je le rappelle, rappellez, je vous conjure, vôtre tendresse pour appaiser les miennes : vous m'avez demandé de la fidélité, vous m'avez demandé de la constance, & pour m'y engager plus avant, vous m'avez protesté que vous en auriez plus que moi : j'y étois assez porté d'inclination & je vous avouë que le penchant en étoit bien naturel, aussi vous aurois-je aimée quand vous n'auriez pas voulu : Mais cet excés de tendresse, la forte résolution où je suis de n'aimer jamais que vous, & les sermens que j'en ai fait à Dieu, ne sont fondez que sur vos promeßes : je ne m'en déporterai jamais, si mon Amour me l'ordonne, ma piété ne l'éxige pas moins, ne m'abandonnez pas puis que vous avez trouvé bon que je ne fusse au monde que pour vous.*

LET-

1675.

LETTERA II.

Dello steſſo alla steſſa.

IL eſt donc bien vrai que vous me voulez quitter, & que vôtre plume qui ne m'avoit jamais flatté que de mon bonheur, ſemble aujourd'hui ſe déclarer pour ma ruïne: la démarche que vous avez faite eſt ſans doute la plus obligeante du monde, mais en étes vous demeurée là puiſque vous m'avez toûjours promis que vous ne me delaiſſeriez point, & que qui que ce ſoit au monde ne détruiroit jamais les deſſeins que vous aviez formé en ma faveur, j'en étois d'autant mieux perſuadé que vôtre vertu & mon honnêteté me devoient ſervir de garands? Le Miniſtre qui vous entreprit étoit prévenu des inſtructions peu charitables que lui avoient fourni des perſonnes intéreſſées, & s'il eût pris le parti contraire il auroit eu de meilleures raiſons pour vous ſoûtenir que celles qu'il emploia pour vous abatre; Je voudrois que Mademoiſelle vôtre mere fût mieux informée de ma vie & de ma conduite & qu'elle eût la bonté de me vouloir écouter: Je fremis des calomnies dont on l'abreuve & des fauſſetez que l'on a dit de moi, autant que je ſuis ſcandaliſé des déguiſemens que l'on fait de

1675. *mes actions ; faudra-t-il que le fruit de tant d'injustices, soit vôtre changement & que vous détruisiez vous-même ce que vous avez produit, & ce que vous devez conserver, je ne suis plus la victime de nos ennemis, mais je suis la vôtre, pardonnez-moi si aprés cela je vous nomme cruelle : helas ! que vous parlez foiblement de vôtre inclination, ne la consultez pas seule puisque vous ne la trouvez plus d'assez grand poids, mais consultez encore la raison & vôtre parole ; de quelle puissance souveraine, me voulez-vous parler, si c'est de celle qui régne au ciel, je crois que nôtre innocencé, la met de nôtre côté ; Si c'est de Mademoiselle vôtre mere, je la supplie de ratifier l'inclination mutuelle & Chrêtienne que cette même puissance a mis dans nos cœurs, je suis à vous (Ma Chere Demoiselle) & je ne sçaurois changer, vôtre infidélité ne me pourroit pas dégager puisque j'ai promis à Dieu aussi bien qu'à vous, que ma foi seroit inviolable ? Les mêmes raisons que vous avez euës en ma faveur subsistent encore & l'on ne vous en a point allegué de nouvelles pour me détruire, Daignez vous souvenir des commencemens de nôtre amitié, vous pouviez en ce temps-là par la moindre froideur étouffer une flamme qui ne se peut plus éteindre, vous m'auriez delivré de l'opprobre où vous me commettéz, & de la confusion*

fusion dont vous me voulez couvrir. Si vous 1675.
faites scrupule de ce dont je vous parlai &
à quoi il sembloit que vous eussiez donné quelque assentiment, considerez s'il vous plaît que je n'en parlois qu'en cas que la chose fut à vôtre gré hors de quoi comme je vous ai toûjours dit, la patience sera mon bouclier tant qu'il vous plaira de me conserver la foi que vous m'avez donnée. Pourquoi me faites-vous des complimens, je me plains de cette maniére d'agir, que n'ai-je trouvé dans vôtre Lettre en place de ces mortelles cérémonies quelque subtil poison. Je prens plaisir d'ajoûter foi à ce dont vous m'assûrez; faites-moi sçavoir par la suite que c'est une verité, parce que dés que vous envisagerez un autre Amant, je suis résolu à ne le considérer que comme un indigne rival; Deux de vos parens me veulent desoler, mais s'ils viennent à bout de leurs desseins je me consolerai comme je dois. Tout ce que vous avez fait n'a rien diminué de mon Amour, je vous supplie ne me dites plus que vous m'honorez, mais aimez-moi comme vous m'avez promis & comme je veux vous aimer, je suis tout à vous quand vous ne voudriez pas.

LETTERA III.

Dello stesso alla stessa.

Pourriez-vous croire (ma trop Aimable Demoiselle) que je fusse capable de vous obéir quand vous m'ordonnez de réduire mon amour à la qualité d'une amitié ordinaire, vous voulez que je cesse d'être vôtre Amant, & que je sois seulement vôtre ami; je ne manque pas de respect, pour vos ordres, mais en ce rencontre je manque de force pour les observer. Pour vous faire le plaisir de voir la fin de ma passion, je souhaite la mort qui effacera tout d'un coup deux caractéres. que je ne pourrai séparer de ma vie. Il m'est autant dur de ne vous obéir pas qu'il m'est impossible de vous obéir; pour surcroit de peine, je sens augmenter mon amour quand le vôtre diminuë, & il semble que celui qui se retire de vôtre cœur vienne se joindre au mien pour y ajoûter de nouvelles flammes? Considerez-moi comme ami, puisque vous le voulez, mais souffrez qu'en secret je vous adore en veritable Amant. Je n'ose pas vous dépeindre le déplorable état où je suis de peur de vous affliger si vous me voulez encor du bien,

ou de peur de vous divertir, si vous m'avez 1675.
delaissé. Pourquoi avez-vous voulu me donner tant d'amour, & pourquoi voulez-vous que je n'en aie plus; Si le dépit m'a fait écrire quelque chose qui ne vous plaise pas je vous en demande pardon. Je ne puis souffrir ceux qui me veulent consoler, & l'on ne me sçauroit rien dire à vôtre desavantage qui ne me perce l'ame. Vous me protestez de vôtre sincérité, je vous prie que ce soit la même dont vous me parliez autrefois. Ma douleur a été temperée par la déclaration que vous m'avez faite que vous ne me quittiez pas en faveur d'un autre, s'il est vrai, souffrez que je vous serve toute ma vie, & bien loin de croire mériter en ce cas le titre d'ami, je me contente de celui d'esclave dont je me flatte de vous donner des marques perpetuelles. Encore que l'on nous refuse avec tant de rigueur, l'accomplissemant d'un lien conjugal, doutez-vous que la benediction de Dieu ne soit dans l'union de nos cœurs, ne pourrions-nous pas vivre heureux dans l'état où nous sommes, & pourrions-nous sans crime séparer nos volontez. Donnons à ceux qui nous regardent un exemple d'une vertu qui semble vous ennuyer, si vôtre sexe se flatte du mérite de la constance au préjudice du nôtre, je n'ose pas dire lequel de nous deux a des reproches à se faire. Croyez

1675. *que je ne vous écris pas ſans verſer des larmes. Avez-vous promis à Mademoiſelle vôtre mere de ne m'aimer plus? Vous deviez partager entre elle & moi, l'honneur de vôtre déférence & me conſerver vôtre affection, je lui demande la grace de me permettre de l'honorer en vous ſervant & à vous celle de m'aimer encore. Je vous dis adieu, mais non pas de la maniére que vous l'entendez, car je veux être toûjours à vous.*

Je n'oſerois vous aborder de peur de vous commettre, ſi vous avez la bonté de m'en donner le permiſſion, preſcrivez-m'en les moyens.

LETTERA IV.

Dello ſteſſo alla ſteſſa.

IL ſe fit hier qui fut Mécredi une aſſemblée de vos parens où l'on minuta de nous deſunir ce que Dieu par ſa grace ne permettra pas, je ne doute point que je n'y aye été noirci par quelques-uns d'une cruelle façon, & ceux qui nous ſont contraires priérent Monſieur Turretin de vous voir pour vous détourner & pour me détruire dans vôtre eſprit, ſi vous avez eu en ce rencontre autant de fermeté que vous avez eu la bonté de me témoigner de conſtance,

stance, vous aurez employé les raisons qui 1675.
vous doivent justifier & qui me doivent soûtenir; & il semble que vous pouviez tourner cette occasion à nôtre avantage. La personne que vous avez toûjours desirée de voir & au sentiment de laquelle vous devez déférer, est pour nous, soyez-en assûrée, vos amis & les miens vous conseillent de vous déveloper par une forte résolution de la servitude où vous étes, & d'accepter en ville une maison d'honneur à votre gré, où à vôtre choix. Si vous trouviez de l'adoucissement en Mademoiselle vôtre mere l'on prendroit d'autres mesures, en tout cas je vous prie de me faire sçavoir votre résolution, car c'est là-dessus que nous réglerons nôtre conduite, l'on m'avoit dit avant hier que vous étiez malade dont j'avois une cuisante douleur. Quand je vous ai vû à la fenêtre, j'ai été bien consolé. Je ne vous dis pas mes inquiétudes, je meurs d'envie de vous voir.

Je suis tout à vous,

Questa fù disputata in 200. con gli Auvocati, e l'assistenza delle parti, e benche non si tratrasse che del solo interesse con tutto ciò si portarono tutte le ragioni, che già s'erano adotte nel Concistoro per far vedere la validità della promessa, conchiudendo poi il Dufour con queste precise parole, ma in Francese. *Spero che il Soprano*

Parole del Dufour in 200.

Con-

1675. *Consiglio farà riflessione quanto sia sensibile ad un' huomo d'honore, la di cui conditione non è inferiore d'esser di questo Augusto corpo, d'esser stato così rigettato, e disprezzato dalla Signora Burlamacchi la madre, la quale non hà saputo mai allegare altra ragione d'un' auversione così horribile, che quella di voler sodisfare alla sua volontà e non à quella della promessa, anzi essendo stata d'alcuno esortata à considerare il torto che faceva alla giustitia della mia causa, rispose che già che haveva cominciato non voleva haver la mentita di non esser venuta à capo del suo disegno. In somma qual maggior affronto di quello col quale jo sono stato beffato, deluso, e schernito, con tante promesse, e giuramenti della detta Signora Burlamacchi alla fede de' quali per esser con la testimonianza di Dio s'è riposato il detto Dufour* (parlava per lui l'Auvocato) *col fare tanti passi inutili. In oltre bisogna considerare quanto grande sia il sogetto, e quanto legitima la causa del suo procedere, poiche non ostante la resistenza della sua Madre, era in sua libertà di mettere in effetto le sue promesse, & i suoi giuramenti, mediante la dechiaratione che ne poteva fare al venerabile Concistoro, dove gli venne decchiarato d'essere in sua assoluta libertà di determinarsi, e di fare una scelta secondo la sua inclinatione. In terzo luogo devesi considerare quanto sia per riuscirgli di pregiudicio, e disavantagio le eonseguenze d'una tale infedeltà, nell' altre occasioni che si potrebbono presentare.*

Finalmente come faceva consistere il suo stabilimento in questo acquisto, hà dato tutto il suo sudore, e tutta la sua applicatione, con intiera trascuragine de' suoi affari, per sodisfare all' inclinationi

nationi d'affetto che gli andava la detta Damigella testimoniando. nè hebbe mai altro scopo che di dargli di segni continui della sua constanza. In tanto per l'ingiuria, e per le sofferenze nelle quali si trova constituito, non gli è stato giudicato dal Consiglio di 25. che otto cento scudi, somma troppo picciola, e non bastevole à guarire un male così grande, e con ragione non può considerarla che come solatia luctus exigua ingentis. *Possedere la Signora Burlamacchi, e godere delle sue grandi facoltà facendo senza alcun dubio la sua felicità, e la sua fortuna, non è una bastevole consolatione della perdita d'ambidue una somma di 800. scudi, nè proportionato al merito, & alle grandi facoltà della detta Signora; per questo dunque l'appellante conchiude che riparandosi la sentenza piaccia all' Eccellenze vostre giudicargli la somma di due mila scudi, per li suoi danni, & interessi con le spese.*

1675.

Mà il 200. ben lungi d'accrescere la domanda per li 2000. Scudi diminuì l'emenda dell' otto cento già accordati dal 25. ne diminuì la somma riducendola in soli sei cento, e di questi fu ordinato che il Publico sarebbe pagato, di quell' emenda che il detto Dufour era stato già condannato, nel tempo che commesse quell' attione contro il Capitan Turritini, e la quale non era stata ancor pagata, di modo che appena 200. Scudi vennero alla borsa del Dufour.

Sentenza del 200.

Il maggior piacere che jo hebbi in questo affare fù quello d'intendersi queste due Famiglie (come spesso suole arrivare ne' Processi) straciarsi alla peggio l'una con l'altra, sia da' più transportati parenti, sia da' Partigiani, & amici; dicevano quei della parte della Burlamacchi, che

Ingiurie contro la Casa Dufour

1675. che la nascita del Dufour non era da compararsi à quella della Casa Burlamachi, ch'era una delle più antiche di Luca, dove che non era appena cento anni che la Casa Dufour si trovava in Geneva, & il primo era stato un tal' Antonio che per la Religione s'era ritirato in detta Città, che per non havere altro mestiere s'era dato à fare il Fornaro, onde veniva communemente chiamato Antonio del Forno, che tanto è à dire *Antoine Dufour*, e così divenuto commodo, e cambiato di stato, prese quel soura nome per cognome della sua Famiglia.

Contro la Casa Burlamachi.

All'incontro dicevano i Partigiani del Dufour, che le pretentioni di Nobiltà della Casa Burlamacchi erano chimeriche e burlesche, mentre non haveva ugualianza alcuna con quella di Luca, per essere stato il primo che di questa famiglia era venuto in Geneva un Frate dell' Ordine di Sant' Agostino, che cambiato il nome di Bonrla havea preso quello di Burlamachi, pretendendo d'accreditarsi meglio in tal maniera con questo nome, e benche povero sul principio, come intendeva l'Artemetica postosi in un banco, per Servidore, accompagnato dalla fortuna, e dall' industria, cominciò ad avanzarsi da se stesso al negotio, di modo che non havevano i Burlamachi sogetto alcuno di disprezzare il Signor Dufour.

Gratia universale hà parte.

Ma in questo hebbe gran parte (dico nel fatto della rottura di tal promessa) la constellatione della gratia universale, che divisa la Città in pezzi, fra i Consigli, e i Concistori, nulla si faceva, come nulla si fà, che secondo gli interessi de' Partigiani di questa, ò pure de' Controdicenti, e come il partito della gratia particolare, era

era più forte, beati quei che da questo erano protetti, perche erano sicuri di veder l'esito d'ogni qualunque caso à loro favore. Il Dufour haueva il Zio Ministro, della gratia particolare, mà non proprio da mantener con fermezza le parti del suo Nipote, dove che la Burlamacchi haveva Fabritio suo Zio, già ministro in Gratianopoli, e che basta solo il nominarlo per farlo conoscere, che voltava, e gira come volta, e gira col sue spirito, che sarebbe invidia à cento macchiavelli se vivessero, tutti i sentimenti del Turritini, se di questo non più dotto, più di lui però scaltto, di modo che tutta la gratia particolare si sbracciò in suo favore, ò almeno della Nipote, onde bisognava che vincesse la causa, come in fatti vinse: & jo posso dire dal tempo in poi che s'è introdotta questa fattione sopra alla gratia universale, che nulla non si è fatto in Geneva, che secondo gli interessi de' Partigiani della gratia particolare, per far tanto più dispetto à quei della gratia universale.

1675.

Sei anni prima erano arrivati due euvenimenti; nella persona di due Ministri, cioè del Signor Vicenzo Minutoli, e del Signor Galatin, detto Carcazola ambidue Cittadini di Geneva, e Ministri dell' Evangelio, ma questo non provisto ancora di Chiesa. Hora mentre il Minutoli si trovava in Mildeburg in Holanda, Pastore di quella Chiesa Francese, entrato in discrepanza col Signor de Labatia, pure Ministro della stessa Chiesa (che con tanta fama haveva predicato cinque anni in Geneva) venne da questo scoperta non so che pratica del Minutoli con una Donna maritata, onde da quel Sinodo venne privato di quella Chiesa, e del Ministero, non

Ministro Minutoli.

senza

1675. senza quelche grave scandalo; la qual cosa l'obligò à ritornarsene in Geneva in casa del Padre, e mentre stava sul punto di pensare ad altra conditione, accasatosi con la figlivola del Signor Sindico Fabri, si venne alla risolutione d'introdurlo di nuouo nel Ministero, e per meglio farlo, se gli aprì la porta, con una Professione in Belle Lettere, e poi in Hebreo; non ci è dubbio che si trovarono diverse oppositioni, con tutto ciò restarono tutte abbattute, e vinte, & egli à dispetto dello scandalo antecedente, e d'ogni altra consideratione, venne creato Professore prima, e poi introdotto nella compagnia degli altri Ministri della Città havendo in fatti merito, e talenti.

Catcazala.

Nel tempo istesso il Galatin amoregiava una Giovane, e con la quale si promesse in matrimonio, ma come sperava d'haver luogo in qualche Chiesa andava prolongando la publicatione di tal matrimonio, con le Nozze per haver più facile l'apertura ad una Chiesa; ma la pratica troppo spessa, rese troppo stretto l'amore, à segno che il matrimonio fù prima consumato che publicato; si sposarono ad ogni modo con le dovute formalità & in capo à sei mesi, partori un bel maschio, che fece qualche strepito nella compagnia de' Ministri, dalla quale venne degradato per sempre di poter mai più predicare in Geneva. Cosa stimata rigorosa in eccesso; & in fatti il Minutoli iscusato nella sua fragilità si rimette al ministero, e se gli da una Chiesa migliore dell'altra; & al povero Catcazuola, (dirò cosi) per haver ingravidato la moglie, già che molie gli era per esser seguita innanzi la consumattione la promessa matrimoniale, resta pri-

vo per sempre dopo la spesa di tanti studi, del 1675.
ministero in Geneva.

Mà di dove questo ne nasce? eccone la causa principale che s'andava girando all'intorno. Il Minutoli era della gratia particolare, sia del partito del Signor Turritini, odiosissimo à quello della gratia universale: & il Carcazula di quello della gratia universale, sia delli Signori Mestresatio, e Troncin, e che altro poteva dunque aspettar che del male, se il pensiero degli altri non era che di destruggere ogni fondamento di questo?

Disegno scelerato

Trà gli altri strani casi di questo anno successe un'auvelenamento delli più horribili che si possa imaginare la sceleratezza istessa. Sicart Cittadino di Geneva, haveva un processo con un Suddito della Signoria, di 60. Scudi in circa, onde per assicurarsi meglio di guadagnarlo, pensò di di fare auvelenare la sua parte contraria, che stimava troppo forte per lui, & à questo fine confidò il suo disegno ad un certo Cirurgo, che praticava nella Casa del detto, e col quale convenne credo per un prezzo di trenta scudi.

Esecutione in qual maniera.

Per venire à capo d'una cosi barbara intrapresa, spiò il scelerato Barbiere molti giorni la Casa per cercare il commodo, ma vedendo di non poter ottenere il disegno contro quel solo che si volea morto, si dispose ad auvelenar tutta insieme la famiglia, & à questo fine, come quello ch'era domestico in Casa, e che con libertà entrava per tutto, mentre fingeva di scaldarsi nella Cocina vi messe in una Pignata in gran copia del Tossico, e nella quale bolliva una minestra, che dovea servire per 17. persone, mà come non trouò pronta la Cocchiara per mescolarla,

1675. e sopra giunta in tanto la serva, restò quasi tutto il Tossico nel di sopra; onde essendo apparecchiata la tavola, & il Padrone sollecitato, il desinare cominciò la serva à metter la minestra nelle Scodelle à ciascuno la sua secondo l'uso de' Contadini, mà prima la serva l'assaggiò col mangiare (erano delle Zucche) un buon boccone, di quella parte appunto dove era quasi tutto il veleno, e rivolta à cinque, ò sei de' Desinanti che gli erano all'intorno disse che in sua vita non haveva mangiato Zucche più saporose di quelle forse perche frà pochi momenti aprir gli doveano la strada all'eterno riposo.

Auvelenati. Fù gran fortuna per tutti, che questa infelice serva non mescolò come far solea sempre, prima di dividerla questa minestra, onde ad un povero Vignajuolo che gli toccò in sorte la parte superiore, in meno d'un'hora, e meza divenuto gonfio e nero crepò, come successe ancora della serva, e tre ò quattro altri che hebbero pure della parte superiore, furono gravemente incommodati, & in pericolo manifesto, ma soccorsi con rimedi scamparono la vita; uno morì però in capo ad otto giorni; tutta via quei che per loro fortuna, (e trà questi il Padrone di Casa per cui s'era fatto tale apparecchio di veleno) hebbero il fondo, non sentirono incommodo alcuno, ò ben leggiero.

Auvelenatore. L'empio Barbiere, ò sia Cirurgo, se ne stava ancora nello stesso villaggio di *Scianzi*, ò sia *Chansy* spensierato, ò pure col pensiere come egli stesso lo confessò d'esser chiamato al soccorso con i suoi rimedi, sperando di guadagnar con questo qualche cosa, stimando per certo che come amico di Casa, nissuno cadesse in sospetto di lui,

lui, mà la colpa l'assicurò à bastanza, per farlo 1675
cader nella pena dovuta ad un tanto delitto; poiche non si tosto si scoprì il veleno, che di lui si cade in sospetto, onde venne arrestato, e dato aviso in Geneva, non potendosi quivi trasportare per esser nicessario à passare sopra le terre di Savoia; in somma il Consiglio mandò il Castellano del luogo con un' Auditore, per esaminarlo, il quale sul principio negò mà convinto da molti indizi, venne attaccato alla tortura, nella quale confessò il tutto, e come era stato indotto à far ciò dalle persuasive del Sicard.

Senteza.

Si cercò modo per condurlo in Geneva, mà non se ne trovò alcuno che pericoloso, e cosi restò per sentenza del Consiglio condannato alla Forca, e bruciato subito spirato il corpo nel medesimo luogo di Chansy dove l'esecutione seguì li 20. di Settembre di questo anno, essendosi portati in detto luogo un Sindico, un' Auditore, il Castellano, & qualche altro Consigliere per pronunciargli la sentenza, soura il Tribunale, e dalla Compagnia de' Ministri ne furono mandati due per assisterlo à ben morire.

Impicato, e bruciato.

Riuscì di maraviglia à tutti la sfacciata costanza con la quale questo scelerato sentì la sentenza della morte, e morì; havendo inteso che il Boia era novitio nel suo mestiere, come se lui fosse stato esperto da lungo tempo gli insegnò l'arte; havendo con le sue proprie mani fatto il nodo del laccio, e gli mostrò come far sempre il dovea per scorrer più tosto, e senza minima alteratione d'animo se lo messe nel collo, e lo strinse, & accommodò come bisognava; & in oltre gli mostrò come far dovea il nodo con l'altro capo nella Forca, e poi gli disse *amico ca-*

ro

1675. *ro attaccami hora le mani, e segui il tuo officio:* e così fece mostrando qualche pentimento, ma troppo temerario, & ardito, burlandosi troppo della morte.

Sicart come quello che haveva amici, e parenti, avisato à tempo fuggì, nè mancò à questi d'impedire che non fosse condannato per contumacia, ma troppo empio era il caso nella sua persona per compatire l'honore della sua Famiglia, onde li cinque d'Ottobre in Geneva con le stesse Ceremonie come se presente fosse stato, venne impicata la sua effiggie in Pianpalazzo e bruciata.

Garbugli per il Sale.

Per quello che concerne gli affati politici di questo auno fà di mestieri sapere, che gli Affittuali, ò sia Fermieri, che havevano la Gabella del Sale di Francia, e di Savoia, tenevano ancora quella di Geneva, cioè la licenza di vender soli il Sale nella Città, e per la quale davano alla Signoria venti mila franchi per anno; & essendo spirato in questo anno il tempo del loro trattato, il Consiglio havendo inteso che facevano un gran profitto, per essersi di molto avanzata la Città e ne' commodi e nella popolatione, pensò d'alzare il prezzo della Gabella fino à venti mila franchi; mà i Gabellieri non vollero intendere parlare di questo, protestando di non voler dar più di quello che fin' hora dato haveano, & il Consiglio dalla sua parte ostinato ad alterare il prezo, non volle continuargliela; la qual cosa l'irritò in modo, che presero la risolutione di risentirsene.

Cominciarono la lor vendetta nella tassattione del Sale nella Savoia, cioè assignando ad ogni Sudito di Geneva, che haveva i suoi Poderi chiu-

si

usi dentro il Territorio di S.A. R. una tal quantità di sale secondo la Famiglia che dovea servirsi per anno, sia per mese, sotto pretesto che si commetteva dell' abuso: onde il Consiglio non potendo soffrire questo aggravio verso i loro Sudditi per provederli spedì di notte tempo sei carri di sale nel villaggio di Jussy, scortati dal Capitano Turritini con venti soldati de' migliori della sua Compagnia.

1675. Genevrini ne mandano à Jussy di notte.

Pervenuta questa nuova nella Corte in Torino diede motivo di gran bisbiglio, onde Madama la Regente Reale irritata di ciò, ne scrisse con acerbe doglianze al Rè di Francia, & a' Cantoni Catolici in Suizza, lamentandosi di ciò che i Genevrini erano stati così temerari d'entrare mano armata nelle sue Terre, con un manifesto attentato. Li detti Cantoni non solo ne scrissero a' Cantoni di Zurigo, e di Berna, mà pregarono l'Ambasciatore di Francia per far lo stesso: Questi due Cantoni stimolati da tali Lettere, scrissero a' Signori di Geneva, secondo all' informattioni che glien' erano state fatte, da' Cantoni Catolici, e dall' Ambasciator Francese, pregandoli d'informarli della verità del fatto, come fecero, e se non tirarono à loro la ragione può ogni uno crederlo.

Ma quelche importa che i Partigiani di S. A. R. rendevano horribile questo attentato, moltiplicando il numero de' soldati, che seco per scorta condotto havea il Turritini à più di cento, & i Signori di Geneva lo diminuavano à meno di tre, ò qnattro, & il Capitano Turritini che ama assai à fare il bravaccio di notte, e con chi non porta spada, andava dicendo, che non era uscito che con due soli Soldati, e sei Carrettieri,

Capitano Turretini.

1675. tieri, e che non haveva bisogno di maggior numero per fugar cento Savoiardi se si fossero auvicinati, (e cosi jo ne intesi correr la voce) ma jo che lo conosco assai à fondo non lo consigliarei di mettersi à questa prova, nè anche pari con pari, altri me lo figurano che non manca di cuore nè d'esperienza.

Morte della Choüet

Arrivò un caso molto lagrimevole, e molto strano in Geneva in questo mentre. La Signora Maria Favre, giovane bellissima, e la modestia istessa, che di fresco s'era maritata col Signor Professore Choüet mentre un giorno di martidi 12. Ottobre, si faceva radere in una Camera, assalita la moglie da mortale accidente, mentre si trovava cuscendo non so che nell' altra comera contigua, cade à terra morta, senza far minimo strepito o lamento; la Serva ch'era nella stessa Camera si messe à gridare, il marito corse nell' instante istesso, con la barba meza fatta, e la trovò morta, e qual fosse il dolore e suo, e della Madre nel vedere in quella maniera in un' età di 18. anni spirata colei che tanto amavano, puo crederlo chi hà senso humano, tanto più che non s'era mai lamentata d'infermità alcuna, che di qualche poco di mal di testa, e la quale aperta furon trovate tutte le parti sane, se non fosse le vene ch'erano in eccesso colme di sangue, che diedero l'apertura alla morte.

Havendo jo in questi tempi dato alla luce la mia Italia Regnante, e fattone presente alla sapientissima Academia Francese in Parigi, con quella magnanima civiltà, e cortesia, virtù, e doti neturali à questa augusta Nattione, e tanto più in chi professa lettera, non solo si degnò aggradire il picciol dono, ma dipiù con amorevolissima

lissima humanità volle ancora honorarmi d'un' 1675.
elegantissima risposta, e la quale havendola jo mostrato ad alcuno di miei amici, non sò come pervenne alla notizia di certi sciocchi zelanti, e voglio credere di quei che non mancano di zelo, ma di prudenza per adoprarlo dove bisogna, onde cominciarono à seminare, (nè i miei nemici, & invidiosi mancavano d'accrescerne i concetti sinistri) che jo tenevo stretta corrispondenza con la Francia, e che ricevevo lettere di Corpi istessi, senza notificarlo al Consiglio, e che ciò era contro alla fede d'un Cittadino; il Consiglio che non havea ancora notizia alcuna impose al Signor Giovanni Dupan, primo Sindico, d'intendere da me, che cosa ciò fosse, poiche in quel tempo che la Francia faceva la guerra con tanta fortuna contro gli Holandesi, & altri ogni picciol sospetto faceva una grande impressione: jo stupito di tal nuova andai à pigliare in Casa la Lettera, e la rimessi al detto Signor Primo Sindico, della quale ne otdinò la lettura in Consiglio, & eccola.

A Monſieur, Monſieur Gregorio Leti, à Geneve.

MONSIEUR,

Auſſi-tôt que Monſieur Juſtel m'a envoyé les exemplaires de vôtre Italie Régnante pour les preſenter de vôtre part à Meſſieurs de l'Académie Françoiſe, je les ay fait porter au Louvre où nos aſſemblées ſe tiennent, & je les ay preſentez à la Compagnie dés le jour même. Monſieur l'Abbé Régnier, qui eſt nôtre Directeur, a fait la lecture de vôtre lettre que l'on a trouvée trés-honnête & trés-obligeante. Je puis bien vous dire, Monſieur, que la Compagnie a été fort ſatisfaite des favorables ſentimens que vous avez pour elle, & de l'affection que vous témoignez pour les belles lettres, qui ſont ſes plus nobles entretiens & ſes plus cheres

res occupations : mais je ne ſçaurois 1675.
vous exprimer quelle a été ſa joye, lors qu'elle a connu par vôtre lettre que vous vous efforcez de ſeconder ſon zéle pour la gloire de ſon auguſte Protecteur. Il faut avoüer qu'on la touche dans ſa partie la plus ſenſible, lors qu'on lui fait entendre les loüanges de ce grand Prince : qui ne ſera jamais aſſez loüé. Et veritablement, Monſieur, c'eſt par là que vous l'avez le plus obligée, Elle eſt ravie de voir que les nations étrangeres, quoy qu'elles aient diverſes langues n'ont tous qu'une même voix pour publier les merveilleuſes Victoires de nôtre invincible Monarque. Auſſi, Monſieur, elle m'a ordonné de vous témoigner qu'elle ſe tient honorée de vôtre preſent, & de ce que vous lui avez dédié la troiſiéme Partie de vôtre Livre. Elle vous en rend mille graces, & vous aſſure qu'en revanche, elle embraſſera toutes les occaſions de vous donner des marques de ſa reconnoiſſan-

1675. ce, & de l'estime qu'elle fait de vôtre mérite. Pour ce qui est de moy, je vous supplie de croire que j'ay eu beaucoup de joye, de vous rendre ce petit service, comme Monsieur Justel l'a desiré, & que j'en aurai bien davantage, si vous agréez que je me dise,

Monsieur,

De Paris ce 6. de Nov. 1675.

Vôtre trés-humble & trés-obéïssant serviteur MEZERAY Secretaire de l'Académie Françoise.

In tanto io aspettavo fuori la porta del Consiglio, di modo che il Secretario di Stato, primario, che haveva letto la Lettera uscito me la rimesse nelle mani, con un complimento molto civile, e benigno dalla parte del Consiglio, e con espressioni affettuose in mia lode, che sarebbono di vergogna alla mia penna publicandole, basta che mi riusci di gloria, quel colpo che gli invidiosi credevano di darmi per nuocermi, mà la causa in se stessa non poteva havere altro esito. Dirò hora un'altra cosa scaturita da malignità maggiore.

Gli ultimi giorni di Decembre furono seminati per la città, & alcuni affissi in certe mura degli

degli angoli più publici molti, e molti libelli dif- famatori d'un medesimo tenore in lingua Fran- cesi il di cui intiero contenuto era; *Cari Cittadi- ni, chi scrive questo biglietto, non hà meno ze- lo per la Patria di quel che voi havete, ò che al- meno dovreste havere. Ma come la fortuna vuol che jo serva d'instromento, à salvar la Patria con voi, vi dirò quanto mi è pervenuto à notizia, e non potendolo scoprire in altra maniera, aggra- dite, il mio zelo e il mio dovere in questo bigli- etto. Il penultimo giorno di questo mese, & an- no la nostra Città, deve esser manomessa à san- gue, & à fuoco, la Religione idolatra di Roma ristabilita, & il governo dato in mano del Duca di Savoia; per opera delli Signori Giovanni Dupan, Giacomo Grenù Sindici, & li Signori Dupuis Se- gretario di Stato, Isac Pictet Procuratore gene- rale, Piaget Sautier, Capitano Turritini, e Leti: questo ultimo riceve ogni mese mille Doppie dalla Corte di Roma, che rimette nelle mani del Du- puis, che distribuisce agli altri, e nel medesimo tempo rivela al Leti il segreto, e questo con cifre lo manda in Roma, & in Torino. Già sono due anni che questa macchina gira, e deve terminare il suo corso alla nostra ultima destruttione il gior- no sudetto: nè altro rimedeo si trova, che di con- gregare col suono della gran Compana mercordi prossimo, tutto il Popolo nella Chiesa di San Pie- tro, e questo congregato, jo medesimo scoprirò me stesso, & insieme la natura delli perversi dise- gni de' Traditori.*

1675. Libelli diffamatori.

Alcuni di questi Biglietti trovati furono por- tati al primo Sindico Dupan, e rispetto al suo carico, e perche era capo nel Biglietto; che por- tatolo nel Consiglio quivi fù letto, e ponderato,

1675. e benche come all' ordinario che dove sono pluralita di voti varii riescono i sentimenti, restò ad ogni modo conchiuso, di passar sotto silentio e con disprezzo tal libello per esser senza senso, e senza giudicio, mà che però il Signor Dupan, ne dovesse segretamente conferire con quei nominati in detto Biglietto, per vedere da qualche inditio, ò da loro nemici, ò altri scoprire da chi fosse la mano; mà per me mi burlai di tutto questo, come si burlarono gli altri.

Stendardo della Galeotta di S. A. R.

1676. In tanto continuavano nella Suizza i Lamenti di Madama Reale di Savoia à causa del Sale trasferito di notte tempo con soldatesche, e tanto più che successe altro accidente che accrebbe il sogetto della mala sodisfattione contro Geneva, poiche essendo entrata un giorno nel Porto di questa Città una delle due Galeotte di S. A. R. carica di Sale, per trasmetterlo dove era di bisogno, d'ordine de' Sindici fù fatto intendere al Capitano, che dovesse abbassare lo Stendarlo con le Armi Ducali, per salutar la Città, rispose il Capitano di non poterlo fare: e rese una ragione che doveva haver luogo cioè, che l'uso di salutar colloStendardo non era per le Barche di Mercantie come era quella, mà solo con i Vascelli, ò Galere di guerra, e che quella era una semplice bandervola,non giàStendardo; aggiungendo in oltre che quando ciò fosse, non poteva abbassarlo senza ordine della Corte; gli fù risposto con un poco di rigore, che veniva più tosto da qualche zelo indiscreto, d'alcun Comandante della Cittadinanza in sentinella, che dal Consiglio, *che se non voleva abbassarlo, se gli farebbe abbassare per forza col Canone*, onde intimorito il Capitano l'abbassò, e quel che importa

porta ſenza eſſergli riſpoſto al ſaluto, che in fatti fù un ſcorno, che accrebbe non poco lo ſdegno della Corte in Torino. 1676.

Lettera del Rè a'Signori di Geneva.

Le gravi guerre della Francia non permeſſero à Madama Reale di premere molto in Parigi la vendetta che pretendeva contro i Genevrini, non volendo quel Rè ſaviſſimo intrigarſi con la Suizza di dove ne tirava il fior delle ſue militie: con tutto ciò i Genevrini non laſciavano di temer, eſſendo ordinario à queſta Città il temere quel Catarro che potrebbe produrre l'aria cattiva della Francia. Ma queſti vapori di ſoſpetti ſi diſſiparono con l'arrivo del Signor de Gravella che venne Ambaſciatore in Suizza, & il quale portò una Lettera del Rè a' Signori di Geneva, con termini obligantiſſimi, e con eſpreſſioni degne, e proportionate alla congiuntura de' tempi mentre l'aſſicurava della continuatione della ſua buona volontà, e l'Ambaſciatore dalla ſua parte accompagnò queſta Lettera Reggia, con un' altra ſua ch'eſprimeva più al lungo, la buona diſpoſitione di S. M. per la libertà di quella Repùblica, onde ſi meſſe in riposo lo ſpirito de' Genevrini, ancorche naturalmente non poſſono levarſi la geloſia di ſtato dalla teſta, eſſendo vero che ſempre teme chi ama il ſuo.

Maſſima di Madama Reale.

Dunque non vedendo Madama la Regente alcun mezo di vendicarſi de' preteſi affronti con gli effetti dell' Armi, per l'impoſibiltà di tirar dalla ſua parte l'aſſiſtenza della Francia, ò pure di queſta la neutralità, ſi diede à premere con le parole nella Suizza, oltre che la vera intentione della Regente era di far come quel tempo, che folgora, mà non tuona non ſtimando per

1676. buona maſſima del ſuo governo d'incrigar la minorità del Duca ſuo figlivolo in una guerra contro una Città che hà coſtato tanto ſangue alla Savoia, che non servì ad altro che à farla libera.

Dietà in Bade

In tanto eſſendoſi convocata la Dietà à Bade, quaſi al principale ogetto di cercar qualche eſpediente ſopra à queſte differenze, già che acerbe accreſceva le doglianze con i Cantoni Catolici il Dòttor Leonardi Reſidente di Savoia, e li Signori di Geneva ſpedirono nella ſteſſa Dieta gli Antiani Sindici Giovanni Dupan, & Amadeo ſia Amico del Cappelroſſo. Il Leonardi fù introdotto all' udienza il primo come era di ragione, e con una eloquenza meſcolata con colera, più che con zelo, rappreſentò le ragioni del ſuo Prencipe, e fece vedere quanto manifeſta foſſe l'ingiuria, che i Genevrini haveano fatto alla Real Caſa di Savoia con diverſi attentati, ma principalmente in quello d'eſſere entrati manuarmata dentro i ſuoi Stati, con offeſa della ſua ſopranità.

Leonardi, e Deputati di Geneva.

Succeſſivamente entrarono poi i Deputati di Geneva il Signor Giovanni Dupan, oracolo di virtù, fece l'apertura alle ragioni della ſua Patria con eſpreſſioni vive, mà modeſte, e come era molto ben conoſciuto da' Suzzeri, & il ſuo valore nell' eloquenza già altre volte ammirato fù aſcoltato con incredibile attentione, e non diſſe parola ſenza far grand' effetto nello ſpirito de' Deputati nella Dieta; il Signor del Cappelroſſo parlò anche eloquentiſſimamente, e diſſe molte ragioni appoggiate con ſodezza, à ſegno che i Suizzeri reſtarono pienamente ſodisfatti dell' informattioni di queſti Signori, onde con qualche diſpia-

1676.

dispiacere del Leonardi, che continuava à far vedere le pericolose conseguenze ch'erano per nascerne, se non si dava da' Genevrini sodisfattione à S. A. R. senza parlar cosa alcuna dell' essentiale conchiusero ch'erano apparecchiati à difender Geneva secondo che portava il trattato della loro allianza contro tutti quelli che volessero opprimerla, ò molestarla, e con questo se ne ritornarono sodisfattissimi in Geneva i Deputati.

Lettera del Pompona.

In breve il Signor di Pompona Segretario di Stato in Francia scrisse lettera al Signor Ministro Favre che serviva d'Agente in Geneva per gli affari della Corona significandogli che dovesse dare da sua parte aviso a' Signori di Geneva, che Madama Reale era molto in colera rispetto al fatto del sale trasmesso con soldatesche à Jussy, e che onninamente ne pretendeva della sodisfattione, & à questo fine sollecitava l'assistenza di S. M. in quella Corte; e dal Pompona questi medesimi sensi furono radoppiati fino à tre volte al Favre, e sempre con ordine di farlo intendere al Consiglio, onde fù stimato che ciò procedesse dalla Reggia benevolenza.

Accidente al Signor Auvocato Mestrefatio.

Li cinque d'Aprile di questo anno arrivò un' accidente tanto più strano, quanto che raro nella sua circostanza, oltre che casi simili in una Republica, quanto più picciola, tanto più ben munita, e custodità, non possono riuscir che scandalosi. Devisi dunque sapere che il Signor Auvocato Mestrefatio detto per sopra nome Tempesta, nome confacevole alla sua gioventù tutta piena di fuoco, e molto bollente, mà molto incongruo alla virilità, essendo divenuto con ammirattione di quei che l'hanno conosciu-

1676. to, giovine, come conofciuto l'hò jo favio, prudente, moderato, e dotto, & in fatti riefce, e farà per riufcire di grande ornamento alla Patria, buon Giudice, e buon politico; quefto Signor dico mentre alle dieci in circa della fera fe ne ritornava in Cafa, col Signor Medico Daniel le Clerc, venne affalito da quattro huomini mafcherati nella Corte di San Pietro, ciafcuno con un baftone in mano, che faltati con furia fopra di lui, gli fcaricarono qualche colpo di baftone foura le fpalle, e poi fi diedero alla fuga.

Tra li Tedefchi corfe voce, e corre ancora, che il Signor Medico le Clerc era in quel tempo col Meftrefatio, mà fentendo l'altro affalito fi diede alla fuga, ch'è un puro inganno, perche il detto le Clerc s'era già licentiato dal Meftrefatio, come pure quefto lo teftimonia, ben'è vero che non era ancor 200. paffi lungi, quando intefe lo ftrepito, e le voci dell'amico, e ritornato in dietro trovò quefto maltratto, e gli altri dati alla fuga, havendo prefo la fteffa ftrada tutti quattro.

In breve venne fcoperto che ciò foffe feguito d'ordine del Signor Prencipe Carlo di Curlandia, del quale ne habbiamo parlato in altro luogo. Ecco un cafo ftrano in una Città di Geneva, e del quale forfe non fe ne può accufar niffuno. Per primo, non può quefto dirfi nn' affronto perche direttamente non haveva dato il fogetto d'effer cofi maltrattato, & in oltre, chi è è colui che di notte tempo, non poffa effere affalito da 4. huomini armati, mentre fpenfierato fe ne va à cafa?

Il Signor Prencipe dall'altra parte s'era moffo à sdegno da' rapporti che gli erano ftati fatti, che

che il Signor Mestresatio havesse parlato cose 1676. molto pungenti contro l'honor del Prencipe; non nega il Mestresatio di non haver parlato qualche parola, mà non già capace ad irritare il Curlandia fino à questo segno, & in fatti jo sò molto bene, che la causa di tutto ciò furono quei maledetti Referandarii, non già Apostolici, ma diabolici, quali riferirono al Prencipe, sia per piacere di metterlo à sdegno contro il Mestresatio, sia per altro che da questo, s'erano dette cose diaboliche contro il Prencipe, il quale si stimò obligato di farne la vendetta con questo mezo. Sò che alcuno mi dirà; che prima di passare à tale risolutione, doveva informarsi molto bene della natura del fatto; ma un giovine Prencipe segue d'ordinario, gli stimoli della natura, oltre che i Referendari ch'erano stati huomini di Spada, havevano qualche concetto, e rappresentarono le cose in modo, con circostanze tali, che pareva nicessario il dargli credito.

Signora di Corseil in Geneva

Era capitata in Geneva verso il fine di Settembre dell'anno passato la Signora Sidonia de Leoncourt figlivola di Giachino di Leoncourt, Marchese di Marol, Governatore di Teonville, e d'Isabella Chiara Eugenia di Gromberg, la quale essendosi maritata giovinotta di 13. anni col Signor di Corseil, della Casa di Villaroy, ch'era uno de' più belli Gentil'huomini della Francia, onde havea voluto sposare una delle più belle Dame, ma se in queste Nozze vi furono bellezze Angeliche, certo che Angelico non riuscì il procedere nè della Donna verso l'huomo, nè dell' huomo verso la Donna, e benche questa Signora m'abbia raccontato di propria bocca

1676. tutta l'historia delle sue discrepanze col marito, non voglio con tutto ciò stendermi, per non esser del mio humore, nè della mia historia: basta ch'essendo Lei ricca di più di 150. mila scudi di Dote fù creduto che il Corseil di questa e non già delle virtù, e bellezze della Signora Sidonia innamorato si fosse, mentre per altro appena cominciò à conoscerla come moglie, che si diede ad odiarla come nemica, ingelosito del sospetto, che non fosse la figlia per seguire le traccie della Madre, che veramente era stata Donna più di quello che ricercava la modestia del sesso, e la riputatione della sua Famiglia, incatenata a' piaceri sensuali del Mondo. In somma all'instanze del Marito venne la Corseil imprigionata nella Congergerie, e fattosi il processo della sua vita condannata come credo ad una perpetua clausura.

Raccomandata all' Auttore.

Ma prima che à Lei fosse letta la sentenza trovò mezo, protetta d'Amici (de' quali non ne sono mai scarse le belle nelle Corti) di scampar via di notte tempo dalle prigioni, e nel medesimo momento prese le poste, se ne uscì di Francia, e se ne venne in Geneva con due Serve, e con un Servidore; e come à me fù raccomandata da particolare amico, subito arrivata in Città, e mandatami la lettera andai per ritrovarla nell' Hosteria, & in fatti restai ammirato nel vedere una bellezza così scintillante, con un spirito d'Angelo. Di primo tratto dopo l'honore del salutarmi disse, *Monsieur ne croyez pas que je suis ici pour quelque mauvais affaire, c'est que mon mari me demande, & je ne pretens d'aller avec lui*, gli risposi jo, *Par ma foy, Madame, permette moy de vous dire que Monsieur vôtre mari n'est*

n'est pas tout seul qu'il vous voudroit avoir. 1676.

In capo ad otto giorni venne à trovarla da Parigi il Signor du Boulet Gentil'huomo Francese, e suo gran Confidente, mà non più di quello per quanto si sospettava, che permette la confidenza trà un' huomo, & una Donna: e veramente questo Signore testimoniò che haveva una gran pendenza d'affetto, per detta Signora, e con lei praticava confidentemente, & hebbe gran cura d'alloggiarla à sua fantasia.

Boulet

La sua bellezza, & il suo spirito Angelico le tirò le visite delle principali della Città, e quando passava per le strade, correvano à gran calca le persone dietro, & innanzi per ammirarla. S'insinuò in buona amicitia col Signor Conte di Dona, còn la Signora Contessa sua moglie, e con la Signora di Vindsor, & il suo spirito era per certo l'ogetto più illustre delle più nobili Compagnie.

Mentre che così se ne vivea in Geneva la Signora Corseil cortegiata da Cittadini, e Forastieri, il Signor du Boulet, che già se n'era ritornato in Parigi venne à fare un secondo viaggio in Geneva, e dove restò due mesi, onde vi fù tempo con l'amicitia troppo intrinseca di scoprirsi assai notorio il sospetto che andava serpegiando in molti.

Questo Signore era divenuto come troppo idolatra, così di Lei geloso, che diede negli eccessi, e questa Signora così viva, e libera verso tutti che pareva nata per dar martello in testo à chi l'amava. Un giorno dunque ingelosito, e sdegnato, postosi à cavallo col suo Servidore, se ne uscì della Città, e portatosi nel Castello di San Giuliano due leghe discosto, da qui scrisse lettere, che mandò col suo Servidore al Si-

Lettera contro la Corseil.

1676. Signor Conte de Donà, & al Signor Ducret delle quali ne tengo copia, ma così piene d'ingiurie, contro la Signora Corseil, che sembra impossibile, ma dico impossibile, che un Signore prudente, e spiritoso come è il Signor di *Boulet* habbia possuto lasciarsi cadere ad una colera così grande, poiche quanto si può imaginare il pensiere contro l'honore d'una Donna tutto v'era inserito in dette Lettere, con concetti pungenti all'ultimo grado, con molte particolarità. Questo levò via ogni buon concetto alla Signora de Corseil, onde vedendosi mal vista da quelle Dame che prima l'adoravano partì, e quello che ne seguisse poi, è pur noto all' historie di Francia.

Ministri liberati dalle Galere in Geuera.

Capitarono in questo mentre iu Geneva nel fine dell'està di questo anno alcuni Ministri Ungari parte Luterani, e parte Calvinisti di quei ch'erano stati mandati alle Galere di Spagna in Napoli dal Montecucolo, Governator dell' Ungaria, ò fosse d'altri Officiali di Cesare, basta che più di 40. ne furono condannati alle carceri perpetue, & alle Galere; ma l'Ammiraglio Ruiter trovandosi in Napoli essendo stato di ciò informato, e compassinando la miseria di questi innocenti Pastori si stimò obligato di render questo servitio alla Religion Protestante, che però domandò in gratia al Vicerè ch'era il Marchese de los Velos quei 25. che si trovavano nelle Galere ch'erano nel Porto in Napoli, che dal Vicerè alla prima instanza venne concessa la gratia, & liberati dalla Catena; In oltre il Ruiter li fece provedere di qualche sussidio del suo per fare il viaggio.

Sette di questi passarono per Geneva, dove furo-

furono con molta carità, & humanità ricevuti 1676. dal Consiglio, e per dieci giorni spesati, col danaro publico: la Compagnia de' Pastori l'honorò molto, e due ò tre hora gli uni, hora gli altri, li tennero di continuo compagnia sia in Casa, sia in Tavola, sia nell'accompagnare per la Città, e nella Chiesa; In oltre si fece una Colletta per loro, e da' Ministri fù così bene raccomandata sù i Pulpiti, che si raccolse la somma di più di 1300. Scudi, con li quali partirono molto sodisfatti, e passati in Suizza, in Holandia, & in altri luoghi Protestanti, vennero da per tutto ricevuti con honore, e spesati con liberalità; mà quel che più importa provisti di numerose collette, e stò per dire innumerabili, à segno che la Galera gli servì d'una fortunata Mercantia, havendo raccolto per vivere il resto de' loro giorni più che commodamente in casa loro senza rompersi più la testa ne' Pulpiti. Il Signor Professore Minutoli, publicò in loro lode i seguenti versi.

Ad Strenuos Christi Confessores viginti sex Pastores Hungaricos e triremibus Neapolitanis Dei beneficio tandem ereptos, nec non quinque alios e Bucarinis Carceribus pariter eductos, cùm quatuor e priorum numero Genevam appulissent.

PROPEMPTICON.

ADsunt pulchri igitur sanctæ sudore palestræ
. Mystæ de Siculo littore jam reduces,
Pro Christoque suum pia turba parata cruorem
Fun-

1676. Fundere, propter eum & triftia paffa diu :
Talibus Athletis votivum pangere Carmen,
Si licet exilis ne mea Mufa neges.
Orbem dum totum feralis fcindit Enyo,
Militiamque fequi cogitur omnis huomo;
Dum *Lodix* illinc, hinc *Cæfar*, *Belga*, & *Iberus*
Divifas gentes in fua Caftra trahunt;
Et dum quifqueDucum perituræ percitus œftro
Gloriolæ, tumet, & nulla perîcla fugit;
Condæo Batavus dum jungit fractus honorem,
Teutonicoque madet fanguine *Turenius*;
Tertius *Auricas Wilhelmus* arefcere lauros
Dum verat, atque novas non fine laude ferit;
Dum pelagi decus æternum *Ruitere* vocaris,
Multorum ut fileam nomina clara Virûm :
Ad veftram accedit nulla horum gloria laudem,
O vos Pannonij Chriftigenæque Viri :
Vos qui perpetuo quo Chrifti Ecclefia bello
Concutitur, fortes eftis & intrepidi;
Vos Antichrifti furor eft aggreffus, & in vos
Incaffum fparfit tetra venena Satan :
Vos tot, tantorum & facies non una laborum,
Frangere Conata, at frangere non potuit :
Carceribns claudi duris, & compede necti.
Quàm temerare fidem vefter amor maluit :
Tranftráve quid memorem ? quibus & Confidere vifos,
Remigij haud vicit nocte diéque labor :
Quis non tantorum terrâque maríque malorum
Victores, aliis omnibus anteferat :
Turenius terræ palmam, qui veftra removit
Vincula *Ruiterus*, credit & ipfe maris.
Pergite fœlices, & quæ fuperanda fuperfunt
Det Deus ut pergat vincere veftra fides;
Donec

Donec parta piis atque incorrupta Corona 1676.
Impoſita à Chriſto tempora veſtra premat.

Ita vovebat, ut Veſtri admirator zeli,
ſic & commodi veſtri non incurius
VINCENTIUS MINITOLI
in Acad. Genevenſ. Ling. Græc. Eloq.
& Hiſtoriarum Profeſſor.

Hora i Gabellieri, ò ſiano Fermieri della Francia, e della Savoia che ſe l'intendevano molto bene inſieme e ſopra tutto nel particolare di vendicarſi contro Geneva, dopo haver ſuſcitate, & acceſe quelle fiamme per il Sale nella Savoia, ſi diedero ad allumarne altre nella Francia. A queſto fine fornite le memorie niceſſarie, induſſero il Bouchu Intendente della Borgogna, nemico giurato degli Ugonotti, e poco amico de' Genevrini, à trasferirſi nel Villaggio di Colonges, con diſegno d'obligare à ſervirſi del Sale del Rè, le Ville di *Chancy*, *Avoully*, e *Moin*, dipendenti della Sopranità di Geneva, come ancora à tutte le altre caſe che da queſta medeſima Signoria dipendevano, e ch'erano ſituate dentro il Paeſe di Gex, cioè Malagny, Reſſin, & altri luoghi.

Luoghi di Geneva forzati à pigliare il ſale del Rè.

Il Conſiglio ſenti queſta proceditura con grave dolore nell'ànimo, nón ſolo perche vedeva troppo manifeſta la breccia contro alla ſua libera Sopranità ſin' hora goduta ſopra à queſti luoghi, mà per l'incommodo, e pregiudicio grande che venivano à ſoffrire i Suditi, poiche il Sale del Rè ſe li vendeva à dodeci Soldi la Libra, e quello di Geneva non gli coſtava più che due, e mezo, che non era poca conſeguenza,

Diligenze del Conſiglio.

1676. tanto più che in quel Paese la maggior rendita de' Contadini consisteva nel nodrir degli Armenti, & a'quali spesso suol darsi del sale, oltre che non si nodriscono essi stessi che di carne salata. Spedirono dunque subito i Genevrini tre Deputati all'Intendente per informarlo de' loro dritti; e per rappresentarli quanto notoria fosse quella ingiustitia, che pretendeva farli; mà tutte le dimostrattioni riuscirono inutili, non potendo ottenere altra risposta, *che bisognava provederſi in Parigi, che in quanto à lui non mancarebbe di seguire gli ordini Reggi.*

Si ricorre a' Suizzeri.

Ma come la consolatione maggiore anzi dirò quasi l'unica de' Generini consiste nella maggior parte à comunicar le loro disgratie a' Cantoni Suizzeri, poiche essendo comuni gli interessi, comuni devono essere gli incidenti, & à questo fine spedirono Deputati in Berna, & in Zurigo, per informarli del torto grande che se gli faceva dalla parte di Francia, e per pregarli d'interponere i loro officii col Rè; mâ i Suizzeri al solito compatirono questo soggetto di dispiacere ne' loro confederati; ma in sostanza diedero assai à conoscere che non volevano intrigarsi con la Francia, anzi uno del Consiglio di Berna si lasciò dire, *che il Rè era troppo potente per disgustarlo* : pure scrissero qualche Lettera.

Rozet Deputato in Parigi.

Fù dunque stimato nicessario di spedire un Deputato in Parigi, per informar quella Corte de' loro dritti, & à questo fine gettarono gli occhi soura la persona del Signor Marco Rozet, antiano Sindico, sogetto di gran zelo, di bella, grande, e maestosa presenza; commodo di beni di fortuna, generoso nel servirsene, & in somma

ma proprio à farsi ammirare in un'honore apparente; mà del resto mediocremente instrutto negli affari di grave conseguenza, & accusato generalmente d'esser troppo lungo nell' espressioni, e di non saper trovare il filo per la conclusione del discorso, mentre la lunghezza delle parole gli faceva perdere il principio della materia, Michele Rozet ch'era stato (come pur s'èdetto) 12. volte Primo Sindico, e che scrisse gli Annali di Geneva era suo Avo. 1677

Arrivato dunque questo Signore in Parigi nobilmente vestito con un Segretario, con un cameriere, con due Lacchè di Livrea rossa vestiti & accompagnato da tre Cittadini, appunto come se suoi Gentil'huomini fossero, in capo à pochi giorni ottenne favorevole udienza dal Rè in San Germano, trovandosi nella Camera Reggia molti Grandi della Corte, & un buon numero d'Ambasciatori; il Rè l'ascoltò con attentione, e gli rispose, *che ringratiava i Signori di Geneva della continuatione del loro zelo verso la sua Corona, e che per gli affari peteva indrizzarsi al Signor de Pompona*: & uscito poi vi fù chi disse, *il complimento di questo Signore non è stato meno materiale del corpo.* Successivamente hebbe udienza, e complimentò la Regina, & il Delfino, & in conformità di quello che s'era ordinato dal Rè, cominciò à negotiare col Signor de Pompona, che come Signore cortese, non mancò di riceverlo sempre con affettuosi segni d'amorevolezza, e con offro di serviggi all' uso della Corte pet quello dipendeva da lui, mà in sostanza in sette conferenze non potè mai ottenere conclusione alcuna. Complimenta il Rè

Trà questo mentre, havendo il Rè nel Mese di

1677. di Marzo moltiplicati i suoi progressi in Fiandra, con la presa in pochi giorni di Valentiana, Cambray, e Sant' Omero, con la vittoria di quella gran battaglia data contro agli Spagnoli, & Holandesi in Cassel, li dieci Aprile dal Duca di Crecchi, contro il Duca di Lorena; il Signor Colonnello Generale Stoppa, ch'era Borghese, e che havea tutti i suoi parenti in Geneva, e ch'era stato di più nel 1671. molto ben ricevuto; accolto, e regalato dal Consiglio allora che fù in Geneva, si vide obligato per gratitudine di corrispondere alle preghiere che dal Consiglio giornalmente gli venivano fatte, acciò volesse havere per raccomandati i loro interessi appresso del Rè; di modo che prese l'occasione di farlo nel vederlo così allegro, in mezo à tanti fortunati progressi: e s'introdusse al discorso sotto il pretesto, che due Compagnie di Genevrini ch'erano nel Reggio servitio havevano fatto ammirabilmente il loro dovere. Il Rè ascoltò le raccomandationi di questo ben'amato suo Capitano, & à sue instanze concesse, che per provigione si servissero come di costume del Sale di Geneva, gli Abitanti delle sole Ville di Chansy, e d'Avoulli, mà in quanto al resto degli altri luoghi, non volle intendere parlarne, ancorche nulla di più si decidesse, di quello che ordinato s'era dal Bouchù.

Stoppa intercede per li Genevrini.

Nel mese di Marzo di questo anno, ne' primi giorni successe in Geneva un'euvenimento, che forse simile, e con tali circostanze non n'è successo nell'Europa in mezo Secolo. Si trovava in questa Città già erano molti Mesi, il Sinor Prencipe Ferdinando di Curlandia, fratello secondo Genito di Carlo del quale se n'è parlato

Prencipe Ferdinando di Curlandia.

lato in suo luogo, & era arrivato appunto in 1677.
Geneva pochi giorni dopo partito l'altro: Prencipe veramente dignissimo, con un garbo martiale, destro negli Esercizi Cavallereschi, d'ottima inclinatione agli studi, grandemente inclinato alla guerra, e di un gran numero di nobilissime qualità ornato. Nel principio non havendo cortegio che d'un sol Segretario, e di due Camarieri, risoluto di vivere incognito, appena praticò, che con certi Maestri d'Esercizi, ma havendo cominciato quello della Cavallerizza, se gli presentò nicessaria la congiuntura d'insinuarsi in amicizia, con buona parte della Nobiltà straniera; e trà questi col Signor Barone de Friezen, Primogenito del principal Ministro dell'Elettore di Sassonia, e col praticare ambidue in casa del Signor Conte di Donà, divennero d'amici, familiari, e domestici.

Disfida il Barone de Freisen

Mà mentre amichevolmente viveano insieme, s'introdusse sia per opera di quei che piglian piacere à stuzzicare il fuoco dell'amicizia altrui, sia per altra fatalità del Mondo, qualche picciola discrepanza giovinile, che insensibilmente s'andò coltivando, à segno che divenuta nemicizia manifesta fù facile d'accrescersi l'odio e per conseguenza la causa di qualche strano accidente, & in fatti havendo inteso il Prencipe, che dal Barone si fosse sparlato contro di lui mandò per chiedergli sodisfattione con la Spada in mano; mà il Barone che non manca per altro di cuore, e di risolutione, ò che quello che portò la parola, non fosse assai destro per ben' esprimersi, o che non si stimasse obligato (come è pur vero secondo ogni buon' ordine) di cimentarsi con un Prencipe, senza la licenza espressa

1677. espressa del suo, basta che ricusò la disfida, ma con espressioni molto ragionevoli, e nobili, havendo risposto al Messaggiere, *che quando il Signor Prencipe gli farà sapere la causa perche lo chiamava in duello, sarebbe apparecchiato di contentarlo, in qual luogo, & in qual modo vorrebbe, poiche non stimava nè conveniente, nè honorevole di permettere che trà le sue mani s'esponga la vita d'un Prencipe, senza sapere per qual sogetto.*

Risposta del Barone

Sdegno del Prencipe.

La risposta veramente non poteva essere più giudiciosa, nè più adequata alla ragione: mà quello che rapportò al Prencipe la risposta del Barone, la colori con altre espressioni, sia per malitia, sia per non havere inteso in fatti la sua pronuncia. In somma restrinse tale risposta con certi concetti, con li quali fece comprendere al Prencipe che dal Barone se gli ricusava la Spada. Questo ferì sensibilmente l'animo Martiale del Prencipe, onde tutto sdegnato disse, in lingua Italiana, *Per Dio che chi non vuol la mia Spada, haurà la mia Canna.* In tanto sparsasi questa voce, dal Signor Conte de Donà, per opera del Signor *Neubeaur* Cavallerizzo, si procurò la riconciliatione, che seguì con qualche vantaggio del Prencipe: mà però si verificò il proverbio degli Italiani, cioè, *Minestra riscaldata, & amicitia riconciliata non fù mai grata.*

Malvolontieri soffriva il Prencipe certi segni d'ugualità che pareva che seco volesse contendere il Barone; nè vi era rimedio d'estinguersi dal petto i pretesi disgusti; & il Barone dall' altra parte non si stimava obligato di sottomettersi, à chi fredamente lo mirava; di modo che ogni

ogni picciola mosca dell'uno sembrava un' Elefante agli occhi dell'altro, e come non mancano mai mantici maligni per soffiare il male, s'accrebbe molto lo sdegno con tal mezo nel petto del Prencipe, onde si stimò obligato di non differir più la vendetta, ò sia il suo risentimento contro il Barone, parendogli che da questo non si portava il dovuto rispetto al suo Carattere.

1677.

Un giorno dunque verso le dieci della matina, trovandosi il Prencipe al suo Esercitio di cavalcare, dove pure si trovava il Barone, mentre che intenti stavano tutti gli altri Scolari, & il Barone spensierato stava voltato verso il Cavallerizzo, per aspettar da lui l'ordine sopra à qual cavallo cavalcar dovea, alzata una Canna che prese dalla mano d'un suo Servidore, lo colpì due volte nella testa così forte, che fece mortali le pianghe. Con tutto questo con animo intrepido voltatosi, e strappato dal fianco d'un suo amico la spada si messe in stato di far la vendetta, tanto più che si vide spalleggiato dal giovine Conte de Donà, che in difesa del Cognato (già che promesso era il Barone con la sorella) fece maraviglie, il Prencipe gettato il bastone, messe mano alla spada, non ostante che due fossero gli altri, e che veramente se non si fosse ben difeso l'haurebbono fatto del male, tanto più che trovandosi da una parte disavantogiosa gli sdrucciolo il piede, ma con gran destrezza s'alzò.

Barone colpito.

Il Signor Conte Donà, & il Barone istesso m'assicurarono che in questa Zuffa il Barone si trovò con due spade in mano, e per quanto hò possuto comprendere dal discorso, ne tirano il vanto d'havere il Barone disarmato il Prenci-

Zuffa di Spade.

pe,

1677. pe, mà questo con qualche altro dicono la causa in altra maniera, ciò che non essendo la spada del Prencipe sua, mà d'un suo Servidore, per haver posata la sua nel cavalcar, e nello spategiare rottasi la punta, la gettò à terra, nel veder che tanti s'erano fraposti per dividerli, e questa spada fù poi raccolta dal Barone, che fù la causa che si trovò in mano con due spade: trà questa contrarietà di sentimenti non ne hò possuto penetrare un chiaro lume di verità, e lo stesso cavallerizzo Neubaur ch'era presente, mi giurò d'haver ben veduto le due spade in mano del Barone, mà come ciò seguisse non lo sapeva, poiche questa mischia non durò che pochi momenti, per essere stati subito separati, di modo che sù questo fatto non so quello assicurar di certo. Basta che il Barone fù portato in casa grondando in gran copia il sangue della testa, & i Chirurgi che amano di far la piaga sempre più larga, e per tirar maggior profitto dalla lunghezza delle visite, e per far vedere che sanno far miracoli, non mancarono in questa congiuntura à scarnificar molto innanzi col ferro, & à far raporto, che quelle ferite non erano senza pericolo della vita: ma non dubito che se qualche meschino havesse ricevuto quelle piaghe, che non ne fosse stato guarito prima di tre giorni: mà il Signor Barone era troppo ricco per saldarle così presto; & il Barone istesso se ne accorse assai bene, impatiente il suo cuore dell'indugio della testa per cercar mezi da vendicarsi.

Ferite quali.

Il Prencipe giunto in Casa tutto in focato, mi mandò immediatamente à chiamare, poiche mi faceva la gratia d'usar meco tal confidenza, che la voce correva che jo fossi il suo Aio, e

tanto

tanto più che la mia Casa era di rimpetto alle sue 1677.
stanze; hora jo vedendo che senza intervallo di tempo successivamente l'uno all'altro erano venuti per chiamarmi i due Cammarieri, & il Segretario, me ne andai correndo alla sua stanza, imaginandomi per certo che vi era qualche cosa, che non vollero dirmi i Servidori, e così giunto nella sua presenza, e trovatolo tutto mutato gli dissi, V. S. (già che mai haveva voluto permettermi di dargli altro titolo) *haverà fatto senza dubbio qualche scappata*, mi rispose egli subito, *vengo di dare alcune bastonate al* Barone *de Freizen*, soggiunsi jo, *come bastonate? Le bastonate si danno à Cani. Un Prencipe dar bastonate ad un Gentil'huomo: questo è un'esempio unico, e per me che son costumato à dir la verità, confesso che non sò à chi sia maggior la vergogna, se a V. S. che l'ha date ò al Barone che l'hà ricevute.* Mi replicò, *Signor Leti quando v'informerò più à fondo del fatto, mi darete ragione, mà per hora non è tempo à disbatter questa cosa, jo voglio uscire in questo punto dalla Città, e vi prego di cercare il mezo da farlo, e d'accompagnarmi sino à Prangin. Questa è una cosa impossibile mio Signore* (gli risposi jo) *perche in questa Città subito che succede qualche accidente si chiudon le porte, e questo strano euvenimento è successo troppo vicino al* Corpo di Guardia, *e di troppo conseguenza, per non essersi già dato l'ordine, di modo che non bisogna à questo pensare. La pietra è gettata nel Pozzo bisogna veder di tirarla. Si metta in riposo sul letto, mentre jo anderò per intendere à qual segno sono le cose, che non è possibile d'esprimere quanto m'attristano.*

Appena era ritornato in Casa per finir di ve-

1657. Auttore chiamato nel Consiglio.

ſtirmi, quando due Officiali di ſervitio vennero à domandarmi l'uno dopo l'altro con gran fretta dalla parte del Conſiglio, me ne andai ſubito, e giunto nella Porta di detto Conſiglio uſcì per parlarmi, il Signor Galatin Sindico delle Guardie, il quale mi diſſe di primo tratto le preciſe parole, *vôtre Prince nous donne bien des affaires. quoi que nous en avons beaucoup d'ailleurs.* Riſpoſi jo in conformità del diſcorſo tenuto al Prencipe, e la mortificatione grande che di ciò ſentivo, e tanto più che non era ben' inſtrutto delle ragioni che havevano moſſo il Prencipe per venire ad un tal'atto; e queſto era appunto quello che da me deſiderava ſapere il Conſiglio, e vedendo di non potere altro da me penetrare fui incaricato d'informarmene poiche ſi trovava per ogni ragione obligato il Conſiglio di pigliarne le dovute informationi. Riſpoſi jo che ſupplicavo i Signori d'iſcuſarmi perche non volevo ſervir di teſtimonio in coſa alcuna che foſſe per portar minimo pregiudicio al Prencipe, oltre che non vorrei quello che jo poteſſi informarmi, e riferirlo, che foſſe preſo come un' eſame del Prencipe per mia bocca, poiche al ſicuro che queſto non vorrà mai riconoſcere il Conſiglio per Giudice.

In tanto ſi tenevano le Porte della Città chiuſe, ſino che dal Conſiglio ſi pigliaſſe qualche riſolutione, & il Signor Conte de Donà benche prudentiſſimo non ſapeva dove dar la teſta in tal congiuntura, vedeva il figlivolo intrigato in ſimile laberinto, e che in difeſa del Barone havea poſto mano alla Spada contro del Prencipe, conſiderava queſto proprio Nipote dell' Elettor di Brandeburgo, e dalla benevolenza di queſto Elet-

Elettòre tutta dipendente la fortùna del fratello. 1677.
Ma più d'ogni altra cosa lo stimolava l'obligo, di protegere le ragioni del Barone, come quello che doveva esser suo Genero, onde nella sua Casa fece gran strepito questo fatto, e se ne parlava con pochi buoni concetti in favore del Prencipe, e come non mancano mai di spioni i Grandi informato di tutto ciò il Prencipe, si dechiarò mal sodisfatto del Conte.

Discorso del Sindico delle Guardie con l'Auttore.

Dopo il pranso il Consiglio si raunò ancora; il Signor Sindico Galatin mi mandò à chiamare, mi disse che il Consiglio riceverebbe à servitio che jo disponesse il Prencipe à trovar buono, che in sua Casa vi si mandasse una Compagnia della Guarnigione per guardia della sua persona in sua Casa già che mortalissime si manifestavano le pianghe del Barone, & havendo questo molti amici, poteva succederne del male; di modo che stimava il Consiglio nicessario d'assicurar la sua persona; ma la verità era che il Signor Conte premeva questo, dubitando che il Prencipe non se ne andasse senza fare qualche riparatione al Barone.

Riposi jo, *che conoscendo l'humore del Signor Prencipe fiero, e martiale, non sapevo trovar mezo da introdurmi in proposte simili: che faceva di mestieri considerare che gli interessi del Prencipe benche particolari, erano comuni con le Case Serenissime di Brandeburgo, e d'Hassia, rispetto alla stretta congiuntione del Parentado, à segno che non era possibile di toccar l'honore di questo senza fare notabile breccia ad ambidue quelle.*

Mi replicò, *che bisognava ancora considerare, che questo era un delitto grave, che il Barone era*

1677. *in stato di morte, che i suoi amici per lui domandavano giustitia, e che il Consiglio non vedeva con qual mezo potesse impedirsi di far qualche dimostrattione apparente, e per sodisfare alle instanze del Barone, e per honore della loro Sopranità, già che non vi era legge alcuna che permettesse a' Prencipi anche di maggior grado, d'andare ad ammazare Gentil'huomini di tal portata negli altrui Stati.*

Di nuovo soggiunsi jo. *Che quando anche fosse vero che non credevo, che il Barone si trovasse in stato di morte, e che la morte ne seguisse, che non per questo i Signori di Geneva sarebbono Giudici della causa, se pure non volessero considerare il Prencipe come una persona privata. Che in casi di questa natura doveano havere maggior luogo le massime di stato che gli atti della giustitia: che per me stimarei più sano giudicio, di sfuggire quegli inconvenienti maggiori, che da ciò potessero succedere alla Signoria col lasciar tacitamente libero l'adito al Prencipe di ritirarsi à suo arbitrio desiderandolo.*

Mi rispose altre ragioni dalla sua parte il Sindico, e vedendo che jo molto premevo il punto, di non mandarsegli in Casa la guardia pretesa, mi chiese, se jo non havessi potuto farlo risolvere almeno, di prestar giuramento a' Sindici di non uscir della Città fino che si fosse veduto l'esito della malatia del Barone, e che trà questo si fosse preso qualche espediente d'accommodamento. A questo jo replicai *che ciò sarebbe un'* error peior priori; *che se il Consiglio non mi forzava con la sua auttorità non haverei mai intrapreso di consigliar cosa simile al Prencipe, poiche ero più che sicuro che quando jo fossi stato così*

scioc-

sciocco di dar consigli simili al Prencipe, che più Savio egli di me m'havrebbe mandato alla mal' hora con tali consigli: Che con tal giuramento si sarebbe constituito volontariamente prigioniero della Signoria; che non sarà per far mai, nè trovo tratto di gran prudenza del Consiglio, (e qui gli domandai perdono se con tanta libertà parlavo) *d'esigere dal Prencipe giuramenti simili: Che sarebbe stato molto più honorevole per lui di soffrir la Guardia, che d'obligarsi ad un giuramento, poiche in questo condescendendo la volontà sarebbe stata sempre rimproverata d'haver sofferto una volontaria prigione*: dove che al contrario se il Consiglio risolve di mandargli una Guardia à lui restera sempre il sogetto di lamentarsi della violenza che gli è stata fatta, poiche che può fare un Prencipe, che vuol vivere incognito, contro una Signoria che hà la forza in mano?

1677.

Ma troppo auttorevoli erano gli offici del Conte, e troppo grande il suo interesse verso il Barone, per poter' haver luogo le mie dimostrattioni; la Guardia d'una Compagnia con un Capitano che fù il Turritini venne spedita in Casa del Prencipe, mà à spese della Signoria e benche si pretendesse di persuadere il Prencipe, che ciò si faceva per assicurar meglio la sua persona, acciò nulla contro di lui intraprendessero i Partigiani del Barone, ad ogni modo non era così sciocco il Prencipe, che non conoscesse benissimo il vero disegno del Consiglio, dolendosi gravemente che ciò si facesse all'instanza del Conte, e che non sapeva perche li Signori di Geneva si pigliassero questa cura della sua persona: in somma con quel suo animo martiale testimoniò un grandissimo sdegno, nè bastò alcuno

Si danno le Guardie al Prencipe, & al Barone

1677. no à placarlo : non oſtante che il Signor Delfino Primo Sindico, per eſſere allogiato il Prencipe in Caſa d'una ſua proſſima parente molto s'affaticaſſe dalla ſua parte come fatto ſuo particolare per mitigarlo. Et acciò non trovaſſe coſi ſenſibile queſto affronto di vederſi circondato daGuardie, furono anche mandati alcuni pochi Soldati per cuſtodire la perſona del Barone, non oſtante che ſi faceſſe molto grande il ſuo male, & i buoni Chirurgi dicevano per loro intereſſe, che non poteva saperſi l'eſito delle ferite, prima di tre ſettimane; jo fui à renderli due volte viſita, perche in fatti era mio padrone, come è ancora.

Sdegno del Prencipe.

Queſto unguento non fece grand' effetto nella pianza del Prencipe, che nell' animo gli riuſciva più ſenſibile di quella che ſentiva il Barone nel capo, anzi ſi ſtimava tanto più offeſo col dire, ſe per lo ſteſſo ſogetto che à me,ſi mandan le Guardie al Barone queſto è un' offendermi doppiamente, quaſi che jo haveſſi intentione di farlo aſſaſſinare in Caſa. In ſomma non ſi trovava mezo alcuno di placarlo, non oſtante che la Signoria haveſſe ſpedito due volte i ſuoi Deputati per aſſicurarlo, che il Conſiglio non haveva altro à cuore che il ſervitio, beneficio, e gloria di S. A. tanto per il ſuo proprio carattere, e per il merito della ſua Caſa Sereniſſima, come ancora per conſiderarlo coſi ſtrettamente apparentato con le Caſe auguſtiſſimedi Brandeburgo, e di Caſel, per le quali quello ſtato conſervava un'obligo & una veneratione particolare. Il Prencipe li recevè ſempre fredamente, con un certo garbo martiale che gli è naturale, & à tali complimenti riſpoſe, *che gli effetti erano molto*

molto contrari alle parole, e che più tosto che obligare havevano l'intentione d'offendere non meno lui che tutti i suoi Parenti. 1677.

In somma non bastò iscusa alcuna per tor via dal petto del Prencipe questa mala sodisfattione, & un continuo lamento con sdegno grande: di modo che il Consiglio non volendo più accrescere le male sodisfattioni nel petto del Prencipe contro quella Republica, ordinò che si levassero le Guardie prima dell'ottavo giorno, così al Prencipe come al Barone.

Sdegno del Prencipe contro il Conte.

S'andavano in tanto proponendo mezi d'accommodamento, & in che si sbracciava con mani e piedi il Signor Conte de Donà, mà però senza parlare al Prencipe confessandosi questo mal sodisfatto del suo procedere verso di lui, e delle parole disavantagiose al suo honore che contro di lui si parlavano in sua Casa, la qual cosa si negava dal Conte, e testimoniava con quei che gli parlavano, e più in particolare con me, d'haver così à cuore l'honore, e l'interesse del Signor Prencipe, e per la consideratione particolar del suo merito, e per quella del Serenissimo Elettore di Brandeburgo, alla di cui grandezza la sua Casa si confessava tanto obligata, e che quanto diceva, e faceva per il Barone tutto era per procurare un' honorevole accommodamento, sufficiente à sodisfare il Barone, & à contentare esso Prencipe contro del Conte, e non aggradite le sue proteste s'astenne questo di visitarlo più, con che si rendevano più difficili li trattati per qualche aggiustamento: & in tanto il Signor Conte non mancava di scrivere & in Francia, & altrove per domandare i sentimenti de' migliori Ministri, e Capitani, e per

1677. intender da loro, qual mezo honorevole vi fosse per salvar l'honore del Barone, senza detrimento di quello del Prencipe.

Ma per me confesso che vedevo disperato ogni mezo; il Barone domandava riparatione condegna all' affronto, e giurava che in favor del suo honore haurebbe arrischiato mille vite per vendicarsene; al contrario il Prencipe stava ostinato à non voler dare sodisfattione alcuna, diceva che il Barone l'havea offeso, doppiamente, ch' era stato obligato à farne la vendetta, e che altro non bisognava.

Credito dell' Auttore appresso il Prencipe.

A me trà questo mentre conveniva portar tutto il fardello, & inghiottir giornalmente pillule amare, poiche persuaso il Conte, & il Consiglio, del concetto, e dell'affetto verso di me del Signor Prencipe, e della certezza che da questo s'honoravano i miei avisi, pareva che fosse à mio solo arbitrio il farlo risolvere à dar qualche sodisfattione al Barone, & abbracciare alcuno di quei mezi che sopra ciò venivano proposti, onde le negative del Prencipe, si pigliavano come ruscelli scaturiti dalla sorsa del mio consiglio, e però contro di me s'indrizzava l'odio, e tal volta le minaccie, mà non per questo mi mossi mai dal debito della ragione, e dal zelo dovuto al Signor Prencipe: mà protesto che col mio proprio sangue, haverei voluto trovar mezo legitimo di contentare il Prencipe, che in fatti solea chiamarmi il suo Favorito, e che dopo questo accidente nulla faceva senza comunicarmi il tutto, & aggradire i miei avisi, che però jo non dissi mai, nè mai di ciò mi lodai, anzi negavo il tutto.

Un giorno trovandomi nel Gabinetto del Signor

gnor Conte con lui discorrendo, sopra à questo fatto, dopo havermi mostrato alcune lettere che haveva ricevuto da Parigi, e nelle quali si scriveva, che non sapevano trovar la ragione che potesse muovere il Prencipe à non dar qualche sodisfartione al Barone mi soggiunse, *so che tutto dipende da voi, & a voi stà di liberarci tutti da questo laberinto, poiche son sicuro che il Prencipe fà gran stato del vostro consiglio*; jo che hò sempre havuto stima particolare dell' illustre merito della Persona e Casa celebratissima del Signor Conte, lo supplicai di credere *che col mio sangue sarò sempre apparecchiato à servire alle sodisfattioni del Signor Conte, e de' suoi interessi, mà in questo fatto lo pregavo di conpatirmi, se gli euvenimenti non corrispondevano alla mia buona volontà, & a' suoi desiderii, mentre potevo ben' esortare, mà non comandare il Prencipe, à far quello che si vorrebbe.*

1677. Discorso dell Auttore col Conte de Dona.

Ma non si vuol' altro che il suo meglio, nè si consiglia à far che quello che sarà di sua gloria, e che non facendolo non può che portar pregiudicio al suo honore: se hà offeso il Barone con un trasporto di colera, bisogna che con un generoso atto di gran prudenza gli dia qualche sorte di sodisfattione. *Signor Conte* (gli soggiunsi jo) *desiderarei che V. E. fosse meno persuaso di quel ch'è; che i miei consigli habbino credito nella mente del Prencipe, perche potrei parlargli con maggior franchezza; dove che tutto al contrario per la stessa ragione che V. E. vuole che il Prencipe meco si consiglia, son tenuto di sostenere con ogni maggior zelo gli interessi di S. A. e d'impedire quanto più mi sarà possibile che nulla non si facci che possa portar minimo pregiudicio alla*

1677. *gloria del Prencipe, acciò che l'accusa d'haverlo mal consigliato non cada sopra di me, già che si crede che con me si consiglia, e perche cosi altri lo credono bisogna che mi sforzi à consigliarlo acciò non facci in caso di questa natura alcun minimo passo sinistro. Questo si che prometto con tutta la maggiore sincerità à V. E. che proponendosi qualche mezo ragionevole d'un buon accommodamento che sia d'honore, e di sodisfattione d'ambidue le parti, che vivamente mi sforzerò di persuadere il Prencipe ad abbracciare quello che sarà di ragione.*

Benche si andassero proponendo in abbondanza certi mezzi termini, con tutto ciò nè dall'una, nè dall' altra parte vi era disegno, di pigliar conclusione alcuna, mà all'uso di Roma servirsi ciascuno di giri e ragiri, per scoprir l'intentione del Compagno, & jo m'accorsi del fatto, onde dissi un giorno al Prencipe, le cose sono in uno stato che quello potrebbe far fallo, che crede tener la palla in mano, e quello potrebbe mancare, che crede far mancare gli altri.

Il Barone aspettava la risolutióne dal Padre.

Se il Signor Conte che à suo arbitrio reggeva tutta la macchina dalla parte del Barone, &!con qual zelo può ogni uno crederlo, già che si trattava dell'honor d'uno che dovea in breve esser suo Genero, havesse potuto far risolvere il Prencipe à dare una condegna riparatione al Barone, volontieri ne havrebbe abbracciato il trattato, e la conclusione, mà senza questo non poteva, nè doveva far nulla, per rispetto che del tutto se n'era data distinta notizia in Sassonia al Padre del Signor Barone ch'era come primo Ministro, in stima grande appresso questo Elettore, e come à lui s'era chiesto il Consiglio di quello che far

far si doveva, da lui si doveva aspettare la risolutione.

1677.

Dalla sua parte il Prencipe ne haveva scritto (anzi ne havevamo scritto, già che jo hebbi parte nella consulta per il tenor delle lettere) non solo al Duca suo Padre, mà il Signor' Elettore di Brandeburgo suo Zio, & al Langravio di Cassel suo Cogino, e Cognato, supplicandoli della loro assistenza, e del voto de'loro Consigli per saper di qual maniera doveva comportarsi in un simile affare, onde per ogni nicessaria ragione bisognava aspettare da queste Corti qualche risolutione.

al Prencipe da Brandeburgo, e di Cassel.

Premuto dunque jo un giorno dal Conte, in presenza del Signor Sindico Fabri, per sbrigarmi più tosto gli dissi, *Signor Conte, per me stimo che per lo presente non si deve pensare ad altro che all' intiera guarigione del Signor Barone, senza intrigarsi in altro lo spirito; chi fà il conto senza l'hoste, il fà due volte. Il Signor Prencipe sà molto bene che V. E. col Signor Barone, hanno scritto di tutto questo affare nella Corte di Sassonia, ò al meno al Padre del Signor Barone, e da lui se ne aspettano le risolutioni d'appigliarsi, senza di che non vorranno far mai nulla, e mai nulla farà il Signor Prencipe, senza le risposte di Curlandia, di Brandeburgo, e di Cassel dove s'è data informatione del tutto, onde il voler penetrare i sentimenti di quelli, e ricevere ciò sarebbe stato fuor di prudenza, nè il Prencipe voleva intender parlare di trattato alcuno senza ricever le dette risposte che s'aspettavano.*

Ne' primi giorni d'Aprile capitarono per le poste in Geneva il Signor Barone de Luxembourg, Zio del Signor Barone, & il Signor Co-

1677. lonnello Malsan, Cognato del medesimo Barone, accompagnati da più di 12. dello stesso Paese di Sassonia, tutti prossimi parenti, & amici, del Barone, con ferma intentione (per quanto se ne fece precorrer la voce) di voler vendicare contro del Prencipe l'affronto ricevuto il loro parente: & in fatti cominciarono ad andare in un mucchio per la Città, con apparenza di spiar le attioni del Prencipe.

Voglio nomandar Guardia al Prencipe.

Certo è che comparvero come folgori, non senza li strepitosi tuoni delle minaccie in bocca, e come d'ordinario l'ombra è sempre più grande del corpo, si sparse voce per la Città, che il Prencipe la passarebbe male, con mille impertinenti discorsi del volgo, a' quali non pensavano questi prudentissimi Cavalieri. Con tutto ciò li Signori della Città, ò che veramente temessero che non arrivasse qualche male al Prencipe, ò che altra fosse la ragione, presero parte al Consiglio di mandare in Casa del Prencipe una Compagnia di guardia, la qual cosa riuscì à questo per una seconda volta di sommo dispiacere; diceva il Prencipe, che non si mettessero in briga della sua persona, che sapeva benissimo come guardarsi.

Discorso dell'Auttore ad un Sindico.

Un Sindico mi parlò acciò jo facessi in modo che dal Prencipe si trovasse per buono la Guardia d'una Compagnia in sua casa, jo con la solita franchezza gli dissi, che non sapeva con quali buone ragioni potessi esortare à questo il Prencipe; primo perche era cosa certa, che questi Cavalieri, son venuti per cercar qualche mezo d'un'honorevole accommodamento, mà non già per minimo pensiere d'assassinare, ò di fare affronto al Prencipe, ma quando il Consiglio

vuol

vuol darsi à credere il contrario, le Guardie 1677. bisognarebbe metterli a' Sassoni venuti, mà non già al Prencipe; quando la Giustitia resta informata, e persuasa che uno vuole ammazzare ad un'altro se si sà chi sia quello che vuole ammazzarlo, non si metterà mai in prigione colui ch'è cercato per essere ammazzato ma quello che si crede ammazzare e qui si fà tutto al contrario. Vorrei sapere se li Signori son Soprani col Prencipe nell' assicurarlo con una Guardia, e non già con questi Signori Sassoni, già che si crede che siano venuti contro del Prencipe, che jo non credo. Per me non so comprender questo, nè sò come rappresentarlo al Prencipe; oltre che mi par di grande offesa alla gloria del Magistrato, che un Prencipe non sia sicuro nella loro Città che con una Guardia, perche son venuti dieci, ò dodeci che si veggono, e che si conoscono per assalirlo, & affrontarlo, e di che non ve n'è altra apparenza che d'un solo sospetto mal fondato.

Non si mancò in questo mentre di far parlare per via d'altri al Prencipe, il quale come quello che m'honorava di parteciparmi li suoi sentimenti, e d'ascoltar li miei, mi discorse sù questo fatto, sopra alla risolutione da pigliarsi, e levarsi via di tante importunità, gli risposi jo, che finalmente non trovavo inconveniente alcuno, di lasciar sodisfare il Consiglio, nello stabilimento d'una Guardia in casa, perche la casa apparteneva alla Signora Ceva, e S. A. in quella non era che come Pinsionario, e già vi erano nella stessa casa altri Pinsionari, di modo che essendo il Consiglio Soprano non si poteva impedire di mettere un Corpo di Guardia in tal casa,

Al Prencipe di Curlandia.

se

1677. se così lo voleva, già che nè meno s'impediva alla Signora Ceva di ricevere altri Pensionari: e così fù dato per risposta, che il Consiglio poteva fare quello che gli piaceva in casa della Signora Ceva, mà non già negli appartamenti del Prencipe, nè egli intendeva di pigliar questa Guardia per lui, perche pretendeva d'uscire, & entrare à suo piacere tanto di notte, che di giorno.

Guardie.

Le Guardie furono dunque poste, come ancora in casa del Barone, e nell' Hosteria de' tre Rè dove alloggiavano i Sassoni, mà questo più tosto per una certa formalità non ben fondata, perche tutti entravano, & uscivano à loro piacere, onde il Consiglio stimandole in fatti inutili frà pochi giorni le levò via, lasciando ciascuno à pensare à casi suoi.

Risposte al Prencipe.

Sopragiunsero in questo mentre le lettere al Prencipe, e di Curlandia, e di Brandeburgo, e di Cassel, l'Elettore con amorevolissima lettera raccomandò al Consiglio con termini caldi, e generali la persona del Prencipe suo Nipote, e lo stesso fece la Serenissima Langravia Madre, mà in segreto il Prencipe ricevè instruttioni particolari, sopra alla maniera di comportarsi in questo affare, almeno per non far cosa che fosse di pregiudicio all'honore, in che l'humore del Prencipe era assai ben disposto.

Differenti mezi per l'accommodamento.

Con mani, e con piedi, e con lettere, e con biglietti, e fuori, e dentro, e con continue conferenze con questo, e quell' altro, (e spesso con me) s'affaticava il Conte di Donà per terminar questo affare, & i mezi che s'andavano proponendo, mi venivano à me rappresentati per proporli al Prencipe: che dirò brevemente.

Per

Per primo, fù detto, esser pur vero, l'affronto fatto dal Prencipe al Barone, di modo che non solo la legge Christiana, ma anche quella della società civile, ricercava che si dasse dall'offensore all'offeso qualche sodisfattione, per la riconciliatione, e ch'era segno d'un'animo augusto il cercar mezo di contentare un nemico dopo haverlo offeso; risposi jo, che questo era verissimo, e con ogni zelo haurei contribuito la mia parte, mà tutta la difficoltà che trovavo era nell'ostinatione del Prencipe, nel dire che s'era mosso ad offendere il Barone così sensibilmente; perche sensibilmente era stato offeso dal Barone con parole contro il suo honore; ma in questo si rispondeva che dell'offese che pretendeva haver ricevuto il Prencipe dal Barone, non vi erano testimoni; e la maggior parte consistevano ne' raporti, che sempre crescono, dove che l'offesa fatta dal Prencipe al Barone era troppo manifesta, e troppo sensibile, e visibile agli occhi d'ogni uno.

1677.

Fu detto che per esser delle più atroci l'offesa fatta al Barone, che bisognava che la riparatione fosse ancor grande; à segno che quei che volevano obligare il Conte, & il Barone, dicevano, non esservi altro che un solo mezo cioè, che dal Prencipe si dasse in mano del Barone un Bastone, per farne quello che giudicarebbe, ma con la conditione segreta, che dal Barone ricevuto in mano il Bastone, se gli risponderebbe d'esser sodisfatto à pieno, e gettato il bastone toccar la mano al Prencipe, e pacificarsi, e sopra ciò si portava l'esempio che si vede nella historia dell'Accademia Francese, del contestabile della Dighera, che havea proceduto in questa

Esempio del Dighera.

1677. ſta maniera benche Governatore d'una Provincia verſo un Gentil'huomo al quale dato havea qualche colpo di canna. A queſto jo riſpoſi che m'era aſſai nota queſta hiſtoria, e che il caſo era differente, e che per me laſciarei fare queſta propoſitione à chi vorrebbe, poiche non dubitavo, che quello che foſſe aſſai ardito di proporla al Prencipe, che di ſua propria mano correrebbe pericolo d'eſſer pugnalato.

Non laſciò queſta voce di penetrare nell'orecchie del Prencipe, con l'aggiunta che dal Conte di Donà s'era detto, che niceſſariamente biſognava che il Prencipe faceſſe queſta riparatione al Barone, la qual coſa accrebbe molto la mala ſodisfattione del Prencipe contro del Conte, ma però in queſto non vi era giuſtitia, perche quantunque tal propoſta foſſe ſtata fatta al Conte, certo è che non l'approvò mai.

Altri ſtimarono, per molto ragionevole, che il Prencipe ſcriveſſe una lettera al Barone con la quale proteſtaſſe, di ſentir grave diſpiacere, d'eſſerſi laſciato tranſportare dalla violenza d'una gran colera ſino al punto di quella offeſa la quale haveva ferito altre tanto à Lei l'animo, quanto à lui il corpo; onde ſtimavaſi per debito di Cavaliere obligato di dargli quella ſodisfattione che deſiderava, con la condittione ſegreta, che dal Barone ſe gli ſcriverebbe un' altro biglietto, che il pentimento di S. A. e la diſcrettione, che à lui rimetteva di chieder la riparatione, lo ſodisfacevano à tal ſegno che ſi confeſſava obligato, e Servidore di S. A.

Non mancarono di quei quali volevano che il Prencipe domandaſſe ſcuſa al Barone del ſuo tranſporto nella Cavallerizza iſteſſa, cioè nel

pro-

proprio luogo dove s'era fatto l'affronto e ciò 1677.
in presenza di quei Scolari ch'erano presenti, e d'altri Gentil'huomini del Paese, e forastieri, e che confessasse che una violente colera l'haveva mosso à fare una cosa non dovuta mà il Prencipe si burlava di queste proposte, & alieno d'ogni minimo pensiere, di fare un'accommodamento con tali conditioni.

Circa di battersi in duello.

Pareva che da' più savii si cadesse nel parere che dal Barone si domandasse sodisfattione con la Spada, & il Barone che non manca di cuore à questo metteva il suo fermo pensiere, protestando che haverà sodisfattione, ò che perderà la vita; e veramente quasi da tutti si stimava, esser questo l'unico mezo d'un'accommodamento ragionevole. Il Conte de Donà me ne parlò più volte, e me ne fece d'altri parlare non già come m'imagino che havesse una ferma risolutione di mettere à rischio in duello la vita di colui che doveva essergli Genero, mà solo per un' apparente tratto Cavalieresco; poiche dovendosi far tal duello presente quattro Signori due per parte, dopo le prime stoccate, frapposti gli altri dovessero farli abbracciare: li Signori Sassoni parenti del Barone premevano su questo articolo, tenendo per inutili tutti gli altri mezi, fuor che quello della Spada, mà il Prencipe ostinatamente negava di voler presentar la Spada al Barone, per due ragioni, la prima à causa che dal Barone gli era stata negata quando che presentata gliel' havea, mà con gli amici più particolari allegava la seconda, cioè che non voleva presentar la Spada à chi dato havea la Canna.

Nella Città non si parlava d'altro, s'apprendeva

1677. Signori di Geneva.

deva qualche disordine per le minaccie de' Sassoni, & il Conte de Donà più appassionato di tutti alla terminatione con honore di questo affare consultava con amici fino alla meza notte: Per manegiare un'aggiustamento ci volevano degli Arbitri, o de'Giudici auttorevoli, e dove pigliarli? il Conte haurebbe voluto che i Signori di Geneva ne fossero i Giudici, mà il Prencipe era alieno di questo sentimento, stmando detti Signori troppo interesati verso il Conte; nè questi si curavano troppo d'una tal commissione che non poteva riuscir che difficile, e quasi impossibile di non disgustar l'uno, ò l'altro, e la loro intentione era di conservarsi nell' amicitia di tutti.

Venne sollecitato il Prencipe di rimetter la differenza nelle mani del Conte istesso, il solo nome della di cui proposta riusciva odioso al Prencipe, il quale haveva concepito un tal sinistro concetto contro del Conte, che non poteva sentirne parlare che con sdegno, e con tutto ciò à questo segretamente per via d'altri premeva il Conte, mà jo gli levai un giorno questo pensiere dalla testa, e pure jo ero sicuro, che il Signor Conte in questo fatto si sarebbe comportato con la solita prudenza, e senza dubio che havrebbe trovato un ripiego honorevole; ma il Prencipe non haveva inclinattione alla confidenza verso del Conte.

Ma per dire il vero à me mi parve più strana la proposta che un giorno mi fece il detto Conte cioè che si rimettessero tutte le differenze al Collegio degli Signori Marescialli di Francia, acciò da questi se ne giudicasse con diffinitiva sentenza, e con la stessa diffinire il tutto; & à

questo

questo batteva il maggior pensiere del Conte, 1677.
che in fatti non poteva esser che favorevole all'honor del Barone; mà il Prencipe non poteva, nè doveva farlo, e sopra ciò s'allegarono molte ragioni.

Scopo del Prencipe.

Lo scopo del Prencipe batteva à far rimetter la causa all' Elettor di Sassonia, e di Brandeburgo, per pigliar tempo, à tempo e lasciar con questo svanire ogni cosa: ma gli altri che conoscevano il disegno non prestavano nè meno l'orecchie à queste proposte, e sopra tutto il Signor Conte, perche vedeva che con tal'arbitraggio si sarebbe prolongata la risolutione per un' aggiustamento in più lustri, che non era dell'interesse del Conte, il quale non voleva tanto a lungo prolongar le Nozze della figlivola, e come era risoluto di non maritarla senza che il Baronè havesse ricevuto prima sodisfattione, e per questo premeva che seguisse in Geneva.

Giudicii sopra alla sua partenza.

Alcuni si maravigliavano di ciò che il Prencipe non partiva, e finir con questo tutti quei rompimenti di testa in Geneva, & a' Signori del Consiglio di questa Città, nell'intrinseco sarebbe riuscito di gusto, poiche vedevano le cose incaminate in modo che di qualunque maniera che s'accommodassero, non potevano riuscire con loro gloria: ma quei che parlavano in questa maniera vedevano la Scatola, mà non sapevano quel che vi era di dentro. Non poteva il Prencipe partire per diverse ragioni, & inferiore all'altre non era quella della mancanza del danaro, poiche la lontananza del Paese rendeva difficili i cambi, oltre che il Serenissimo Duca suo Padre, soleva pigliar tante precautioni nelle rimesse che spesso caminavano le Lettere con pie-

de

1677. de di piombo; in oltre non era prudenza di partire in quelle congiunture col far qualche figura nel licentiarsi, & esporsi alla discretrione de' Nemici per strada, senza grandi precautioni d'incommodo, e di spesa; l'uscir segretamente trasvestito non era in conto alcuno honorevole, nè i nemici haurebbono mancato di tirar conseguenze con tal fuga à disavantaggio del Prencipe: ma quel che più riteneva il Prencipe in freno erano le memorie segrete di Curlandia, di Berlino, e di Cassel, quali l'esortavano à congliar con gli amici, e con la sua prudenza qualche mezo, per dar fine à questo affare con qualche aggiustamento, ragionevole nella Città istessa di Geneva, per non tramandarne le liti in Germania.

L'Autore va à veder li Signori Sassoni.

Un giorno discorrendo jo col Signor Conte de Donà, mi domandò se non havessi veduto ancora questi Signori Sassoni; gli risposi di nò, se non fosse per strada, poiche essendo jo stimato, Servidore troppo interesato di Zelo per il servitio del Signor Prencipe, non havevo giudicato à proposito d'andare à riverire questi Signori, per non sapere se grata fosse per riuscirgli la mia visita, mi soggiunse il Signor Conte, che m'assicurava che gli farei gran serviggio, mentre alcuni d'essi per haver letto molte delle mie opere, facevano non picciolo stato della mia persona, e che al sicuro gli riuscirebbe gratissima una mia visita. Partito dal Conte da quel passo istesso me ne andai per conferir ciò col Prencipe, e caduto d'accordo con me che non era male di farlo, me ne andai la stessa matina à riverirli, e veramente mi riceverono con un'estraordinaria amorevolezza, cioè li Signori, Barone di

di Luxemburg, & Colonnello Malſan; parlammo in termini generali, poi nel particolare del fatto, e nel licentiarmi, mi colmarono d'eſpreſſioni coſi honorevoli, che non è lecito alla mia penna di ſcriverle; baſta che il Signor Malſan ſi laſciò dire à molti di quei Signori, che inſieme m'accompagnavano, *Se il Signor Leti che hà dato tanti documenti ad altri ne' ſuoi Libri, non trova qualche mezo per accommodarci, converrà pigliar* (correva il penultimo d'Aprile) *quartiere d'Inverno in Geneva.* 1677.

Queſto mi meſſe qualche punto d'honore nella teſta per ſcaldarmi con maggiore ardore à qualche accommodamento, oltre che conſiderate più in particolare le memorie ſegrete di Berlino, pareva che ſi cadeſſe di accordo, à dar qualche *ſodisfattionetta* al Barone, e come s'è detto da Berlino, da Curlandia, e da Caſſel ſi ſcriveva che ſi terminaſſe il tutto in Geneva, per non eſſer bene di far paſſar le coſe in Germania, che tacitamente s'intendeva aſſai, che biſognava dar qualche ſodisfattione al Barone, poiche come poteva accommodarſi un'affare di queſta natura nella Città iſteſſa di Geneva, ſenza che appariſſe qualche articolo che foſſe di honore al Barone, ſenza qualche vergogna al Prencipe?

. Hora auvenne che un giorno, trovandoſi ſolo il Prencipe in caſa (fù queſta creduta una trama ordita da me che jo nego) auviſati di ciò li Signori Saſſoni, ſe ne vennero in detta caſa, ſino al numero di 14. e trovata la porta aperta ſalirono nella Camera del Prencipe, e picchiata la porta il Prencipe aprì, non ſapendo come credo chi foſſe, nè punto sbigottito nel vederli, ſi tenne

1677. tenne fermo in mezo della stessa porta; gli chiesero i Sassoni, se non voleva far riparatione decente dell'affronto fatto al Barone di Freizen, & à tutta la loro Natione; il Prencipe gli rispose con gran costanza d'animo, *che farebbe quello che si doveva al suo honore, ma mai quello che si ricercava dall'altrui sorpresa, ò violenza.* In somma questi Signori parlarono anche loro (almeno due soli) con qualche calore, e con qualche concetto e voce di disprezzo, e nell' uscire dopo essere restati col Prencipe alcuni pochi momenti, uno di loro gli disse, *assai ci basta d'havere havuto la vostra vita nelle nostre mani*, e così se ne andarono tutti allegri, e sodisfatti, tirando à gloria d'havere havuto nelle mani la vita del Prencipe.

Si rimette l'affare à tre Arbitri ma come.

Finalmente si trovò il ripiego di rimettere per un certo honore apparente del trattato tutte le differenze à tre Cavalieri che furono li Signori Conte de Donà, General Baltazarro, e Marchese di Bernè, Capitano delle cento Guardie del Corpo del Duca di Savoia (mà come hò detto, questa fù un' indoratura esteriore, perche in quanto al resto, il Prencipe s'era dechiarato di non voler dipendere dall' altrui risolutione in conto alcuno, & à questo fine si convenne dalla qualità, e natura della scrittura, il Signor Conte de Donà con i suoi Sassoni ne indrizzò trè due troppo vantaggiose, e l'altra più moderata; e così gettate le altre due si prese questa, e si riformò di molte parole, onde mi fù forza far molti viaggi dal Prencipe al Conte, per poter contentare ambidue.

Convenuto nella Scrittura, come il Signor Marchese di Berne non voleva entrar dentro Gene-

Geneva, riſpetto alle differenze di queſta col ſuo Prencipe, ſi ſcelſe una Caſa di fuori, nel luogo detto *le pré de l'Evêque*, non più che 200. paſſi lungi dalle mura, dove ſi ſcontrarono la ſera verſo le cinque, il Prencipe, un tal Signore Barone di Curlandia che veniva d'Italia, il Segretario del Prencipe & jo, con due Servidori di S. A. il Barone venne, *magna comitante caterva*, cioè col Conte de Donà, con tutti i Saſſoni, e con più di 12. altri Gentil' huomini ſtranieri invitati dal Conte, il Marcheſe di Bernè non conduſſe ſeco che due Servidori auvertendoſi che haveva la ſua Caſa d'ordinario, meza lega diſcoſto di Geneva, e non più. Il Signor Baltaſarro non venne, non eſſendo ſolito di ſcontrarſi molto col Signor Conte.

1677. Luogo per il trattato.

Si convenne in oltre che facendoſi tal trattato dentro le Terre della Signoria, che era di giuſtizia, e di dovere di pregare il Conſiglio dell' aſſiſtenza di qualche ſuo Deputato, & jo portai la parola al Primo Sindico dalla parte del Prencipe, e coſi il Conſiglio deputò per aſſiſtere tre antiani Sindici che furono li Signori Giacomo Grenu, Michele de Normandia, Giovanni Saraſin, & il Signor Dupui Segretario di Stato; mi pare che vi foſſe un Sindico attuale, e queſto il Signor della Riva, ma non ben mi riccordo di certo, ma per gli altri ſon ſicuro, e ſo che vennero nella Carrozza del Grenu.

In ſomma la Camera lunga 20. piedi in circa, e larga 15. fu troppo anguſta al gran concorſo, però furono molto più quelli che reſtarono di fuori, ch'entrarono di dentro, non vi fù ordine alcuno di precedenza, il Prencipe con i ſuoi ſi tenne da una parte, & il Conte con il Barone, e Saſ-

1677. e Sassoni dall' altra, gli altri dove poterono. S'erano fatte due Scritture per lo trattato che furono poi sotto scritte dal Prencipe, dal Baronè, dal Conte de Donà, dal Marchese di Bernè, e poi dal Baltasarro, nè il Prencipe si curò molto che in quella che doveva restare nelle sue mani, si sotto scrivessero altri, mà per honore si fecero sottoscrivere i Deputati del Consiglio, e dovevano esser nominati nella Scrittura, & così jo l'havevo proposto, ma il Marchese di Bernè non voleva haver parte in Scritture, dove parte havessero i Signori di Geneva. Il Signor Conte fece sotto scrivere quella che doveva restare al Barone, à più di 30. Persone degli Assistenti. Le Scritture furono lette ambidue da un Gentil' huomo Tedesco, mà mentre lui leggeva l'una, jo tenevo l'altra, e presa poi dalla mano la mia, per leggerla mi diede à tenere la sua, ecco la scrittura nella sua propria lingua, e compositione d'un Tedesco.

Trattato d'accommodamento.

Monsieur le Prince de Curland, & Monsieur le Baron de Friesen ayant eu la bonté de remettre leurs intérêts entre les mains de Messieurs le Comte de Dona, le Lieutenant Général Balthasar, & le Marquis de Berney engagent leur propre réputation de vouloir observer, & tenir leur parole, même par serment, & ainsi nous avons jugé à propos de déclarer que Monsieur le Prince de Curland se croyant offensé sensiblement par Monsieur le Baron Friesen, s'est laissé emporter jusques à lui donner quelques coups d'une Canne qu'il

qu'il avoit à la main, lors qu'il n'étoit en aucun 1677. *état de défense, & qu'en suite ledit Baron ayant recouvert une épée ils en sont venus aux prises, & qu'aprés une longue résistance les deux épées sont demeurées entre les mains de Monsieur le Baron de Friesen.*

Monsieur le Prince déclare qu'il a un extrême déplaisir de sa promptitude, & qu'il est trés-fâché de cet accident, c'est pourquoi il prie Monsieur le Baron de le vouloir excuser; Monsieur le Baron proteste d'être satisfait d'une si franche confession que Monsieur le Prince lui fait, & de l'assurer en même temps d'être son trés-humble serviteur. C'est pourquoi Nous surnommez Arbitres prions Monsieur le Prince, & Monsieur le Baron de Friesen d'oublier tout le passé, & de s'embrasser de tout leur cœur.

Si pacificano col saluto.

In questo punto istesso il Barone passò dalla parte del Prencipe, e profondamente il salutò, anzi parendo al Signor Barone de Luxemburg suo Zio, che non s'abbassasse quanto bisognava gli gridò ad alta voce, *abbassati sino à terra mio Nipote non sai à bastanza rendere il rispetto che si deve à S. A.* Il Prencipe stese cortesemente le braccia sopra le due spalle del Barone in atto d'abbràcciarlo, mà però era facile di conoscère che tal saluto procedeva più dal corpo, che dal cuore così nell' uno, che nell' altro: essendo vero il proverbio che colui che offende non perdona mai, e l'offeso perdona di rado. Ma qui devo dire come di passaggio, che nello schizzo della Scrittura, s'era posto il titolo d'Altezza al Prencipe, mà egli stesso il depennò con la sua mano, come essendo incognito. Si continuò à leggere

1677. della stessa maniera la scrittura subito che il Barone salutò il Prencipe.

Et comme s'étant encore rencontré que dans le même temps du susdit démêlé, Monsieur le Baron de Rek fut attaqué par le Sieur Bondfeld qui a quitté le Païs & deux autres pourvûs d'épées, & de bâtons là où lui n'avoit aucunes armes ni n'en pouvoit recevoir à la hâte, laquelle action Monsieur le Prince a depuis avoüée en haine de certain sujet de plainte qu'il prétendoit avoir contre ledit Sieur de Rek, il proteste maintenant qu'il n'avoit donné aucune Charge au Sieur Bondfeld de venir à cette violence, l'asseurant que s'il étoit autrement il ne manqueroit de lui donner toutes les satisfactions qu'il pourroit esperer d'un Gentilhomme qui fait profession d'honneur comme lui, le priant d'excuser le ressentiment qui lui a fait donner cet aveu duquel il se départ, assurant qu'il tient ledit Baron de Rek pour Gentilhomme d'honneur & de mérite.

Cette déclaration jointe à l'honneur que ce Prince a d'être cousin germain de la Reine oblige le Baron de Rek de se tenir satisfait, & d'asseurer Monsieur le Prince de Curland qu'il est son tréshumble serviteur.

Nel medesimo tempo questo Barone ch'era grande amico del Barone de Freisen, e che in fatti era stato maltrattato dal Bondfeld corse dal Prencipe, e venne abbracciato con qualche tenerezza d'affetto, maggiore di quella che mostrato havea al Barone de Freisen, seguì à leggersi il resto della scrittura.

Etant arrivé de plus que Monsieur le Baron de Luxemburg, & Monsieur le Colonnel de Malsan oncle & beau-frere de Monsieur le Baron de Frie-

sen

s'en ont été trouver Monsieur le Prince de Curland dans sa maison suivi de quinze ou seize personnes où ils lui ont dit des paroles fâcheuses, & tout à fait contraires au respect dû à un Prince, ils le conjurent de pardonner l'excés de la douleur que leur avoit causé le malheur arrivé à leur Neveu, & Beau-frere, lequel l'ayant à present satisfait, ils demandent trés-humblement pardon à Monsieur le Prince, & le supplient de même de les croire ses trés-humbles serviteurs. Comme nous le prions aussi trés-humblement d'oublier le passé, & de nous tenir pour tels. Fait à Geneve au Pré dit de l'Evêque ce 23. May 1677. & soussigné, &c. 1677.

Il Luxemburg, & il Malsan con tutti gli altri Sassoni l'uno dopo l'altro salutarono profondamente il Prencipe, come fecero tutti quei della Compagnia, al Prencipe, & al Barone per rallegrarsi della pace fatta. Fù poi portato del vino, e si bevè il primo Brindisi alla sanità di S. A. poi del Signor Barone, e confusamente di questo e quell'altro; e pian piano ciascuno poi cominciò à ritirarsi alla sfilata, il Signor Conte de Donà, col Barone, egli altri Sassoni volevano accompagnare il Prencipe in Câsa che non volle permettere, e così ce ne andammo à piedi.

La matina venne il Barone de Freisen con il Zio, e cognato &. altri Signori Sassoni per render visita al Signor Prencipe, e questi ultimi per licentiarsi; il Prencipe li ricevè fuori la Sala sopra le scale, gli presentò collatione, & l'accompagnò fino in giù delle Scale: li complimenti furono generali, e brevi senza sedere; e come i Signori Sassoni dovevano partir la matina seguente, il Prencipe andò à renderli visita la stessa sera nell'hosteria dove alloggiavano, ac-

1677. compagnato dal ſuo Segretario, da quel Signore Barone di Curlandia, e da me; ſçeſero tutti à ricevere il Prencipe ſino alla ſtrada. Preſentarono una collattione ſuperbiſſima con diverſi gran bacili di confetture; volevano accompagnare il Prencipe in Caſa, mà non volle permetterlo.

L'Autore procura la riconciliatione del Conte di Donà col Prencipe.

Continuava nell' animo del Prencipe la mala ſodisfattione verſo il Conte de Donà, al quale diſpiaceva ſommamente poiche havendo molti figlivoli ben fatti, e di grande aſpettativa, e con intentione di mandarne alcuni nalla Corte di Brandeburgo, non poteva credere che di pregiuditio alla ſua Caſa lo ſdegno di queſto Prencipe verſo di lui; jo come antico Servidore del Signor Conte, havendo preſentito la ſua intentione, & il diſpiacere che haveva di vederſi nella diſgratia del Prencipe, mi sbracciai per la riconciliatione, e benche mio gran padrone il Prencipe, hebbi difficoltà di rimuoverlo dalla ſua oſtinatione ch'era di non volere in conto alcuno vederlo, nè intenderne parlare, allegando mille tagioni d'eſſer malcontento; con tutto ciò radoppiando le mie divote inſtanze ottenni dalla ſua benignità l'intento, e la parola di riceverlo corteſemente, e di traſcutar le mali ſodisfattioni paſſate.

Precautioni del Conte.

La ſera dunque delli 17. di Giugno, jo diſſi al Signor Conte ſoura la Treglia, luogo della ſpaſſeggiata publica, che quando gli piacerebbe di render viſita al Signor Prencipe che mi darò l'honore d'introdurlo, e di ſervirlo, aſſicurandolo, che ſarebbe ben ricevuto; il Conte dopo qualche diſcorſo inſieme chiamati li Signori de Boiſſet e de Touran li diſſe, (mà in Franceſe)

Signori

Signori vi prego d'esser testimoni, come il Signor Leti m'assicura che andando jo per rendere una visita al Signor Prencipe, per assicurarlo de' miei rispetti, che mi riceverà cortesemente, e secondo il mio grado; non è vero Signor Leti che così V. S. me lo promette? ciò è verissimo (risposi jo) *perche così me l'hà promesso il Signor Prencipe, & hò l'ambitione di poter confidare quanto bisogna alla sua bontà, e con la quale m'assicurò che mi terrà la parola:* soggiunse il Conte, *& jo che stimo V.S. un' huomo d'honore, e di esperienza negli affari del mondo confido intieramente alla sua parola, e quando vi piacerà mi dispongo ad andar con voi dal Signor Prencipe.*

1677.

Visita il Prencipe.

La matina (secondo il concertato della sera) il Signor Conte venne da me alle nove in Carrozza, e come era dirimpetto la Casa del Prencipe andammo da lui à piedi, scese il Prencipe per riceverlo fino in giù delle Scale, gli diede la mano in sua casa, e come era al quanto incommodato di gambe che appena poteva caminare l'ajutò à salire per il braccio; la visita durò mezza hora in termini la maggior parte generali, dopo alcune proteste che il Conte gli fece di non haver mai havuto in tutte quelle congiunture col Barone Freisen alcun minimo pensiere d'offender S. A. alla di cui Serenissima Casa, consecrava tutto se stesso e de' suoi figlivoli: il Prencipe testimoniò d'esser sodisfattissimo, e reciprocò con le promesse di servigio, nell' uscire l'accompagnò fino alla Carrozza, e ritornato il Prencipe, jo entrato in Carrozza accompagnai il Conte fino à Casa. Il giorno seguente il Prencipe passò à visitare la Signora Contessa, e con questo continuò l'amicitia; mà per quanta in-

1677. tendo il Prencipe si confessa sempre mal sodisfatto del Signor Conte.

Fabri. Hebbe qualche scontentezza il Prencipe ancora contro la persona del Signor Sindico Fabri, per havere inteso che da questo si fossero dati Consigli al Signor Conte de Donà, molto sfavorevoli al suo honore, e pareva disposto à vendicarsene con qualche affronto, jo procurai di mitigarlo in conformità delle proteste del detto Signor Fabri, ma il Signor Luogotenente generale Baltasarro fù quello che diede l'ultima mano alla riconciliatione.

Disgusto del Prencipe in Geneva. In tanto restava in Geneva il Prencipe con più mortificatione che se fosse in prigione, e pareva appunto come se havesse il peso di tutto Geneva nello stomaco; confessandosi mal sodisfatto del Consiglio sia rispetto alle Guardie postole in Casa, sia perche per compiacere al Conte de Donà non havevano fatto in quell' euvenimento alcuna distintione trà lui, & il Barone, havendolo trattato in ogni cosa del pari Questa mala sodisfattione se gli accrebbe tanto più, con l'accasione che il Serenissimo suo Padre, corrispondendo al desiderio del suo figlivolo gli scrisse di partire subito, & à questo fine gli mandò due lettere ambidue scritte dal Signor Duca, la prima al Signor Lullin hoggidi Consigliere, e la seconda al Signor Gio: Luigi Calandrini, mà con ordine che in mancanza dell' una, si dasse l'altra, il Signor Duca pregava con espressioni molto obliganti questi Mercanti di voler pagare quel tanto che si trovava debitore il suo figlivolo, di provederlo di cento Doppie per il suo viaggio in Francia dove trovarebbe altre rimesse, e di mandargli il conto ch'esattamente oltre

tre all' obligò, darebbe ordine per far pagare il tutto con gli interessi; consignata la Lettera al Signor Lullin negò appertamente di voler pagare, col dire che non haveva danari in cascia, il Calandrini disse lo stesso. Non è credibile quanto s'irritasse il Prencipe, nel veder così poco honorate le letteredel Padre, e tanto più senti rodersi le viscere di sdegno, che havendo mandate prima le lettere col suo Segretario era passato poi egli stesso in persona per pregarli di tal favore, che glielo ricusarono in faccia, ben' è vero che gli dissero finalmente che pagarebbono se jo volevo rendermi mallevadore; & à che jo risposi che non era dell'honore delPrencipe che si pagasse non all'instanze delDuca suoPadre mà con la mia parola, onde mandò non senza qualche minaccia à farsi restituire le lettere.

1677.

Lettere del Duca à due Mercanti non honorati da questi.

Non è possibile d'esprimere lo sdegno del Prencipe, jo che per la sua gloria, e per il suo servitio, haverei voluto, come sempre vorrò spender sangue, e beni per la sua gloria, e per la sua sodisfattione, e per levarlo in oltre di questa concepita colera contro tutti i Genevrini, trovai altro modo per fargli pagare il danaro, onde sodisfatto ad ogni uno, partì li primi giorni di Novembre per la volta di Parigi: dirò all' ultimo segno malcontento del Publico, e de' particolari diGeneva, che però non disse cosa alcuna à chi si sia; il Serenissimo Duca suo Padre, essendo stato informato dal Prencipe Ferdinando suo figlivolo del mio zelo mi honorò à scrivermi la seguente lettera, nel suo medesimo originale che è in Italiano.

Lettera del Duca di Curlandia all' Auttore.

SIGNOR MIO.

Già m'era noto l'affetto di V. S. verso la mia Casa, per li servigi resi innanzi in Geneva à Carlo mio figlivòlo, mà quelli partecipati al mio figlivolo Ferdinando sorpassano ogni espressione di ringratiamento, onde altro non mi resta che d'assicurarla, che mai nè l'uno, nè l'altro saremo ingrati al suo amore verso di noi havendoci ambidue così bene obligati, in cose che riguardano l'honore, e la riputatione della mia Casa, che sarà sempre disposta in ogni cosa di suo servigio, e de' suoi, & à questo fine raccorderò spesso à tutti i miei figlivoli d'esser sempre memori de' suoi grandi favori, per meglio tramandarsi gli oblighi all' eternità.

Il pagamento de' sei cento Scudi per il resto de' debiti del mio figlivolo Ferdinando è un' aggiunta di dimostratione d'affetto di V. S. verso la mia Casa, & in che pure sò che ha havuto riguardo al mio honore, e di detto mio figlivolo. Compresa à questa mia riceverà V. S. una di cambio, dal mio corrispondente d'Hamburgo, con la rimessa de' sei cento Scudi

con

con tutto l'intereſſe di tal danaro, e con un 1677.
picciolo preſente di 400. fiorini per hora. La ſtima che faccio del ſuo merito, e della ſua prudenza, aggiunto il zelo verſo la mia Caſa, m'obliga à dirgli che ſarebbe di mia grande ſodisfattione che Aleſſandro mio figlivolo ultimo faceſſe qualche ſoggiorno in Geneva ſotto l'aſſoluta condotta di V. S. ogni volta che voleſſe incaricarſi di queſto peſo, non ſapendo provederlo d'un Governatore che habbia affetto per la mia Caſa, ò migliori talenti per bene inſtruirlo nelle virtù più nobili, e mi ſarebbe à caro di ſentir le ſue riſolutioni ſopra ciò, aſſicurandola che le mie promeſſe non le mancheranno mai. Mitò 15. Decembre 1677. affettionatiſſimo. Jacobus.

Quaſi che nel medeſimo tempo il Sereniſſimo Prencipe Ferdinando mi traſmeſſe un nobil regalo dalla ſua parte, & havendogli jo ſcritto per dargli auviſo del generoſo procedere del Sereniſſimo Duca ſuo Padre, e de' ſegni grandi della ſua bontà verſo di me, & in oltre per ringratiarla del ſuo dono in particolare, m'honorò di riſpondermi con una lettera degna della ſua ſomma benignita: ſotto la data di Parigi 16. Febraro 1678. eccola.

Del Prencipe Ferdinando allo stesso.

CArissimo mio amico Signor Leti. La grandezza degli buoni, prudenti, e favorevoli offici ricevuti dall' amicitia di V. S. in Geneva è così considerabile, che qualunque espressione di ringratiamento che il Serenissimo mio Padre, & jo potrebbomo fare, sarà sempre inferiore al suo merito, & al suo zelo; non occorreva dunque che V. S. pigliasse la fatiga di ringratiarmi con una Lettera così affettuosa che m'aggiunge obligationi sopra obligationi, del picciolo presente che il mio Serenissimo Padre, & jo gli habbiamo fatto poiche non solo non può contrapesare ad una minima particella de' grandi oblighi che gli habbiamo, ma di più per non essersi ciò fatto che per dar qualche saggio di quella riconoscenza che deve produrre col tempo frutti più maturi, e più proportionati alla stima grande che tutta la nostra Casa ha formato della sua persona.

Ma perche la gentilezza di V. S. è già costumata ad accumular come hò detto oblighi sopra oblighi non mi maraviglio punto di questo eccesso di civiltà, anzi mi persuado che questa medesima sarà per obligarla à continuar col medesimo cuore, quell' affetto par-

tia-

tialissimo, che hà mostrato fin' hora verso la 1677. *nostra Casa, sopra tutto nella mia persona come ne la prego caldamente con sicurezza che nè la mia Casa, ne jo mancaremo mai di corrispondere con ogni maggiore affetto al suo zelo, & jo mentre haverò vita, trà le maggiori mie sodisfattioni superiore ad ogni altra sarà sempre quella di farmi conoscere con gli effetti. Di V. S. affettionatissimo, & obligatissimo Amico, e Servidore Ferdinando Prencipe di Curlandia.*

Questa lettera è scritta di suo proprio pugno e si vede che non hà mal profittato nella lingua in due anni di viaggio in Italia; & in qualche esercitio in Geneva. Sono stato obligato per debito dell'historia di stendermi in questo particolare con queste lettere, e sento mortificatione di publicar quel tanto che concerne in mio favore. Non credo che in alcun luogo del Mondo si sia tanto parlato di casa alcuna di Prencipe, coma in Geneva della Serenissima di Curlandia, rispetto alla stanza di quattro anni di due fratelli l'uno, dopo l'altro, & agli euvenimenti estraordinari che ad ambidue sono arrivati; e quel che importa che se ne parlò sempre diversamente, con poca gloria di detta Serenissima casa, sia perche questi Serenissimi fratelli furono obligati di testimoniar qualche risentimento contro il procedere d'alcuni Cittadini, sia per altra ragione, basta che non contenti alcuni del poco concetto che tenevano in loro stessi procuravano di distornare gli altri, di mo-

Osservattione sopra al concetto della Casa di Curlandia in Geneva.

1677. do che molti si burlavano di me quando con tanto calore, mi vedevano sostener gli interessi della Serenissima Casa di Curlandia, e mi dicevano che perdevo il tempo inutilmente, che mai alcuno me ne ringratiarebbe; mà sopra tutto quando intesero che jo havevo trovato il mezo di provedere il Serenissimo Prencipe Ferdinando del danaro per la sua partenza, e molti, e molti mi rimproveravano di poco savio, e che dovevo pigliar l'esempio de' Signori Mercanti Lullin, & Calandrin, che non havevano voluto fidarsi, benche pregati dal Duca Serenissimo con lettere così obliganti, e veramente uno di questi due mi disse un giorno, mentre jo lo pregava à volere honorare la Lettera del Duca, *che non si fidarebbe nè anche di mezo fiorino*, e l'altro havendomi scontrato dopo partito il Prencipe non solo per scherzo ma quasi sdegnato si lasciò dire, *Il Signor Gregorio Leti fà vedere ch'è più ricco di Noi mentre per far dispetto à Noi, fornisce danari al Prencipe di Curlandia*: a che jo risposi; *più ricco nò, ma più zelante per la riputatione della Casa Serenissima di Curlandia sì.*

Confesso che i Prencipi per lo più scordano i benefici, ancorche grandi ma già mai si dimenticano dell'ingiurie ancor che picciole; al Prencipe Ferdinando *manet alta mente repostum*, l'affronto ricevuto in Geneva da' Signori Mercanti Lullin, & Calandrin, per il disprezzo fatto per così poca cosa alle lettere del Padre, & alle sue divote preghiere.

Di ciò me ne hà parlato in diverse sue lettere, in una delle quali & in risposta d'una mia dove gli accennavo che per me non havevo soggetto di lamentarmi in Geneva della prudenza del

Pub-

Publico, ma della malignità de' particolari, vi sono le precise parole, *quando penso all'attione de' Mercanti Calandrino, e Lullino d'haver disprezzato così vilmente le Lettere di mio Padre, e le mie tante preghiere, non posso far di meno, di non mandare al diavolo tutte le Geneve del Mondo, quando ce ne fossero mille.*

1677. Prencipi non scordano le s'ingiurie.

Scrivo queste cose non solo per far vedere il torto fatto alla Serenissima Casa di Curlandia, & il suo generoso, e puntuale procedere nelle cose che riguardano l'honote ma di più acciò che serva d'esempio à Genevrini, almeno ad alcuni per imparare à meglio trattar con Prencipi intendo i particolari, perche in quanto al publico posso dire d'haver sempre osservato nel Consiglio per lo spatio di 23. anni, non solo somma prudenza, & affetto nel cercare i mezzi per honorare, & obligare la Nobiltà forastiera e tanto più Prencipi, ma dirò di più d'haver chiuso più volte gli occhi à diversi atti di giustizia per non disgustarli di qualsisia minimo punto.

Quei che intesero poi il generoso, & obligante procedere della Serenissima Casa di Curlandia, verso di me, e che videro con quale generosa gratitudine, e con quali obliganti espressioni aggradiva i miei riverenti si, mà picciolissimi serviggi, cominciarono à cantare altra canzone, ma sentasi una cosa degna sù questo articolo d'esser tramandata ne' Secoli, per servir d'edificatione, e di maggior stimolo à tutti coloro che servono Prencipi; anzi dirò a' Prencipi istessi nella generosa gratitudine: nel tempo di quella mia gravissima malatia della quale se ne parlerà à suo luogo, precorsa la voce della mia morte, per esser restato fino à 24. hore nelle convul-

Generoso procedere della casa di Curlandia.

1677. vulsioni, & angonia, quasi da per tutto, poiche gli Auttori che con le loro opere si rendono publici al publico, non mancano di quei che s'interesano alle loro nuove, sia in male; sia in bene; in somma tal nuova della mia morte, che per la grazia di Dio si scontrò falsa, pervenuta nell'orecchie del Serenissimo Duca di Curlandia, con un cuore il più augusto, e con un'esempio di gratitudine de' più rari che sia arrivato mai in Prencipe alcuno, hebbe la bontà di scrivere à mia moglie la seguente lettera.

Lettre du Duc de Curland à la femme de l'Auteur.

MAdemoiselle. J'ai appris la mort de Monsieur Leti vôtre mari depuis trois jours, & pour vôtre consolation je vous dirai que je prens part à vos afflictions, puisque vous avez perdu un brave mari, & ma Maison un bon ami, qu'avoit beaucoup de zéle pour les choses de ma réputation, & de mon service, & ainsi l'a fait connoître dans des occasions fort remarquables en faveur de mes fils Charles & Ferdinand & comme les marques obligeantes de

son

son affection demeurent imprimées à jamais dans ma maison, je serois bien-aise de rencontrer les occasions de rendre quelque service à la sienne; 1677.

C'est pourquoi je vous prie, Mademoiselle, de me faire sçavoir l'état dont Monsieur Leti a laissé sa maison, & si vous jugez que je puis rendre quelque service à ses enfans ou à vous, vous n'avez qu'à me le faire sçavoir, car mon affection est tout à fait disposée; j'attens vos nouvelles, & cependant je suis, Jacobus Duc de Curland.

Hò lasciato la Lettera senza toccar nè meno qualche errore di segretaria. Nel mondo non si trova gratitudine di questa natura. *Le gratie del Prencipe per lo più son come quelle del Cielo, che non mancano mai ancor che spesso arrivano tarde, ma quelche importa che bisogna spesso picchiar l'uscio del cuore del Prencipe per ottenerle.* Forse che un'esempio di questa natura è raro anche negli animi de'Prencipi più augusti. L'andare innanzi alle gratie, il mendicar le occassioni di servire, protegere, e favorire gli amici, e Servidori; l'usar gratitudine verso i morti istessi son cose miracolose nell' Historie, e sembra che in mio riguardo

Le gratie de' Prencipi di rado s'ottengono se non si domandano.

1677. riguardo sia un dono che dal Cielo era stato impresso con particolar privileggio nel cuore generoso, e Christiano del Serenissimo Duca Giacomo di Curlandia.

Landgravio d'Hassia Cassel in Amsterdamo.

Ma che dico sembra che questa magnanima bontà e questa amorevolissima protettione verso di me sia stata tramandata dal detto Duca Serenissimo, à tutto il suo Serenissimo sangue. Nel fine del Mese di Settembre di questo anno 1685. venne in Amsterdamo il Serenissimo Langravio d'Hassia Cassel, e seco condusse la Serenissima Langravia, e la Prencipessa Charlotta Sofia de Curlandia, sorella di questa; che veramente possono portare il titolo di Gemme pretiose dell'augusta Corona delle Prencipesse dell'Europa. Parlano Francese, e discorrono con espressioni degne della grandezza della lor nascita, della modestia del loro sesso, e della gratia che in ambidue non hà pari.

Elogio di due Prencipesse Sorelle

Dopo havere jo riverito il Serenissimo Langravio, & accolto con quella candida benignità che corrisponde così bene al suo colpo d'impresa, fui introdotto all'udienza della Serenissima Langravia, e nel tempo istesso della Serenissima sua Sorella, Carlotta Sofia, confesso qui al Lettore che sento dispiacere di quel concetto che tiene il mondo, che non si parla di Prencipi senza adularli, poiche è certo che hò osservato per lo spatio di sette giorni, virtù, e gratie tali in queste Serenissime Prencipesse, che quanto di più si potrebbe dire sarà sempre inferiore al merito eminente di dette virtù. Dico il vero che non haverei mai creduto di trovar tanta humanità, & un'eccesso di così amorevole accoglio, non ostante che la fortuna m'hà reso felice

lice contro ogni mio merito, nell' havermi aperto la strada non solo all' honore di riverir personalmente molte Serenissime Prencipesse, mà à quello di ricever spesso dalle stesse benignissime Lettere, ad ogni modo è certo che non hò inteso nè letto espressioni, nè con miglior gratia, nè con bontà più augusta dispensate.

1671.

Nell'auvicinarmi si levarono ambidue il guanto, e con magnanima gentilezza mi stese l'una dopo l'altra la mano, jo profondamente inchinato, mi contentai solo di riverirla, mi testimoniarono d'esser benissimo informate del mio zelo, e della mia amicitia verso la casa Serenissima di Curlandia, e de' servigi resi a' Serenissimi Prencipi Carlo e Ferdinando loro fratelli, e che anche esse me si confessavano obligate dalla lor parte, e che presentandosi l'occasione di cosa di mio servitio che l'haurebbono volontieri abbracciato: risposi jo, d'haver nulla fatto, in riguardo di quel molto che haverei desiderato, e desiderarei di fare dove si tratta della gloria, e del servitio della lor casa Serenissima, per la quale sarò sempre apparecchiato à sparger tutto il sangue delle vene: e che quando anche non fossi stato con somma gratitudine ringratiato dal Serenissimo Duca loro Padre, con testimonianze di benignità non mai più intesa, l'honore che l'Altezze loro Serenissime mi facevano in quel punto, bastava à sorpassar di gran lunga ad ogni mio qualunque debito di riverente servigio.

L'Autore ricevuto all'udienza da dette Prencipesse.

Non fù inferiore l'honore che si compiacquero queste benignissime Prencipesse partecipare alla mia moglie, e figlivola Primogenita, quando

La sua moglie e figlivola.

1677. do poi da me furono introdotte all'udienza, essendosi con una bontà non mai forse più intesa degnate l'una, e l'altra d'honorarle del saluto con l'auvicinar benignamente le guancie, e non fù meno favorevole l'accoglio ricevuto dalla benignità augustissima del Serenissimo Langravio che si trovò presente, anzi havendo la Serenissima Langravia honorato mia moglie con l'espressione di queste precise parole, *nous avons beaucoup d'obligations à Monsieur Leti pour ses bien faits envers Messieurs mes freres à Geneve*, il Serenissimo Langravio hebbe la bontà di rispondere, *& moi aussi je participe aux obligations, car il a beaucoup fait pour mes freres à Geneve*: che si può pretendere di più humano, di più generoso, di più benigno, e di più augusto in un Prencipe: e veramente il Serenissimo Langravio corrisponde in tutte le sue gloriosissime attioni al suo nobilissimo colpo d'impresa, *candide & constanter*; & all'impresa del Cigno appogiato soura un Pedestallo di fortissimo marmo.

Elogio del Serenissimo Landgravio.

Li Prencipi con la Maestà del loro Carattere si levano così alto che si discostano dagli huomini e con la soprema auttorità dello Scettro, cagionano una certa veneratione che porta timore: ond'è che spesso i Suditi se l'imaginano più cattivi di quello sono in effetto: La Bontà, la Benignità, la Clemenza, l'humanità, la piacevolezza del trattare, e la generosa costanza d'animo, nelle beneficenze son quelle virtù appunto che dal Cielo tirano i Prencipi soura la Terra, e nella società civile li danno un grado d'Angioli trà gli Huomini.

Felicissimi quei Popoli che hanno la fortuna di viver sotto l'ubbidienza del Serenissimo Lan-

Langravio Carlo d'Haſſia Caſſel, e ſopra tutto 1677.
in queſti tempi che ſe non mancano i Prencipi grandi, ſono tanto più ſcarſi li virtuoſi. Cigno veramente con la voce ſonora; e ſoave, poiche ogni ſua eſpreſſione obliga nello ſteſſo tempo i cuori à riverirlo, & amarlo.

Generalmente s'applica alla Nattione Alemanna la candidezza dell'animo, mà per eſſerne perſuaſo à baſtanza, baſta haver la fortuna, ò di praticare come amico, ò di converſare come domeſtico, ò d'ubbidire come Sudito, e Servidore al detto Sereniſſimo Langravio. Non è poſſibile di ſcontrare una Maeſtà più corteſe, una corteſia più benigna, una benignità più gentile, una gentitilezza più humana, un'humanità più affabile, & un'affabiltà più Chriſtiana: non sà parlare agli ſtranieri che come amico, nè trattar con i Suditi che come Padre. La Natura per eſſere in lui candida, lo porta all'inclinattione delle gratie, e delle beneficenze; e le ſue virtù ſono tanto più ammirabili quanto che conſtanti. Di modo che ſi può dir gran fortuna d'eſſere amato, ò protetto da queſto Sereniſſimo Prencipe: giudicioſo ſenza affettattione in tutto quello che dice, nè sà dir coſa che con ſenno, e dalle gentilezze d'alcuni nobili lavori manuali, ſi può conoſcere qual ſia l'acutezza del ſuo Ingegno.

Ma inſenſibilmente hò fatto il ritratto della Sereniſſima Langravia, nel far quello del Langravio Sereniſſimo, poiche ſembra che il Cielo e la Terra habbiano corriſpoſto, ad intrecciar tutte le Grazie più vezzoſe alle virtù più nobili, per far manieroſo corteggio à *Carlo*, & à *Maria Emilia*: Coppia la più perfetta, e la più felice che forſe mai con nodo d'affetti pari, al giro

d'im-

1677. d'imparegiabili Doti dolcemente ſtrigneſſe ſagro Himeneo. Nel petto di *Maria Emilia* ch'è tutto candido per il gran merito delle virtù che ſon tutte Angeliche, non doveva entrare che un Cigno che per eſſer tutto chiarezza non manca di fiamme d'amore per una coſi Sereniſſima Conſorte, che ſi può dir Pallade ſaggia, non già con l'Haſta ferrata, mà col ramo d'olivo in mano, ch'è ſegno di pace, e d'abbondanza; l'abbondanza per haver prodotto ſin' hora, cinque nobiliſſimi Rami, all'Albero coſi ferace d'Heroi della caſa auguſtiſſima d'Haſſia, e queſti ſono i Sereniſſimi Prencipi, *Federico Primogenito*, *Carlo*, *Guglielmo Leopoldo*, e la Prencipeſſa *Emilia Sofia*, ſeconda nell' ordine della naſcita a' Maſchi, quali allevati in mezo alle virtù di tali Genitori, non poſſono riuſcir che fertili nell'attioni più heroiche. Dico di Pace poiche ſi fà conoſcer Madre benigna dell' Idee più belle delle virtù più perfette.

Figlivoli del Sereniſſimo. Landgravio.

Confeſſo la mia ambitione, poiche m'ero dato ad imaginarmi che quel benigno accoglio fatto da queſte Altezze Sereniſſime à me & à mia moglie, foſſe qualche atto di bontà particolare in riguardo del mio riverentiſſimo Zelo, mà havendo havuto la fortuna di ſervirli in quei giorni che reſtarono in Amſterdamo, hebbi campo largo d'eſperimentare che la Benignità, l'humanità, l'affabiltà, la Clemenza, la Corteſia, la Generoſità, e quel procedere coſi gentile era un'effetto della natura, in queſti Sereniſſimi Spoſi, poiche tali doti ſervivano di glorioſo ornamento à quelle tante heroiche virtù dell' anima nobiliſſima dell'uno, e dell'altro.

Partirono poi d'Amſterdamo col Bucentoro Reale,

Reale, del Sereniſſimo Prencipe d'Oranges, e 1677.
queſte Altezze Sereniſſime ſi compiacquero d'aggradire che jo haveſſi l'honore di ſervirli ſino à Delf diſcoſto una buona giornata d'Amſterdamo.

Nel Bucentoro m'ero jo poſto à ſedere nell'entrar della porta, e perche l'ultimo luogo mi conveniva trà quella Nobiltà dell'uno, e dell'altro Seſſo, e perche non m'era'ignoto quell'inſegnamento dell'Evangelio *cum fueris invitatus recumbe in noviſſimo loco.* Mà il Sereniſſimo Langravio, e le Prencipeſſe Sereniſſime mi fecero ſegno di paſſar più in sù, e non oſtante che per dovuta veneratione ricuſaſſi jo fino à due volte ad ogni modo vollero che l'ubbidienza s'accommodaſſe a' loro comandi, e paſſato m'ordinarono di ſedere trà le due Prencipeſſe Sorelle, diſcorrendo di materie hiſtoriche delle coſe del Mondo, e più in particolare di Geneva; onde mi ſi reſe più facile il commodo, di penetrar la ſodezza, e la gratia de' talenti dirò Angelici di queſte Altezze, nelle propoſte, e nelle riſpoſte; e come ſpero à Diopiacendo d'informarne meglio il lettore in altra mia hiſtoria, altro non voglio aggiungere in queſta per hora, eccetto queſta ſola aggiunta come di paſſaggio, che ſento con mio particolar guſto, che il Sereniſſimo Landgravio tiene un zelo, & un'inclinatione particolare di proveder la ſua Corte di Sogetti di vaglia, e d'Officiali, e Miniſtri di gran merito, e di gran ſapere, e trà li ſuo principali Miniſtri ſi trovano al preſente gli Eccellentiſſimi, Conte de Lippe, Barone de Kunewitz, Barone de Goerzt, & il Signor Cancelliere Badenhauſen, che veramente intendo che oltre à diverſi talenti poſſedono

1677. dono una grande eſperienza, & una ſomma prudenza, & un Cavaliere che conoſce molto in particolare il Signor Conte de Lippe m'hà detto maraviglie del gran merito, e della prudentiſſima pratica negli affari di queſto gran Miniſtro. Non hò la fortuna di conoſcere fin' hora che il ſolo Signor Barone de Goerz, Conſigliere del Conſiglio Privato di S.A.S. e Preſidente della Camera de' Conti, originario di Caſa Nobiliſſima della Franconia, nel tempo del trattato della Tregua nell' Haga ſi trovava Inviato eſtraordinario del Circolo di Franconia de' Duchi Sereniſſimi di Vaimar, & Gotar, e del Sereniſsimo Landgravio, & jo mi trovai nell'Haga quando con gran coſtanza d'animo, e con gran giudicio fece le ſue proteſte, e veramente è Cavaliere di gran ſenno, di gran giudicio, di grande eſperienza, e d'una maniera di trattare franca, e corteſe, e grande amatore, e protettore di Letterati.

Iſcuſa al Lettore.

Sò che il Lettore Critico che non sà legger libri con l'occhio, che con la critica in bocca, dirà che jo mi ſono troppo diſtornato dal corſo della mia hiſtoria, mà ſe vuol ben conſiderare il tutto con un poco di corteſia, e di politica, troverà che non hò detto coſa che non ſolo foſſe d'ornamento, mà niceſſaria à queſta hiſtoria. Per primo ſon Prencipi, e Prencipeſſe della ſteſſa Religione che ſi profeſſa in Geneva e la Caſa Sereniſſima d'Haſſia Caſſel molto benefattrice, e protettrice di queſta picciola Republica; in oltre eſſendoſi parlato nell'altro Libro del Sereniſſimo defunto Prencipe di Caſſel, e di molte particolarità di queſta Caſa Sereniſſima, non è fuor di propoſito di darne qualche più diſtinta notizia

notizia delle virtù heroiche di questo Serenissi- 1677.
mo Landgravio, e Prencipesse Serenissime, per maggior consolatione de' Genevrini istessi; aggiuntosi che gli euvenimenti de' due Serenissimi fratelli di Curlandia in Geneva, ricercavano queste tali informationi.

Li 23. d'Ottobre dl questo anno passò per Geneva nel suo ritorno dell'Ambasciata di Spagna il Signor Conte d'Harac: Cavaliere d'alto grido, che haveva fatto con sommo concetto tre anni la residenza in Madrid con titolo d'Ambasciatore di Cesare; e come lui non fece nulla sapere della sua qualità, benche da Corte honorevole servito, il Consiglio diviso grandemente ne' sentimenti, finse di ignorare detta sua qualità, di modo che entrò nella Città come persona privata. Dicevano gli uni nel Consiglio ch'essendose l'anno antecedente ricevuto il Duca di Crecchi, Ambasciatore del Rè di Francia nel suo ritorno dell'Ambasciata di Roma, con grandissimi honori, che non si poteva far meno à questo, ch'era Ambasciatore di Cesare, e facendosi lo stesso honore, non si poteva che ingelosire la Francia, che pretendeva il Primato rispetto alla sua protettione, sopra tutti gli altri in quella Città; tanto più che non poteva che sentir male, il Rè Luigi che da una Città, che haveva sempre vissuto sotto la protettione di Francia; che si facessero honori così apparenti ad un Ministro d'un Prencipe nemico manifesto della sua Corona. Rispondevano gli altri, che quella Città era libera, e che tale doveva conservarsi, mà tale non si conservarebbe se con tanta chiarezza si faceva questa differenza per la Francia: che gli honori si devono compartire ugual-

Conte d'Harac in Geneva.

1677. ugualmente agli Ambasciatori Reggi che honoravano del loro passaggio quella Città.

Dalla pluralità de' voti venne seguito questo parere, di modo che il Consiglio passò subito in corpo à complimettare detto Ambasciatore nelli Hosteria de' tre Rè, dove si trovava alloggiato, e fattoli il solito presente del Vin d'honore, e di due Trotte, si diedero gli ordini dal Signor Galatino Sindico delle Guardie per metter sù le Armi quattro Compagnie di Borghesi, & un numero di 40. Cavalli in circa per seguir li quattro Deputati che accompagnar doveano un miglio fuori della Città l'Ambasciatore.

Visitato del Consiglio.

La matina dunque che furono li 24. Ottobre ò sia quattro Novembre, stile nuovo, il Consiglio alle otto andò per licentiarsi, & il Signor del Cappello rosso Primo Sindico gli fece un' elegantissimo complimento, l'Ambasciatore benche buon' oratore parlò poco, con qualche parola obligante, & in termini generali, e con l'iscusa di prepararsi al viaggio, non passò le scale per accompagnare il Consiglio. Alle dieci anzi undeci segui la partenza, un Sindico, e due Consiglieri furono i Deputati per accompagnarlo seguiti da 36. de' pricipali Cittadini à cavallo, con 4. Compagnie Borghesi di 150. Huomini ciascuna. Marciavano innanzi i Carriaggi con le coperte di sopra ricamate con le Armi di Cesare e dell' Ambasciatore, fino al numero d'otto muli; poi venivano due Trombette della Città, seguiva l'Ambasciatore nel mezo, di due Sindici, attuale l'uno, anziano l'altro, gli altri Gentil'huomini, e Corteggiani seguivano l'un dopo l'altro secondo il loro grado, à mano destra d'uno de' Signori à cavallo della Città. Le

Honori fatti.

Com-

Compagnie à piedi s'erano posti à spalliera tanto fuori che dentro la Città, e con questo ordine venne l'Ambasciatore accompagnato con lo scarico di molti tiri di Canone nell' uscir della Città, fino allo spatio di due miglia, e licentiatosi segui il suo viaggio à gran passo, benche con tempo cattivo come lo dirò qui sotto. 1677.

Prencipe di Volfenbutel.

Si trovava nella Città in questo tempo il Serenissimo Prencipe Augusto Guglielmo de Volfenbutel, Primogenito dell' Altezza del Duca Antonio Ultrico, sotto la condotta del Signor Falkenar suo Aio, bello d'aspetto, garbato di stumi, e con uno spirito nobile; il quale spesso mi faceva l'honore d'intendere e d'aggradire i miei sentimenti; havendo dunque inteso detto Aio, la matina che doveva arrivar la sera d'Ambasciator Cesareo, venne in mia Casa per intendere il mio parere, di qual maniera dovea comportarsi in riguardo del suo Prencipe, verso l'Ambasciatore, e se dovea visitarlo il primo, ò vero esser dall' altro visitato.

Gli risposi jo che in quanto al Ceromoniale l'ordine era che gli Ambasciatori di Teste Coronate benche gli ultimi arrivati fossero i primi à visitare i Prencipi anche stranieri sopra tutto Primogeniti se ve ne fossero, mà se poi fosse per farlo il Conte d'Harac, questo non lo sapevo: non voleva il Governatore mancare nel Ceremoniale, e dall'altra parte temeva che non venisse rimproverato dalla Corte del Serenissimo Duca di Volfenbutel, ch'essendo passato per Geneva il Signor' Ambasciatore Conte d'Harac, grande amico di quella Casa, che non gli havesse fatto vedere il Prencipe suo figlivolo, gli risposi jo, che per mettere il tutto in sicuro, bisognava ser-

Il Prencipe che non era molto lungi, e che ogni momento andava à trovarlo qualche Servidore, arrivò in Città pochi momenti dopo la partenza dell' Ambasciatore, e quasi nel tempo istesso furono preparati tre Cavalli, l'uno per S. A. l'altro per l'Aio, & il terzo per me, havendo desiderato S.A. e l'Ajo, che jo andassi con essi loro: non fù remedio trovar più Cavalli, mà fù lasciato ordine à due Servidori, che subito che i Cavalli di quei Cittadini che haveano accompagnato l'Ambasciatore sarebbono di ritorno, di pigliarne due, e seguire à gran passi.

1677.

Prencipe di Volfenbutel ritorna in Città

L'espediente fù molto approvato dall' Aio, poiche in questa maniera si liberava l'uno e l'altro di quell' importunità di Ceremonie, nella Città, e l'Ambasciatore havrebbe conservato maggior' obligo al Prencipe, nel vedersi da lui con tanto affetto seguire, ma il mio disegno fù che lo scontrassimo per strada che non fù possibile e per dire il vero, mi venne più di cento volte il pentimento d'haver dato così fatto consiglio, poiche in fatti temevo della vita di questo giovine Prencipe, non s'era mai veduta una tramontana più freda, ò più furiosa che ci dava giusto in faccia, onde fù un miracolo di potersi tenere à cavallo, ne sò come à tanta violenza di tempo habbia possuto resistere la natura delicata di questo Prencipe, & in tanto la sera nissuno si trovò meno incommodato di lui. Questo durò per lo spatio di 18. miglia non havendo possuto giungere il Conte che in Rollo, dove non vi erano che due Hosterie, ambidue piene delle Genti dell' Ambasciatore, onde mi fù forza prevalermi del favore del Signor Rolla che ci diede la sua Casa con tre Letti, e ci fece apparecchiare

Segue l'Ambasciatore.

1677. ottimamente da Cena, mà col danaro del Prencipe.

Visite in Rollo

Appena fummo arrivati che jo mè ne passai per vedere se permetteva il commodo dell'Ambasciatore di ricever la visita di S. A. mà jo dissi che bisognava che il Prencipe con l'Ajo mi seguissero pian piano, poiche non dubitavo che l'Ambasciatore non fosse per muoversi al primo aviso, per venire à trovare il Prencipe, e non sarebbe stato bene, che paresse che il Prencipe fosse venuto qui per farsi visitare il primo; e cosi sarebbe successo, poiche appena intese da me l'ambasciata; che dopo havermi risposto con un cortese rimprovero, *oh Dio con un tempo simile si è mosso S. A. voi siete causa di questo Signor Leti, e se al Signor Prencipe arriva del male bisogna farne voi la penitenza*: nel tempo istesso comandò che se gli portasse la Spada, e che s'accendessero due Torcie, col dire che non voleva che il Prencipe si movesse, e cosi ci incaminammo insieme, mà pochi passi fuori la porta della Hosteria scontrammo il Prencipe, si fece il complimento, & il maggiore fù perche l'Ambasciatore voleva che s'andasse in Casa del Prencipe, e questo in quella dell' Ambasciatore dove andammo. La visita durò meza hora in termini generali, e licentiatici l'Ambasciatore condusse il Prencipe fino al luogo dove l'haveva scontrato, e voleva passar più oltre che non fù da questo permesso. L'Aio ritornò con l'Ambasciatore per renderli visita nel suo particolare, & jo accompagnai il Prencipe in Casa, dove trovammo un buon fuoco, e buon vino, e subito ritornato il Governatore ci messemo à Cena. La matina à buon' hora l'Ambasciarore venne per render

render la visita, che fù corta rispetto alla gran giornata che doveva fare: jo accompagnai l'Ambasciatore fino à tre miglia à cavallo, e poi ritornato partimmo, & hebbemo nel ritorno favoreuole il tempo- 1677.

Nel principio di questo mese istesso di Novembre morì in Parigi il Signor Sindico Rozet, Deputato come si è detto dalla Città per gli affari del Sale, e si può dir quasi che morisse martire, non essendo possibile il suo zelo di soffrir che con si poca fortuna s'avanzassero in quella Corte gli interessi della sua Patria, di modo che si crede che morisse più tosto accorato di dispiacere che di malatia, se pure è vero quelche jo non credo, che sia capace il dolore di dar la morte ad un' huomo, comunque sia egli se ne passò all' altra vita: e si può dir che la Città perdè uno de' più benemeriti, e de' più zelanti Cittadini generoso, civile, e l'ammorevolezza istessa con forastieri.

Morte del Sindico Rozet.

Appena capitò questa nuova in Geneva, che stimandosi grave il bisogno dell' assistenza d'alcuno. Per non lasciar le cose à meza strada, si gettaron gli occhi soura la persona del Signor. Antiano Sindico Pietro Fabri, che hebbe ordine di partire in tutta diligenza, & arrivato in Parigi, prima del fine dell'anno hebbe udienza publica, e molto favorevole dal Rè, e dal Delfino: mà dopo esser restato fino à quattro Mesi senza far nulla, e vedendo che nulla vi era da fare per il publico chiese la licenza di ritornarsene, & ottenuta di nuovo udienza di congedo dal Rè ottenne in dono una catena con Medaglia d'oro dì 500. Scudi, che non fù picciola causa di discorso alla Città gridando molti

Sindico Fabri.

1677. andato à fare i fatti suoi non quelli del Publico.

Galeotta di Berna visitata

Finì questo anno con qualche grave discrepanza con Berna. Era venuto in Geneva da Morges soura una delle Galeotte di Berna il Signor Colonnello Wis; & entrato al Porto un'hora prima dell'occaso del Sole, il Signor Chabrey in qualità di Maggiore hebbe ordine di passare con qualche Soldato soura la dettaGaleotta, e visitarla esattamente; non mancò il Chabrey al suo officio, pochi momenti dopo che il Colonnello era sceso, e ch'era passato alla sua Hosteria dove alloggiava, e dove tre Antiani Sindici della Città, erano andati per salutarlo, e mentre con lui discorrevano questi Signori,venne il Signor de Touran, che gli portò aviso che d'ordine del Consiglio s'era visitata la Galeotta, e quel che importa che per la indiscretezza d'un Soldato s'era rotto un forziere dello stesso Colonnello, per vedere se vi fosse dentro della polvere;la qual cosa mosse à grandissimo sdegno l'animo per altro assai altiero del Colonnello, il quale non potendo tolerare un cosi notabile affronto fatto alli suoi Signori, & alla sua pesona, se ne uscì nello stesso tempo prima che si chiudessero le porte della Città.

Ragioni digelosie a' Genevrini.

Questo successe rispetto à certi avisi precorsi al Consiglio, cioè che il Colonnello Wis, come sopremo Comandante nel Paese di Vaux, havea dato gli ordini à tutte le Milizie del Paese di tenersi con le Armi apparecchiate al primo ordine: che per tre giorni continui havea fatto far qualche esercitio, soura la detta Galeotta à due Compagnie, che s'eran vedute caricare sopra la stessa molte monitioni di guerra, e Cannoni

noni à bastanza, e moschetti, e che s'erano scelti li migliori Soldati per accompagnare soura la detta Galeotta il Colonnello, e che al sicuro vi era nascosta più gente di quel che appariva: à questo sospetto s'aggiunse quello, d'un'aviso ricevuto di Berna, che da due Banderetti si fosse tenuto un discorso, *che vi era da temere che la Città di Geneva non fosse per fargli qualche burla, col mettersi del tutto sotto alla protettione di Francia*, e che però sarebbe stato bene di cercar qualche mezo per assicurarsi da quella parte.

1677.

Queste cose non erano da trascurarsi del tutto poiche ogni buona massima vuole che si guardi il suo, per non far ladro à nissuno; mà però il rimedio fù troppo precipitoso, e senza le dovute buone misure. Il Consiglio ordinò al Signor Galatino Sindico delle Guardie, sommamente prudente, e non meno della prudenza zelante, e dell'arte militare instrutto à bastanza, d'invigilare in conformità del suo carico, accio nulla succedesse di sinistro; questo impose al Maggior Chabrey d'andare à visitare la Galeotta, come far si solea degli altri Vascelli, ò siano Barche: ma la disgratia volle che qualche Soldato più di quello portava l'ordine mentre il Chabrei era nella Poppa, senza considerar le conseguenze andò ad aprire il Forziere del Colonnello, istesso e visitarlo con qualche violenza, & infatti in questa visita vi fù dell'eccesso, con poco buon fondamento.

Sindico Galatin.

Per primo il timore fù troppo panico, poiche in quella Galeotta non potevano entrare settanta huomini quando premuti fossero come Sardelle; e quando anche Giganti fossero stati

1677. erano forse bastanti à sorprendere una tal Città già avisata? in oltre è da notare che la Galeotta era nel Porto, dentro le Catene, & il Colonnello Wis sopremo Governatore con i suoi migliori Officiali era sceso, e passato nell' Hosteria, hor in che dunque poteva fondarsi un timore così grande, capace di far risolvere à disgustare con un' affronto simile, un Cantone così potente, e così ben confederato come quello di Berna?

Ma concesso che grande fosse stata l'apprensione poteva rimediarsi senza strepito alcuno. Bastava d'indrizzar li Cannoni del Porto verso la Galeotta, che non era 40. passi lungi di quelli in oltre mettere una Compagnia, ò due estraordinarie di Guardia nel Porto, per osservare se alcuno entrasse, ò vero uscisse di detta Galeotta; in somma una sola Compagnia nel Porto ben'armata, haurebbe impedito lo sbarco à 500. Huomini, e quando sei, e non una fossero state le Galeotte, oltre che al primo strepito li Cannoni ne haurebbono fatto stragge.

Dispiacque in mezo à quelle discrepanze con la Savoia, e dirò con la Francia il successo di questo accidente a' Signori di Geneva, onde la matina spedirono di buon'hora tre Deputati al Signor Colonnello, per rappresentargli esser quel fatto arrivato per una imprudenza d'un Soldato, che non havea saputo intender l'ordine del maggiore Chabrey, e che il Consiglio che non haveva in ciò colpa alcuna, era apparecchiato à dargli ogni dovuta sodisfattione; mà il Colonnello che haveva testa di ferro, non si piegò à tali proteste, rappresentando che maggiore non poteva farsi l'affronto, à una Galeotta di Turchi, e che del tutto ne haveva scritto a' suoi Signori

Dispiacete del Consiglio.

gnori

gnori Soprani in Berna da' quali ne attendeva la risolutione, per la riparatione dovuta: ma come il Colonnello era auttorevole, si premeva molto per placarlo, e perche si sapeva che molto m'honorava della sua stretta amicitia, Il Signor Cappelrosso Primo Sindico, mi pregò dalla parte del Consiglio se jo volessi andare à vederlo, come per visita particolare e vedere di placarlo non mancai di farlo, e ne ottenni la promessa, che procurarebbe di radolcire, e metter acqua nel fuoco, almeno che non darebbe più informattioni che fossero per irritare i suoi Signori.

1677.

Risentimento del Bernesi.

Con ardente risentimento scrissero i Signori di Berna al Consiglio di Geneva, il quale mandò in Berna il Signor Sindico della Riva, che fece assai, mà non potè far tutto, trovando troppo irritati gli spiriti, senza voler ricevere le proteste del Consiglio, e le sommissioni fatteli per riparatione, pretendendo che il Chabrey che haveva fatto la visita alla Galeotta, fosse mandato in Berna per essere ivi censurato. In somma questo affare s'andò procrastinando, di modo che più tosto s'accommodò che raffredò.

In tanto ne parlava ciascuno secondo i suoi proprii sentimenti, & i Forastieri che si trovavano in Geneva, e che intendevano al quanto le cose del mondo ne accusavano prima d'ogni cosa i Signori di Geneva, al meno il Sindico delle Guardie, & il Maggiore, e poi ne tiravano in oltre sinistre conseguenze, come pure faceva il comune del Popolo per la Città, che gridava, e strepitava come al solito senza giudicio: anzi molti credevano che tutto questo s'era fatto espressamente da gente che dal Duca istesso di

1677. Savoia s'era obligata con danari, e con promesſe ch'era una pura,e maligna imaginatione. Queſto è vero che ſe ciò foſſe ſucceſſo in altro tempo, che i Berneſi che ſono duri nelle loro imaginationi, e che pigliano à cuore ogni qualunque offeſa con gente inferiote à loro, benche con i più potenti le traſcurano non havrebbono chiuſo gli occhi come fecero, non oſtante che molto ne ſtrepitaſſero in parole, mà al ſicuro che ne havrebbono forſe portata la vendetta con i fatti: però vi andava del loro intereſſe di non muovere troppo l'acqua di tal Piſcina, perche ciò ſarebbe ſtato un fare il giuoco al Duca di Savoia in quelle diſcordie: e queſta ancora fù la cauſa che li Signori di Geneva andarono temporeggiando nella riparatione.

HISTO-

HISTORIA GENEVRINA.

PARTE QUINTA.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Continuattione di discrepanza de' Bernesi contro Geneva: disputa por la Navigatione delle Barche di Morges, con molte particolarità: conferenza sopra ciò in Nion con l'intervento dell' Auttore: Arrivo del Marchese di Falses Ambasciator di Spagna in Geneva: con quanto toccante à questo arrivasse, con molte particolarità concernente le visite, e sopra tutto del Signor Prencipe di Wolfenbutel: sua partenza: Corte di Savoia continua nella scontentezza verso Geneva, Li Signori di questa Città cercano di mezi di sodisfarla, si servono degli offici dell' Auttore, e quali, e come: Lettera di Madama Reale all' Auttore: del Marchese di San Tomaso allo stesso: Consiglio per via dell' Auttore scrive à Madama Reale; risposta favorevole che se ne ottiene: diverse consulte: Conte di San Maurizio in Geneva: accarezzato dal Senato: Primo Sindico incarica l'Auttore di presentire come sono stati aggraditi tali honori da Madama Reale: risposta che gli dà l'Auttore: s'obliga di farlo, e scrive in Torino; risposta che ne riceve: si risolve di mandare il Deputato: si chiedono le lettere all' Auttore,

 tore,

Predica del Calandrini contro l'Auttore : Lettera di questo contro il Calandrini : consigliato da un suo amico à non mandarla : esempio del Piosset: mezi per metter l'Anttore in cattivo concetto trà Protestanti, e Catolici : informattioni al Balivo di Gex, & al Nuntio in Torino : i nemici dell'Auttore credendo di farli del male, gli fanno del bene : discorso del 25. nel 200. Sentenza contro all'Auttore : Lettera d'aviso allo stesso ; sua risposta : Consiglio di 200. censurato : Micheli Trambley si fà capo contro l'Auttore : Consiglio di 200. non merita il titolo di Soprano e perche ? Pregadi in Venetia: 200. biasimato, Protesta dell'Auttore : non condannato all'emenda : risposte al Tralbley dal Consiglio Bugia, del Duamel : domanda del Trambley Famiglia dell'Auttore esce di Geneva : suoi sentimenti verso i nemici ; domanda del Residente con molte particolarità ? Recito di quanto è passato nel matrimonio della Signora Lett col Signor Marchese de la Disgueres.

Con ogni maggior destrezza andava procurando il Consiglio di Geneva di levar via del tutto, & estinguere dall' animo de' Signori di Berna quella bile di colera che li serpeggiava nel seno, rispetto all' accidente del Colonnello Wis, ma non vi era ragione alcuna che potesse sodisfarli à pieno, non tanto per esser Nemici irreconciliabili, come irreconciliabili sono quasi tutti li Prencipi offesi, mà perche naturalmente si fanno conoscere ostinati nel male che concepiscono. Certo è che la natura divenuta perversa in noi per il peccato ci fà concepire, & inviscerare il male, molto più facilmente che il bene,

Bernesi continuano la mala sodisfattione contro Geneva.

1678. bene, & una volta inviſcerato per eſtinguerlo ci vuole una gran forza di ſpirito per penetrare al fondo le ragioni che ſono il controveleno del male: il male entra nel petto dell'huomo da ſe ſteſſo, il bene biſogna che ſia introdotto dalle virtù; per diſſipare il male che ſi concepiſce, ci voglion ragioni, e per concepir le ragioni biſogna una buona perſuaſiva à chi le rappreſenta, e à quei che devono eſſere rappreſentate.

Non mancavano d'eloquenza i Genevrini, nè di ſenno, mà non baſtò ragione alcuna per rimuovere i Berneſi; anzi queſto affronto fatto per mancanza di buona condotta, nella viſita della Galeotta, ſvegliò nuova diſcrepanza di non picciola conſeguenza, e che pareva quaſi aſſopita almeno non s'incaloriva tanto nelle pretentioni che già s'erano meſſe ſul tapeto della lite, tempo innanzi, e che con più piacevolezza ſi maneggiavano gli intereſſi e per maggior chiarezza nè dirò con brevità il contenuto.

Diſputa per la Barche di Morges

Nel Caſtello di Morges, ò ſia nel Porto di queſto Caſtello del quale ſe n'è parlato, diſcoſto 25. miglia in circa di Geneva, & appartenente a' Signori di Berna, capitano tutte le Mercantie, che vengono d'Holanda, di Germania, di Suizzera, ò d'altri Luoghi, per eſſer da qui poi traſmeſſe per il lago in Geneva, ſia per l'uſo di queſta Città, ſia per eſſer mandate in Italia, ò vero in Francia. Di più le Mercantie di Geneva, ò che vengono di Francia, ò d'Italia, e che devono tranſportarſi in Suizza, in Germania, in Holanda, ò altrove, capitate in Geneva ſi fanno da qui poi paſſare ſoura il Lago ſino à Morges, e da qui s'incaminano per terra ſino ad un nuovo imbarco, veramente commodo.

Hora

Hora trà li Signori di Berna, e di Geneva per un trattato trà di loro con buona corrispondenza restò conchiuso, e più volte confirmato, che tali Mercanzie dovessero transportarsi tanto di Geneva à Morges come di Morges à Geneva dalle Barche de' Cittadini di questa Città, e che in fatti fecero fabricare à questo fine i Genevrini fino à dieci Barche molto grandi. 1678.

Devesi qui osservare che questa concordato s'era fatto da' Bernesi in favore di Geneva, rispetto all'Allianza, e per meglio sostenere la libertà d'ambidue contro a' nemici comuni, poiche essendo Geneva la chiave della Suizza, faceva di mestieri rinforzare un tal baloardo nelle frontiere, e come in tutte le guerre antecedenti da lungo tempo s'havevano i Genevrini conservato libero il lago, fu stimato à proposito di fornirgli il commodo di farlo sempre di meglio in meglio, & à questo fine gli fù lasciato l'avantaggio dello transporto delle Mercanzie da Geneva à Morges, e da Morges à Geneva con le loro Barche, per dare il commodo ad un buon numero di Cittadini d'esercitarsi nell'arte marinaresca, acciò nel bisogno fossero ben provisti le Barche di Marinari, per tener netto & spurgato il lago in caso di guerra: conoscendo benissimo i Bernesi, che i loro Suditi non erano cosi propri come i Genevrini à maneggiare un Timone, il Remo, e la vela; dunque per dar maggior'animo à Cittadini di Geneva, acciò si conservassero esperti nel mestiere della Navigatione, privarono di questo profitto i loro Suditi, per darlo tutto a' Genevrini.

In favore de' Genevrini.

In tanto havendo i Signori di Berna fatto construire (secondo che si è detto) due Galeotte per

go dalla discrettione de' Genevrini. Che à questo fine havevano fatto venire un Capitano di Mare espertissimo, qual' era il Signor de Tourran, per havere occasione d'esercitar la lor gente. 1678.

Che sapevano benissimo che i loro Suditi non intendevano così bene la navigatione che quei di Geneva, che à questo fine haveano fatto fabricar quelle due Galeotte, e provistosi con un buon salario d'un buon Piloto, per esercitarli alla giornata, essendo à questo fine ben giusto, che a' loro Suditi sia il profitto di quelle Barche, e che da loro dipenda quella navigatione: poiche se il Consiglio di Geneva cercava il beneficio de' suoi Popoli, che sarebbe di scandalo universale se quel di Berna non faceva lo stesso verso de' suoi. Che se l'esperienza de' Genevrini poteva servire toccante il bisogno dalla parte del lago all'interesse comune, che al comune interesse servirebbe l'esperienza de'loro.

Sostennero quanto fù possibile i Genevrini il loro interesse, ch'era quello di far prevalere il Trattato, & il posesso da lungo tempo, e vedendo di non poter difendere il tutto, per assicurar la parte migliore, e più sana, fù forza tagliarsi un membro, mentre havendo un particolare di Berna, che non mancava di amici, e padroni, fatto fabricare una Barca simile à quelle di Geneva, & havendo caricato in Morges per Geneva, dopo qualche disputa, & ostinatione del Consiglio di non volergli permettere lo sbarco in Geneva, e facendosi la stesso in Morges alle Barche di Geneva, con notabile incommodo de' Mercanti; finalmente si venne ad un trattato d'àccommodamento, cioè che questo tale

ogni

1678. ogni quindeci giorni farebbe un viaggio; & in oltre con una lettera assai obligante promessero i Genevrini a' Signori di Berna, che rimettevano quel che più era di giusto alla loro prudenza.

Deputati. Successo poi l'euvenimento del Signor Colonnello Wis, i Signori di Berna suscitarono per vendetta questa pretentione che pareva che assopita se ne stasse, havendo difeso in Morges à quei Commissionarii di caricar le Mercantie sopra altre Barche; che quelle che appartenevano a' Suditi di loro Eccellenze: e come questo portava sommo danno à particolari di Geneva, se ne fecero gravi rimostranze à Berna di modo che dopo qualche contrasto fù rimesso di parlar di qualche aggiustamento à quattro Deputati à due di Berna, e due di Geneva, come ancora il fatto dell' affronto per la visita della Galeotta, che continuava à premersi per la riputatione.

Vogliono con loro l'Autore. Dal Consiglio di Berna furono nominati il Colonnello Wis, & il Ballivo di Nion, & il Consiglio di Geneva deputò gli Antiani Sindici Grenù, e de la Riva, & il luogo più commodo di tutti insieme fù quello dell' Hosteria delli quattro Cantoni di Nion. Fù detto nel Consiglio in Geneva, che detti due Signori Deputati mi dovevano condurre con essi loro, come in qualità di Segretario, poiche essendo jo grande amico del Colonnello Wis, haurei possuto seruir di molto à facilitar un buon trattato: onde il giorno innanzi che dovea seguire la partenza questi Signori mi fecero chiamare, e proposero questo viaggio; mà come jo havevo veduto non erano otto giorni il Colonnello Wis, e che havevo trovato il suo capo assai duro procurai di scusar-

ſcuſarmi con diverſi preteſti, mà il più forte fù 1678. quello che da otto giorni di tempo in tempo ero molto moleſtato dalla colica.

Mi riſpoſe à queſto il Signor Grenù che vi era Conferenza. un' eſpediente, poiche in luogo d'andare à cavallo ſarebbomo andati nella ſua Carrozza con fuoco di dentro, e ben chiuſi, di modo che non ſi ſarebbe più ſofferto che in Camera; non havendomi dunque potuto iſcuſare vi andai, e per ubbidienza, e per amicitia. Queſto ſucceſſe nel principio dell' anno, in un tempo d'un freddo eccesſivo. Arrivammo i primi nell' Hoſteria, e nel medeſimo tempo ne fù dato aviſo al Signor Ballivo, e queſto lo fece ſapere al Signor Colonnello ch'era nel ſuo Caſtello di Mont ſei miglia diſcoſto. La matina alle nove ſi tenne la prima, e l'ultima conferenza, poiche di primo tratto queſti Signori di Berna preſentarono copia della Lettera de' Signori di Geneva al Conſiglio di Berna, nella quale queſti rimettevano tutte le pretentioni toccante l'intereſſe delle Barche, alla diſpoſitione di loro Eccellenze: la qual coſa chiuſe à tutti la bocca, poiche, non havendo i Deputati di Geneva ordine alcuno intorno à queſta Lettera, e gli altri ſtupivano che li Signori di Geneva dopo haver rimeſſo il tutto alla diſpoſitione dell' Eccellenze di Berna, che pretendeſſero far tutto al contrario, come ſe haveſſero ſcritto tal lettera per burlarſi di loro.

Circa all' affronto fù domandato al Signor Colonnello, che coſa pretendeſſe per ſua ſodisfattione più di quello che ſe gli era fatto, riſpoſe nulla nel mio particolare, ma loro Eccellenze pretendono che il Signor Chabrey havendogli fatto

1678. fatto tal ſcorno ſenza ordine de Conſiglio, già che queſto diſſaprovava l'attione come fatta ſenza il ſuo conſenſo, che doveva andare in Berna per la dovuta riparatione à loro Eccellenze. Con queſto ce ne ritornammo fredamente in Geneva. Mà quelche importa che di quella Lettera non ſe ne trovava in Conſiglio copia alcuna : baſta che continuarono le diſcrepanze ſino che il Signor Chabrei ſcriſſe lettera molto ſommiſſiva à loro Eccellenze, e per il fatto delle Barche, furono diviſe le differenze, cioè che ugualmente quei di Geneva, & i Suditi di loro Eccellenze faceſſero le vitture.

Marcheſe di Falſe in Geneva

Capitò in Geneva di paſſaggio il Marcheſe di Falſes già Vicerè di Galizia, creatura di Don Giovanni d'Auſtria, che allora reggeva con potere aſſoluto la Spagna, e come queſto Marcheſe ſi trovò ſua creatura, venne di ſuo ordine più che Reggio ſpedito Ambaſciatore del Catolico in Vienna, non oſtante che ad ogni altra coſa foſſe proprio che à trattare affari publici, ſe pur publico non vogliamo chiamare lo ſtato Clericale, già che è certiſſimo che ſarebbe riuſcito ottimo Religioſo in un Chioſtro, ancorche ſeco conduceſſe una Mandra di Femine tutte proprie ad eſtinguere il fomite con la viſta.

Queſto Signore era ſtato trattato coſi male in Lione da quei Doganieri, non oſtante il Reggio paſſaporto, che arrivato in Geneva come ſe ſcappato foſſe dalle mani de' Turchi, gli parve d'eſſere nel Paradiſo Terreſtre, benche dagli Spagnoli ſi crede Geneva una vera Fucina d'Inferno, e che baſta ſolo il nomarla per concepire dell' horrore, ad ogni modo queſto Ambaſciatore che fù forzato à fermarſi 12. giorni per

aſpet-

aſpettar le ſue robbe vi trovò un particolar piacere.

1671.

Arrivò in Geneva la ſera delli 24. marzo, e benche ſi ſapeſſe due giorni innanzi il ſuo arrivo, per eſſerſi accommodata per lui l'hoſteria della Bilancia, con tutto ciò, ſi finſe di non ſaperlo come s'era fatto per l'Ambaſciatore di Ceſare, e come il Signor Giacomo Troncino l'haveva parlato di me in Lione, e che deſiderò che mi ſcriveſſe una Lettera che mi mandò ſubito giunto, e nel medeſimo tempo jo andai à riverirlo, e con gran ſegno d'amicitia mi pregò di non abbandonarlo per quei giorni che ſarà conſtretto di reſtare in quella Città, nè jo mancai à queſto debito, e mi concepì (per mia diſgratia) un coſi grande affetto, che ſi credeva perſo come mi perdeva di viſta anche un momento, ancor che in Caſa, ma in altra Camera jo foſſi.

Viſitato dall' Auttore.

Il giorno ſeguente venne viſitato dal Conſiglio, & da lungo tempo jo non l'havevo mai veduto coſi numeroſo in rancontri ſimili. Il Signor Sindico Pietro Pictet portò la parola come Primiero, per la mancanza del Fabri ch'era in Parigi, & è certo che ſe queſto Signore non haveva grande rettorica, e meno eloquenza nel far complimenti, che l'Ambaſciatore non era di lui più abile nel far le riſpoſte: di modo che mi trovavo toccante la Sedia dell'Ambaſciatore, non hò poſſuto intendere nè quello ſi diceſſe il Pictet, nè quello che riſpondeſſe il Falſes.

Dal Conſiglio.

Mà ſentaſi il più curioſo, l'Ambaſciatore ſceſe à ricevere il Conſiglio fino in giù delle Scale, e poi in luogo di paſſare il primo, ò al meno di far paſſare il Primo Sindico ſolo, e poi ſeguire

fece

1678. fece passare tutti, e Sindici, e Consiglieri, e Segretari, e per me confesso il vero che havevo gran paura, che non facesse passare anche li Sbirri che seguivano, poi l'Ambasciatore segui, & jo dietro à lui; e difficilmente potremmo haver luogo nella Cammera: mà il più bello è che non volle permettere al Sindico Pictet di fare il complimento prima che tutti sedessero, fù forza aspettar più d'un quarto d'hora, fino che si trovarono sedie da seder tutti; e volle che tutti si coprissero i primi: i Signori di Geneva non costumati à vedersi honorare in questa maniera non sapevano dove fossero: & jo per dire il vero mi sentivo arrabbiare nel vedere una così fatta sciocchezza in un Ambasciatore d'un Monarca di Spagna, e Spagnolo.

Concorso nell'Hosteria e perche.

In quei giorni che si trattenne in Città fù grande il concorso dell'uno, e l'altro sesso nell' Hosteria, per la curiosità di vedere quelle Dame Spagnole, quanto il pensiere si può imaginare una gran bruttezza bruttissime, nere più di quello ch'è naturale alla natione, non più di mammelle che jo nè hò nella mano in questo punto, e più che permetteva l'uso Spagnolo scoperte le spalle, e come la vista istessa faceva horrore, non vi era chi non fosse curioso di vedere ogetti simili, ben' è vero che jo consigliai à molte Donne gravide di non andarvi: in somma nella Città non si parlava d'altro.

Dalla Signoria gli venne presentato il vino d'honore, secondo chiamano, e due Trotte, mà la sua liberalità à chi li presentò, in nome del Publico, non fù che da semplice Gentil'huomo: trovò ad ogni modo le Trotte come un prodigio della natura, e disse *che vorrebbe dar mille*

Doble

Doble per poterle mandare vive al Rè suo Signore, 1678.
mà se havesse saputo che ciò poteva farsi, havrebbe mercantato qualche soldo per lo trasporto.

Si trovava in questo tempo il Falkenar Governatore del Prencipe di Volfenbutel in Torino dove era passato per affari del Serenissimo Duca di Brunsuic, e come m'haveva lasciato raccomandato il Signor Prencipe, procurai che da questo Ambasciatore gli fosse reso quell' honore dovuto essendo passato il primo à visitarlo, e forse che haverà piacere il Lettore di sentire qualche euvenimento curioso, già che vi sono intrecciature per lo più nell' historie, che sembrano superflue, e pure son nicessarie non solo perche si può profittare degli esempi in altre occorrenze, mà di più per esser certi successi la salza, e l'intingolo dell' historia.

Prencipe di Volfen butel.

Avisato da me la sera il Signor Prencipe, che la matina delli 28 Marzo sarebbe andato l'Ambasciatore à visitarlo, nel tempo istesso dateli quelle instruttioni nicessarie (non è vergogna ad un giovine Prencipe di 13. anni di ricevere instruttioni in casi simili, poiche gli Ambasciatori più esperti màncano tal volta in materie ceremoniali) per la maniera da comportarsi, e trà le altre che dovesse mandare nello stesso tempo il Segretario, per pregar 12. ò 15. Gentil' huomini Tedeschi de' più apparenti, per scontrarsi in Casa di detta Altezza per honorarlo del Corteggio: e ne vennero più di 20. ottimamente vestiti.

La matina alle dieci venne l'Ambasciatore con due Carrozze à questa visita, (non stimando della gravità Spagnola d'andare à piedi benche vicino il luogo) nel primo Cocchio non vi era

che

1678. che l'Ambasciatore & jo, cosi havendolo desiderato S. E. anzi che volendo jo mettermi dalla parte dinnanzi à lui dirimpetto, non volse, constringendomi di star nell'alto della Carrozza à sua mano sinistra, nella seconda vi erano trè de' suoi Gentilhuomini & il Cappellano. Il Prencipe ricevè l'Ambasciatore nello smontar della Carrozza, mà jo smontai con gran passo prima che lui discendesse, e benche sia disputabile la ceremonia se un Prencipe tanto più primogenito deve dar la mano in casa propria ad un' Ambasciatore ancorche di testa Coronata, con tutto ciò in questo rancontro trovai à proposito di fare eccedere la cortesia del Prencipe, havendogli dato la mano, e fattolo passare il primo. Ma osservisi qui quel che dico, per contropesarsi à quel che devo dire, che quantunque vi fossero col Prencipe due Conti, e cinque Baroni oltre à più di 12. Gentil'huomini di gran portata, & a' quali jo appena era degno d'esser Servidore, con tutto ciò con gentilezza grande quei i Signori vollero osservare le regole del Ceremoniale, poiche essendo jo venuto nella Carrozza istessa dell'Ambasciatore & à sua mano sinistra, rappresentavo il suo primo Gentil'huomo & il suo più intimo, e per conseguenza stimarono quei Cavalieri che jo dovessi seguirlo, & in fatti vollero con gran civiltà che jo seguissi immediatamente il Prencipe, che seguiva l'Ambasciatore, tanto più che non intendendo il Prencipe la lingua dell'Ambasciatore bisognava che jo servissi d'interprete, seguirono poi i due Conti, & à questi i quattro Gentil'huomini ch'erano nell' altra Carrozza.

Si messero à sedere il Prencipe, e l'Ambasciatore

tore in due ſedie à braccio , dirimpetto l'uno 1678.
dall'altro, mà queſto all' uſo di Roma nella partè dell' alto della Camera , & il Prencipe più vicino alla porta , tutti gli altri ſi tennero in piedi,per eſſer troppo ſtretta la Camera per far ſedere quella Nobiltà , oltre che non conveniva in caſi ſimili. La viſita durò pochi momenti , mentre per non intenderſi l'un l'altro , conveniva à me ſolo parlare per ambidue , & à queſto fine mi tenni come appoggiato alla Sedia dell' Ambaſciatore. S'uſcì con lo ſteſſo ordine; il Prencipe l'accompagnò ſino al Cocchio , è fù il primo à ritornarſene à dietro prima che l'Ambaſciatore entraſſe in Carrozza ; i Conti , e gli altri reſtarono ; jo m'iſcuſai di non volere montare ſe non partivano , ma mi forzarono à farlo, havendo riſoluto di non partire prima che partiſſe il Cocchio,e coſi ſegui.

Il giorno ſeguente il Prencipe paſsò accompagnato dagli ſteſſi Cavalieri ; & jo con lui per render viſita all' Ambaſciatore , e riſpetto alla vicinanza del luogo andò à piedi : e venne ricevuto dall'Ambaſciatore fuori della gran Porta in ſtrada , cioè fino al luogo dove poteva arrivare la Carrozza : e qui ſia detto ſenza vanità, che l'Ambaſciatore non intendeva il Ceremoniale nè meno nel fronteſpicio , ma haveva queſto di buono che aggradiva i miei conſigli , e che in ogni coſa mi domandava quello che biſognava fare,e come jo gli haveva detto il mio ſentimento ſopra à quella maniera (che dirò ſciocca) con la quale haveva ricevuto il Conſiglio , ſia nel dar la mano à tutti , ſia nel dare à tutti da ſedere,mi pregò di dirgli per non mancar più ſopra à quello che far ſi doveſſe , e ſon ſicuro che ſenza que-

Ambaſciatore viſitato dal Prencipe.

1678. sto haurebbe fatto passare innanzi à lui anche i Paggi del Prencipe: dove che data la mano à S. A. segui à questo nella sinistra, il resto confusamente, mà quei Signori Tedeschi benche Cavalieri grandi con gran civiltà mi fecero passare subito dopo i due Conti, & entrati in Camera si messero à sedere il Prencipe, e l'Ambasciatore in sedie da braccio, l'una dirimpetto all'altra col luogo sempre al Prencipe, nella sinistra del quale jo mi tenni sempre per esplicare. Durò la visita ben poco. L'Ambasciatore accompagnò il Prencipe fino al luogo dove l'havea preso: e lasciò che questo andasse il primo. Il Prencipe diede à desinare à tutta quella Nobiltà, & jo hebbi l'honore d'esser della compagnia non ostante che l'Ambasciatore m'havesse mandato à chiamare due volte, non già per darmi à desinare, ma per domandarmi, *se haveva ben fatto.*

Vuole visitare il Consiglio.

Risoluta poi la sua partenza per li cinque d'Aprile, la sera delli quattro, risolvette d'andare à visitare il Consiglio, ma jo gli rappresentai che questo sarebbe stato un grande imbroglio & una confusione al Consiglio, & à lui: mà gli aggiunsi che volendo far qualche civiltà più di quello che solevano fare gli Ambasciatori in caso di passaggio, che bastava andare dal Primo Sindico, e contento lo feci jo intendere à questo che vuoi dire al Signor Pietro Pictet, che sosteneva ancora tal Carico, per l'assenza del Fabri.

Visita il primo Sindico.

Fù dunque presa l'hora delli cinque della sera; il Signor Sindico si fece trovare accompagnato da 15. in circa Auditori, antiani Auditori, figlivoli di Consiglieri, e che sò, basta tutta

ta gente della gioventù più Nobile,e meglio fat- 1675
ta, venute due Carrozze in casa dell'Ambasciatore all'hora assignata ci messemo di dentro, cioè come s'era fatto nell'andare dal Prencipe, nella prima l'Ambasciatore, & jo nella sua sinistra, e nell'altra li tre Gentil'huomini, & il Cappellano; Arrivati in casa del Sindico, questo si trovò nello scender della Carrozza con quei suoi Signori di Cortegio, tutti con Casacche di velluto; Sceso l'Ambasciatore s'inviarono innanzi quattro per mostrare la strada, il Pictet seguì l'Ambasciatore, e successivamente quelle Casacche di velluto.

In questa maniera jo restai in giù, & in giù restarono i Gentil'huomini dell'Ambasciatore, che smontarono dalla Carozza più tardi, e dopo di me. Jo osservata l'indiscretezza, dissi à detti Gentil'huomini *andiamo à spasseggiare qui innanzi*; in tanto l'Ambasciatore vedendosi solo trà quelle tante Casacche di velluto, e de'quali poco intendeva mi fece chiamare & jo con un passò da Potestà m'andai auvicinando. La visita fù breve, e l'Ambasciator parlò sempre à me, per dire à quei Signori, ò almeno al Sindico, quanto si confessava obligato, e che non mancarebbe di farlo sapere al suo Rè. Levatosi poi partì, il Sindico lo seguì, e successivamente tutte le Casacche di velluto, di modo che jo restai un'altra volta solo, e gli Gentil'huomini dell'Ambasciatore dispersi quà, e là: nè di ciò mi maraviglio, poiche non era mestiere di queste Casacche di velluto il Ceremoniale.

Euvenimento curioso all'Autore.

Mi venne in testa il pensiere di mortificare un poco non dirò questa malizia, mà questa ignoranza, e così sceso in giù delle Scale, me ne andai

 dai

1678. dai nel Cortile (ero pur pratico della casa) verso il Giardino, fingendo di volere orinare, securo che l'Ambasciatore non partirebbe che jo non fossi in Carrozza, e così fù in fatti, mentre entrato in Carrozza, e non vedendomi cominciò à farmi chiamare; di primo tratto jo risposi *adesso adesso*, e con questo reiterato *adesso adesso* mi feci chiamare più volte, e poi *lento pede* m'auvicinai & entrai in Carrozza senza alcun complimento, mentre le Signore Casacche di velluto stavano in piedi, e scoperti all'intorno della Carrozza. Jo non dissi mai questo in Geneva, che al Signor Sindico Giovanni Dupan, che se ne fece più volte al suo solito delle belle risate.

Partenza dell'Ambasciatore

La matina verso le dieci parti l'Ambasciatore, tre Compagnie della Cittadinanza si messero sù le Armi, e l'andarono accompagnando ordinate à spalliera sino fuori della Porta. In oltre quattro Deputati Antiani Sindici seguiti do 40. Cavalli in circa, della più fiorita Gioventù, nè mancarono le nostre Casacche di velluto; detti Deputati riceverono l'Ambasciatore in casa, e l'accompagnarono due miglia di fuori, certo è che partì sodisfattissimo, mà con fama di spilorcio; non havendo fatto altra spesa in regali che d'offro della sua Casa in Spagna à quanti gli parlavano; comprò un solo libretto cinque soldi di non so che trattato di divotione del Cardinal Bona; Nell'uscire si fece una scarica del Cannone della Città, & mostrò d'ammirare la forza grande del tiro, appunto come se mai havesse inteso Cannone, e pure era stato Vicerè in Galizia, ma è più che vero, che sarebbe riuscito buon Vescovo, tanto più che non sapeva parlare

parlare che dell'opere di San Basilio, di San 1678. Gregorio, e di Sant'Agostino, e di qualche altro Santo.

Per me ne tirai l'avantaggio d'una malatia di febre la più maligna che fosse mai arrivata ad huomo alcuno, e questo il quinto giorno dopo la sua partenza, per havermi troppo scaldato nell'andare in sù, e in giù per suo servitio, & in fatti ogni uno mi annunciava quel che m'arrivò; mà adesso che mi ricordo, mi presentò ancora un giorno questo Ambasciatore una tazza di Cioccolata, della quale non ne bevei che la metà.

La Corte di Savoia continua nella sconsentezza.

Continuava la Corte di Savoia le sue male sodisfattioni contro la Città di Geneva, à segno che ogni giorno insieme con i lamenti si davano da questa parte motivo di gran dispiacere a' Genevrini, essendosi da S. A. R. difeso con rigorose pene lo transporto di Grani in Geneva oltre che continuavano i Gabellieri del Sale à far mille insolenze à quelle famiglie che havevano delle Case nella Savoia; la qual cosa dava che pensare al Governo, e tanto più che dalla Francia non sentivano cosa di buono per loro, rispetto alla stretta unione con la Francese Reggente, e tanto più che sentendosi pronto il trattato di pace in Nimega, con vantaggio arbitrario del Rè Luigi, si temeva che non si scaricasse qualche folgore sopra quella Città, ò per sua propria sodisfattione la Francia, ò per contentare la Corte di Savoia, di modo che vedendo per aggiunta il Consiglio che i Bernesi in luogo d'inanimirgli li molestavano, e che i Suizzeri non volevano intrighi dove intrigar si poteva la Francia pensò di portarvi da buon'hora qualche rimedio col dar qualche sodisfattione à Madama Reale,

1658. In tanto s'andava nel Consiglio crivellando i mezi di far le cose da se stesso, senza più interessare nelle differenze nè la Francia, nè la Suizza, e fù detto che prima d'ogni cosa converrebbe testimoniare à M. R. qualche segno di rispetto con un foglio d'humiltà; mà il punto stava che dispiaceva al Consiglio di scrivere, e di ricever l'affronto già ricevuto due volte, cioè che Madama Reale haveva disprezzato le Lettere, rimandandole indietro senza leggerle, onde temevano che lo stesso fosse per succedere hora.

Fù dunque ordinato al Signor Sindico de la Riva, di sentire da me, se jo che conoscevo l'humore della Corte di Savoia, e che havevo l'honore di ricevere spesso lettere da S. A. R. e dal Signor Marchese di San Tomaso primo Segretario di stato, se credevo che Madama fosse per ricevere la Lettera del Consiglio scrivendole, ò pure per rimandarla in dietro come haveva fatto altre volte. Risposi jo che la mente de' Prencipi, e tanto più Prencipesse, era inperscrutabile, e simile al tempo che in un giorno istesso cambia più volte. Mi soggiunse che renderei gran serviggio al Consiglio se jo destramente potessi penetrare il disegno sopra ciò della Corte, e se vi fosse certezza che la sua lettera fosse per essere aggradita da Madama.

Si parla all'Autore per incaminare il trattato.

Replicai jo ch'ero apparecchiato à servir col proprio sangue lo stato, onde se il Consiglio trovava à proposito scriverei à M. R. e rappresentarei quanto grave riusciva a quel Governo, che Madama testimoniasse d'esser malsodisfatta, & il suo Zelo, e la sua divotione grande verso quella Casa Reale, e quanto grato gli riuscirebbe di sodisfarla, in tutto quello che fosse

di

di più ragionevole; e che piu allungo mi sten-derei col Signor di Santo Maso, Segretario di Stato. 1671.

Riferito dal Signor de la Riva questo mio parere al Consiglio mi fu risposto di scriver le Lettere, e farle vedere al Signor Primo Sindico Fabri, & alli Signori Antiani Sindici Giovanni Dupan, & esso de la Riva; così feci jo, e presi l'occassione di congratularmi con Madama Reale del suo ristabilmento, dopo essere stata alcuni giorni inferma nel letto: le mie lettere benche lunghe, sopra tutto quella del Signor Marchese di Santo Maso furono approvate, onde sigillatele le inviai à drittura in Torino per la Posta, e come con somma bontà questa gran Prencipessa soleva honorar di benigna risposta le mie lettere, non mancò di farlo in questo rancontro eccola.

L'Auttore scrive in Torino

Risposta di Madama Reale.

SIgnor Gregorio Leti. Sono effetti del solito affetto di Lei gli attestati che ne ricevo con l'officio che passa meco sopra il ristabilimento della mia salute, e nel particolare che in ri-

1678. *ſtretto hà ſcritto à me, e diſteſo à lungo al Marcheſe di San Tomaſo, che me ne hà fatta relatione toccante la buona diſpoſitione di coteſti Signori di Geneva nella ſodisfattione di queſta Caſa Reale, e ſi come imprimono nell' animo mio ſentimenti di gratitudine non ordinaria con una ſtima conveuiente alle ſue qualità, coſi hò voluto farlene pervenire queſta eſpreſſione, & accertarla inſieme del deſiderio c'hò di paleſarla meglio nell' occaſioni; & in tanto le prego dal Signore ogni bene. Torino li 26. Novembre 1678. Ai ſuoi comodi. La Ducheſſa di Savoia, Regina di Cipri.*

Dal

Dal Signor Marchese di San Tomaso ricevei lunghissima lettera, che per brevità ne dirò il principio & il ristretto. *Molto illustre Signore Ripiena al solito di cortesissime espressioni è la lettera di V. S. sotto li 17. Novembre, onde mi colma nel mio particolare di nuova obligatione. E già tanto noto il zelo di V. S. in questa Corte, verso cotesta Casa Reale come altre si le di Lei singolari qualità, che il nuovo contrasegno che ne dà hora viene accolto con dimostrattione di stima non ordinaria: & in tutta confidenza le dirò, che Madama Reale, ch'è la benignità istessa, e di naturale inclinattione alla pace, hà inteso con gusto, dall'affettuosa, e sincera penna di V. S. che cotesti Signori si vadino disponendo ad una convenevole sodisfattione, che non può portarli che beneficio, & in che vi è da sperar'un'esito tanto più favorevole, quanto che la buona intentione di detti Signori, vien manegiata dalla prudente condotta d'un Letterato simile à V. S. del di cui merito se ne fà somma stima in questa Corte Reale. Risolvendosi questi Signori di scrivere come V. S. accenna à M. R. presenterò volontieri jo stesso la lettera, e non dubito che non sia per portar concetti tali, che si rendano degne dell'aggradimento d'una così gran Prencipessa.*

1678.
Del Signor Marchese di San Tomaso.

Seguì il Marchese (che veramente è un Signore di gran merito, e che nella Corte non hà pari nell'esperienza, nella prudenza, nella gentilezza, e nel zelo verso la Casa Reale di Savoia) con quella sua naturale sincerità, e destrezza nel procedere, à rappresentarmi altre ragioni più recondite, che dovevano obligare i Signori di Geneva; à non trascurare quei mezi nicessarii per una buona concordia tra gli Stati di S.A.R.

 e quel-

1678. e quella Città, nè trovava in ciò difficoltà alcuna, ogni volta che si volessero risolvere i Signori di Geneva, di dare una sodisfazzione tale che possa riuscir di legitimo gusto à M. R. e di beneficio a' loro interessi, promettendo il Marchese di contribuirvi con ogni affetto dalla sua parte.

Presentate dall' Auttore al Consiglio.

Ricevute queste Lettere aperta quella del Signor Marchese e trovata l'altra di M. R. di dentro portai ambidue al Signor de la Riva, e quella di S. A. R. senza aprirla; questo Signore le portò ambidue nel Consiglio dove letta quella che mi scriveva il Marchese, ma per cortesia, non volle il Conglio aprir la lettera di M. R. onde mi venne rimandata chiusa, con ordine che trovandosi cosa concernente la Signoria, di fargliene parte; e così da me aperta, e portata al Consiglio fù letta, e poi ambidue restituitemi.

Si procrastina lo scrivere à Madama.

Hora come è ordinario nelle Republiche, sopra tutto Democratiche, il caminar con troppo precautioni, che tal volta non servono che à far meglio incianpare; non mancarono diversità di sentimenti, sopra alle dette due mie lettere, e se bisognava scrivere, ò non scrivere à M. R. e se faceva di mestieri darne prima l'aviso alli Signori di Berna, ò quattro Cantoni Protestanti: per me credevo che lo stesso giorno si scriverebbe à Torino, mà vedendo passarne cinque ò sei sentivo mortificatione del ritardo, dispiacendomi d'essere tenuto per huomo che di mia testa havessi fatto quell'apertura, ò vero d'ordine per scoprire i sentimenti di quella Corte: nè mancai di rappresentar ciò: a' miei amici; finalmente in capo ad otto giorni, mi disse il Signor

gnor Sindico Fabri, che già s'era presa parte 1678.
di scrivere, jo aggiunsi, che bisognava farlo con quella maggior naturalezza, e franchezza che fosse possibile, sostantiosa, ma senza cavigli, e giri, e raggiri; fù detto che il Signor Depuis Segretario di stato, mi rimetterebbe la lettera per inviarla, e prima me ne farebbe la lettura, per poter ancora jo corrispondere alla stessa nelle mie espressioni con Madama Reale, e col Signor Marchese.

Il Signor Dupuis prese la briga egli stesso di venire in mia casa, per farmi veder la Lettera che il Consiglio scriveva à Madama Reale, che veramente era ragionevole, e molto ben'ordinata; e la sera sigillata me la mandò à Casa, & jo con un'altra mia la trasmessi al Signor Marchese, senza scrivere à M. R. mà ben si raccomandai con ogni calore à detto Signor Marchese, questo negotio; la lettera fù aggradita, mà come non è stato mai solito, di quella Corte Reale di scriver direttamente à Geneva, rispose à tal Lettera il Signor Marchese, in qualità di Segretario di stato, che in confidenza mi mandò con sigillo volante, & è certo che non poteva il Consiglio pretendere una risposta nè più obligante, nè più solida, nè più ripiena d'espressioni cortesi, e sostantiose.

Si stese meco più à lungo il Signor Marchese, perche nella lettera scritta a' Signori della Città, si ricercava qualche cosa di più grave, per essere obligato di parlare in nome della Reale Regente, con tutto ciò abbondantissima di cortesi espressioni, mà come nella mia parlava di suo particolare, testimoniò con maggior libertà i suoi sentimenti. In somma mi fece chiaramen-

1678. te conoſcere che con ſommo aggradimento M. R. haveva letto la lettera ſcrittale da' Signori di Geneva, per vederli coſi ben diſpoſti nell' oſſervanza ragionevole verſo quella Caſa Reale, di modo che non dubitava d'una buona riuſcita, ſe pure da buon ſenno voleſſero detti Signori procedere, e prevalerſi del buon rancontro, cioè dell'ottima diſpoſitione di Madama Reale.

Apprenſione dell' Auttore.

Dico il vero che ſe l'obligo del giuramento di Cittadino, non m'haveſſe obligato à far vedere la lettera à me indrizzata dal Signor Marcheſe, per maſſima di ſtato non doveva moſtrarla, poiche andava del mio honore che le coſe ſi facilitaſſero ad un buon' aggiuſtamento, oltre che mi ſarebbe ſtato glorioſo, che jo ſolo ſerviſſe d'inſtrumento à mettere in ripoſo lo ſpirito de' Signori di Geneva, & à far che reſti ſodisfatta la Corte Reale di Savoia, in tanto mi pareva che nella mia lettera il Signor Marcheſe ſi foſſe eſplicato con quella ſua generoſa, e natural franchezza d'animo, troppo affettuoſamente in favore de' Signori di Geneva, per accenderlí tanto più à ſodisfar di buon' animo à M. R. ch'era il ſuo diſegno, mà jo temeuo che queſti Signori non eſplicaſſero le coſe altramente, e che argomentando di premura il deſiderio di quella Real Corte all' accommodamento con Geneva, non foſſero per in ſuperbirſi, tanto più poiche ſpeſſo la benignità del grande ſerve di ſcabello per ſollevare il picciolo: & in fatti il Signor Primo Sindico Fabri nel legger detta mia lettera, ò à me ſcitta dal Signor Marcheſe, mi diſſe un giorno, *la Corte di Torino, non credo che habbia meno volontà che noi d'accommodarſi*; e pure queſto Signore è ſtato ſempre uno di

di quei che hà portato sempre il suo sentimento 1678. alla quiete, e più tosto à piegare nelle cose ragionevoli che à rompere.

Difficilmente si veniva alla risolutione di sodisfar Madama Reale, con la speditione d'un Deputato in Torino, per far un' iscusa in nome del Publico delle cose passate, perche à dire la cosa come passa, Geneva è un Corpo picciolo, mà un cuore grande, e per sostenere la vanità delle sue pretentioni di non esser dipendente che da Iddio, ci vorrebbero le forze d'una Roma e meza ne' suoi gran trionfi, mà quello ch'è sempre riuscito favorevole à questa Città, che nel numero de' suoi Cittadini, che si fanno in non sò che altereggia, maggiori de' Senatori Romani, forse più per ignoranza che per malitia, ve ne sono stati sempre di quelli, che con modestia, e giudicio, e con matura prudenza, e discrettione, à guisa di fortissimi argini, hanno tenuto à freno un così fatto Torrente; e senza di che al securo che questa povera Città sarebbe crollata dal fondamento, per esser la vanità di quei Cittadini simile à quella d'un Cartone dorato.

Genevrini si stimano da per loro.

Restò alla fine conchiuso, che per ogni ragione si doveva dar qualche sodisfattione à Madama Reale, poiche sarebbe un burlarsi doppiamente, se dopo haverle scritto una Lettera così obligante, con proteste che manifestavano assai al vivo agli intelligenti, ancor che coloriti i concetti; la buona volontà che vi era di sodisfarla, mà quella discrepanza con Berna che non era ancor ben estinta, prolongava la conclusione, non stimandosi bene, per esser cosa fuor dell'uso, di mandar Deputato in Torino, senza rappresen-

1671. presentarle le ragioni che muovevano à farlo a' Cantoni Protestanti non già per obligo, mà per una certa convenienza di Confederattione, e buona amicitia, e così destramente s'andava manegiando in Suizza, questa necessità che stimava Geneva di mandar Deputato in Torino, per intendere il parere de' Suizzeri.

Diffi-coltà. Non lasciavano alcuni di rappresentare così ne' Cantoni come nel Consiglio in Geneva, che bisognava molto ben maturare, quello che si pretendeva risolvere in un' affare di questa natura, poiche quel che Geneva credeva di far per cortesia in Torino si riceverebbe per debito: che in un Secolo non s'era fatto tanto quanto in due Lustri; e come quella era una terza volta che si mandavano Deputati da un Prencipe che haveva pretentioni di Sopranità sopra Geneva, & in meno spatio di tempo che di 12. anni, si potrebbe ridurre in uso, & in debito, onde in ogni picciolo disparere converrà conchiudere con tale sommissione. Ma che fare? i Consigli son liberi, si può dir quel che si vuole, & i meno prudenti son quelli che parlano il più. La Francia havea conchiusa la pace in Nimega, come desiderato l'havea; le sue forze che davano dell' apprensione all' Universo, come potevano esentare Geneva che di questo Universo appena è un punticello: Madama Reale Francese, & in buona intelligenza col Rè Luigi qual cosa dunque si poteva sperare di buono?

Qui doverei jo parlare dell' historia de' miei euvenimenti particolari in Geneva, ma voglio unir questo interesse di stato, ch'è più proportionato al generale della mia Istoria, per non essere obligato à rompere il filo, e poi ripigliarlo. Dirò

Dirò dunque che in questo mentre, che s'andavano moderando gli animi di quei tali che controdicevano di dar questa sodisfattione à Madama Reale, ò che andavano proponendo conditioni più proprie à rompere, che à risarcire; passò per Geneva il Signor Conte di San Mauritio (non senza qualche massima di Stato) il quale se ne andava con qualità d'Inviato estraordinario nella Corte di Baviera, e con lui, venne in Geneva il Signor Senatore *Delescherenes*. Il Consiglio stimò favorevole questa congiuntura, per dare un principio della sua osservanza verso la Real Casa di Savoia, acciò meglio s'assicurasse l'honore col quale si pretendeva che fosse ricevuto il Deputato che si stimava per certo che fosse per mandarsi. In somma furono fatti à questo Conte estraordinarie carrezze, regalato nobilmente, & accompagnato con Cavalleria, e trattato con molti tiri di Cannone, nel bevere alla sanità di M. R. e di S. A. R. Certo è che non si potevano da un picciolo Stato far carezze maggiori all' Inviato d'un gran Rè.

1679. Conte di San Mauricio in Geneva

La gloriosa memoria del Signor Giovanni Dupan ch'era Primo Sindico mandatomi à chiamare un giorno, mentre più bolliva la vendetta de miei nemici contro di me, e che tanto nel Senato, come nella Compagnia de' Ministri m'andavano formando processi sopra i miei Libri, per poter bevere il sangue anche di tutta la mia Famiglia innocente, benche Pastori dell' Evangelio si qualificassero i miei nemici, mi disse le precise parole, ma in Francese; *Signor Leti noi habbiamo bisogno del vostro zelo, e della vostra destrezza: il Consiglio vorrebbe sapere, e quanto*

Discorso del Primo Sindico all' Auttore.

1678. *quanto più fosse possibile penetrare il fondo, come sono stati aggraditi gli honori, e le carezze che habbiamo fatto al Signor Conte di San Mauritio, dalla Corte in generale, in Torino, mà più in particolare da Madama Reale, mà converrebbe sapere qualche certezza senza adulatione, per pigliar meglio le nostre misure.*

Esempio del Duca d'Alba.

Gli risposi jo col racconto di quell' esempio del Duca d'Alba, il quale si trovava prigioniero, già erano due anni in un Castello 40. miglia discosto di Madrid nel tempo che Filippo II. Rè di Spagna gli inviò la patente per comandare l'Esercito destinato all' impresa di Portogallo, onde rispose tutto attonito, *dunque il Rè mio Signore vuol servirsi d'un Capitano incatenato per l'acquisto d'un Regno? ubbidirò con quel zelo ch'è stato sempre libero nel mio cuore, à dispetto di quelle catene che m'hanno tenuto ristretti i piedi*: mà non bisogna che il Lettore semplice pigli questa parola di catena alla Lettera, e che ne tiri l'argomento che fosse con i ferri ne' piedi, perche ciò s'intende rispetto all' ordine Reggio, che l'haveva difeso di partir di quel luogo.

Recitato questo esempio soggiunsi poi, *come mio Padrone li miei Signori confidano affari di Stato, ad un Sudito che stà sotto il Giudice, & i di cui nemici stanno sul punto di farlo bruciar come heretico? ubbidirò con quel zelo che à dispetto de' miei nemici, non sarà mai estinto dal mio cuore nè anche dal fuoco.*

A questo levatosi in piedi, mi replicò il Signor Dupan, *Allez, allez, vos ennemis n'en seront pas toûjours les maîtres, nous sommes fort bien per-*

persuadez, que vous pouvez rendre plus de service à l'Etat, quoi que persecuté, que vos ennemis qui vous persecutent. Però il Signor Dupan in questo primo articolo s'ingannò, benche espertissimo, perche i miei nemici prevalsero, vero è che questo augusto Giudice, e benigno Signore sofferse il martirio ne' Consigli per sostenere le mie ragioni, come meglio lo dirò qui di sotto più à steso.

1679.

Ritornato in Casa formai una lettera per il Signor Marchese di Santo Maso, che la feci poi leggere al medesimo Signor Dupan, che la trovò di suo gusto, e nella quale gli diedi parte dell'arrivo del Signor Conte di San Mauritio, della sua partenza, del zelo, & osservanza che testimoniò il Senato nell'accoglierlo, e sopra tutto instantemente lo pregai (non trovai nicessario di scrivere à Madama Reale) di partecipare con i miei rispetti da mia parte il seguito à Madama, e di farmi sapere con vera sincerità, come restava ciò aggradito da detta gran Prencipessa per poter pigliar le mie misure nel meglio stimolar *li miei Signori* all'osservanza verso cotesta Casa Reale; ecco la risposta del Signor Marchese colma al solito delle sue grazie.

Lettera del Marchese di San Tomaso all' Auttore.

MOlto Illustre Signore. Proportionato alla singolare stima

1679. ma che faccio del merito riguardevole di V. S. è il gradimento col quale è stata accolta da me la cortese espressione del suo affetto, pervenutami in una sua lettera senza data che deve però essere de' 27. del caduto, & havendo partecipato à M. R. li sentimenti d'ossequio che V. S. si conserva per la gloria della di Lei persona Reale le sono riusciti accettissimi: e non debbo tacere per la sodisfattione di quel tanto che da V. S. si desidera, ch'ella hà sentito con piacere particolare l'accoglimento, e le finezze obliganti che sono state praticate da cotesti Signori verso il Signor Conte di San Mauritio, e mi creda V. S. che s'essi si risolvono à testificare all' A. S. R. con qualche atto proportionato la loro osservanza verso l'A. S. R. riceveranno da questa Gran Prencipessa ogni conveniente riscontro d'un' abbondante corrispondenza à segno che fiorirebbe trà questi Stati, e cotesta Città una sincera intelligenza,

che

che nel publico, e nel particolare 1679. non potrebbe riuſcirle che utiliſſima.

La confidenza che tengo con V.S. e la cordialità con la quale procedo con gli Amici mi hà portato ſin qui con V. S. che mi favorirà molto ſe ſi ſpiegherà più chiaramente, e più diffuſamente meco, con eſatta deſcrittione del ſeguito nel paſſaggio del Signor Conte di San Mauritio, e ſopra di che potrò anche jo dirle qualche coſa di più particolare; mentre per hora mi reſtringo à raſſeignare à V.S. il partialiſſimo deſiderio di ſervirla, con cui ſono, e ſarò ſempre. Di V. S. M. Illuſtre. Torino li 8. Luglio 1679. Affettionatiſſimo, & obligatiſſimo Servidore. Marcheſe di San Tomaſo.

Si riſolve di mandare il Deputato.

Queſta lettera, (come tutte le altre delle quali m'hà tante volte honorato queſto benigniſſimo Cavaliere) è ſcritta di propria mano del Signor Marcheſe, e ricevuta, dopo letta la portai al Signor Primo Sindico, e preſala la portò in Conſiglio, dove fù letta & eſplicata per quei che non l'intendevano, e con tanto piacere

1679. cere considerata, che nel tempo istesso venne risoluto per quanto potrei comprendere poi da miei amici, di dar la sodisfattione alla propria osservanza à Madama Reale con la spedittione d'un Deputato in Torino, che in ristretto non doveva fare altro, come altro non fece, *che chiedere iscusa dalla parte del Consiglio, di quei disgusti de' quali Madama si chiamava offesa, d'assicurarla che tutti insieme i Cittadini conservarebbono, e più in particolare il governo, una particolare veneratione per l'augusto merito, e per la gloria della celebratissima Grandezza della Real Casa di Savoia, e pregar nel medesimo tempo Madama Reale, di voler conservare la sua generosa benevolenza, e protettione verso la loro Città, e raccomandare che si dasse ordine acciò sia osservato il Trattato di San Giuliano, la di cui trasgressione, e rottura manifesta che giornalmente ne facevano gli Officiali di S. A. R. era causa diretta delle discrepanze che ne nascevano, tra quella Casa Reale, e la loro Città.*

Si chiedono le lettere, e si trascurano.

Fu detto che questa lettera, come due altre del Signor Marchese di Santo Maso à me dirette dovessero restare nel Libro del Consiglio, per contenere cose appartenenti all'interesse dello Stato, e che potrebbono in altre occorrenze servir di molto negli interessi che potrebbono succedere: il Segretario Dupuis la stessa matina che di questo si parlò nel Consiglio, mi mandò à chiamare, e mi disse questa risolutione, pregandomi di portargli tali Lettere; jo risposi che lo farò volontieri, subito che ne haverei tirato copia; mà osservisi come vanno le cose delle Republiche, il Segretario da quel momento in poi non pensò più di chiedermi dette lettere, & jo poco

co mi curai di ſtimolarlo à domandarmele, e 1678.
coſi mi reſtarono in mano, come mi reſtano ancora con diverſe altre.

Ma per finir queſta intrecciatura dico ch'eſſendoſi trattato in breve della perſona da mandarſi in Torino, cade la pluralità de' voti in quella del Signor' Amadeo del Cappel roſſo, ſia Delfino, Sogetto qualificato, e nel ſuo ordine Primo Sindico, e datoſene aviſo a' Suizzeri Proteſtanti, per atto di convenienza, fù molto approvata la riſolutione. Parti queſto Deputato per Torino con una honorevole Compagnia di Cittadini molto honorevoli o più ſino al numero di dieci, compreſa qualche ſervitù, che non fù poco, per un Deputato di Geneva. Venne accolto da Madama Reale, con atti tali di generoſa benignità, e con honori coſi eccedenti alla qualità della Città che l'inviava, & alla cauſa perche era inviato, che il molto diede da parlare al Conſiglio quando ſi ſeppe, per corriſpondere à quella maſſima, *chi ti fà quel che non ſuolo ò t'hà ingannato ò ingannar ti vuole*, ma certo che quei tali che facevano ſopra ciò Caſtelli in aria ſecondo che mi venne poi ſcritto d'amici, s'ingannavano loro ſteſſi, mentre queſta gran Prencipeſſa è ſtata naturalmente accoſtumata à corriſpondere con la Realità del cuore, all' auguſto titolo di Reale. Da' Miniſtri ancora, e più in particolare del Signor Marcheſe di San Tomaſo che ha pochi pari nella prudenza, nella eſperienza, e nella Civiltà, e dirò nel gran zelo per la gloria della Real Caſa di Savoia: In ſomma venne trattato, regalato, & honorato quanto pretender ſi poteſſe dall' ambitione.

Delfino Deputato in Torino

Sentaſi qui un fatto curioſo che merita luogo

in

1678. Deputato si licentia da Madama.

in questo luogo. Dopo essere restato fino à tre Settimane in Torino il Signor Deputato si portò da Madama Reale all'udienza publica di congedo; questa Prencipessa, che nella grandezza d'animo, e negli atti di generosità non hà simili, volendo confondere nelle grazie i suoi nemici istessi, domandò con Reggia benignità al Deputato se haveva qualche gratia à chiederle, che potesse dipendere dalla sua amorevolezza, sia per il Publico, sia per alcuno di loro in particolare, che volontieri sarebbe condescesa ad accordarle tutto quello che fosse stato di più ragionevole; rispose il Deputato: che pregava humilmente S. A. R. di conservare la sua augusta Bontà che così generosamente si compiaceva manifestare, verso tutti i Cittadini di Geneva, e dell'ossequio riverente de' quali poteva quella Corte Reale restar persuasa.

Duamel Consigliere del 200.

Nella Compagnia del Deputato trà gli altri si trovava un tal Duamel del terzo ordine nel Consiglio di 200. trà quei tanti, e tanti che non servono ad altro che à dire *Amen*, più proprio à fabricare Horologi ch'è la sua professione & à limare con la lima l'acciaio, che à regolare i cervelli guasti ne' Consigli, ma la destrezza della Moglie che vende tela, e l'esercizio della lima nella sua mano, havendogli dato qualche commodo, hebbe la fortuna di maritare una sua figlivola, col figlivolo del Signor Sindico Michele di Normandia, e la dicui nobilissima, e benemerita Casa, & il merito singolare della di cui persona si trovano, e devono essere in somma stima nella Città, e che veramente gli aprì la strada in gran parte à questo honore, ancorche la sua nomina seguisse dal Signor Sindi-

co

co Fabri, e quanti passi fece lui e la moglie, lo 1678. sà la Città tutta, poiche in fatti non ci vuol tanta briga, e tanta industria per esser del Pregati in Venetia, come ce ne bisogna per entrar nel Consiglio di 200. in Geneva.

Hora questo Signore così fatto Consigliere di 200. trovandosi presente in ultimo luogo, e sentendo l'offro generoso di Madama Reale, rotta la parola al Deputato si lasciò dire, *Madama già che V. A. R. ci offre delle gratie, jo le ne domando una per me di permettere che jo possa transportare* (ciò era difeso) *una centena di Sacchi di grano in circa dalla Savoia in Geneva per mio uso.* La qual cosa gli venne subito da M. R. concesso. Il Deputato e gli altri riceverono questo ad affronto, come fù in effetto, oltre che vi erano massime di stato, che non permettevano che si domandasse una gratia di questa natura, poiche l'ordine che s'era fatto di non trasportarsi grani in Geneva dagli Stati di sua Altezza, era direttamente contro il trattato di San Giuliano come si può vedere, di modo che li Signori di Geneva, non volevano che si domandasse per gratia, una cosa che se gli doveva per giustizia, in virtù di detto Trattato, e di che ne haveva fatto qualche destro lamento il Deputato, almeno da lungo tempo s'era rappresentato questo torto, e si voleva far conoscere per ragion di stato, che non gli mancavano grani d'altre parti senza quello della Savoia: e quel che importa che s'era per certo che tal prohibitione caderebbe da se stessa, poiche i Savoiardi non sapendo dove vendere il lor grano, per pagar le taglie, bisognava che da per loro venissero ad offrirlo a' Genevrini, onde la domanda del Dua-

muel

1673. mel fù contro la Regole delle ragione di ſtato, e contro quelle del Ceremoniale, che difende all'inferiore di parlare in congiunture ſimili, e far propoſte di tal natura, ſenza licenza del Superiore, e ſuperiore era il Deputato in queſta congiuntura. Ma dico il vero che biſogna iſcuſare il povero Signor Duamuel, poiche il Ceremoniale, e le maſſime di ſtato non s'imparano con una Lima nelle mani, & in fatti non credo che l'habbia fatto per malizia, e ſi può ben conoſcere, perche ſe gli laſciò tirare il beneficio dello tranſporto del grano, non con altro caſtigo che di qualche cenſuretta, havendoſi riguardo al parentato con la caſa nobiliſſima di Normandia, ben'è vero che per la Città ſecondo mi veniva ſcritto, ſe ne parlò lungo tempo con riſo.

Conſigli all' Auttore intorno al ſuo euvenimento in Geneva.

Hor eccoci arrivati nel più ſcabroſo punto della mia hiſtoria, che vuol dire nell' articolo che mi concerne. Già m'è ſtato detto, e ſcritto da cento perſone, e forſe più, che nell'hiſtoria di Geneva non doverei parlare del mio ſucceſſo, mà farne un trattato particolare, altramente ſarò creduto per appaſſionato, poiche niſſuno potrà imaginarſi che mi ſia poſſibile di ſcrivere euvenimento ſimile à me concernente ſenza qualche paſſione: anzi un Mercante qui in Amſterdamo non ſono due giorni, & amico della Caſa Calandrini in Geneva, m'eſortava di non parlar del mio ſucceſſo, e conchiuſe che facendolo, *non darebbe lui credito alla mia hiſtoria, e che gli baſtarebbe queſto ſolo punto per crederla tutta appaſſionata*, non mancai jo di riſpondergli (eramo nel cambio) e conche mi licenziai *che quando non haveſſi altra ragione di farlo*,

lo, questa sola mi sarebbe assai sufficiente poi- 1671.
che non mi curavo troppo che la mia historia havesse buon concetto nel suo spirito, & in fatti egli è più proprio ad esser Giudice di qualche Balla di Mercantia che della Natura d'un'historia.

Confesso che per mia sodisfattione hò voluto pigliar consiglio da molti amici, & Ambasciatori, e Ministri di stato, e Letterati (dico Letterati con Lettere) e non ne hò trovato nè pure uno, di quei che hanno sale in testa, che non m'habbiano risposto, che non potevo in conto alcuno risparmiarmi, di dar raguaglio nell'historia di Geneva di questo mio successo, perche haveva fatto troppo strepito nell'Europa per trascurarlo, oltre che i miei nemici istessi tirarebbono qualche vantaggio, conforme al loro humore, & esplicarebbono al loro gusto il mio silentio.

Al contrario certi Marforì che vanno tutto il giorno leggendo li frontespicii de' Libri nelle Botteghe de' Librari, e poi si mettono à censurarli come se letto l'havessero, ò se capaci fossero di poter dar giudicio senza senno mi sono andati consigliando che farei molto bene di non parlar nell'historia di Geneva di questo mio affare, e perche? perche sarebbe di maggior credito, stimandosi impossibile di parlar di se stesso un'Auttore, senza corromper l'historia con qualche passione.

Che miseria è questa del Mondo, che uno Scrittore vadi scavando le cose più recondite degli alrri, per fornire esempi all'historia, e che tralasci quello che lo riguarda ch'è così chiaro: E qual passione maggiore in un'historico che il

Sua protesta.

1679. publicar quello degli altri, e non già quello che contiene di se stesso. Certo è che non si è visto un caso di questa natura come il mio, e che può fornire migliaia di esempi tanto nel sagro, come nel profano, concernente il governo di Geneva, e l'humore de' Genevrini, & alcuni Sogetti di grande esperienza negli affari, trovano questo articolo nicessarissimo. Mà di questo supplico il benigno Lettore di permettere chè jo possa protestare innanzi Dio, & innanzi gli Huomini, che minima cosa non tralascio del vero, se non fosse la descrittione de' vizi, non della malignità de' miei Nemici; essendo sicuro che non vi è huomo disinteresato, che non dirà che piu tosto hò risparmiato di molto che accusato i miei nemici di poco.

Primi-germo gli della persecutione dell' Auttore.

Le gratie delle mie disgrazie, già che spesso dalla providenza divina restano mortificati i Nemici, mentre opera che quelli stessi mezzi de' quali si servono per scoppiar la loro vendetta habbiano l'esito differente al disegno, perche in luogo di male succede del bene, hebbero il suo primo origine da quella grave, e scandalosa discrepanza, che serve di lagrime alla Religion tutta Protestante, non essendosi mai inteso uno scandalo simile, & un' odio così velenoso trà persone Ecclesiastiche, e sagre per una semplice disputa scolastica; basta che questa guerra civile trà gli Ecclesiastici in Geneva cominciò ad insinuar l'odio contro di me nel petto del Professore Turritini, e di quei del suo Partito, essendomi jo scontrato Servidore particolare delli Signori Professori Mestresatio, e Troncino, Sogetti che possono veramente lodarsi del Carattere, perche accompagnano le attioni, una sana dot-

dottrina, una gran prudenza, & una gran carità 1679. Christiana, e che non mancò per il Turritini, e suoi aderenti di perderli, come è noto a' disinteresati, nè quei del Partito Turretinesco potevano vedere à me di buon' occhio.

In tanto mi sopragiunse quella gravissima infermità della quale nè hò parlato, e cosi grande, che li medici istessi ch'erano tre che mi trattavano confessarono che nella Chiesa Romana, d'una malatia di quella natura se ne sarebbe applicato il ristabilimento a quelche gran miracolo, e basta che fino à 24. hore fui nelle convulsioni della morte: Quasi tutti li Ministri concorsero à visitarmi, e trà questi si scontrarono insieme à sentir l'ultima confessione della mia fede in quell' angonia, (e di che non me ne sono mai ricordato cosi grave era il mio male) e trovarono una cosi grande edificatione, che ne fecero il raporto nella Compagnia de' Ministri, e da questa s'ordinò che si scrivesse nel Libro.

Si discorre di lui nella Compagnia de' Ministri.

Hora dopo il mio ristabilimento, anzi nella forza della convalescenza parlandosi un giorno nella Compagnia della mia confessione di fede, e dell'edificatione grande che haveano ricevuto i Pastori da' quali ero stato visitato, nel vedermi cosi ben disposto alla morte, e cosi fermo e costante nella Religione, il Signor Benedetto Calandrini Ministro Italiano del Partito del Turritini, soggiunse che veramente lui era restato più d'ogni altro edificato nelle visite che m'havea reso nella mia malatia, per un'ottima dispostitione che havea in me trovato, con tanto zelo per la Religione, mà non poteva comprendere che jo havessi scritto in alcuni miei Libri cose vantagiose alla ChiesaRomana, & al Papa istesso

 di

1679. di cui havevo ſoſtenuto il titolo di ſantità nella ſua perſona, e che queſto non s'accordava col reſto. Gli fù riſpoſto che jo ſcrivevo come un vero hiſtorico, e che potevano eſſere altri in un' Hiſtorico i ſentimenti della penna di quelli della conſcienza: e credo che ſi ſeguiſſero altre ragioni ſopra queſto articolo, mà generalmente i Miniſtri parlarono con non picciola edificatione di me nè ſi trovò che il ſolo Calandrini, che cercò d'auvelenare la buona diſpoſitione degli altri.

L'Auttore ſi cenſura ſe ſteſſo.

Di tutto il ſeguito ne fui aviſato lo ſteſſo giorno, mà però proteſto con giuramento che non mi fù detto il nome del Miniſtro, mà ſolamente che un ſolo m'era ſtato contrario, e che havea procurato di portar qualche ſcandalo alla buona edificatione degli altri, jo che ſcrivevo in quel punto, appunto l'hiſtoria di Filippo II. non ſo come mi venne nel penſiere d'inlardar queſta mia malatia, e queſto diſcorſo di me nella Compagnia de' Paſtori, havendovi aggiunto che *Inimicus homo ſeminavit zizaniam in medio tritici* in alluſione di quel Miniſtro, che havea ſeminato contro di me qualche ſcandalo. Confeſſo che queſta diſgreſſione, era troppo fuori della mia Hiſtoria; che potevo paſſarmi di farlo; che hò mancato alle buone regole dell'hiſtoria, che devo ſottomettermi ad una rigoroſa cenſura del Lettore, che ſi può dir più; in tanto con queſte parole non hò offeſo niſſuno in particolare, perche in fatti non ſapevo chi foſſe il Miniſtro, oltre che alle volte ſi concede qualche pagina in un'hiſtoria per una diſgreſſione ad un'Auttore, e ſe gli è permeſſo di laſciare tre ò quattro pagine in bianco, tanto più gli ſarà conceſſo di ſcriverne alcune ſecondo il ſuo genio;

mà

mà non voglio questa iscusa, mi sottopongo alla censura, e ne confesso l'errore. 1679.

Detta Vita di Filippo II. fù da me dedicata il primo volume alla R. A. del Duca di Yorc hora Rè, e la seconda al Serenissimo Duca di Modona suo. Cognato; onde appena conparve alla luce, che m'inviai alla volta di Suizza, con intentione di passare in Amsterdamo, e poi in Londra, onde à questo fine, havevo con lettera supplicato il Serenissimo di Modona, per una Lettera di raccomandattione al Real Cognato in Londra, che benignamente mi trasmesse, colma di Zelantissime espressioni in mia raccomandattione, e di Geneva hebbi ancora diverse lettere per Amsterdamo, che non hò mai presentate.

Il mio principal scopo di questo viaggio fù per un vero disegno che non comunicai mai ad altra persona che alla sola mia moglie, di passare à stabilirmi in Londra, ò vero in Amsterdamo, per tentar fortuna, dispiacendomi di vivere in Geneva come se non fossi nel mondo, sotto una dura Servitù, dico Servitù poiche i Forastieri che non possono pervenire à carica alcuna, bisogna che soffrino bene spesso dell'insolenze da certi indiscreti.

Partito e fatto un picciol giro nella Suizza nel mese di Febraro di questo anno, dove fui da' quattro Cantoni Protestanti civilmente spesato, e regalato come ancora dal Signor de Gravelle Ambasciator di Francia, che m'honorò di darmi un Passaporto, e da qui passato in Strasburgo, mi sopra giunsero in questa Città due Lettere una del Signor Gio: Antonio Chouet che haveva stampato la Vita di Filippo II. e

Parte per l'Hollanda.

l'altra di mia moglie che con gravi premure, mi pregavano di ritornarmene al più tosto per esser venute lettere del Conte Casati Ambasciator di Spagna in Suizza contro di me, almeno fulminanti contro il mio Libro di Filippo II.

1679.

Sua sospensione d'animo.

Queste nuove mi mortificarono al maggior segno, e mi messero il cervello trà Scilli e Cariddi: consideravo da una parte ch'ero quasi nella meza strada del mio viaggio, che havevo mandato qualche balla di Libri, con un poco di rimessa di danaro in Holanda, che le mie misure corrispondenti al disegno erano tutte regolate, & ordinate sia in Amsterdamo, sia in Londra, e finalmente vi erano considerattioni che rendevano quasi iudispensabile il proseguimento del mio viaggio. Dall'altra parte mi stava nel cuore i travagli che potrebbe havere mia moglie nella mia assenza. Consideravo che la disgratia di Geneva voleva che la giustitia fosse sempre dalla parte di quei ch'erano il più apparentati, per accommodarsela à loro piacere: m'imaginavo il Mercante Giovanni Antonio Choüet sostenuto da un parentato considerabile, scaltro & astuto, almeno sedici gradi più di quello che comportava la sua età, non mediocremente amico del suo interesse, ch'era stato à minacciar mia moglie, che non potendo vendere il Libro, che haurebbe protestato contro di me li danni che soffrir potesse, e benche jo non conoscessi allora nemico alcuno manifesto, era tanto più sicuro che verso di me abbondavano gli Invidiosi, la di cui malignità è sempre più pericolosa, per esser nemici coperti, onde temendo che non fosse per esser molestata mia moglie

moglie nella mia assenza, la ragion naturale, e quella de'miei interessi, che anche jo amo i miei così bene che il mio caro amico Choüet ama i suoi, m'obligarono à voltar strada con ogni diligenza verso Geneva.

1679.

Appena giunto fui chiamato nel Consiglio, e mi fù letta la Lettera che dal Conte Casati era stata scritta a' Signori, e ch'era stata mandata al Signor Luigi Saracin Mercante di Panni, e mio grande amico, (mà lui era innocente) per consignarla al primo Sindico come fece. Il contenuto della qual Lettera era, *che havendo inteso che in Geneva s'era fatto un Libro della Vita di Filippo II. Rè di Spagna, che conteneva cose molto empie, e maligne contro quella Augusta Monarchia che però supplicava i Signori, di sopprimere detto Libro, e di dare il castigo dovuto agli Stampatori*, con altre espressioni sopra lo stesso tenore.

Già per prima sodisfattione s'era dato ordine al Libraro di non vendere il Libro, che in apparenza testimoniava d'haver dispiacere, mà in segreto godeva, perche la prohibitione come all'ordinario l'haurebbe fatto valer tanto meglio; il Consiglio mi chiese che cosa havevo da dir sopra questo; risposi, che l'Ambasciatore Casati era stato male, anzi malissimamente informato, mi fù dunque inposto di scrivergli jo medesimo per informarlo, nè jo mancai, e scritto gli inviai la lettera per via del medesimo Saracin, che mi protestò più volte che non haveva saputo che cosa vi era nell'altra Lettera rimessa a' Signori, basta che per via del medesimo mi venne la seguente risposta.

Scrive all'Ambasciator di Spagna

Lettera dell' Ambasciator Casati all' Auttore.

Illustrissimo Signore osservandissimo. Con estrema mortificattione, e con non picciolo giubilo, mi pervenne due giorni sono nelle mani il foglio di V. S. I. colmo di gentilissimi lamenti, e d'obligantissime espressioni, e benche sento particolar dispiacere che habbia havuto fastidii à causa della mia Lettera, con tutto ciò mi permetta che jo possa rallegrarmi di questo rancontro, mentre serve ad aprirmi la porta alla corrispondenza con V. S. I: che da lungo tempo hò desiderato per la stima grande che hò sempre fatto delle sue sanissime Opere, e di quella fama che porta il suo merito con somma gloria da per tutto: onde per poter meglio coltivare per l'auvenire la sua amicitia le dirò in ristretto con sincerità, quanto sopra ciò posso, e devo dirgli.

Già sono alcune settimane, che dalla parte di Geneva mi capitò una Lettera senza nome, mà dalla scrittura si conosceva essere stata scritta da mano Italiana, e nella quale testimoniava che conservando un gran zelo per la gloria dell' Augustissima Casa d'Austria, si vedeva per ciò obligato di darmi avviso

aviso come Ministro di detta Corona, che in 1679. *Geneva s'era stampata la vita di Filippo II. il Catolico, in due volumi iu quarto, nella quale vi erano cose esecrabili contro la Monarchia di Spagna, che potrebbono riuscire di gran pregiudicio agli interessi del Catolico se si permetteva il corso à tal Libro, e se non si rimediava alla soppressione al più tosto.*

Hora jo per dirle in confidenza vedendo che non mi parlava d'Auttore alcuno, e sapendo all' incontro che in Geneva si stampa ogni sorte di libro, imaginatomi che questo potesse contener qualche satira, ordinata dalla parte contraria, sopra l'emergenze correnti, stimai debito del mio Carattere il portarvi qualche pronto rimedio, e per ciò ne scrissi in Geneva.

Sento adesso gran piacere che questa opera sia del suo Ingegno, che tanto mi basta per imaginarmela degna del Secolo, e tanto più mi s'accresce la consolatione, per accennarmi nella sua, che non solo non contiene cosa alcuna di rilievo contro la Corona di Spagna, mà che di più stima che fosse per riuscirle al sommo grata. Accetto in tanto il gentilissimo offro di V. S. I. di mandarmene al più tosto un' esemplare, per goder più da vicino le sue virtù, e per accrescere sempre più le mie obligattioni,

1679. *Aspetto nel tempo istesso i suoi da me molto desiderati comandi, per sapere in che cosa devo contribuire per levarla da fastidi che m'accenna, supplicandola di restar parsuasa, che mi riuscirà sempre di sommo piacere l'occasione di farmele conoscere che vivo. Di V. S. Illustrissima Coira* 18. *Marzo* 1679. *affettionatissimo servidore. Alfonso Casati.*

Se fosse nicessario di dar luogo all' historia, converrebbe dire che questo Cavaliere, Conte Milanese, e Signor veramente d'ottimi costumi, e di grandi talenti, commesse in questo particolare un' atto di grande indiscretezza, poiche non era della prudenza, nè della convenienza d'un Ministro publico di dar credito ad una lettera senza nome, e fare strepito d'un Libro prima d'averlo veduto. Altro non voglio aggiungere perche riverisco troppo la memoria d'un cosi gran Cavaliere. Basta che jo gli mandai il Libro ben ligato & in risposta mi scrisse la seguente lettera.

Altra Lettera dello stesso al medesimo.

Illustrissimo Signore Osservandissimo. Già dall' antecedente mia V. S. I. haurà inteso la giusta stima che faccio della di Lei persona, con l'obligo che professo alla di Lei gentilezza, con la quale s'è compiacciuta accettarmi del suo buon' affetto. Hora in risposta dell'

huma-

humanissima di V. S. I. de' 20. Marzo che accompagnò i due volumi della vita di Filippo II. le rendo singolarissime grazie per il favore, e le confirmò di nuovo inalterabile la mia osservanza, con l'assicurarla che non lascierò d'inoltrare la notizia del di Lei merito, in parte ove spero che si farà la dovuta considerattione, e mentre le attesto con sincerità che non vi sarà cosa che potrà mai pregiudicare all' amicitia che hò giurata nel mio animo à V. S. I. resto col baciarle affettuosamente le mani. Coira 4. *Aprile* 1679. *Di V. S. I. affettionatissimo Servidore. Alfonso Casati.* 1679.

Queste due Lettere furono da me ambidue rimesse al Signor Primo Sindico Dupan, che lette in Consiglio, in virtù delle stesse venne levato l'ordine che s'era fatto al Libraro per impedir la vendita del detto libro, e con questo restarono rotte le Reti che da' miei nemici ancora occulti s'erano gettate da questa parte; mà sdegnati tanto più nel veder riuscir vana la Pesca, si diedero à risarcir le Reti anzi à fabricarle di nuovo, e più forti, per gettarle più profondamente.

In tanto cominciò à seminarsi per la Città che jo nella vita di Filippo II. havevo trattato male un Ministro, che di me haveva parlato nella Compagnia, sino à qualificarlo Diavolo, sotto à quelle parole, *Inimicus homo seminavit zizaniam in medio tritici*, però la maggior parte se ne rideva.

Nemici si scoprone.

1679. Sin' hora non havevo possuto ben penetrare di dove venisse il colpo passato, sospettando come suol farsi nelle cose dubiose à questo, e quell' altro, ma con tal' occassione svaniti i dubii m'assicurai del fatto, & essendomi stato detto, che di ciò se n'era parlato nella Compagnia de' Mistri in un giorno che non s'eran scontrati nèl'uno l'altro de' due Professori miei amici, cioè Mestresatio, e Troncino, questo mi fece credere, che il Professore Turritini mi tendesse l'insidia per quel vecchio peccato originale, che non si lava mai, cioè di quella benedetta gratia universale, nelle di cui gravi differenze, jo non havevo preso partito alcuno in quanto al sentimento, mà in quanto al resto non m'ero discostato dall' amicitia, e servitù de' detti Signori Mestresatio, e Truncini, che stabilì la prima machina delle mie disgratie.

Sarasin persuaso dal Turritin. Fui dunque avisato da' buon amico, che il Turritini s'era sforzato un giorno à persuadere al Ministro Sarasin, che in quelle parole *Inimicus homo*, jo havevo inteso di offender esso Sarasin, mentre di lui havevo jo sospettato, che havesse parlato sinistramente di me nella Compagnia. Le persuasive d'un tal sogetto di cui era egli discepolo benemerito, fecero gran breccia nel suo animo, onde abbandonata quell' amicitia che m'haveva sempre con sommo affetto professata, cominciò à parlare di me, appunto come se Heretico jo fossi, & unitosi con gli altri del Partito si diede à tentare la mia perdita.

Persuadè il fratello Lo scopo principale d'impegnare à questa macchina il Sarasin non fù per altro, se non acciò questo irritato stimolasse il fratello ch'era uno

uno de' quattro Sindici attuali, contro di me, 1679.
nè gli riuscì vano il disegno poiche questo Signore che già cominciava à sentirsi infiacchare il cervello, non hebbe difficoltà di credere solo alla scorza del frutto, e di prestare ambidue le orecchie al solo fratello: che non credo ad ogni modo che m'habbia fatto gran male, à causa che il suo concetto cominciava à diminuire, mentre per lo più parlava senza buon senso.

In tanto avisato il Sarasin ch'era una grande indiscretezza in lui, d'applicarsi à se una cosa che gli dava delle risate, e che già si sapeva non esser lui quello, che contro di me haveva parlato nella Compagnia, mà ben si il Calandrini, si diede egli stesso à publicar da per tutto che la mia intentione non era stata di parlar di lui, mà del Signor Calandrini, il quale come quello che già sapeva d'esser veramente lui, presentito che da per tutta la Città ne correva la voce, levò via del tutto la maschera, à segno che nello scontrarmi appena si degnava rispondere al mio saluto, come faceva ancora il Sarasin; e benche l'uno, e l'altro mostrassero disprezzo nell' estrinseco, circa a quella applicattione, d'*Inimicus homo*, con tutto ciò il Mercante Calandrini fratello del Ministro, non faceva picciola la bocca ne' lamenti da per tutto.

Calandrini si dechiara.

Conosciuta la tempesta che sopra di me si getteva col mezo di lampi, e de' tuoni, procurai di portarvi qualche rimedio, non già perche fosse mia intentione di sottomettermi à si mil razza di gente, che hà più veleno di malignità nel capo, che tutte le Vipere insieme nella coda: ma vedendomi con una moglie inferma, con cinque creature del sesso fragile, mi

sti-

1679. L'Autore và dal Turritini.

ſtimai obligato di tutto fare per non mettere in iſcompiglio una famiglia, & à queſto fine me ne andai dal Signor Profeſſore Turritini che ſembra una Pillula argentata, ò pure à quei Preti che danno atroci ſchiaffi con una mano, mentre tengono con l'altra il Breviario che con gran divotione fingono di dire l'officio: & in fatti il Turritini non ſi ſcoprì meco che all'uſo Italianeſco con equivochi, e con un certo non sò che, che vorrei che il Lettore m'intendeſſe ſenza altra eſplicattione, mi parlò con dolcezza, con parolette ammellate, che gli diſpiaceva che jo mi ſia intrigato in coſi fatto laberinto, che havevo dato troppo libertà alla mia penna; che il Signor Calandrini, non haveva coſa alcuna contro di me, e che come lui non ſentiva altro diſpiacere che di quel tanto che jo havevo ſcritto in favore del Papa, contro alla Religione; in ſomma m'accorſi che vi era qualche coſa nell' intrinſeco che *manebat alta mente repoſtum.*

Dal Calandrini.

Dà qui me ne paſſai dal Miniſtro Calandrini, in cui trovai in abbondanza il veleno anche nel volto, tanto più aſpro quanto che ſi sforzava di naſconderlo, ma non gli era poſſibile: mi parlò quaſi ſempre (e pure dovea predicare il giorno ſeguente la parola di Dio) ſenza guardarmi in faccia, mi diſſe ad ogni modo con la bocca che per lui non haveva coſa alcuna contro di me, che vorrebbe ſervirmi; che non pigliava quelle parole *d'Inimicus homo per lui*, che gli diſpiaceva ſolo quelle coſe che jo havevo ſcritto in diverſi miei Libri, alle quali gli ſembrava ragionevole che jo doveſſi riſpondere, poiche vi erano coſe, che traſcurandoſi non potevano portare che grave ſcandalo, non mancai di radolcirlo,

e di

e di farle al meno che mi guardasse in faccia, 1679.
mà vedendo che ogni sommissione riusciva vana, mi licenziai, però m'accompagnò fino alla porta, sempre col farmi conoscere, che nel suo cuore s'aguzzavano dardi per ferirmi.

Ma come sapevo che il Ministro Fabrio Burlamachi, senza Chiesa, (e come Dio stà nel suo cuore, Dio solo lo sà) era quello che serviva di Consigliere maggiore al Turritini, & al Calandrini, benche ambidue questi poco amassero le sue attioni, me ne andai à ritrovarlo, con la speranza che come huomo giudicioso più che gli altri, fosse per rendersi più placabile: nè sarà fuor di proposito di dir qui che vi è un libretto stampato, ma tutto, ò al meno nella maggior parte ripieno di satire contro questo Reverendo Signore, poiche in fatti egli non manca di buoni talenti; intende le scienze scolastiche passabilmente: e non mediocremente l'historia profana; e degli affari del mondo sopra tutto Economici non hà superiore: riesce ottimamente à dar consigli, parla con gratia, e s'hà piacere di sentirlo, perche spesso proferisce sentenze solide; mà non bisogna guardarlo in faccia.

Elogio del Burlamachi.

Di cattivo ha veramente un volto schizzinoso, che pare d'ogni tempo una Simia quando è in colera, ad ogni modo non lasciò di cercare due mogli l'una dopo l'altra, delle più bellottole della Città; spilorcio al maggior segno, avaro all'ultimo grado, avido di ricchezze, e così amico de' suoi interessi, che per sodisfar questi nega amici, e parenti, & in fatti non è amato da nissuno, poiche l'interesse è il suo parente, e l'interesse il suo amico, e queste non sono favole, è là voce comune; col Signor di Sosseure suo

1679. Cognato primogenito de' fratelli detto Cesare, Gentil'huomo d'honore, e Mercante di probità, ſtette molti anni ſenza parlarſi, per un' intereſſe di qualche cinquanta ſcudi, che notoriamente non gli apparteneuano, e che il Souſſeure ciuile, e diſintereſato, non ſe ne ſarebbe curato ſe non foſſe che non voleva paſſar per corriuo, e queſto Signore in giuſtitia, e nelle ſtrade publiche ne diceva delle belle contro queſto ſuo buon Cognato, & un giorno mi diſſe à me coſe da fare arricciar li Cappelli, & in ſomma è certo che per il ſuo intereſſe non è amato da'ſuoi nè da altri;e pure non hà che un ſol figlio,chequal riuſcita ſia per fare non lo sò. Delle coſe che contro di lui ſi ſono dette (che ſe ſono vere me ne rimetto alla verità) ne hò raccolto memorie, per un buon volumetto in duodecimo, mà non ſtanno bene nè nella mia bocca, nè nella mia penna, perche non potrebbono haver credito, non potendoſi ſtimare da quei che non lo riconoſco che appaſſionate, poiche in fatti egli fù un Tizzone d'Inferno contro la mia perſona, e contro la mia Famiglia, havendo lui allumato il fuoco, e ſtuzzicato gli altri, non già che jo l'haveſſi offeſo mai in minima coſa, mà forſe per un inſtinto naturale d'offendere il primo, o per compiacere il Turritini, & il Calandrini, e ſopra tutto il Mercante fratello del Miniſtro, di cui era ſtretto confederato, à cauſa che faceva valere qualche ſuo danaro, al meno coſi mi fù à me riferito, poiche non ſcrivo coſa che d'udito.

Baſta che fui à parlargli, e di primo tratto mi fece il *ſurdus pertranſire*, e teſtimoniò d'eſſere il *ſolus Pelegrinus in Jeruſalem*, e pure sò

per-

per certo che tre hore innanzi sotto le arcate del Chouet, che vuol dire innanzi l'Auditorio havevano conferito un' hora consecutiva tutti tre insieme cioè il Burlamacchi, il Turritini, & il Calandrini, sopra à quello che si doveva fare, & un mio amico che gli ascoltava intese tutto, & il Burlamacchi trà gli altri disse, *che la voce era troppo commune nella Città, che il Signor Calandrini era quello che haveva parlato di me nella Compagnia, e che jo havevo inteso parlar di lui, in quelle parole Inimicus homo, e che per ciò non si poteva trascurare senza farmene pervenire un giusto risentimento, per insegnare agli altri & à lui* (intendeva di me) *per l'auvenire un miglior rispetto, e non potendosi, nè dovendosi fare sotto questo pretesto particolare, bisognava tirarmi in causa nell' interese publico, trovandosi ne' miei Libri materia assai bastante da darmi à fare*, e da qui poi erano passati tutti tre insieme in Casa del Mercante Giovanni Luigi Calandrini, dove Dio sà quello che dicessero.

1679. Come riceve l'Auttore, e conferenza con gli altri.

Comunque sia da lui non potei tirare altro, se non che non era informato di cosa alcuna, ch'era ben vero, che haveva inteso correr qualche voce sopra qualche cosa che jo havevo scritto della Compagnia de' Ministri nella mia vita di Filippo II. ma in quanto al resto nelle particolarità non sapeva che cosa ciò fosse, che non credeva che il Signor Calandrini volesse interessarsi in cosa di suo particolare, se non fosse che jo havessi offeso il generale sia della Compagnia, sia della Religione, & in tal causa procederebbe per un debito Pastorale; ecco tutto quello che ne scavai dàllà sua bocca, & havendolo pregato di radolcire qualche malevolenza che il Calandri-

1679. no haveva contro di me, mi replicò che jo offendevo in ciò il Signor Calandrini, poiche non era huomo (oh Dio che conosci i cuori e dove sei dissi jo allora in me stesso) di adoprar malignità per nissuno.

Si visitano. Per otto giorni continui andarono raccogliendo da per tutto de' miei Libri, e facevano à chi meglio potesse sciegliere le parti, & i luoghi più odiosi, onde quei che andavano à fare vedere qualche osservatione al Calandrini, ò al Turritini erano ben visti, di modo che dopo haver raccolto più di quello che volevano, dal Burlamacchi non senza il consiglio degli altri, se ne fece un compendio, con le osservattioni, e con le pagine de' luoghi.

Ducrè mal'informato dal Perot. Si scontrò un' altra cosa che servi anche di mantice à render più aspre le fiamme contro di me. Carlo Perot due anni prima andò à riferire un giorno al Signor Bartolomeo Michele detto Ducrè, ch'era stato sempre mio grandissimo amico; Signore di gran giudicio, e che per haver forse troppo di spirito, è tenuto nella Città per sogetto maldicente, e trà li Critici il Capitano, che passando lui un giorno vicino dal Perot, e di me, che jo mi fossi lasciato dire, *ecco là il Signor Ducret, che appena può caminare per la sua eccessiva podagra; ma per suo beneficio converrebbe haver la podagra de' piedi nella lingua, perche caminarebbe meglio, e parlarebbe meno.* Se fossi da prestar giuramento innanzi Iddio lo prestarei di non essermi mai ricordato d'haver detto queste parole; ma siasi. Il Perot non doveva dirlo; ma non voglio dire che habbia mancato nella prudenza poiche prudente non poteva essere un' huomo per lo più era umbriaco. Nella

Nella Casa Turritini vi era una Camera dell' appartenenza della Signora Maria sorella del Ministro, almeno riceveva le visite, e spesso anzi ogni momento si raunavano alcuni del parentato, e qualche altro de' più sfacendati, dove si contrapesavano d'una bella maniera le attioni altrui, onde comunemente veniva chiamata la Camera ardente. Quivi essendo andato jo una sera, benche di rado solevo andarvi, & appunto quei giorni dopo il raporto del Perot, fui ricevuto assai fredamente da tutti cioè quei della Casa Turritini, e Ducrè, che son Cogini, Germani, e sopra tutto dal Signor Ducrè: à segno che se ne andarono tutti chi di quà, chi di là, restando jo solo nella Camera, che me ne andai anche jo al fatto mio, e per dire il vero, jo credevo che havessero qualche cosa contro di me, rispetto à quelle gelosie di partiti della gratia universale.

1679. Camera ardente.

Continuossi questa fredezza e gli altri che non havevano tanto spirito mi mostravano più visibile la malignità, *Schiavo di V. S. Servidor di V. S. e non altro*: mà il Signor Ducrè trà gli scaltri scaltrissimo, fingeva l'odio, si fermava nello scontrarmi, mi domandava delle nuove, che cosa facevo stampare, e cose simili, mà m'accorgevo benissimo, che non mi conservava quell'amicitia di prima, e che vi era qualche Nebia nel suo cuore, però jo m'andavo imaginando ch'essendo lui interesatissimo per l'auttorità e credito del Professore Turritini suo fratello, che meco fosse in colera, à causa della grande amicitia che jo conservavo verso li Signori Professori Mestresatio, e Troncini ambidue d'un partito molto contrario à quello del Turritini come s'è detto.

Ducrè finge l'odio contro l'Auttore.

Già

1679. Autto-re avisato dal Signor de la Riva.

Già erano passati due mesi dal rapporto del Perot senza che mi pervenisse nell'orecchie notizia alcuna di questo fatto, ma una sera trovandomi col Signor Sindico de la Riva, mi chiese se non vedevo adesso come prima il Signor Ducre, e se non andavo qualche volta nella Camera ardente, gli risposi di nò, perche havendo osservato in loro qualche fredezza m'ero ritirato; mi replicò, se jo non sapevo di dove questo procedeva; replicai di nò, mà credevo à causa dell'amicitia che havevo professato in quella diversità di partiti con li Signori Professori Mestresa io e Troncino. A questo si messe à ridere al quanto il Signor de la Riva, e mi chiese se jo non haveva mai detto nulla contro il Signor Ducrè al Perot; soggiunsi di nò che jo mi ricordassi, e cosi seguì à dirmi il tutto; che veramente restai sorpreso; onde egli m'esortò d'andare à trovare il Ducrè e rischiararmi con lui, a cosi feci la matina seguente, e gli protestai che non mi ricordavo d'haver detto minima cosa di quel tanto che dal Perot gli era stato detto, secondo che me n'era stato parlato, e che mi stupivo che volessero dar credito ad un'imbriacone in cose simili; il Signor Ducrè testimoniò di non curarsene molto, mà però conobbi che nel cuore vi stava qualche veleno; nè mai più da quel tempo, mi parlò che freddamente, però mi faceva l'amico, col proverbio Italiano, *Minestra riscaldata, & amicitia riconciliata non fù mai grata.* Ma le sue Sorelle, & i Cugini e suo fratello non ostante che jo procurassi di sodisfarle con divote preghiere, mi manifestavano assai visibilmente dell'odio ne' rancontri.

Anche questo servi di legno ad accendere contro

1679.

contro di me il fuoco, e quel che importa che il Signor Ducrè spilorciava con gli altri i miei Libri, conferiva con gli altri, fabricava la machina, e nel medesimo tempo, mi diceva spesso che contro di mè, vedeva venire una gran tempesta, e che m'esortava di mettermi à coperto à buon'hora; & in qual Porto? Eccolo.

Consiglio all' Auttore del Ducrê.

Di far due Scritture sottoscritte di mia propria mano l'una per presentarla alla Compagnia de' Ministri, dove già s'era cominciato à parlare, con la quale dechiarassi d'esser colpevole, e che meritavo castigo, nè altro pretendevo che la Clemenza de' Signori Pastori, supplicandoli d'haver compassione della mia Famiglia, con protesta ch'ero apparecchiato di fare ogni qualunque riparatione, & ogni sodisfattione sia per la Compagnia, o sia per qualche particolare che da me si chiamasse offeso.

L'altra che fosse dà me più in particolare indrizzata a' Signori della Chiesa Italiana, sopra tutto a'Signori Turritini, e Calandrini, col supplicarli d'interceder per me, già che conoscevo d'esser colpevole contro la Religione, e contro i particolari, e che mi sottomettevo à quel castigo ch'essi m'ordinassero; e cose di questa natura, che per dire il vero, se jo non havessi havuto figlivoli, non so quello che haverei risposto à tali indegne proposte, nè altro gli risposi per allora, *che mi stupivo, che un Gentil'huomo di merito come lui, che mi dasse consigli, che non darebbe il più sciocco della terra al più vile del Mondo: che non pretendevo d'havere offeso nè la Religione nè i particolari: e che la Compagnia de' Ministri, e meno li Signori Turritini e Calandrini non erano miei Superiori, e quando tali fossero*

Risposta dell' Auttore.

1679. *fossero scieglierei più tosto la morte, che bassezze di questa natura, ma forse che quantunque questi Signori hanno parentato, & auttorità, che potrebbe con tutto ciò prevaler la giustitia, e la ragione.* Ma il Signor Ducrè che sapeva benissimo quello che nella Caldaia bolliva contro di me, mi rispose, *vederete, vederete.*

Si porta la causa nella Compagnia.

Dal Calandrino fù dunque portato un giorno nella Compagnia de' Pastori, (dirò così) la mia causa, rappresentando molti luoghi de' miei Libri, come empi, e profani, che riguardavano direttamente contro la Religione, discorrendo sopra di ciascuno con ardore così grande il Calandrini, che fù facile di conoscere che non era l'interesse publico che lo faceva parlare, ma una sua causa particolare, onde vi furono di quelli che non mancarono di dirglielo.

Ministro Favre.

Viveva allora il Signor Favre Ministro in Geneva, & Agente del Rè nella stessa Città, Sogetto che può ben dirsi degno di gloriosa memoria, poiche oltre alle virtù, alla dottrina, & al zelo col quale esercitava il suo Carico Pastorale, haveva talenti nobilissimi, e grande esperienza negli affari del Mondo, modesto, gentile, e d'una gratia particolare in tutto quello che faceva, grande Oratore, generoso & destro, nemico di vedere opprimere gli innocenti, e gran protettore de' Letterati, e come per mia fortuna havevo l'honore d'esser da lui amato, sostenne le mie parti con sommo affetto, tanto più che il Turritini haveva una particolare stima per lui, e teneva à gran fortuna d'haverlo del suo partito.

Sua Morte

Li Signori Mestresatio, e Troncino vedendosi forti nella Compagnia concernente la difesa della mia persona, perche oltre che jo havevo

vo diversi amici, il Favre ne tirava seco molti, di modo che con gran costanza d'animo s'opposero al Calandrini, & à quanto nella Compagnia pretendeva fare contro di me. In tanto ammalatosi il Favre, & in breve passatosene all'altra vita di febre, si slocò il buon stradamento de' miei interessi, e veramente fù lagrimata dal Publico di cui si poteva dire un'occhio destro, per li grandi serviggi che tutti i giorni li rendeva ma per me si potè dire irreparabile, perche il Calandrini vedendomi denudato da questo appoggio messe tutto il suo potere in campo contro di me.

1678.

In somma non si parlava d'altro nella Compagnia de' Ministri, dove però non poteva il Calandrini, e Turritini ottenere quello che pretendevano ch'era di dar sentenza contro i miei Libri e dechiararmi come Scismatico della Chiesa, e poi mandar la Sentenza al Consiglio; i miei amici di questo mi dicevano che bisognava aspettare per veder quello che pretendessero fare. Finalmente dopo essersi tante e tante volte parlato, conchiuse la Compagnia, che dal Calandrino si dovesse fare un'Estratto di tutti i luoghi de' miei Libri che stimava più perniciosi per essere esaminati. Questo processo che voglio così chiamarlo, fù compilato dalle memorie raccolte di quà e di là dal gran Fabrizio Burlamacchi, con più ardore, che se si fosse trattato di assicurarsi del Paradiso.

S'ordina per fare un' estratto

Mi fù parlato in questo mentre se jo volessi rimettermi al giudicio della Compagnia, risposi che non conoscevo che un solo Magistrato in Geneva. Mi fù replicato se chiamato nella Compagnia per spurgarmi di quel ch'ero accusato

con-

1679. concernente i miei Libri, per informare delle mie ragioni i Signori Paſtori ſe voleſſi andare; ſoggiunſi chein tal maniera me l'haurebbono poſſuto fare intendere che ſarei andato,& in tale che non l'haverei fatto, perche non pretendevo dovere obbedienza alcuna alla Compagnia.

Hora compilato il Proceſſo dalla Penna del Burlamacchi, e ben viſitato la ſera delli 13. Maggio dal Turritini, dal Calandrini, e dal Signor Ducrè, fù portato poi la matina nella Compagnia, e dal Calandrini venne letto con una energia, e con diſcorſetto maligno ad ogni periodo, in ſomma fù oſſervato che buttava fuoco ad ogni parola dalla bocca, e dalle narici, mà il Troncino gliene diede fino à tre ò quattro aſſai belle, col far vedere la ſua malignità, che in fatti irritava peggio gli Auverſari.

La Compagnia altro non conchiuſe, che quelle memorie mi ſaranno mandate col Signor Meſtreſatio il giovine, pure Miniſtro, e Segretario di detta Compagnia, e dalla parte della quale doveſſe dirmi, che ſe jo voleva riſpondere dipendeva da me, come ancora di farlo ò per ſcrittura, ò di bocca, e volendolo fare di bocca là Compagnia ſi congregarebbe il giorno che foſſe di mio commodo; Venne il Meſtreſatio in mia Caſa lo ſteſſo giorno, mi portò quello ſcartafaccio di memorie, e mi parlò come, di ſopra con ogni maggior corteſia, tanto più ch'era mio amico; jo con maggior riſpetto gli riſpoſi, che già che vedevo che la Compagnia trattava meco in quella maniera con corteſia ſenza dominio che per contentarla haverei riſpoſto con la bocca, e con ſcrittura: e coſi preſemo il giorno del Mercordi ſeguente, (queſto era il Vennerdi)

Si mandano all'Auttore.

non

non havendo jo voluto pigliar maggior tempo, 1679
per far vedere che non havevo da considerar lungo tempo à far risposte à quell' osservattioni ch'erano una pura malignità, dovendosi osservare che la Compagnia non poteva raunarsi prima di quel giorno.

Queste Memorie cominciavano in tal maniera, *Le Sieur Gregoire Leti condamne la Religion, soûtient le Papisme, décrie l'Etat seditieusement en Filippe II. plus en Sixte V. & Itinerario della Corte di Roma* e continuavano con più di 30. Capi d'accuse sopra à questi libri: perche in fatti havevano scelto il più maligno.

L'Autore và nella compagnia.

Mercordi dunque jo mi presentai, la Compagnia fù assai completa, & i miei malevoli che vuol dire il Turritini, & il Calandrini cominciarono ad aprir la Scatola del loro veleno prima che jo entrassi, mentre i miei amici proposero, da farmi sedere, poiche non havendo la Compagnia superiorità verso di me, & andando jo in quel luogo come pregato, mi dovevano questo honore, con qualche altra ragione, ma i due accennati Signori s'opposero gravemente, protestando che se mi si darebbe da sedere se ne uscirebbono ambidue, & jo protesto che se havessi saputo prima questo trattato non sarei entrato; basta ch'entrai, ben'è vero che nell' entrare tutti si levarono in piedi, eccetto il Calandrini, che solo si scoperse, e si coprì subito, in tanto jo m'appoggiai nel tavolino del Segretario, confesso ad ogni modò che per due continue hore che jo mi fermai nella Compagnia, tutti si tennero scoperti come jo ero ancora, e lo stesso Turritini, ma per il Calandrini che spesso mi rispose mi parlò sempre coperto; i

M miei

1679. miei amici mi dissero poi che jo fui sciocco perche dovevo coprirmi.

Si difende.

Diedi le risposte fatte à quelle accuse al Segretario per leggerle, che le lesse, e come la maggior parte degli Articoli consistevano nella vita di Sisto V. in poche parole me ne sbrigai col dire che quella era una compositione da me fatta nella mia gioventù, e nel tempo ch'ero Catolico, e così l'havevo lasciato. Agli altri punti risposi assai al vivo, poiche si vedeva la malignità manifesta, mentre in molti luoghi m'accusavano di certe cose che jo rapportavo d'altri, oltre che come è ordinario d'un historico in alcuni luoghi dicevo due sentimenti, & il buon Burlamachi e gli altri con lui, haveva preso il cattivo, mà non diceva nulla dell' altro ch'era in favore.

Tanto e che lette le mie risposte chiese il Moderatore se vi era alcuno che havesse altro à dire sopra à tali risposte, il Calandrini & Turritini ancora mi fecero alcune domande, che non mancai di risponderli, come dovevo, & il Troncino mi spalleggiò molto.

Opera che haveva composto l'Autore.

Tutte queste osservattioni, e queste annotazzioni, con le risposte da me fatte, e dirò meglio tutte le Scritture, lettere, e quanto si è passato, sia ne' Consigli, sia nella Compagnia de' Ministri sia con particolari, giorno per giorno, e momento in momento e de' discorsi istessi, ne raccolsi fedelmente il registro, e ne composi un' Historia di due buoni volumi, con molte osservattioni sopra il Governo tanto Ecclesiastico, che politico, tirannegiato in Geneva, e come, e da chi, con il vero origine di tutte le Famiglie Italiane in Geneva; con ferma intentione di

di darla alle stampe, con il titolo del *Triumvirato di Geneva*, ma il comando di chi haveva qualche auttorità sopra il mio spirito me ne impedì l'esecuttione, non ostante che se ne fosse dato principio, & il publico ne meritava tale informattione; poiche è certo, che da' Turchi sarei stato trattato con più humanità, in Constantinopoli, e dall'Inquisitori generali in Roma, che dalle Case Calandrini, Turritini, e Burlamachi in Geneva, e da qualche nemico occulto, per farli servitio.

1679.

Sò ben'jo che questi Reverendi Signori negano il tutto, e dicono di non haver fatto nulla, mà che quel che si è fatto contro di me, ciò è proceduto dalla Compagnia de' Ministri, e da' Consigli, che per essi non si sono mescolati che al loro carico, & à quel che la loro conscienza gli dittava: del resto à sentirli parlare, par che non sanno intorbidare l'acqua.

I suoi nemici negano il tutto

Ma tutto al contrario se alcune buone anime nella Compagnia de' Ministri, & un buon numero d'ottimi Giudici de' quali in fatti non ne sono mai mancati in Geneva non si fossero opposti, à questo Torrente di vendetta, e di malignità contro di me, certo che si sarebbono del tutto sodisfatti, poiche la loro intentione per quanto correva la voce era di bevere il mio sangue, e di destruggere l'anima, e il corpo della mia Famiglia innocente, e la maniera del loro trattare lo fà creder così. Ma che neghino pur quanto vogliono, possono farlo, son padroni, son ricchi, son' apparentati, son potenti, & a' potenti agli apparentati, & a' ricchi, non mancano mai Giudici per sodisfarli, Magistrati per darli le testimonianze che vogliono, e testimoni per farli dir quanto

Li Potenti posso-no tutto.

1679. bramano. Ma à loro dispetto se non lo sanno devono sapere che vi è un Dio, che conosce l'interiore di tutti, e che giudica secondo le opere di ciascuno.

La ragione è protetta.

Le calunnie, le falsità, e le vendette possono haver luogo par qualche tempo, ma la verità, e la ragione non muoiono mai senza venire alla Luce, e se nel mondo dirò in Geneva, il potente opprime il debole, i Cittadini a' Forastieri, ma vi è questa consolattione che *apud Deum non est acceptio personarum*. Però posso dire, e devo dirlo come lo dirò meglio in suo luogo, che quantunque non vi è Città nel mondo; dove il Consiglio, sia più tiranneggiato dalle Famiglie potenti, & apparentate che in Geneva, ad ogni modo è certo che la giustitia per lo più è ottimamente amministrata, perche la providenza divina hà sempre permesso che trà li Giudici, e Consiglieri d'animo vile, e basso che si lasciano voltar come bombole, e tirar per il Naso da' ricchi, e potenti, ve ne sono di quelli che come fortissime Torri con li Baloardi d'una buona conscienza, e d'una gran prudenza resistono alla violenza di questi tuoni, e di questi dardi, che pretendono di crollare per sodisfar per lo più la loro passione, la gran macchina del buon' Governo, del buon'ordine, e della buona giustitia: senza questo si sarebbe dato il tracollo à Geneva anni sono.

Detto del Signor Troncino.

Mi ricordo che meco parlando un giorno il Signor Professore Troncino, Sogetto veramente di testa massiccia, d'un'animo costante, d'una dottrina solida, e dirò sempre che hà pochi pari nel dar sani consigli nelle materie di maggior conseguenza, sopra alle molestie che nella Compagnia

pagnie de' Ministri gli erano state causate dal Partito auversario del Signor Turritini con un poco di risentimento, ma molto giusto si lasciò dire, *che non restarebbe nè pure un giorno in Geneva, benche sua carissima Patria, se Dio non havesse provisto d'un Magistrato savio, e prudente quella Città, e che con matura giustizia sà regolar le altrui violenze, che questa consolatione lo consolava, e lo faceva tolerar con patienza, le violenze con le quali veggo che si procede nella Compagnia de' Ministri dal Partito Turritini.*

1679.

Ma sentasene una più bella. Nella Tavola del Signor' Ambasciatore Conte d'Avaux nell' Haga, si discorreva un giorno del mio euvenimento in Geneva, con occasione che si trovavane due Inviati di Prencipi di Germania à Tavola, & uno vicino à me, che nel tempo di detta mia persecutione erano in Geneva, e che giuravano di non havere inteso parlare d'una violenza simile.

Esempio in casa del Ambasciator.

Uno de' quali disse che due o trè de' miei nemici erano stati da lui più volte, come facevano d'altri Luterani, per sollecitarlo à scriver contro di me insieme con gli altri (questo articolo m'era stato incognito fino à questa hora) un Memoriale a' Signori della Città per obligarli à castigarmi, di tutto quello che jo havevo scritto ne' miei Libri contro la Religion Luterana, e gli haveano per ciò fatto vedere alcuni luoghi; ma questo medesimo Signore disse che s'era burlato di queste instanze, come burlati s'erano gli altri, conoscendosi troppo manifesta la calunnia, e la vendetta.

Luterano sollecitato contro l'Auttore.

L'altro disse *stupisco che i vostri Nemici*

 essendo

1678. *essendo forti, e potenti nella Città, con tutti i principali per Parenti, che facevano tremare il Consiglio istesso, e ch'erano così formidabili, e contro di voi così inviperiti che non vi era nè pure uno che ardisse dire una parola in vostro favore, per dubbio di non disgustare* (come lo dirò ancora) *la Casa Turritini, ò Calandrini, ò Trambley, già che l'Antiano Sindico Michele Trambley correva come un Masanello in sù, & in giù contro di voi: stupisco dico, che in luogo di farvi un processo in materia di Religione, che non ve ne habbino fatto un'altro di materia di stato, ò di delitti criminali, e farvi tagliar la testa il primo giorno, poiche è certo che se havessero voluto mille falsi testimoni l'haurebbono trovati, sopra qualsisia materia contro di voi.*

Detto considerabile d'un'altro.

Rispose allora il Signor' Ambasciatore con quella sua dolce benignità. *Tout beau, tout beau, Monsieur l'Envoié, j'ai meilleure opinion de Messieurs de Geneve: car je ne croi pas que tout le Monde soit d'humeur de faire tort à la Justice, & d'opprimer les foibles pour satisfaire à la passion, & à la vangeance de ceux qui sont puissans.*

Dell' Ambasciator di Francia.

Soggiunsi jo. *Sua Eccellenza hà ragione, e così l'hò jo esperimentato più volte in Geneva. Non dubito che tale non fosse l'intentione de' miei Nemici, di cercar l'ultime calunnie per perdermi mà il Consiglio ch'è Christianō le tenne à freno se non di tutto al meno d'una gran parte; e se non tutti i Consiglieri almeno il numero maggiore, hanno Dio, la Prudenza, e la giustitia con loro, e quel che importa che conoscono assai bene l'humore degli Italiani in Geneva, e quanto più veggono che vi è violenza, ò passione, tanto più esaminano con esatezza gli altrui rapporti, e son*

Dell' Autto re.

sicuro

sicuro che da cinquanta anni in quà il Consiglio 1679.
di Geneva hà sempre amato meglio di peccare nelle cose dubbiose nella troppo clemenza, che di sodisfare certe massime di stato empie, e certe passioni di particolari: anzi ardisco dire à V. S. che lo stesso Sindico Trabley che non manca di Zelo, si può scontrar di questo humore, e forse che s'è pentito d'haver tanto fatto per perdere una Famiglia, sotto pretesto della gloria di Dio, per sodisfare al Calandrini.

Di tutte queste osservattioni, e dritto filo di tutti gli euvenimenti se ne veggono nella mia Historia che porta il titolo del *Triumvirato*, che potrebbe riuscir curiosa in questo Secolo che tanto prevale la critica, mà benche una legitima difesa m'hà portato alla sua compositione, ad ogni modo fin'hora non hò voluto prestar le orecchie à chi più volte me ne hà stimolato per darla alla luce, sia per sodisfare all'amico che tiene come hò detto auttorità sopra il mio spirito, sia perche quell'inclinattione che m'hà portato anche la mia parte anni sono & alla critica, & alla satira, s'è del tutto in me estinta; sò che i miei nemici, cioè quei che vollero essermi tali non perche tale jo faccia mestiere d'essere à nissuno, diranno che questa breve relatione che nicessariamente son' obligato ad inserire in questa historia, concernente la loro proceditura verso di me, la piglieranno per una Satira, e quella vendetta ch'essi hanno esercitato contro di me, per uno degli articoli primarii delli Comandamenti di Dio, già che da per tutto andavano dicendo, *di non havere altro à cuore che la gloria di Dio.* Mà che le diano quel nome vogliono à questo loro articolo; m'hanno dato tanti calci, tan-

Protesta dell' Auttore.

1679. ti dardi nel cuore, tanti assalti violenti, tante battaglie terribili, tante Cannonate strepitose, tanti colpi mortali alla mia innocente famiglia, jo non gli dò che un tiro di penna, perche così me lo permette la qualità dell'Hiŝtoria, una picciola guanciatella, e con questo son contento di far la pace innanzi Iddio, e innanzi gli Huomini se pur la desiderano Christianamente per sempre.

Si prolonga la risolutione nella Compagnia.

Hora ritornando alla Compagnia de' Ministri dico che in quel giorno non si prese risolutione alcuna, e benche nello spatio di tre Settimane se ne parlasse nella medesima più volte, con tutto ciò si conchiudeva senza risolutione alcuna, con maraviglia del Consiglio, non ostante le mie instanze poiche jo havevo à caro di sapere che cosa pretendeva di far di me detta Compagnia. I miei nemici s'accorsero che la Compagnia era divisa ne' sentimenti, e che non potevano venire à capo di quanto pretendevano onde prolongavano la risolutione di giorno in giorno. Il Signor Professore Troncino che non hà alcuno che lo sorpassi nel penetrare le materie più recondite, s'accorse dal principio che questi Signori tiravano allungo l'affare, per aspettar che nella Compagnia fosse Moderatore il Calandrini, già che suol cambiarsi ogni Settimana, per poter egli medesimo come tale portare il tutto al Consiglio.

Si dà.

Così appunto successe poiche nella prima presidenza del Calandrini si diede dalla Compagnia l'ultima risolutione, e fù che tutte quelle osservattioni, e risposte saranno da' due Moderatori passato, e presente portate al Consiglio, per darne il suo giudicio, e la sua Sentenza, ma quel-

lo

lo che dispiacque al Calandrino, che nicessariamente con lui bisognava che andasse nel Consiglio, benche lui il primo à parlare, il Signor Troncino, essendo l'ordine della Compagnia, che quando si deve rappresentar qualche cosa nel Consiglio, si mandano i due Moderatori, cioè quello della Settimana antecedente, e quello della presente, e questi erano li Signori Troncino ch'era uscito, e Calandrini ch'era entrató.

1679.

Li 28. di Maggio si presentarono questi due Moderatori nel Consiglio; il Calandrino come primo à parlare, cominciò con un calore ardentissimo à rappresentare *quanto sensibile riusciva al zelo della venerabile Compagnia, lo scandalo che jo havevo causato con tanti pernitiosi Libri contro la gloria di Dio, e della Santa Religione*, continuando ad epilogare molto più di quello ch'era nelle memorie: à segno che il Signor Troncino con quella sua constanza d'animo, e con quella sua inclinattione alla giustitia, che non può soffrire di vedere opprimere da' forti i deboli si vide constretto di chiuderli la bocca, col dirgli, *Monsieur la Compagnie ne vous a pas ordonné de dire tout ce que vous dites, vous l'ajoûtez de vôtre tête. Elle nous a seulement chargé de remettre entre les mains de nos Seigneurs les Remarques sur les Livres de Monsieur Leti, & ses réponses pour en juger selon leur Justice, & sagesse: & rien autre.* Ma troppo grande era il fuoco della vendetta nel petto del Calandrino per tenergli la lingua à freno, ripigliò ancora la parola, con più ardore, di modo che fù nicessario soffrire un secondo affronto, poiche il Signor Primo Sindico Giovanni Dupan, detto per antonomasia *il flagello de' Ministri*, e veramente

Li due Moderatori nel Consiglio.

1679. ramente haveva molto contribuito à diminuirli l'auttorità; basta che tagliata la parola in bocca al Calandrini gli disse, *Monsieur le Moderateur je voudrois sçavoir si la Compagnie vous a envoyé ici pour nous venir faire nôtre leçon, comme si nous étions des écoliers pour apprendre de vous nôtre métier: donnez vos papiers à Monsieur le Secretaire, nous sçavons ce que nous avons à faire:* e con questo tutto scornato, benche grande di fronte se ne ritornò il buon Calandrini in Casa.

Commissarii deputati per la mia causa.

Lo stesso giorno il Consiglio deputò tre Commissarii per visitar le Annotazzioni, e le risposte sopra i Luoghi de' miei Libri, e ne facessero dopo havermi udito, il rapporto, e questi furono li Signori Antiani Sindici Delfino, de la Riva, e Tramblei, à questo fine si raunarono due volte, e mi ascoltarono: il Tramblei venne provisto di nuove annotazzioni, già ch'egli s'era dechiarato nemico giurato, non già ch'effettivamente havesse inclinattione à farmi del male, poiche fino à questo tempo con grand'affetto e bontà, m'haveva testimoniato la sua amicitia, ma si vedeva obligato à sodisfar la naturale passione delle Republiche, per esser stretto parente del Calandrini, e Calandrini la sua moglie, & in oltre voleva obligare tutto il partito Italiano a' suoi interessi, giudicando di non poterlo meglio fare che col servir di Sacerdote per sagrificar me stesso in vittima alla vendetta del Turritini, e del Calandrini, & era proprio ad accendere il fuoco come Sagrificatore, se non come Giudice, perche in fatti è tutto fuoco, e tutto fiamma; in somma se ne venne provisto d'un tagliente coltello, per sbranarmi se non la

carne

carne l'honore, ſteſe un'infinità d'altre anno- tazzioni, ne potevano mancargliene, poiche il Burlamacchi che non haveva impiego pigliava queſto per eſercitio. Jo però gli riſpoſi come dovevo, ancor che nulla ſodisfaceva il ſuo diſegno.

1679.

Dunque dopo havermi queſti Signori Commiſſari udito due volte fecero rapporto al Conſiglio, i due primi diſſero, *che viſitati eſattamente le Annottazzioni fatte ſopra i miei Libri, trovavano eſſervi più imprudenza che colpa, in alcuni luoghi, in altri ſi vedeva che havevo voluto far prevalere troppo eſattamente la libertà dell' Hiſtoria, in molti non vi era coſa che meritava l'oſſervattione che ſe s'era fatta, & in due, ò tre ſi vedeva qualche parlar licentioſo.*

Rappor to.

Queſto fù il rappárto de'due, mà il Trambley non contento ſi diede à ſvaporar quelle fiamme che ſempre gli ſerpeggian nel petto, volendo far vedere che per lui trovava che vi eran coſe terribili, che m'ero intrigato nelle riſpoſte, e che sò jo, baſta che il Signor Primo Sindico che non haveva havuto mai ſimili in Geneva, nella ſolidità del giudicio, nella forza delle riſpoſte, e nella gran perſpicacia di ben penetrare l'altrui magagna, gli chiuſe la bocca col dirgli, *c'eſt aſſez lors que de trois parlent les deux, la pluralité de voix l'emporte, nous avons d'autres affaires que d'entendre vôtre détail, & les inſtructions qu'on vous a données.*

Detto del primo Sindico

Mà dal medeſimo ne inteſe un'altra più bella lo ſteſſo Trambley dal Signor Primo, e dirò. Dopo queſto rapporto il Conſiglio, cominciò i voti per la ſentenza, e vedendo egli che queſta

1679. batteva à cento ſcudi nella pluralità di voti, contro al ſuo parere che ſolo m'haveva condannato à 500. ripreſe la parola col dire, *che l'unico mezo di contentare i miei nemici era quello di condannarmi, con maggiore rigore ad un' emenda di 500. ſcudi almeno, ſecondo portava il ſuo ſentimento altramente era ſicuro che ſi ſentirebbono contro di me maggiori ſtrepiti.* Riſpoſe à queſto il Signor Dupan, *Je vous prie Monſieur Trambley, de redire encore une fois cela que vous avez dit, car je n'ay pas bien entendu.*

Opinione del Trambley.

Non mancò il Trambley di ridire il tutto, & allora con gran forza di ſpirito replicò il Signor Primo Sindico, *c'eſt à dire, que vous ſçavez donc que Monſieur Leti a des ennemis, & que vous jugez ſuivant le deſir & la paſſion de ceux-ci & non pas ſelon l'ordre de la Juſtice.* Soggiunſe non ſo che, come pure fece il Signor Dupan, mà certò che ſi trovò molto intrigato. Il rigore di queſto Signore per contentare i miei nemici è raro, unico, e ſenza eſempio nell' hiſtorie poiche non ſi legge che mai d'alcun Prencipe, ò Republica ſia ſtato condannato un' hiſtorico ad emenda, e pure il Trambley voleva farmi condannare à 500. e farmela pagare, poiche v'erano altri ſentimenti quali portavano di condannarmi à 300. ſcudi, e poi condonarmela per gratia.

La ſentenza paſsò e fù *d'un' emenda di cento ſcudi, d'eſſer cenſurato nel Conſiglio, difeſo di non ſtampar più Libri ſenza la licenza de' Reviſori detti Scolarchi.* Sdegnoſſi il Trembley di queſta ſentenza da lui ſtimata leggiera, onde ſe ne uſcì dal Conſiglio prima del fine, e ſe ne andò dal Mercante Calandrini dove con molta impatienza

Sentenza del 28.

tienza

tienza era aspettato da questo, dal Ministro suo fratello, e dal Turritini, e Burlamachi, e quello che dicessero non lo sò, sò bene ch'essendosi fermati tutti insieme qualche poco innanzi la porta, un mio amico che l'osservava di sotto il Granaio del Palazzo della Città, s'accorse che non erano contenti, mà s'accrebbe il loro dispiacere molto più il giorno seguente, poiche chiamato nel Consiglio per essermi pronunciata la sentenza, e per ricever la censura, dal Signor Primo Sindico venne ciò eseguito con simili parole in Francese.

1679.

Signor Leti, li nostri Signori sono benissimo informati del vostro merito, e della stima grande che de' vostri Libri, e della vostra persona si fà nell' Europa, come ben lo testimoniano tante obligantissime Lettere che voi ricevete giornalmente da tanti Prencipi, e Prencipesse, e da tanti Ambasciatori, e Letterati, anzi da' Corpi li più celebri del mondo, nelle scienze, e nelle belle Lettere, stimando à loro honore la vostra corrispondenza, secondo l'espressioni delle loro Lettere, molte delle quali sono state lette in questo Consiglio, e che servono di monumento perpetuo alla vostra gloria.

Come pronunciata all'Autore.

Queste considerattioni hanno obligato i miei Signori ad allegerire qualche castigo, che forse potevate meritare maggiore, in riguardo di qualche inavertenza con la quale havete scritto alcune cose che non riescono all' humore di tutti, e che non sono state approvate dalla Compagnia de' Ministri come voi sapete. A questo fine i miei Signori per rimediare à qualche inconveniente per l'auvenire, & anche per il vostro meglio, vi ordinano di non stampar più Libri, senza far vedere

prima

1679. *prima il Manuſcritto a' Signori Scolarchi, e di più vi condannano ad un' emenda di cento ſcudi.*

Sdegno del Tramblei.

Proferì queſte ultime parole il Primo Sindico con voce baſſa, e molto preſta, mé le altre con voce alta e grave. Veramente il Conſiglio l'haveva ordinato di moderar la cenſura, & il Signor Dupan come amico la moderò aſſai bene, e tanto che fece arrabbiare il Trambley; il quale uſcito dalla Camera del Conſiglio, pochi momenti dopo di me, e ſcontratomi innanzi il Palazzo publico, con una faccia tutta infiammata di ſdegno, mi diſſe, *Je vous felicite, Monſieur, du grand éloge que Monſieur le Premier vôtre grand protecteur vous a fait: vous verrez, vous verrez quel effet produira; peut être qu'il auroit été mieux de ſuivre mon avis, aſſavoir de vous condamner à* 500. *Ecus d'amende, & de vous faire une bonne cenſure.*

Suoi detti all'Autore.

Lo ſteſſo giorno ſi fece una lunga conferenza in Caſa del Mercante Calandrini trà queſto, il Trambley, il Turretini, il Burlamacchi: & il Miniſtro Calandrini, e ſeguirono à far lo ſteſſo quaſi ogni giorno due volte, e per quanto potevo ſcoprire d'amici che gli ſpiavano, andavano conchiudendo; che biſognava portar la cauſa in 200. In tanto il Trambley ſempre che mi vedeva, con diſprezzo, e con un volto infiammato. Mi diceva, *éloges, éloges*, & altre volte, *l'élogeque Monſieur le Premier vous a donné vous coûtera bien cher mon ami.* Per me mi burlavo di queſti ſuoi maligni complimenti, & in ogni volta che lo ſcontravo, mi veniva vôglia di mandarli mille mal' anni; mà però egli non parlava ſenza fondamento, perche ſapeva l'imboſcate, l'inſidie che con-

contro di me s'ordivano, & egli ordiva: Jo riferivo il tutto al Signor Primo, e da questo mi veniva risposto, *nous les verrons venir*, cioè noi sentiremo quel che diranno, 1679.

Il primo Vennerdi di Giugno convocatosi il 200. come all'ordinario, in luogo di trattar gli affari publici, cominciò il Trambley ad introdur la mia causa particolare. Giovanni Luigi Calandrini che in fatti haveva spirito, e che non mancava di malignità, haveva disposto assai bene le cose per la sodisfattione della vendetta del fratello, per haver tirato un buon numero di suoi amici à secondare le proposte del Trambley e sue, & informatoli per ciò bastantemente, di modo che fù fatto uno strepito di Demonio nel Consiglio di 200. non essendovi inventione diabolica che non si fosse detta contro di me battendo lo scopo principale à far rompere la sentenza del 25. per chiamar la causa in 200. come essendo materia di Religione; mà il 25. s'oppose gravemente, e pretese ch'essendo Soprano in ogni qualunque causa criminale, che à lei apparteneva dar la Sentenza, e che già toccante à me l'haveva data dopo l'esame dovuto; e così finì questa Sessione, con lo strepito de' Fattionari del Calandrini, che volevano riconoscer di questa causa.

Si fà strepito nel 200.

Mi sollecitava il Tesoriere Rilliet à pagar li cento Scudi per l'emenda, ma jo andai sempre prolongando, e tanto più dopo che intesi che nel 200. sorgevano pretentioni di tal natura: nè i miei nemici mancavano di stimolarlo à molestarmi per quest' emenda, che non volli pagare, nè il Signor Dupan trovò à proposito che jo la pagassi stante le cose, e così non la pagai mai, nè

vi

1679. vi era giustitia à farlo, già che si pretendeva la rottura della Sentenza.

Risolutione contro ogni buon' ordine.

Vedendo dunque i miei auversari che haveano giurato di bevere il mio sangue, che vi andava del loro honore, d'haver cominciato, e con tanto ardore dechiaratisi contro di me, e di non potere venire à capo, del loro disegno, per esser troppo ben portato per me il 25. e che in due altre volte che s'era parlato nel 200. non s'haveva possuto far nulla, pensarono l'armarsi delle solite arme, per combattere anche il 25. che vuol dire di far venire lettere dalli Suizzeri tanto più che havevano trovato nel Livello politico, che jo però negavo d'esser mio, che vi era qualche cosa contro gli stessi.

Consiglio di 25. in favore dell' Auttore.

Veramente fuori due che s'erano dechiarati miei nemici giurati nel 25. cioè il Trambley, & il Sindico Pietro Pictet, e due ò tre altri che andavano temporeggiando, tutto il resto del 25. era per me, à ciò mosso da due ragioni, la prima, perche stimava suo obligo di conscienza, e di giustitia l'impedire l'oppressione de' deboli dalla malignità de' Potenti che si vedeva visibilmente: e la seconda per ragione di stato, dovendo sostenere la sentenza già data, per esser di sua giuriditione assoluta il giudicar le cause criminali di qualunque sorte, onde le pretentioni nelle quali era entrato il 200. di voler tirare à se questa causa, come in fatti tirò, ciò era una manifesta violenza contro a' legitimi dritti del vinticinque, e tutti quei del Consiglio di 25. erano obligati per debito, per honore, e per giuramento, à sostenere le ragioni del loro Corpo, ad ogni modo il Trambley, & il Pictet non lo fecero, per sodisfar la propria passione.

Questo

Questo Signor Sindico Pictet, oltre à queste confiderattioni, non haveva ragione, di scaldarsi tanto contro di me, benche Cognato del Signor Calandrini; per primo havevo salvato l'honore per cosi dire al suo figlivolo, per un certo affare al Prencipe di Curlandia; à questo medesimo figlivolo, hoggidi del Consiglio del 200. anche lui del terzo ordine di quei che dicono Amen, andai per insegnare in sua Casa per sette mesi continui, ancorche è pur vero il proverbio che chi lava la testa all'Asino perde la lissiva, d'Hinverno, e scoperto in tanto il Padre mi diceva di tempo in tempo che m'era obligato, che voleva sodisfarmi, e pure non solo non mi sodisfece mai, nè mai mi rese alcun minimo servitio, mà di più per sodisfare al Calandrini procurò di levarmi l'honore, dirò anche la vita nel Consiglio di 200. & in quello di 25. prima.

1679. Ingratitudine verso l'Auttore del Sindico Pietro Pictet.

Qual' ingratitudine maggiore nel mondo, che deve fare in horridire anche i Barbari stessi nel Giappone, e qui devo dir come di passaggio che non vi è uno di quei cha mi sono stati contrarii in 200. e che quivi hanno procurato la mia ruina per servire il Calandrini, che non habbino da me ricevuto qualche servitio, ò picciolo ò grande, e non se ne trova nè pure uno che possa lamentarsi di me d'havergli dato minimo disgusto; con tutto ciò questi medesimi per quanto mi venne detto sembravano Lioni scatenati contro di me, qual' ingratitudine di gratia più empia di questa?

D'altri.

Confesso che m'hà toccato nell' anima, e che m'è stato molto sensibile, questo procedere del Signor Pietro Pictet verso di me per causa della

Sindico Pictet.

stima

1679. ſtima grande che jo faccio di queſta nobile Famiglia, che per lo più hà prodotto ſogetti di ſpirito, e di gran gentilezza, e generoſità d'animo, e più toſto portati alla clemenza che al rigore, però li difetti ſon perſonali; il Signor Sindico ſuo Nipote di fratello, Genero del Signor' Auvocato Dupan, è un' ornamento pretioſo di queſta celebre Famiglia, ripieno di nobiliſſimi talenti; giudicio ſolido, benigno al maggior ſegno, buon Giudice, buon politico ſenza affettattione, e nemico di vedere opprimere i deboli.

Cabale

Dico dunque che vedendo i miei nemici diſpoſto il Conſiglio di 25. à non permettere che ſi faccino nè violenze, nè oppreſſioni, nè ingiuſtizie, & à mantenere la ſentenza data, & inſieme i ſuoi dritti; non volendo eſſi dall' altra parparte haver lo ſcorno di non eſſere aſſai forti per venire à capo de' loro diſegni, dubitando che mancandoli queſto non ſiano per eſſere ſtimati meno formidabili per l'auvenire, in che batteva più il loro penſiere, cioè di farſi conoſcere forti, e potenti, ſi diedero con mani, e con piedi (e ſempre ſotto il preteſto dell' intereſſe publico, e della gloria di Dio) à tramar Cabale, & à ſtudiar tutte le maniere per perdermi, tanto dentro che di fuori.

Si ſollecitano li Suizzeri, e ſcrivono.

Havendo dunque inteſo che s'era raunata nel luogo ſolito la Dietà de' Suzzeri, ſcriſſero raddoppiate lettere per obligar queſti à ſcriver contro di me, e ne diedero commiſſione particolare ad un tal Bagaret (per quanto mi venne ſcritto d'amici) Mercante, di cui non ſi parlava troppo in Geneva mà come non haveva potuto pervenire mai ad alcun carico nella Città, ſtimò d'ob-

d'obligar questa gran Fattione del Calandrini per apprirsi la porta e forse che l'hà servito, già ch'è stato fatto Auditore dirò quasi nella vecchiaia, e pure è un carico che non si dà ad altri che à Giovani almeno per lo giù, comunque sia operò in modo, (ancorche da lui si negasse) che da' Cantoni Protestanti fù scritta lettera a' Signori di Geneva il tenor della quale portava, che *havendo inteso che nella loro Città s'era stampato un Libro detto Livello Politico, nel quale si contenevano cose contro di loro supplicavano per questo di far qualche esempio col punir severamente lo stampatore, & impedire con particolari ordini acciò per l'avvenire non si cada in errori simili.* Il Signor Colonnello Wis mio gran Padrone, ch'era uno de' Deputati nella Dieta, in una conferenza che jo hebbi con lui in Versoy, dopo uscito di Geneva, mi disse che i miei nemici precisamente haveano sollecitato à far scrivere contro di me, e che per questo haveano auvelenato d'una estra ordinaria maniera il fatto, mà che lui haveva operato acciò jo non fossi nominato nella lettera, ma ben si lo stampatore.

1679.

Dalla parte di dentro s'era ancor nòtte, e giorno lavorato per informare il 200. & il Mercante Calandrini, huomo di gran spirito, di gran ricchezze, e di gran seguito nella Città grande di corpo, e d'alteriggia, e che havea preso questo affare à cuore, e che voleva rendersi formidabile, acciò d'ogni uno si riverisse la sua Casa, con un'ardore incredibile s'affaticava per render forte il 200. ne' suoi sentimenti, acciò spalleggiato gli fosse facile, d'ottenere l'intento, nè poteva esser difficile ad un'huomo simile di pigliar una Mosca con tante Reti.

Cabale del Mercante Calandrini.

Il

1679. Il primo Vennerdi di Luglio si scaricò di questo Cielo irato nel Consiglio del 200. la più terrible tempesta di malignità, e di violenza, della quale si fosse mai parlato in corpo alcuno Soprano, tanto più grande, quanto che dagli argini della giustitia, e prudenza del Consiglio di 25. si procurava di frenarli il corso. Dirò in una parola che si trovò seguito il Trambley (che godeva d'esser Capo di tal fattione, e di uedersi spalleggiato) da più di 70. che dal Calandrino erano stati guadagnati; dirò quasi di tutto il 200. poiche nissuno ardiva disgustar Leoni così fieri, nè si trovava alcuno che volesse usar qualche clemenza, ò qualche pietà per torli dalle Zampe una povera Pecorella acciò non fosse sbranata, con tanta violenza, e di questi 70. e più facevano à gara à chi meglio potesse (per quanto mi fù riferito) inventar cose diaboliche, & empie per deturparmi l'honore, per mettere in opprobio il mio nome, e per farmi torre con la più rigorosa sentenza la vita, e dirò per far seminar del Sale sopra la memoria della mia Famiglia dopo destrutta.

Di nuovo si grida in 200.

Fù letta la lettera de' Suizzeri, e sopra la quale ciascuno formò concetti à sua fantasia, col dire sempre che bisognava sodisfar questi buoni amici, e confederati con un castigo degno della mai colpa, poiche era stata mia intentione di perder la Suizza, la Religione, e di piantare il Papismo per tutto, furono i concetti del Calandrini. In somma benche altri amici mi dicessero con termini più espressi quanto s'era passato, ad ogni modo il numero maggiore conchiudeva essere impossibile di raccorre in una relatione quanto contro di me s'era detto nel 200. e lo stesso

Si dicono cose empie contro l'Auttore.

ſteſſo giorno eſſendo paſſato per vedere il Signor Primo Sindico, Dupan, mi diſſe appena entrato jo in Camera, *on nous l'a donné bien belle aujourd'hui; nous ſommes échappez par miracle de la rage de vos ennemis*, & havendogli jo chieſto qualche particolarità, mi ſoggiunſe che ve ne ſaranno pur degli altri che me ne diranno qualche coſa, perche in tutto ſarebbe coſa più che impoſſibile; e baſtava che jo m'imaginaſſi che tutte le maggiori empietà; tutti i più grandi delitti, tutte le calunnie, tutte le maldicenze, tutte le malignità, tutte le falſità, e tutte le inventioni più eſecrande delle quali ſia capace il Diavolo, tutte ſi ſono dette contro di voi, e conchiuſe poi, *hor vi laſcio penſare adeſſo quanto habbiamo ſofferto per reſpingerli, che però reſpinti non ſono, e quello che ſia per eſſere non lo sò, poiche confeſſo che in 40. anni che ſono ſtato nel Conſiglio. non hò veduto ſcaricarſi contro chi ſi ſia tempeſta ſimile*, riſpoſi jo allora, *però queſto vuol portare il titolo di Conſiglio Soprano, e riformato.*

Aſcolta parte delle calunnie.

Queſto ſucceſſe come diſſi il primo vennerdi del meſe di Luglio, cioè li quattro, e mentre coſi ſi beſtemiava contro di me nel 200. jo me ne ſpaſſeggiavo nella Treglia appunto ſotto le fineſtre della Sala dove era raunato il detto Conſiglio, e di dove intendevo buona parte di quello ſi diceva maravigliandoſi molti di quei che mettevano la teſta dalla fineſtra, che jo mi fidaſſi tanto à volere ſtare alla ſcoperta in faccia de' miei nemici, mentre m'allumavano una Fornace per bruciarmi.

Batteva tutto lo ſcopo de' miei nemici à forzare il Conſiglio acciò in quel punto iſteſſo daſſe

1679. l'ordine che jo fossi arrestato prigioniero, a questo si scaldava il Calandrini, e suoi partigiani, tra i quali andava compreso Teodoro Burlamacchi, detto per sopra nome *il Bugiardo*, e come già s'è detto, quando si trattava di qualche menzogna troppo manifesta & horribile, se gli rimproverava per ingiuria all' Inventore, *che nè anche il Burlamacchi nè direbbe una di quella natura.* Questo Signore dunque, à cui jo havevo reso molti serviggi, (sia detto senza rimprovero alla sua memoria tale qual'è) propose nel 200. che havendo mandato due copie della mia Vita di Filippo II. ad un celebre Mercante in Torino, che dall'Inquisitione erano state confiscate, & il Mercante condannato à perdere tutto il suo bene, che consisteva à più di dieci mila scudi, e come questo s'era dechiarato di voler il ricorso sopra di lui, e che già l'haveva sequestrato più di questa somma che haveva in Torino domandava che jo come Auttore di tal Libro fossi ritenuto in prigione, & i miei beni confiscati per lui: à questo rispose il Signor Cesare di Soussure, che haveva miglior conscienza, e giustizia del Burlamacchi, *che non poteva penetrare come questo andasse, poiche lui, ne haveva inviato tre Corpi dello stesso libro ad uno de' principali Mercanti di Torino, e di che l'havea ringratiato, e dato commissione d'altri tre Corpi*, e di che ne mostrò le lettere. Fù detto dal Primo Sindico al Burlamacchi, di mostrar le Lettere ancor lui sopra à quello che veniva di proporre; ma se ne guardava di mostrar quello che non haveva, di modo che restò scornato dalla risposta che gli fece il Primo Sindico, *Signor Burlamacchi metteremo anche questa con*

Theodoro Burlamacchi.

le

le altre sue. In somma la lor cabala portava di dir tutto per obligare i Sindici ad ordinar la mia prigionia, mà i Sindici che haveano più giustizia nel cuore, e nella conscienza, che i miei nemici malignità nello spirito, e ne' disegni; protestarono che nulla si farà senza le prove, e che non volevano sodisfare alle calunnie troppo manifeste.

1679.

Credevano per certo però che dopo haver tanto detto, e rappresentate cose anche empie contro di me, fino à dire che nella mia Casa vi era un'altare dove si celebrava ogni giorno la messa, mà questo era il meno, poiche assicuravano con parole che jo tiravo, pinsione dal Papa, che senza dubbio seguirebbe la mia prigionia, che però haveano fatto instanza che nissuno de' miei amici uscisse dal Consiglio acciò non m'auvisassero di quel che si passava per darmi alla fuga, in tanto uno che appena jo conosceva, molto amico del Calandrini, trovò mezo d'uscire, e fattomi segno dalla porta della Treglia mi diedi à seguirlo, imaginandomi che volesse darmi qualche aviso, & arrivati dietro la Chiesa di San Germano assai vicino: mi disse, *che haveva gran pietà di me, perche conosceva la malignità de' miei nemici, che se jo sapessi quello che di me si diceva nel* 200. *non restarei un' hora in Città, e che mi pregava per l'amor di Dio di ritirarmi al più tosto, poiche era cosa certa che m'arrivarebbe del male.*

Aviso dato all' Autore.

Rispose à questo, dopo un dovuto rendimento di gratie del suo affetto, che non mi regolavo secondo la calunnia de' miei nemici, mà secondo i dettami della mia propria conscienza, che speravo alla bontà di Dio, il quale se per suoi giusti

Constanza dell' Auttore.

1679. giusti fini tal volta mortifica, non permette ad ogni modo che la malignità oprima l'innocenza quando dà nell' eccesso, e che se potente era il veleno dell' ira, e della violenza de' miei nemici, che tanto più forte sarà la giustitia degli Huomi dabene, e de' buoni Giudici de' quali era sicuro che non ne mancavano in Geneva per servir, d'argine al gran Torrente della calunnia; e così licentiatomi me ne ritornai nella Treglia, dove mi messi à spasseggiare col Signor de Touran, e pure si continuava nel 200. da' miei Nemici, à premere per la mia prigionia maravigliandosi tutti quei che mi vedevano dalle finestre del Consiglio non potendo concepire che jo fossi così ardito di restare in Città, mentre sapevo la forza de' miei nemici, e che volevano perdermi; anzi nell'uscire il 200. dal Palazzo publico jo mi feci trovare innanzi la porta, sia sotto l'Arcata, e i miei nemici che mi passarono dinnanzi non ardivano guardarmi in faccia forse perche la perversità della conscienza per il veleno di tante bugie, e calunnie li faceva horrore, e gli altri benche amici per non disgustarli non ardivano nè meno rispondere a' miei saluti.

Commissarii. In somma la risolutione del 200. non riuscì rispetto alla buona giustitia de' Sindici, e del 25. conforme a' desiderii de' miei nemici, non essendosi risoluto altro che la deputatione, di sette Commissarii, e furono li Signori Antiani Sindici, Delfino, de la Riva, Trambley, Procurator Generale Lect, il Consigliere Sarasin, & il Signor' Auditor Mestresatio: quali hebbero ordine d'esaminarmi sopra all' osservationi de' miei Libri, e farne rapporto di tutto al 200.

Haven-

Havendo inteso la sera questa deputatione, e 1679. le diaboliche calunnie de'miei nemici, vedendo troppo grande la tempesta, cominciai pian piano à mettermi à coperto, così consigliato anche dal Signor Primo Sindico Dupan, onde prima d'ogni cosa, feci la notte istessa imballare in undeci buone Balle i migliori de' miei Libri, e la matina di buon'hora le mandai col commodo de' Muli in Sciamberi raccomandati al Signor Senatore *Delescherenes*, Cavaliere d'alto merito, e nel medesimo giorno in una Balla mandai la maggior parte delle mie scritture, e sopra tutto delle memorie raccolte concernente Geneva pure in Sciamberi, in Casa del medesimo Senatore che tutto arrivò in salvo.

Li miei nemici furono auvisati due hore dopo, appunto mentre le Balle erano molto innanzi nella Savoia, e mi dicono che fù una cosa curiosa di vedere il Sindico Michele Trambley, detto *il Masanello della Nattione Italiana*, correre nel Consiglio, e con quelle sue voci, e gesti che sembrano ardenti fiamme di strepitosa Fornace gridare nell' entrar della Porta, che non ostante che jo fossi *sub Judice*, che havevo mandato via più di 40. Balle del mio; il Signor Primo Sindico Dupan che sapeva il tutto, per farlo tanto più arrabbiare, e per dar tempo al tempo andava prolongando le cose, finalmente fù conchiuso di mandarmi à chiamare per intender da me tal fatto, mà non mi presentai che la matina seguente, & interrogato s'era vero che jo havessi mandato 40. Balle di Libri, ò altre Mercantie fuori di Geneva.

Chiamato nel Consiglio.

Risposi jo, di nò, à questo impatiente il Sindico Trambley mi soggiunse ad alta voce, *on*

1679. *vous le prouverà* ma il Primo Sindico Dupan sdegnato gli diffe *Tacete e parlate quando à voi toccherà*; e di fimili affronti il Trambley ne riceveva fpeffo nel Configlio, bafta che jo confeffai effer vero d'haver mandato 12. Balle di Libri, in Italia che havevo comprato per commiffione, ma che non fapevo nulla delli 40. de'quali mi fi parlava; il Configlio conchiufe che jo era padtone del mio, e con quefto me ne ritornai; però il giorno feguente per fodisfare il Configlio all'inftanze grandi de' miei nemici fi contentò che il Signor' Auditore Meftrefatio, veniffe in mia Cafa, per farfi dar la Chiave del mio Cabinetto, fia del luogo dove tenevo i miei Libri, come fece ad ogni modo non me ne curai troppo, perche nel medefimo Cabinetto vi eran due chiavi l'una tenuta da mia Moglie che mi reftò, e con la quale entrato levai via la notte tutto quel refto di Scritture, e di buoni libri che reftavano.

Si domanda la chiave del fuo Cabinetto

Quefto medefimo giorno fui chiamato per effere efaminato da' fette Commiffarii, fopra agli fteffi articoli dell'offervattioni già fatte, però il Trambley moftrò una Lifta d'altre offervattioni che il Burlamacchi havea fatto di nuovo; rifpofi come rifpofto havea prima nella Compagnia iftefla de' Miniftri, & in due, o tre articoli prefi tempo à rifpondere, per farli vedere che altri Auttori haveano parlato della fteffa maniera, con tutto ciò non volli andar più nella prefenza di detti Commiffarii, non oftante che più volte l'Auditor Meftrefatio foffe venuto in mia cafa per chiamarmi, e fcrittomi Biglietti dalla parte de' Commiffarii.

Non dormivano in quefto mentre i miei nemici

mici. Per primo Fabrizio Burlamacchi, che s'havesse tanto oro quanto hà veleno di malignità nel petto sarebbe il più ricco dell'Europa, scrisse al Signor Tudert suo Nipote, che era allora giovine di scanno in casa del Mercante Lestevenon in Amsterdamo & al quale mandò, un Biglietto per farlo mettere nella Gazzetta, come in fatti fece; e lo stesso che in fatti è giovine garbato lo confessò al Signor le Clerc, & à me, credo che ciò gli costasse uno scudo; basta che in questo Biglietto che fù posto nella Gazzetta sotto la data delli 30. Giugno in Basilea, con concetti de' più atroci che si potesse imaginare il Diavolo istesso non che il cervello diabolico del Ministro Burlamacchi. Questa Gazzetta capitata in Geneva dove si solevano ristampare dal Signor de Tournes, e letta nel Consiglio, fece tanto più conoscere la malignità grande de' miei nemici, onde dal zelo, e dalla prudenza di detto Consiglio fù ordinato al de Tournes di non metter questo articolo nella ristampa come fece, ancorche impiegassero ogni sforzo i miei nemici per farlo.

Gazzetta d'Holanda contro.

Lo stesso Gazzettiere d'Holanda, meglio informato in capo ad un Mese, che tal relatione era proceduta da una pessima calunnia de' miei nemici scrisse il contrario, e rappresentò *d'essere stato malamente informato essendo tutto falso quello che contro di me s'era scritto, poiche era certo che jo era zelantissimo della Religion Protestante, e che la maggior parte de' Prencipi dell' Europa m'honoravano spesso d'obligantissime Lettere, e che tutti i Ministri di stato, e Letterati dell'Europa ne facevano una stima particolare.* Arrivata questa Gazzetta in Geneva, quanto fa-

In favore.

1679. cesse arrabbiare i miei nemici ogni uno può crederlo; i Signori del Consiglio volevano che la Gazzetta si ristampasse come era, mà prevalse la forza de' miei Nemici, cioè che essendosi tralasciato quello ch'era di male che doveva anche tralasciarsi quello ch'era di bene, e così fù ristampata senza questo articolo.

Libelli diffamatori contro l'Auttore.

In questo mentre con più acerba malignità il Burlamacchi attendeva à far fare copie di molti libelli diffamatori, che faceva copiare dal suo figlivolo, (come s'è accennato) con concetti atrocissimi, nè li Ministri Turritini, e Calandrini mancavano dalla lor parte d'impiegarsi alla stessa opera, e de' quali libelli se ne mandavano da per tutto con concetti perniciosi contro il mio honore, e molti poi in Parigi, & in Lione & altrove mi dissero poi da cui gli erano stati mandati, facendomi passar da per tutto come un' huomo che sosteneva il Papismo, e che pretendeva ruinare la Religion Protestante. Di questi medesimi libelli se ne spargevano per tutta la Città, per mettermi in horrore del Popolo, & in fatti come questi libelli si credevano procedenti dal senno di tre Ministri, non mancavano di fare qualche impressione nella mente de' più vili del volgo, per non dir de' più semplici, onde i miei amici mi consigliavano di non andar per la Città, perche al sicuro m'arrivarebbe del male; anzi un giorno venne à trovarmi il Signor' Antiano Auditore Giovanni Rocca il quale con grandissime instanze credendo di fare officio d'amico come in fatti faceva, mi pregò di non uscir di Casa, poiche era certo che vi erano quattro Cittadini che havevano giurato di strascinarmi nel fiume, & annegarmi la prima volta che mi scon-

scontreranno; aggiungendomi che in quel punto istesso veniva di lasciarli tutti 4. insieme nella Piazza de' tre Rè, e me li nominò, cioè, Alessandro il vittorino di Cavalli; Joly Mercante di Pelli che stava dall'altra parte del fiume nell'andare à San Gervasio: Monier Armoriere, e Periale il giovine, e con loro vi erano altri dello stesso sentimento. 1679.

Ringratiato il Signor Rocca del suo affetto gli risposi che conoscevo assai bene l'humore, e naturale di quei della Plebbe di Geneva, e che non mi dava gran paura la lingua sopra tutto di tali Bricconi, e per fargli vedere (soggiunsi) mio carissimo Signor Rocca, che non li temo molto, in questo punto istesso voglio andare à farmi da loro vedere; continuò il Signor Rocca à pregarmi di non volermi mettere per l'amor di Dio in questo rischio, con tutto ciò fattomi dare il Mantello, e licentiatomi, m'inviai alla volta della Piazza de' tre Rè seguendomi da lungi il Signor Rocca, sempre col pensiere che fosse per arrivarmi del male. Veramente trovai li 4. accennati con due, ò tre altri; jo mi messi à spasseggiare nella stessa Piazza, e li passai due volte innanzi, furono i primi à levarmi il Cappello eccetto il Perial, senza che alcuno si movesse à minima cosa, e pure non era meza hora che haveano giurato in presenza del Signor Rocca, di gettarmi nel fiume, la prima volta che mi scontrarebbono, però questa Piazza era giusto sul lido del Rodano.

Constanza dell' Auttore contro alcuni maligni.

Tutti questi 4. per dire il vero m'haveano dell'obligo, ad ogni modo ingratamente s'erano lasciati sedurre à parlar contro di me, ma quel che mi dispiacque il più fù del Perial, che seguendo

 do

1679. do un giorno dietro mia moglie con un certo de Beli Bricconaccio, si lasciò dire, che bisognava che ogni Cittadino portasse un Fagotto, e metter fuoco alla mia Casa, e bruciar Moglie e figlivoli perche eravano tutti Papisti; questo Perial hà una faccia di Pasquino, ad ogni altra cosa simile che ad un'huomo d'honore, ad ogni modo il Signor Professore Puerari ch'è di casa nobilissima, maritò con stupore di tutta la Città la sua figlivola con questo tale di nascita vilissima, forse perche la prese senza dote.

Confesso che il gentilissimo Signor Puerari, mio gran Padrone, & amico, e che per molti anni fù mio Medico, hebbe per quanto m'imagino qualche consideratione al merito del fratello Primogenito, di detto Perial, Mercante veramente honorevole, e Galant'huomo, & apparentato con la Nobilissima Casa Coladon.

Continuavano in tutte le maniere i miei Nemici ne' loro disegni di perdermi, nè trascuravano di cercar tutte le inventioni più proprie à sodisfarsi l'apetitto, di modo che il Signor Sindico Dupan che sempre havea proceduto con conscienza, e con prudenza, vedendo impossibile di poter sostenere con questi medesimi instromenti la giustitia della mia causa, per esser troppo cresciuta la violenza, & assai forte la vendetta de' miei nemici, mandatomi à chiamare la sera delli quindeci Luglio mi parlò in questa maniera.

Discorso del Signor Dupan all'Autore.

Signor Leti mio buono amico, sin'hora hò creduto, che congiuntamente con i vostri amici, e per debito di giustitia, e per obligo d'amicitia, ci fosse stato possibile di poter portar qualche calma all'onde troppo agitate, della persecutione contro

di voi; ma con mio dispiacere veggo troppo gran- 1679.
de la tempesta, e temo che non sarà più in nostro potere di reggere il timone della giustitia per condurvi al porto. Vi veggo spogliato di parenti, & i vostri nemici troppo bene apparentati, e quel che importa che i vostri amici cominciano à temere ò delle minaccie, ò delle considerattioni di questi: il Signor de la Riva vostro Compadre comincia à far la bocca picciola in vostro favore, il Signor Lefort pure vostro Compadre non dice nulla: gli altri amici non vogliono per voi solo disgustarsi con huomini così potenti, molti hanno à caro d'obligarli; à segno che non veggo nissuno scaldarsi da buon senno alla vostra difesa, che il Signor Sindico Grenù, il Sindico Butini, il Sindico Pictet mio Nipote, il Consigliere Pan mio cogino, e due ò tre altri che pure vacillano. Li vostri nemici pretendono rendersi formidabili con questo mezo, non vogliono haver lo scorno d'haver cominciato à combattere contro un vermicciulo, senza venire à capo del disegno: voi vedete che di momento in momento cresce la lor rabbia; con tanti libelli che hanno seminato contro di voi, hanno talmente irritato il Popolo, che non stimo sicura anche in Casa la vostra vita, e l'astenervi d'andar per la Città, ciò è un vivere in una civile prigione.

Stimo dunque che per ogni ragione V.S. S'esenti per qualche tempo dalla Città, al più tosto che sarà possibile, poiche si potrebbe fare, che non vedendovi più i vostri nemici innanzi i loro occhi, che potrebbe dissiparsi quel gran veleno dal cuore. Quando sarete di fuori, forse che con vostra gloria sarete, chiamato di dentro. Per me non posso che assicurarvi della mia sincera amicitia: ma prima di partire procurate di mettere i vostri effetti in sicuro.

1679. Gli soggiunsi jo, che in riguardo di questo ultimo articolo, già tutto era fatto: che in eterno non mi scordarei dell'obligo che gli professavo: che havevo troppo veneratione per il suo gran valore, per trascurare i suoi buoni consigli; che sarei partito la matina con questa ferma intentione, di morir più tosto impalato in Constantinopoli, che di ritornare mai più in Geneva, per vivere con Christiani che non sanno nè anche qual sia l'Evangelio.

Risposta.

Intendevo parlar de' miei Nemici, che in fatti si burlavano dell'Evangelio nell'esercitare una vendetta manifesta agli occhi di tutti. Il giorno seguente sedici Luglio scrissi al Signor Pinaut fratello del Ministro di questo nome che si trovava in un suo Podere nel Paese di Gex in un luogo detto Boissy cinque miglia discosto di Geneva, e lo pregai di venirmi à trovare con due Cavalli a sella uno per lui, & uno per me, perche havevo risoluto d'andare à rifocillarmi lo spirito, con esso lui in Villa per qualche giorno, supplicandolo in oltre del segreto; Questa medesima matina mi feci vedere per tutta la Città, e fino à due ò tre volte per una stessa strada; visitai molti miei amici sopra tutto li Signori Sindici Grenù, de Normandia, e gli Antiani Sindici Galatin, Butin, Pictet, de la Riva, e qualche altro come ancora li Signori Consiglieri Chabrey e Pan; ma per dire il vero non li dissi minima cosa del mio disegno d'uscir la matina seguente della Città, se non fosse al Signor Grenù, & al Signor de la Riva in termini generali, cioè che mi pareva nicessario d'esentarmi dalla Città, per lasciar sfogare quel gran fuoco di nera pece della rabbia de' miei Nemici: sopra questo il Signor

L'Auttore visita alcuni suoi amici.

Grenù

Grenù non mi rispose parola alcuna, nè che ciò fosse bene, ò male à farlo, mà jo presi il silentio per affirmativa alla proposta che jo gli havevo fatto.

1679.

Mà sensibile oltre modo nel cuore mi riuscì la risposta del Signor Compadre de la Riva il quale in lingua Italiana mi disse, *Per me non sono d'aviso che V. S. s'esenti della Città; confesso che mi pare impossibile di scansar questa tempesta, senza qualche colpo di Lampo, ò di tuono, converrà che la giustitia per sodisfare i vostri nemici, vi obli ghi à qualche mese di prigionia, con la quale sodisfatti questi si ristabilirà intieramente la breccia, poiche è certo che i vostri nemici non battono ad altro che ad haver questo gusto di vedervi per uno ò due mesi in prigione, e con che si darà fine ad ogni cosa.*

Sentimenti del Signor de la Riva

Certo che non è possibile d'esprimere quanto questo cosi fatto consiglio mi mortificasse, e più à mia moglie alla quale tenne lo stesso discorso, e di che ne sente grave peso nel petto ogni volta che se ne ricorda: se altro che un tal carissimo Compadre m'havesse fatto una tale proposta, gli farei vedere in questo luogo con concetti proportionati alla ragione, & alla giustitia, che anche il pensiere istesso era indegno d'un Galant' huomo, & improprio alla bocca d'ogni qualunque Christiano; voglio però credere che il Signor de la Riva dicesse questo à buon fine, comunque sia certo è che verso meco si maneggiò con qualche politica, non volendo disgustarsi i miei nemici, è certo che vivo à lui Servidore se non al suo accennato consiglio.

La sera dunque delli sedici venne il mio Compadre Pinaut con due Cavalli à Sella e la matina

1679. delli 17. Luglio à buon'hora cavalcati ambidue diedi l'ultimo à Dio alla Città. Egli andava innanzi à me con una gran valigia dietro, à me appartenente, & jo seguivo appunto come se andassi à nozze; & in breve arrivammo in Boissy nel Paese di Gex, in una sua Casa di Campagna, discosto cinque miglia di Geneva, dove mi fermai molti mesi.

Auditore in Casa delle Auttore.

Da un certo Cittadino che scontrammo venne portata la nuova al Sindico Michele Trambley, che con passi di Cervo corse à portarne l'aviso nel Consiglio, con quei concetti maligni che si possono credere nella bocca d'un tal nemico, & il quale uscito dal Consiglio si portò in Casa del Calandrini, dove si raunò il Conciliabolo già stabilito contro di me, e dopo essere restati insieme qualche tempo à consulta, ritornò il Trambley nel Consiglio, e strepitò tanto, che non ostante che il sentimento di detto Consiglio fosse, che non mi molestassero più con tutto ciò prevalse la vendetta de' miei nemici, onde fù spedito in mia Casa, il Signor' Auditore Mestresatio, con ordine però di non far violenza alcuna, mà solo visitare quello che vi era, e si facesse comandamento à mia Moglie di non trasportar nulla & in fatti si comportò molto saviamente il Mestresatio. Mà i miei nemici restarono bene attoniti, quando intesero, che in mia Casa non vi era nulla, che abiti di Donna, e di fanciulle, qualche letto, e qualche mobile di poco rilievo, havendo dato già buon' ordine prima.

Mà più attoniti restarono nel giorno seguente nel quale s'andaron informando per tutto per sapere in che consistesse il mio capitale poiche nel

Con-

Consiglio di 200. s'era detto ad alta voce più, e più volte, che jo havevo almeno trenta mila scudi in contanti: esaminarono il Signor Perdriau, Mercante celebratissimo mio amico, da cui hebbero in risposta che jo gli era più tosto debitore che creditore, di modo che fù trovato che tutto quello che jo havevo nella Città, non valeva 200. Scndi, con che divenne quindeci piedi almeno lungo il naso de' miei nemici, con gusto particolare del Signor Dupan, nel veder che jo havevo dato così buon' ordine prima d'uscire della Città.

1679.

Già erano più di sei Settimane che il buon Ministro Calandrini, che predica l'Evangelio, e se lo conosce ne lasciò à Dio la cura, almeno è certo che in quell'articolo *diligite Inimicos vestros*, non fù da lui conosciuto verso di me; come è noto con scandalo de' Catolici, e con mortificatione de' buoni Protestanti al Mondo tutto, basta dico ch'erano sei Settimane che di quando in quando predicava sù il pulpito contro di me, e benche non mi nominasse per nome, ad ogni modo era facilissimo di conoscere che parlava di me con concetti pungentissimi e colmi di malignità. Ma tutto quello che haveva detto fino à questo giorno che fù il secondo della mia uscita di Geneva era nulla rispetto à quello che si diede à dire: poiche trovandosi egli in Settimana nella sua predica alle otto della matina nella Chiesa di San Pietro, si lasciò dire le precise parole in Lingua Francese; *noi veniamo d'intendere fratelli, che un certo huomo di Lettere dopo haver commesso tanti scandali con la sua penna, s'è ritirato dalla Gerusalemme celeste per passare alla Sodoma putrefatta del Mondo*, e gli è *fuggito*

Prediche del Calandrini.

1679. *dalla Città del Signore, per passare nella Terra di perdizione, nell'abisso del Papismo, e nel luto di dove era partito, perche egli fù ben con noi, mà mai de nostri.*

Lascio hora considerare alla prudenza del Lettore, con quali lagrime mia moglie che si trovava di rimpetto al Pulpito, ascoltava dalla bocca d'un Ministro, (se pur di Ministro meritava il titolo che non credō) in luogo publico, concetti di questa natura, e tanto più che ogni uno s'alzava per veder li gesti del volto della mia innocente Moglie, e due figlivole al suo lato, nell' intendere così stracciare l'honore del marito; e del Padre, & in fatti fù vista lagrimare, e di tutto ciò ne fui jo avisato là sera onde con un giusto risentimento gli scrissi un' acerbissima Lettera il contenuto della quale diceva così.

Lettera dell' Auttore al Ministro Calandrini.

NOn sò con qual titolo devo cominciar questa Lettera, perche d' Pastori che fanno corrispondere la bonta della vita al Carattere, si deve quello di Reverendissimo, mà chi sarà qnello che potrà havere, minima ombra di rispetto verso un preteso Ministro, che non conosce nè anche i principii della Christianità, già che questa ci insegna per prima massima, l'amore verso i nemici, di che non ne hà ancora havuto notizia il vostro cuore.

Il titolo di Lucifero è un nome nobilissimo, è pure di questo se ne trova investito il Diavolo. Per me s'havessi voluto riverire il Carattere nelle Persone, sarei restato nella Chiesa Romana, dove

si

si crede, che si deve honorare fino ne' cadaveri putrefatti; Quando anche havessi qualche volontà di riverire il Carattere nelle persone, il vostro procedere me lo farebbe havere in horrore. Non è il carattere che deve esser riverito ne' Ministri, ma la bontà dell' attioni, e la solidità della dottrina, che non trovo in voi. E che, *sarà attione degna d'un Ministro quella, di voler perdere una* Famiglia *intiera, dopo una stanza di 23. anni nella Città, e dirò per vostro scorno sempre in grado honorevole; e perche poi? per un semplice sospetto che quelle parole* d'Inimicus homo seminavit zizaniam in medio tritici *in Filippo II. fossero state applicate à voi, che potrebbe esser vero, già che vero si trova, che voi siete quello, che nella Compagnia de' Ministri havete seminato contro di me la zizania; sarà dottrina forse d'un buon Ministro quella, di stender la vostra vendetta sin sopra il Pulpito, e cambiare la Cathedra del Signore, in un Distillatoio d'iniquità, in una quinta essenza di calunnia.*

Hò inteso che Giovidì passato, havete continuato à vomitar veleno contro di me sul Pulpito; con espressioni che facevate chiaramente vedere, che contro di me s'indrizzava il vostro discorso, e che vi hà fatto, maligna Arpia, la mia innocente moglie, già che per sua disgratia si trovò à voi dirimpetto nella predica? e chi vi hà dato mostro d'Inferno il dritto di scrutinare gli altrui cuori, e farne così perversi pensieri? e chi vi hà mai assicurato che jo sono uscito della Gerusalemne Celeste, per gettarmi nel fango del Papismo; mi vado imaginando che voi misurate gli altri con la vostra propria misura. Spero alla bontà di Dio, non ostante che il vostro disegno è stato di ridurmi

alla

1679. *alla disperatione, che mi darà forza sufficiente, per far vedere al mondo tutto che voi ve ne havete mentito, e che l'Evangelio nella vostra bocca è uno scandalo.*

Con quale sfacciatagine chiamate Geneva, là Gerusalemme? in Gerusalem erano perversi gli Huomini, e Santi i Profeti, & in Geneva tutto al contrario son quasi Santi i Popoli, & empi i Profeti che à voi s'assomigliano. Ditemi un poco in cortesia, non sentite qualche rimorso di conscienza in voi stesso, è possibile ch'è più dura del Sasso, che si rompe con una goccia d'acqua spesso cadente, dove che voi tutto al contrario non havete voluto lasciarvi convincere, e toccar con una goccia di pietà il cuore, da' fiumi, da' Mari, e da' Torrenti delle rappresentationi di tante buon' anime che havevano compassione nel veder da voi ridotta nell' ultimo esterminio della desolatione la mia Famiglia.

Si ricordi pure, che Alessandro nel vedere un Soldato che portava il suo nome, tutto sdegnato gli disse, ò che dovesse mutare il nome, ò fare le attioni d'Alessandro: *certo che questo esempio vi dovrebbe servir di modello, e mutare il nome di* Benedetto, *già che tale è il vostro nome, ò pure cominciare à far le attioni di Benedetto: anzi dovete spogliarvi del Ministero, à guisa del Serpente che suol levarsi via le vesti inutili, ò vero vivere da Ministro, e far da un buon Ministro le attioni.*

Per me rimetto la mia causa innanzi il Tribunale di Dio, già che troppo grande è la vostra violenza in quello di Geneva. La fortuna non il merito, hà dato alla vostra Famiglia qualche commodo, con che s'è resa così forte in parentati, che

che tiranneggia hora il Consiglio, la Compagnia 1679.
de' Ministri, il publico, & il particolare. Sò che voi mi direte di non essere stato solo fabro della mia così inudita persecutione già che il Turritini, & il Burlamacchi, hanno gettato anche loro benche Ministri la Pietra nel Pozzo; mà à voi solo cito innanzi il Tribunale giustissimo di Dio, dove non vi saranno quell' eccettioni di persone che per sodisfare alla vostra vendetta si sono fatte verso di me in Geneva. Chi semina spine Signor Calandrini mio non può raccogliere rose, e chi sputa in Cielo spesso gli torna in faccia. Haverei giusto motivo di stendere all' eternità con perpetua vostra vergogna, l'iniquità del vostro procedere verso di me, mà voglio rimetterne la vendetta à colui che sà rendere giustitia ad ogni uno, e che non lascia senza castigo le colpe.

Gran cosa in vero, che i maggiori Prencipi della Terra, hannò preso generosamente per Massima, che si deve fare il Ponte d'oro al nemico che fugge: *e nel vostro cuore ch'è troppo vile, non è penetrata questa così prudente, e dirò Christiana massima. Stimavo che essendo jo uscito di Geneva, che i miei nemici mi facessero il Ponte d'oro, e lasciarmi in riposo con la mia Famiglia, ma intendo che sia seguito tutto il contrario, già che voi predicate per irritare tanto più il Popolo all' odio contro di me, & in oltre havete scommosso la giustitia, per andare à fare inventario in mia Casa.*

Forse forse che vi pentirete un giorno d'havermi ridotto con li piedi nel muro, e tentato l'ultimo esterminio della mia Casa, spero che la mia innocenza sarà benedetta da Iddio altrove, & il vostro nome sarà vergognoso col tempo nell' Historia. Boissy 23. Luglio 1679.

Men-

1679. Mentre stavo sul' punto di mandar questa Lettera al Calandrini venne di nascosto à visitarmi un mio grande amico, al quale comunicai la Lettera, & il mio pensiere, e dal quale hebbi in risposta, *che in riguardo del mio giusto risentimento, dell' inudite violenze, e della diabolica malignità che s'era esercitata contro di me, che i concetti di tale lettera erano troppo dolci, e moderati, poiche in quanto al Mondo quando anche levassi via cento vite, e l'honore à miei nemici sarebbe stato poco, havendo fatto contro di voi quello che havrebbono horrore di farlo gli Antropofagi istessi nell' Indie, e gli Inquisitori più crudeli in Toledo: mà se i vostri nemici si sono mostrati, e si mostrano verso di voi così nemici dell' Evangelio, benche ministri Evangelici, mentre in luogo d'amare hanno ridotto all' ultima disperatione il loro nemico, tanto più dovete mostrarvi voi buon Christiano nel perdonarli.*

Discorso d'amico all'Autore.

Confesso che questo consiglio è un frutto duro da digerire, e che voi potrete rispondermi & le moyen helas, *ma bisogna che il precetto di Dio vinca la passion della carne, e generosamente dire*, voglio far vedere al mondo, che tanto più Christiano son' jo quanto barbari i miei nemici. *In oltre dovete regolarvi con la massima di Stato, e con la prudenza; la vostra Famiglia è ancora in Geneva, voi lo sapete: il Mercante Calandrini è huomo fiero, ricco, apparentato, & in una risolutione di rendersi formidabile nella Città, & à vostre spese vuol far vedere che quanto da lui s'intraprende tutto riesce, acciò ogni uno tema per l'auvenire di disgustarlo, e già il timore è così grande che non vi è alcuno nella Città, nè de' vostri Compadri, nè de' vostri amici, che ardisca*

nè

nè anche dire una parola in vostro favore, ò rendere un serviggio alla vostra Famiglia, per dubbio di non incorrere nella disgratia del Calandrini, e che sarà di gratia quando il Ministro suo fratello gli mostrerà una lettera simile à questa? Quando la vostra famiglia sarà fuori di Geneva, e voi nella risolutione di non ritornarvi mai più, allora per allora. 1679.

Dirò in oltre che non sò, perche voi svaporate con una tal Lettera il vostro risentimento, che non vi è alcuno che sia informato del fatto che non lo chiamerà sempre ingiusto contro il solo Calandrini, quella Vulpetta del Ministro Turritini che fingeva di dir Paternostri, mentre tramava insidie per perdervi, meritarebbe che se gliene scrivesse un' altra più acerba; mà acerbissima sopra ogni altra la meritarebbe il Ministro Fabritio Burlamacchi, poiche in fatti egli e' stato il Mantice, il Tizzone, il Martello, & il Fabro di tutte quelle più inique malignità, che si sono dette, e fatti contro di voi. Quei Libelli diffamatori da Lui composti con concetti i più sagrileghi che potesse l'Inferno inventarne, fanno arricciar li Cappelli ad ogni buon Christiano, & in tanto, continua à farne copiare dal figlio, e mandarne copie di quà, e di là. In somma per me vi esorto di mettervi lo spirito in riposo, di perdonare Christianamente à quei che il più v'hanno fatto del male, o vero generosamente disprezzarli. Se voi potreste dare una buona guanciata a'vostri nemici ancora basta, ogni uno direbbe che lo meritavano, ma un tratto di penna in una Lettera che non si vede, che da colui che le riceve non é gra cosa.

Ab-

1679. Abbracciai il consiglio dell' amico, e così lasciai di mandar la Lettera al Calandrini di cui veramente mi sono sempre chiamato il più offeso, non vi è dubbio che dal Burlamacchi non si sia composto il più empio veleno che si può imaginare il Diavolo istesso per tormi l'honore, e la vita, ad ogni modo non tirava gloria di questo, e benche visibilmente rimettesse à questo, & à quell' altro i Libelli diffamatori contro di me, per farli seminar da per tutto, con tutto ciò batteva in un lato, e guardava nell'altro, dove che tutto al contrario il Calandrini, dico il Ministro tirava gloria di maledire contro di me; e nella Compagnia de' Ministri, e nel Consiglio quando portò l'osservationi come si è detto, e nel Pulpito; ogni uno sapeva ch'egli si chiamava offeso, per quelle parole, *Inimicus homo.*

Esempio del Bosset. La vendetta sul Pulpito non è una cosa ordinaria, e mia moglie non può ricordarsene senza lagrime. Ma che dico mia Moglie? un tal Signor Biosset che si trovava in Geneva restò talmente scandalizzato (egli era della Rocella Capitan di Nave) nell'intender con tanta vehemenza il Calandrini predicar sul Pulpito contro di me, in maniera che ogni uno conosceva che parlava di me benche non mi nominasse, che da quel punto istesso prese risolutione di farsi Catolico; stimando impossibile che Dio habitasse in una Religione, & in una Città, dove predicavano Ministri simili, che con tanta iniqua vendetta havevano voluto perdere una Famiglia, non ostante la bontà, e la giustitia del Magistrato, e così in fatti me lo disse à me in Londra, onde si fece Catolico uscito di Geneva; mà per dire il vero jo non havevo buoni sentimenti della sua perseve-

severanza, quando mi disse questo gli chiusi la bocca, col farli vedere che le colpe, & i difetti erano personali, e che quantunque vendicativi e maligni erano i Ministri Turritini, Burlamacchi, e Calandrini in Geneva, pure nella stessa Città vi erano Ministri di somma edificatione, e bontà, e trà questi li Signori Mestresatio, Troncini, & altri, di modo che non si dovevano applicare alla Religioue i difetti particolari.

1675.

Hora come i miei nemici haveano giurato di perdermi vedendo che non gli era riuscito di dentro, pensarono di farlo di fuori, e dopo haver fatto mettere nella Gazzetta d'Holanda concetti maligni per mettermi in cattivo concetto con Protestanti, e seminato tanti Libelli diffamatori, vedendomi nel Paese di Catolici, pensarono di rappresentare à questi quanto di malignò può dirsi per irritarli contro di me, onde il buon Fabritio, ò che pure altri fossero, raccolsero tutto quello che di più acerbo havevo jo scritto contro Roma, e ne mandavano copie di quà, e di là che dalla bontà di molti mi venivano rimandate.

Si procura di metter l'Auttore in cattivo concetto appresso i Catolici.

Possi trovar malignità più grande di questa nell'Inferno. Se il Diavolo pigliasse carne humana potrebbe inventar contro il Genere humano empietà maggiore di questa? Per impedirmi di trovar domicilio nè trà Catolici, nè trà Protestanti, mi havevano reso prima trà Protestanti con tanti Libelli, per il più gran Papista della Terra, e per un nemico giurato della Religion Protestante; e poi trà Catolici, per il più gran nemico che havesse havuto mai la Chiesa Romana; rapportando che jo cercavo di mettere

1679. tere in horrore nello ſpirito de' Proteſtanti il Papa, e la Religione Catolica.

Un giorno trovandomi jo col Signor Balivo di Gex, in ſua Caſa venne à ritrovarlo il Signor Iſaac Pictet Procurator generale, per affari publici, il Balivo inteſo che jo non havevo gran volontà di vederlo, mi fece naſcondere dentro il ſuo Cabinetto, e dopo haver parlato inſieme d'intereſſi publici, levatiſi in piedi nel licentiarſi gli chieſe il Balivo, perche haveſſero dato una ſentenza di bando (che già s'era data in quei giorni) contro di me; riſpoſe allora il Pictet *che in Geneva non havevano biſogno d'Huomini ſimili à me, che non penſavano ad altro che ad aguzzar la penna contro il Papa, e contro i Cardinali.* Ecco qui una buona ragione (riſpoſe il Balivo) e ſoggiunſe le preciſe parole; *je vous en ay de l'obligation de ma part*, ma come il Balivo ſapeva il tutto meglio di me, ſi burlò di queſta riſpoſta, e partito il Pictet ne fecemo delle belle riſate.

Ma ſentaſene un' altra più bella; il Mercante Bagaret, che haveva la volontà di guadagnarſi la gratia del Calandrini, per eſſer da queſto ajutato nel carico che pretendeva d'Auditore, dopo haver fatto quel che s'è detto con i Suizzeri, trovandoſi in Torino non ſo ſotto quale pretesto di Mercantia s'introduſſe all' udienza del Nuntio a cui chieſe *ſe ſua Signoria Illuſtriſſima haveva inteſo parlare d'un tal Gregorio Leti, ch'era ſtato Catolico*, e *Frate* (ma in queſto ſecondo articolo ſe pure è vero ch'egli lo diſſe ſe ne hà mentito per la gola) il Nuntio che mi conoſceva aſſai bene, e che la mia hiſtoria haveva fatto troppo ſtrepito in Geneva per non haverne

Bagaret informa male il Nuntio in Torino.

ne

ne notizia finse però di non conoscermi, & havendo dal medesimo inteso, che jo ero stato bandito dalla Città dopo una stanza di più di venti anni, gli domandò la causa di tal bando, e dal Bagaret gli fù risposto, *Perche i miei Signori non hanno trovato à proposito di guardar più nella Città un' buomo, che non pensava ad altro che à scrivere cose empie, e sagrileghe contro la Religione Catolica, e contro il Papa, Cardinali, e Vescovi, à segno che haveva posto in tal fatta maniera nello spirito de' Genevrini in opprobio i Catolici, che quasi non erano sicuri nel loro passaggio in Città, di modo che i miei Signori hanno trovato à proposito di mandar via, questo buomo così nemico di Roma dalla loro Città, per esser la loro intentione portata à passar buona corrispondenza con i Signori Catolici.*

1679.

Il Nuntio che già haveva ricevuto uno di quei Libelli che contro di me in un numero infinito haveano fatto seminare in Geneva, e che cominciava *le Sieur Leti décrie la Religion Protestante & soûtient le Papisme*, cioè, il Signor Leti vitupera la Religione Protestante, e sostiene il Papismo; soggiunse al Bagaret, *mi rallegro di questa nuova perche mi fà sperare di veder ben tosto li Signori di Geneva sottomessi divotamente, & ubbidienti al sommo Pontefice, già che così zelanti si mostrano à perseguitare i nemici della Santa Chiesa Catolica.*

In Francia diversi Ministri mi fecero veder Lettere che venivano di Geneva, con i Libelli contro di me; acciò informassero i loro Concistori, che jo ero il più nemico giurato che havesse la Religion Protestante, e che non pensavo ad altro che à vituperarla, per essere jo,

e tutta

1679. e tutta la mia Famiglia manifestamente Papisti.

Si fà bene credendo di far male.

In somma non vi è cosa che non tentassero, benche diabolica per mettermi in horrore, e con Catolici, e con Protestanti, acciò tutti contribuissero alla mia ruina, ma Iddio sommo Giudice di tutti, che odia l'ingiustizie, e le calunnie, e più d'ogni altra cosa la vendetta, e che *mortificat & vivificat*, non solo non permesse che havessero effetto i loro disegni, mà di più con la sua Providenza divina, compassionando all' innocenza della mia Famiglia, che con tanta violenza volevano perdere i miei nemici, operò in modo, che quegli stessi stromenti de' quali si servivano i miei nemici per perdermi, servissero di fabrica ad una mia migliore fortuna: & in fatti quei Libelli che dispensavano a' Protestanti per mettermi in opprobrio di questi cadevano nelle mani de' Catolici; e quei che facevano per dare a' Catolici, pervenivano nelle mani de' Protestanti, di modo che insensibilmente mi guadagnavano la gratia degli uni, e degli altri, e così l'esperimentai in trè miei viaggi fatti in Francia da qual tempo in poi.

Benche continuassero la loro malignità i miei nemici, e col loro perverso disegno cercassero tutti i mezzi per perdermi, vedendo che non gli era riuscito di farlo, con tanti diffamatori Libelli, pensarono di sodisfarsi l'apettito della vendetta col far dar contro di me qualche iniqua, & ingiusta sentenza, ad ogni modo s'oppose gravemente il Consiglio di 25. e per non far torto alla giustitia, e perche conosceva in conscienza che miei nemici non haveano altro

scopo

ſcopo che di ſodisfarſi la perverſa paſſione che gli aggirava nell' animo contro di me, vedendo beniſſimo con la ſua prudenza, che in qualunque modo che ſi darebbe la ſentenza, non poteva riuſcire che di pregiudicio alla gloria dello Stato, mentre ſi laſciavano opprimere i deboli dalla vendetta de' Potenti, ch'è la più empia maſſima che regna trà Chriſtiani, e ſopra tutto in Geneva.

1679.

Diceva il Conſiglio di 25. in nome di Dio, conſideriamo le coſe chriſtianamente, e con politica, non gettiamo qualche pietra nel Pozzo che potrebbe un giorno farci pentire d'haverla gettata. Il Signor Leti è già fuori della noſtra Città, laſciamolo in ripoſo: domanda la ſua Famiglia per andare à ſtabilirſi altrove, laſciamola andare: egli giura di non voler più ritornare in Geneva, che poſſono i ſuoi nemici pretender più da Lui? s'è procurato di levargli l'honore con tante Scritture, e con tante oſſervattioni, anzi con tanti Libelli, in nome di Dio che ſi laſci hora in ripoſo: perche ridurlo all' ultima diſperatiene? perche eſercitare contro di lui l'ultimo sforzo della noſtra potenza? perche obligarlo ad havere in horrore perpetuo la noſtra Città. Egli hà la penna in mano, amici potenti che lo proteggono, intende aſſai bene le coſe del mondo, tiene grande e particolar cognitione del debole, e del forte della noſtra Città, ſi potrebbe un giorno ſtabilire in luogo dove eſſendo amico potrebbe farci ſervitio, e nemico renderci diſpiacere, deſiſtiamo dunque di continuare à metterlo nell' ultima diſperattione; ancorche ſin' hora ſe gli è fatto aſſai per diſperarlo.

Diſcorſo del 25. in favore dell' Auttore.

Queſto diſcorſo fù fatto nel 200. che s'era rauna-

1579. raunato apposta verso in fine d'Ottobre per trattar della mia causa, nè il Signor Primo Sindico Dupan mancò insieme con altri Signori del 25. di far prevalere queste ragioni, ma ogni qualunque ben fondata rappresentatione riusci inutile, non volendo il Mercante Calandrini, che havea fatto un terribil partito contro di me, haver la dementita, di non esser venuto à capo del suo disegno, dandosi con i suoi aderenti à ruggir come Leone sostenuto da tutti i Partigiani del Turritini, e del Burlamacchi.

Sentenza contro l'Auttore.

Dunque dopo un lungo contrasto, fu forza al Consiglio di 25. vedere abbattuta la sua auttorita, e dalla violenza del Mercante Calandrini che havea fatto una diabolica cabala contro di me, oppresse le Leggi, & obligata la giustitia à vedersi calpestrata dall'altrui vendetta, dirò con lagrime dell'anime dabene, e con dispiacere del prudentissimo Consiglio di 25. In somma non ostante l'oppositione del 25. fù data contro di me sentenza cioè, *che sarà bandito à perpetuità dalla Città di Geneva, e suo Territorio; che il mio nome sarà scancellato dal Libro de' Cittadini, e privo per sempre della Cittadinanza, & i miei Libri della Vita di Filippo II. del Livello politico, di Sisto V. saranno brucciati per mano del Boia*, credo anche che si comprendesse il Vaticano Languente applicato à me, che non ben mi ricordo. Questa sentenza fù data mentre jo mi trovavo in viaggio di ritorno di Parigi in Boissy; un Gentil'huomo Tedesco che si trovava in Geneva, ch'era stato mio discepolo, e mio grande amico, e che s'era fermato apposta per veder l'esito della mia causa, partì subito per ritornarsene, e nel passare non havendomi trovato in

Boissy

Boiſſy (giunſi jo però in capo à due giorni) mi 1679.
laſciò ſcritta la ſeguente Lettera, e benche in lingua Italiana ſconcertata, e maliſſimamente ſcritta; pure voglio metterla nel ſuo originale che conſervo ancora appreſſo di me.

Lettera d'aviſo all' Auttore.

Signor Gregorio Leti mio cariſſimo Signore. Sono venuto con l'occaſione di trovar V. S. adeſſo che me ne ritorno nella mia Caſa, mà la Signora figlivola ſua mi diſſe non era di Parigi venuto. Haverei bramàto di conſolarla, ſopra all' iniqua ſentenza che dal Conſiglio di 200. hanno ſtato data contro la ſua perſona, e per tutta la Citta ſe ne parla, e perſone che ſanno le coſe m'hanno detto che non voleva queſto il Conſiglio di 25. Per Dio che queſta coſa molto di gloria ſarà à V. S. ſe la ſentenza ſi foſſe data dal Conſiglio di 25. ò di Seſſanta, dove sò che vi ſono huomini di capacità, e di prudenza, potrebbe contriſtare V. S. mà queſti due Conſigli non l'havrebbono fatto, e quella fatto hanno i due cento, à che ſerve che à far veder la ſua ignoranza, e ſua malitia grande.

E ch'è queſto Conſiglio di 200. in Geneva, il riſo dell' Europa, e la farza delle buone Teſte. Eſtratto il Conſiglio di 25. e parte del 60. ſe ſi voleſſero levar via dal detto 200. gli Aſini, i Cavalli, le Beſtie indomite, i Bricconi, i Baronacci, e ſopra tutto i Falliti, non reſtarebbe niſſuno? non è vero cariſſimo mio Signor Leti, ch'è una gran vergogna à tutti i Prencipi Chriſtiani coſi Proteſtanti ancora Catolici, di ſoffrir che

1679. un Consiglio composto di razza simile di canaglia maledetta, d'Asinoni impertinenti, di Bricconi ignoranti, di Falliti pien d'inganno, che portino il titolo di Soprano. Jo per me, per tutto dove vado dirò sempre, che non posso che in horrore havere questo titolo di Soprano, nell' imaginando posseduto dalla più vile feccia degli huomini del Mondo in Geneva; & è certo che per perdere del tutto quella venerattione grande che si deve al Carattere gloriosissimo di Soprano, basta imaginarselo posseduto da una centena almeno di Persone di quei (se pur meritano titolo di Persone le Bestie) del Consiglio di 200. in Geneva.

Hora veda Signor Leti mio padrone carissimo, se havete V. S. causa di lamentarsi d'una sentenza data contro voi da Bricconi tali, senza conscienza, senza legge, senza prudenza, senza virtù, e senza giustizia. Anzi più tosto dovete gloriarvi, e sperare qualche buon' esito. Dirò in oltre à V. S.

Qui seguì à parlarmi d'altre materie; e così ritornato jo in capo à due giorni ritrovai in Boissy questa Lettera; alla quale jo risposi, *che lo ringratiavo del suo affetto, mà non approvavo i concetti della sua Lettera, per esser troppo trasportati nel zelo. Che m'era pur nota la natura del Consiglio di 200. di Geneva, e però non si conformavano i miei a' suoi sentimenti. Che nell' Arca di Noe vi erano tutte sorti di Bestie, nella propria specie distinti, mà però quel Corpo non lasciava d'esser sagrosanto, già che comprendeva il carattere della salute del genere humano. Che come nell' Arca si considerava la Santità, e la bon-*

Rispo-sta dell' Autto-re.

tà

tà del gran Nocchiere Noe, e sua Famiglia giustissima, e non già la natura di tanti vili, feroci, & infami Animali: così nel 200. di Geneva, benche chiusi, e compresi vi siano d'ogni genere un numero ben grande d'Animalacci, poiche dall' insolenza, e dall' ignoranza oppressi non sanno operare che da Bestie, con tutto ciò in un corpo così sagro, e Soprano, non fanno altro effetto, che quello che facevano nell' Arca i Bovi, gli Asini, gli Scorsoni, le Cornacchie, e simili Bestie, del resto in questa Arca di Sopranità, non si deve considerare che il Noè giustissimo, e sua Famiglia savissima, cioè il Consiglio di 25. che è il Noe, il Timoniere, di detta Arca, e quello di sessanta che figura la Famiglia di tale Arca, di tal Consiglio: con questa differenza ad ogni modo, che il gran Timoniere Noe tenne à freno con la sua Arca non solo le onde, & i dilluvi, di fuori, mà la ferocità, e la crudeltà degli Animali più indomiti di dentro; dove che tutto al contrario questo Timoniere del Consiglio di 200. in Geneva, dico il Consiglio di 25. fù forza di veder lacerare i suoi buoni, e Cristiani sentimenti dagli Animali, impetuosi e maligni, e dall' onde tempestuose della vendetta che contro di me spiravano i miei nemici. Il Timone delle sue ragioni, e de' suoi dritti restò rotto e scanquassato da tali Animali indomiti e senza freno quali erano i miei nemici.

1673.

Veramente il mio affare è stato senza esempio in Geneva, & il 200. si fece lecito d'usurpare per una scandalosa violenza di particolari un dritto legitimo dovuto per legge positiva al Consiglio di 25. di modo che à mie spese s'entrò in manifesta disputa tra il Consiglio di 25. e quello

Consiglio di 200. non merita titolo di Soprano.

1679. quello di 200. poiche non doveva, nè poteva appartenere per ragione di dritto, di concordato, e di possesso alcun giudicio al 200. appartenendosi questo al Consiglio di 25. Ad ogni modo con una violenza non mai più intesa, con un capriccio non mai più udito s'è lasciato perdere il Consiglio di 200. quel glorioso Carattere di Sopranità che non merita più, mentre per sodisfare alla passione di pochi particolari maligni, invidiosi, iniqui, e vendicativi, si è fatto lecito senza alcun' esempio non solo in Geneva, mà nel mondo tutto esercitare un'atto indegno a' più vili del Volgo, contro i Legitimi Dritti d'un Consiglio legitimo come quello del 25.

Si lasciano tirar per il naso.

Prima di passare oltre dirò che trà le altre cose che diedero da maravigliare agli Huomini più savii una fù quella di veder così grande lo spavento in molti, e tirar per il naso dal Calandrini alcune Teste delle più massiccie che conoscevano l'ingiustitia, la violenza, e la calunnia, mà che non solo non ardivano difendere, mà di più conculcarono la giustitia, ò per interesse particolare, ò per consideratione di parentato, ò per timore.

L'Antiano Sindico Michele Trambley, andava come un folgore, strepitava come un Mongibello, e fù osservato che mai s'era visto un' huomo più allegro nella colera: la causa di tutto ciò procedava dalla ragione che ne' Consigli si faceva pochissima stima di lui, non già perche era conosciuto sogetto poco abile negli affari e di niuna esperienza ne' maneggi, ma per rispetto di quel suo procedere con più fiamma che flemma, di modo che pretese con questa occasione acquistar aura, e mettersi in stima nel Consi-

glio,

glio, appunto come un Masanello, che si ribellò 1679.
dal suoPrencipe per far parlare di lui nel mondo. Nel Concilio di 25. non si trovava nissuno che volesse spalleggiare più la causa contro di me nel 200. sia per un debito di Giudici, e di Padri nell' impedire che dalla violenza, dalla vendetta, e dalla passione venghi oppresso nella giustitia il debole, dal potente, sia per conscienza, e per debito di giuramento, poiche ogni Consigliere del 25. subito entrato in questo carico è tenuto con solenne giuramento alla difesa de' dritti di detto Consiglio, ma il Trambley che voleva cominciare à portare il titolo di Capo, e protettore della Natione Italiana, poco curò di sagrificare i dritti del 25. ad un manifesto torto, per sodisfare all' altrui calunnia, all' altrui passione, e vedendo forte il partito del Calandrini contro di me, se ne rese capo, scelto dagli altri, non già per concetto buono che havessero di lui, ma perche lo conoscevano proprio à fare il Masanello contro il Consiglio di 25. già che jo (come hò detto) non servivo d'altro che di vittima, e d'instromento, perche il punto essentiale consisteva trà il Consiglio di 25. e quello di 200. pretendendo questo che la mia causa era una causa di Religione, e però à Lui se ne doveva il giudicio, dove che tutto al contrario sosteneva il 25. che delle cause criminali tanto di Religione che d'altra materia n'era egli soprano per dritto inviolabile delle leggi del possesso; ma i miei nemici vedendo di non poter crollare la prudenza, e la conscienza del 25. per fare una ingiustizia à loro piacere contro di me, si diedero ad attaccare le pati più deboli, e più facili da guadagnare, ò con promesse, ò con parole,

1679. ò con minaccie, e questo vuol dire che con una manifesta violenza tirarono la causa al Consiglio di 200. e ne fecero capo di tutto il buon Signor Trambley.

Senti-menti verso i Prenci-pi in Geneva

Non credo che vi sia luogo nel mondo dove più si ciancia, si mormora, e si trova à dire dell' attioni de' Prencipi, che in Geneva, e nella Piazza del Dam in Amsterdamo, ma in questo secondo luogo non mi maraviglio, mentre ogni giorno concorre una diversità innumerabile di gente da tutte le parti del mondo, portando seco ciascuno la passione della sua propria Nattione, con la quale parla e discorre à sua fantasia, dove che tutto al contrario in Geneva non si veggono altri che quei del proprio Paese, & è un piacere di sentirli tagliar gli abiti adosso de' Prencipi, ò Dio e con quali concetti parlano del Rè di Francia per haver spogliato ingiustamente, e per una manifesta violenza de' loro Privileggi, e de' loro dritti i Parlamenti, e quante volte hò inteso trattar da tiranno, e da usurpatore il Rè d'Inghilterra, per haver violato i Santi dritti del Parlamento.

Mà quale violatione più iniqua, e più ingiusta si vide mai nel mondo, di quella che il Consiglio di 200. fece in questo rancontro al Consiglio di 25. tanto più scandalosa quanto che violente; e tanto più degna d'eterno biasimo, quanto che fondata sopra la vendetta di alcuni particolari, il cui nome deve servire d'horrore à tutte le Republiche, acciò imparassero meglio ad havere in odio, Huomini, e Cittadini così seditiosi, che per sodisfare la propria passione, non hanno curato mettere à rischio l'interesse publico.

Mà

Mà perche tanto ſtrepito, perche ſpogliare il 25. d'un legitimo, poſeſſo perche cauſare un diſturbo allo Stato, perche introdurre una diſcordia trà i due Conſigli? e chi volete che riſpondſno in tale domanda quei prudentiſſimi Senatori del 25. che con loro ſcorno, e lagrime furono conſtretti ſoffrire al loro nobile corpo una breccia coſi ſcandaloſa? I miei nemici ſe ne guardaranno di dire quello che da ogi uno ſi ſa, e da tutti ſi conoſce, cioè, che per ſodisfare à quel prurito di vendetta che gli ſerpergiava nel ſeno, non curarono incitare il 200. à ribellarſi contro il 25.

1679.

Si girino, e ſi ventolino le hiſtorie quanto ſi vuole, ſi vedrà che mai nel mondo alcun Soprano ſia Prencipe, ſia Conſiglio di Republica, ſi ſia meſcolato negli atti dell' eſercitio attuale della Giuſtitia, chi hà il dritto di far gratie, non può nè deve eſercitar quello della giuſtia; le gratie ricercano l'equità, la clemenza, la miſericordir, la genenerofità, e la benignità, e l'eſercitio della giuſtitia il rigore, le ſeverità, l'eſattezza, e ſtò per dire, come biſogna dirlo una perfetta cognittione delle leggi, che ſono coſe più proprie dello ſtudio di particolari, che di Soprani, poiche la cura di queſti deve eſſere quella delle materie di Stato. Queſte devono eſſere le sfere naturali, e la nodritura de' Prencipi, & ancora quelli di eſercitar grazie, e clemenza, mà del reſto devono ſcaricarſi dell' eſercitio del rigore della giuſtitią ſoura le ſpalle di altri Magiſtrati, e d'altri Tribunali, eſſendo coſa del tutto indecente in un Soprano, di vederlo condannare un huomo, al fuoco, alle Forche, alle Galerê, al bando, con quella clemenza con la quale

Li Soprani devono far gratie.

1679. deve far gratie, e che nicessariamente deve fare, già che dall' uso, e dalle leggi s'è sempre osservato nel mondo; che il vero dritto della Sopranità consiste nell' auttorità di far grazie.

Stabilimento di dritti.

Nel principio dello stabilimento della Riforma, (facciamo un passo più innanzi) dico dello stabilimento della loro Sopranità dopo discacciato dal posesso delle sue pretentioni il Duca di Sovoia, venne ordinato da' Genevrini una forma di Governo, come si è detto, e come si dirà, e nel quale restò con legge espressa, & inviolabile stabilito, che al Consiglio di 200. resterà il potere assoluto, d'amministrar la giustitia criminale d'ogni qualunque sorte positivamente, senza alcuna appellattione; & al Consiglio di 200. il dritto della Maestà della Sopranità, cioè il potere di far le gratie, e di trattar tutte le materie di stato, in qualità di Soprano; e da quel tempo in poi, che vuol dire per lo spatio di più di 150, anni cosi si è sempre inviolabilmente osservato.

In tanto per me solo si rompono queste leggi, si distruggono questi ordini, s'annichila questo uso, e si sconquassa, e rinversa lo stabilimento anzi il fondamento istesso della Republica; usurpandosi il 200. un dritto che apparteneva al Consiglio di 25. per un legitimo stabilimento, e posesso, e questa usurpatione seguì con la maggior violenza della quale si sia inteso mai parlare.

Alcuni per levar questa mia causa dal Consiglio di 25. e chiamarla contro alle Leggi & all' uso nel 200. si diedero à gridare, esser questa materia di Religione, per havere jo offeso à questa; ch'è una pura calunnia, perche le annotattioni

tationi da loro fatte ne' miei Libri, non furono che sopra semplici sentimenti historici, e la Religione qualunque sia non s'offende dall' historia, ma dalla Teologia. Basta parliamo con i loro vendicativi concetti dicono che questa è una materia di Religione, e però ne appartiene non al 25. mà al 200. il giudicio, anche questo è falso, e d'iniquità colmo, poiche non si troverà che in Geneva il 200. si sia mescolato mai à dar giudicio in causa alcuna di Religione, dove si è trattato di dar sentenza à particolari; se non fosse per stabilimento di leggi, di Decreti, d'Ordini, e cose publiche: ma per materia particolare non vi è esempio alcuno, havendo sempre il 25. giudicato le cause, e dato Sentenze, come si vide nel Servet & altri da me registrati in questa historia, come ancora si è fatto dallo Spon.

1679

Materie di Religione appartengono al 25.

In tanto à dispetto delle Leggi, delle consuetudini, dello stabilimento, e del possesso inveterato il 200. diviene usurpatore de' dritti dovuti al 25. contro all' essere naturale delle sue nobili prerogative il 200. offende, lacera, e vitupera quella riverità auttorità di titolo di Soprano, che possedeva, e si rende indegno d'un cosi pretioso tesoro. Mà perche ò depravato Consiglio ti usurpi un dritto dovuto al 25. perche tanto strepito? Eccone la ragione: per condannare un forastiere, con moglie forastiera, spogliato di parenti, ad un bando della Citta, per privare della Cittadinanza un' huomo, un povero Letterato, ch'era già uscito della Città, che havea giurato di non ritornarvi mai più, *ò insensati Galates*; e dove sono le ragioni di stato, dove l'honore, dove la riputatione, dove il decoro dovuto alle Sopranità? contaminare un carat-

200. s'usurpa il dritto del 25.

1679. tere così glorioso, con una Sentenza così vile.

Voi siete Soprani, voi pretendete un titolo così glorioso, voi ve ne siete resi indegni, voi havete offeso i dritti della Soprema Sopranità del Popolo che vi ha reso tali, e voi ogni altro titolo meritate che di Soprani. Il titolo di Soprano consiste à far gratie, e non violenze; ad essercitar clemenza, e non à sodisfar la passione come voi fate. Non vi sentite un certo rimorso di consciencza, per haver fatto quello che far non dovevate, perche non era attione di Soprani.

Pregadi di Venetia.

Chi ha qualche cognittione dell' Historia ancorche picciola, non può che sentirsi fremere, mà che dico, agghiacciare il sangue nelle vene, nel considerare la violenza del Consiglio di 200. e l'usurpattione fatta del giudicio d'una causa di questa natura al Consiglio di 25. à cui appartteneva di legitimo dritto. Cosa simile non si è vista mai in altra Republica. In Venetia dove vi sono sino à 2500. Nobili, il Consiglio Soprano per gli affari di Stato, e di grave conseguenza, non è composto che di 200. Senatori, che chiamano Pregadi, & in tanto benche grande sia il numero de' Nobili, e che tutti studiano, & hanno impieghi honorevoli fin dal fior de' primi anni, con tutto ciò difficilmente possono trovar 200. persone di maturo giudicio per formar questo Consiglio, onde bene spesso se ne veggono quasi la metà che appena hanno sale in testa.

200. in Geneva biasimato.

Con tutto ciò in Geneva dove difficilmente si possono trovar cento Cittadini che sappino distinguere il bianco dal Nero, si forma un Consiglio Soprano di 200. Persone, se pur di persone meritano il titolo la maggior parte, di modo

che

che per ciò fare tirano gli Huomini dalle Taverne, dalle Stalle, dalle Mastranze anche più vili, da macelli, da qualche scanno, e che so jo. Almeno in Venetia nel Pregadi, sia nel Senato, come ne' Senati degli altri Stati, dell' altre Republiche, non si mescolano i Senatori nelle Sentenze di cause criminali, di questo ne lasciano la cura a' Giudici, mantenendo essi il decoro sagrosanto della Sopranità, nè vogliono, perche mai hanno voluto contaminarlo, con i giudicii di sentenze criminali, e sopra tutto simili à quella ch'è stata data contro di me. In tanta questo così fatto Senato di Geneva, che vante il titolo di Soprano, con vergogna di questo s'usurpa un dritto appartenente al 25. e che à lui non si deve. Ma perche usurparsi questo dritto ? per far Giudici gli Asini.

Certo che debbonsi arricciar li Capelli à chi hà senno in capo nel veder dalla sfrenata violenza di nemici per sodisfare ad una sregolata passione di vendetta, dar la Spada in mano della giustitia, anzi dell'Ingiustitia, ad Huomini vili, & ignoranti, à Cavalli da somma ; à gente che non hà giudicio, nè esperienza, che non sà distinguere il male dal bene, che non conosce la mano destra dalla sinistra ; e piacesse à Dio che molti non fossero che ignoranti, mà il peggio è che diversi sono malitiosi & umbriachi, per lasciare il resto, & à questi tali si dà il dritto (diciamo meglio) e questi tali s'usurpano il dritto di giudicar de' Beni, della vita, e dell'honore delle Famiglie ? e che deve di questo procedere dire la Providenza divina ne' Cieli ?

Sò che alcuni mi diranno che nel medesimo Consiglio vi sono Sogetti di vaglia, essendovi

1679. compreso il 25. & il 60. e questi son quelli che conducono gli altri. Lo confesso ancora jo, nè nego che nel 25. e nel 60. non vi siano Consiglieri meritevoli, e degni di rispetto, per la loro conscienza, prudenza & esperienza; ma però non vi è chi non mi confessi, che i voti non si pesano, ma si contano, e si può rancontrare, che il voto del più prudente, e del più savio resti vinto nel numerare da quello del più ignorante, e del più animale; di modo che non vi è nè giustitia, nè conscienza di stabilir Giudici Asini, e forse meno di farli Soprani, che non intendono nè Legge, nè cosa alcuna.

Non nego che molti non mi diranno che parlo come parte interesata con agrore, e con risentimento; nè jo lo nego, poiche è sensibile ad un Galant'huomo dopo essere restato 22. anni continui in Città, e dopo haver resi rilevanti servigi al publico, & à particolari, vedersi trattare con tanto rigore, per sodisfare alla vendetta di due, ò tre; e quel che importa (sia detto senza vanità) che per lo spatio di questi 22. anni non sono stato mai nè censurato nè chiamato innanzi il Consiglio, nè nel Concistoro, nè mai hebbi processo alcuno con chi si sia, che con la Casa Turritini; e la prima volta mi processano, mi accusano, e mi condannano contro le Leggi, per haver scritto che *Inimicus homo seminavit Zizaniam in medio tritici* già che ogni uno sà, che da questo nacque tutto il fondamento della mia causa. Mà come è possibile non haver risentimento d'una così fatta violenza fatta al 25. à causa di me?

In tanto protesto innanzi il Tribunale di Dio, che non hò minimo rancore contro chi si sia di

quei

quei che m'hanno offeso così sensibilmente; e prego Iddio con tutto il mio cuore che tutto il male che desidero à quei di Geneva di qualunque grado, ò condittione che Dio lo mandi tutto sopra di me, e la mia Famiglia. E Dio sà se non vorrei cercare, e se non cercherò le occasioni di far servitio à chi si sia di Geneva. Sò che i Genevrini hanno questo di cattivo, che naturalmente son fieri, e credono di non haver mai bisogno di nissuno; molte Famiglie Ugonotte in Francia erano di questo humore, e nè anche volevano gli Angioli per fratelli, sputavano tondo in Francia, e non guardavano in faccia à nissuno, hoggi sono ridotte in stato, che hanno bisogno di tutti; nè si sà quello che potrebbe arrivare de' Genevrini. In somma Dio mi castighi se hò havuto minima intentione, ò se sarò mai per haverla d'offendere minima persona di Geneva, tanto più il publico, anzi cercherò le occasioni di render servitio ad ogni uno. Mi sono veduto obligato per conscienza, e per honore di scrivere quello che hò scritto in questa historia toccante il mio particolare.

1679. Protesta dell' Auttore.

Già andava mia moglie disponendo i nostri affari per l'intiera ritirata di tutta la mia Famiglia, nè si tosto mi pervenne à notizia la sentenza data contro di me, che la sollecitai tanto più à premere per la restitutione della chiave del mio Gabinetto; ch'era in mano de' Commissarii del 200. e per la licenza di transportare il nostro poco di mobile, già che l'Auditor Mestresatio haveva fatto ordine à mia Moglie di non muover cosa alcuna di Casa senza la licenza espressa del Consiglio, di modo che bisognava aspettar tal libertà.

Dirò

1679. Perche non si condannato ad emenda.

Dirò qui che nel Consiglio, di 200. oltre alli tre articoli della sentenza cioè del Bando, della privatione della Cittadinanza, e dell'incendio de'miei Libri, s'era grandemente sollecitato da' miei Nemici per un quarto, che vuol dire per un'emenda di 500. Scudi, mà il Consiglio di 25. con la sua prudenza, & alcuni altri del Consiglio di 60. non vollero condescendere à questo per due ragioni, la prima che si sarebbe detto da per tutto che si fosse ciò fatto, per scroccarmi questa somma; e la seconda che constando che jo non havevo niente in Città, e che quel poco che havevo appena bastava per la dote di mia Moglie, che poco serviva à far vedere una malignità in cose che non potevano mettersi in esecutione; e così restò ordinato nel 200. che sarà rimessa à mia Moglie la Chiave, & ordinato che sarà libera di far quello che vuole toccante le Robbe à noi appartenenti.

Consiglio di 25. e sua risposta al Trambley.

Conviene qui sapere che due giorni dopo data la sentenza, il Sindico Michele Trambley che godeva nel veder trionfante nel 200. il partito contro di me, del quale lui si diceva capo, benche di lui si servissero come della Palla nella Racchetta, si portò da' Signori Sindici per sollecitarli all'esecutione di detta Sentenza; li Sindici che havevano la volontà di soffocare questa Sentenza à causa che era stata data contro i loro dritti, risposero, cioè il Signor Dupan Primario in nome di tutti, *ch'essi non erano Saltabanchi, per montar sul Teatro, e far ridere il Popolo, che quella funtione di bruciar li Libri come era fuor dell'uso in Geneva così non poteva riuscir che di riso al Popolo, e che sarebbe stato meglio d'aspettare ch'esso stesso fosse Sindico per far tal funtione,*

&

&in fatti il Consiglio di 25. non volle pigliar conoscenza di tale Sentenza almeno non volle che si passasse all' esecutione di bruciare i Libri.

1679.

Ma sentasi qui à questo proposito un fatto da fare inarcar le ciglia, un tal Duamel, Nipote dell'altro Duamel ch'è uno di quei Soprani del Consiglio del 200. che giudica le cause con una lima in mano, già ch'è un'Antigiano da Limare, di modo che quel che fà si può dire limato, basta che venuto il suo Nipote in Londra, con una giovine bellissima di 17. anni che condotto havea da Parigi, con intentione di sposarla, come in fatti ne domandò lo sponsalitio, ma li venne ricusato da ambidue li Concistori; col dire che non potevano far ciò senza haver le fedi nicessarie dal Concistoro di Parigi; jo che sono stato sempre portato da inclinattione di servire ogni uno, senza riguardo di nemici, vedendolo quasi disperato, fattolo venire in mia Casa, nel Villaggio di Celsy dove mi fermavo l'Està, lo feci sposare dal Ministro di quel luogo, ch'era mio grande amico, & all'uso del Paese hò servito di Padre alla giovane, e fatteli desinare in mia casa, se ne ritornarono in Londra.

Sponsalitio del Duamel.

In capo ad alcuni giorni questo Signor Duamel discorrendo con alcuni miei Colleghi del Concistoro, sopra à quanto m'era arrivato in Geneva, trà le altre cose descrisse la ceremonia che s'era fatta nel bruciare i miei Libri per mano del Boia, in presenza de' quattro Sindici sul loro Trono, con il Bastone in mano ciascuno. Il Signor Denis mi raportò questo; & à cui jo soggiunsi, che haverei desiderato che tutti i miei Libri fossero bruciati non solo in Geneva, mà in

Sua bugia.

tutte la Città del Mondo, però mi dispiaceva che quello ch'egli diceva non era vero: mi soggiunse che gli era stato detto da uno ch'era stato presente alla funtione, & havendomi detto chi era, andai à ritrovarlo, e mi lamentai di quella manifesta bugia che haveva detto che in Geneva con publica ceremonia s'erano bruciati i miei Libri: mi replicò ch'era vero, *e ch'essendo lui assai* vicino, la fiamma gli haveva bruciato tutti i Capelli alla parte destra; e così sfacciatamente seguì à mantenermelo come testimonio de visu.

Esempi di questa natura devono inhorridir la conscienza de' Giudici, & in fatti due testimoni simili potrebbono levar la vita ad un San Paolo, e quando due simili falsi testimoni s'esaminano, che può fare, ò che deve fare un povero Giudice: mà quel che importa che jo non sò perche il Duamel havesse ciò detto, poiche non lo faceva nè per far male alcuno à me, nè per tirar profitto, mà forse che alcuno gli haveva posto nelle testa questo sproposito, poiche fuori questo articolo è buon giovine.

Hora vedendo il Trambley che mia Moglie si preparava con la mia Famiglia alla partenza, e che già haveva ò venduto, ò mandato il nostro mobile, & il resto de' miei Libri in Boissy dove jo ero, fece instanza che fossero pagate le giornate delle raunanze che i sette Commissarii del 200. havevano fatto per visitar le osservationi de' miei libri, mà il 24. non volle permettere nè anche il sentore di questa instanza, trovatola troppo ingiusta, e troppo vile, di modo che al Signor Trambley altro non gli restò che il pentimento d'havermi resi certi libri ben ligati de'
quali

quali gliene havevo fatto presente molto tempo 1679. prima, ma cominciata poi la mia persecutione, me li rimandò con la sua Serva, facendomi dire, *ch'essendo lui Giudice* (anzi più tosto Masanello della violenza del 200. contro il 25.) *non voleva havermi alcun'obligo.* Oh il bravo Giudice se dal zelo, e non dalla passione si fosse stato mosso: jo li ricevei volontieri, e gli diede per risposta imponendo alla Serva di dirglielo, *che tanto più valeva il mio e tanto meno il suo,* e son sicuro che se ne pentì d'haverlo fatto.

Li 14: di Novembre mia Moglie, con la mia Famiglia partì della Città non ostante le instanze grandi che me n'erano state fatte dal Signor Sindico de la Riva in Boissy, dalla parte del Consiglio, e dal Signor Perdriau, e dirò non meno dal Signor Consigliere Pan, & i miei nemici istessi segretamente sollecitavano dalla lor parte, poiche conosciuto l'errore, e vedendo che jo in luogo di sottomettermi con memoriali, e con suppliche per ottener la gratia, ostinatamente havea richiamato la Famiglia, con ferma risolutione di non ritornar mai più in Geneva, temendo che jo fossi per portarli qualche pregiudicio, ò con la penna, ò con la lingua, ò in altra maniera, haurebbero voluto per levarsi questa Polce dall'orecchio, che la mia Famiglia restasse in Geneva, acciò ligato jo con tal ligame m'astenessi, di far cosa minima sia contro il Publico, sia contro i particolari: & in fatti nissuno credeva che jo fossi per ritirar la mia Famiglia, onde nel vederne la ferma risolutione, non vi è cosa, nè officio che non fecero passare per rimuovermi prima dal pensiere di richiamarla, e poi richiamata per ristabilirla di nuovo, particolarmente dopo

Famiglia dell' Auttore esce di Geneva.

suc-

1679. succeffa la morte del Calandrini Mercante, trè Mesi dopo la Sentenza che haveva fatto dare contro di me; facendomi dire, che lasciando la mia Famiglia in Geneva, che prima d'un'anno jo ottenerei la mia gratia; mà di queste proposte me ne burlavo.

Partì mia Moglie, e la mia Famiglia con la Carrozza della Signora Andrion, accompagnata da due altre Carrozze (che fece crepare i miei nemici) piene di Dame nostre amorevoli, dalle quali venne accompagnata fino à Zacunet, dove jo gli andai all'incontro. Il Signor Sindico Fabri hebbe la bontà di venire in Casa per licentiarsi di mia Moglie, e la consolò con un discorso degno del suo gran merito, & esperienza: *Signora*, (le disse) *seguite il vostro Marito allegramente, questo successo non può servirli che di gloria, e se me ne fosse arrivato à me uno simile, non mi stimarei meno galant'huomo di quel che sono, e vorrei in tal caso esser provisto de' suoi talenti, poiche son sicuro che in qualunque luogo anderà, che non può trovar che miglior fortuna da per tutto, e Prencipi, e Cavalieri, e Letterati che stimeranno à gloria la sua amicitia.* Questa fù la maggior consolatione che fù data à mia Moglie in tutti questi euvenimenti.

Detto del Signor Fabri.

Ecco i miei nemici contenti, mà non senza, qualche apprensione, stimando impossibile che havendomi tanto offeso con la lingua, e con la penna, e nell'honore, e ne' Beni, e nella Religione, e dirò nelli tentativi contro la vita istessa, che jo fossi così insensato, e senza cuore à non proprocurarne per mia riparatione qualche risentimento e con la lingua, e con la penna, e con altro: mà in questo i miei Nemici misuravano à

me

me con le loro misure, perche ad ogni altra cosa pensai che alla vendetta; ben'è vero che nell'hore d'otio, mi diedi alla compositione d'un volume intitolato il Triumvirato di Geneva, nel quale i miei nemici veggono d'una bella maniera il loro ritratto, mà non hò voluto farlo stampare, nè lo farò; al contrario dove potrò servire (come già hò detto) i miei nemici protesto a Dio benedetto di farlo con tutto il cuore, e se hò scritto la relatione del fatto in questa historia me ne hò stimato indispensabilmente obligato.

1679. Sentimenti dell'Auttore verso i suoi nemici

Li 29. di Novembre capitò una Lettera del Rè Christianissimo al Signor du Chavigni Residente di detta Maestà in Geneva (del quale ne parlaremo nel Libro seguente) procurata da' miei amici in quella Corte, senza mia saputa, con la quale se gli ordinava di fare intendere dalla parte di S. M. al Consiglio che così jo come la mia Famiglia, vivevamo sotto l'augusta sua protettione, e consideratomi come tale mi si dovessero rimettermi tutti li miei effetti, tutte le mie Robbe, e tutti i miei Libri, e lasciare in Libertà la mia Famiglia. Non mancò il Residente di presentarsi nel Consiglio, e passar questo officio con assai calore; che fù superfluo, poiche erano molti giorni che la mia Famiglia era uscita di Geneva, e le mie Robbe restituite,

Lettera del Rè in favor dell'Auttore.

Non piacque la comparsa del Residente con tali espressioni a' miei nemici, e meno alle persone disinteressate, onde il Signor Primo Sindico Dupan uscito il Residente si lasciò dire, *Messieurs voilà les effets de la persecution contre Monsieur Leti, j'ai grand peur de plus méchantes consequences, car nous l'avons mis trop dans*

Domanda del Residente.

1679. *le desespoir*. Ma quello ch'è curioso che il Residente domandò dalla parte del Rè, come così essendo il mio desiderio le Armi, & i Libri che jo havevo fatto presente (come dissi) all' Arsenale, & alla Biblioteca publica per donativo al donativo fattomi della Cittadinanza, e passò subito parte che mi saranno resi, & in fatti il Residente si diede à premere acciò si mandassero in sua Casa lo stesso giorno, per potere scrivere al Rè che ciò era fatto.

In tanto il Consiglio pensò ch'era bene di tirare un ricevuto di mia mano, non ostante che il Residente s'obligasse di farne uno, e che di tutto jo ne fossi avisato prima, come seguì per via del Signor Sindico de la Riva che per altri affari ancora venne à ritrovarmi in Boissi, e mi riferì quanto s'era passato; risposi jo, che il Residente m'haveva ben scritto un Biglietto, che haveva ricevuto Lettera in mio favore dal Rè suo Signore, e con la quale si doveva presentare quella stessa matina in Consiglio, per fargli sapere della protettione che il Rè m'accordava, e così mostrai al Signor de la Riva il Biglietto istesso, mà che in quanto al resto jo non gli havevo dato ordine alcuno di ritirare, nè le Armi; nè i Libri; e che volendo far ciò, darei commissione ad altri che al Residente, che per dire il vero haveva la volontà di scroccar da me, e dalla Signoria, detti Libri e dette Armi: mà jo pregai di non darli senza mio ricevuto; vero è che il Residente mi pregò con Lettere più volte per mandarli tal ricevuto che jo non volli mai fare, sotto pretesto che non trovavo ancora il tempo oportuno per ciò.

Non ci è dubbio alcuno, che i Signori di Geneva

neva subito data la sentenza contro di me, della privattione della Cittadinanza, nel medesimo tempo dovevano rimandarmi le Armi, e li Libri, che vagliono sino à 200. Scudi, poiche non è della maestà, nè della ragione, nè della giustitia, nè della convenienza d'un Consiglio Soprano, di torre ád uno il presente che se gli dà, e guardare quello che dall' altro se gli è dato per tal contracambio: confesso ad ogni modo che il Signor de la Riva si specificò meco, che il Consiglio era in ordine ogni volta che dechiarassi la mia intentione, e che così lo desiderassi, di restituirmi il tutto, ò vero di pagarmi il prezzo equivalente in danaro, così dell'Armi, come de' Libri, mà da quel tempo in poi non ne hò più parlato.

1679. Donativi dell' Auttore restano in sua dispositione.

Veramente non vi è stato huomo savio con un poco di giudicio, che non trovasse al maggior segno imprudente quell' articolo di privarmi della Cittadinanza, almeno si è conosciuta con tal procedere più iniqua la violenza de' miei nemici. Un certo Cavaliere di gran portata (e cento e mille altri) in Parigi, mi tenne un giorno un discorso del tenore seguente sopra ciò. *Per me hò sempre havuto un'ottima opinione della prudenza del Consiglio di Geneva, mà quando considero la procedura fatta contro di voi, sopra tutto in quello articolo di privarvi della Cittadinanza, non posso far di meno à non mandar mille mal'anni à tutti coloro che senza cervello hanno dato il voto per una tale sentenza: ma dove havevano lo spirito, dove il giudicio, dove la prudenza, dove le massime di stato? Dovevano farvi ogni altro male per sodisfare a' i nemici eccetto questo. Privarvi d'una cosa che non vi serve a nulla*

Discorso sopra alla Cittadinanza tolta all'Autore.

1679. *nulla del tutto havendola, e che haurebbe possuto servire alla Città non poco conservandovela. Che altro di gratia vi hanno fatto con la privatione della Cittadinanza, se non che spogliarvi del giuramento di fedeltà col quale vi teneva obligato? e qual maggiore imprudenza di questa? Se vi havessero lasciato la Cittadinanza vi haurebbe servito d' incentivo, e di stimolo, anzi vi haurebbe tenuto incatenato à nulla fare nè contro il Publico nè contro i particolari. Oh Sciocchi levare ad un' historico che hà tante amicitie nell' Europa l'obligo d'un giuramento, che nulla serviva à lui, e che molto haurebbe possuto servire à loro. Che sciocchezza e questa.*

Quello che segue doveva andare nell' anno 1676. Mà come questa historia, ò l'historia di questo euvenimento è durata sempre in piedi fino à questo anno, e che dirò che dura ancora, onde hò stimato meglio di collocare il tutto, in questo luogo.

Odetto Lect Sindico e suo matrimonio.

Si trovava in Geneva il Signor Odetto Lect, di cui mi pare se purben mi ricordo d'haverne parlato in altro luogo, il quale era stato una volta Siudico delle Guardie mà conoscendosi incapace d'un tanto carico, e vedendosi poco amato rispetto al suo humore troppo rigido, nel tempo che ritornò à lui un'altra volta il giro, ricusò di accettarlo, e fece bene. La sua Moglie era di Casa Burlamacchi, mà di nascita Inglese, e di Madre ordinaria, che mi dicono ch'era buona donna, e chè haveva servito di Governante di Casa nel Palazzo d'un Milord; questa sua figlivola venuta in Geneva in Casa d'una sua Zia hebbe la fortuna d'havere una buona heredità, à segno che divenuta ricca di trenta, e più

1677.

mila

mila Scudi, si maritò con detto Signor Lect che pure haveva il valsente d'una stessa somma, che vivendo con ottima economia, moltiplicarono in 15. anni il quarto del lor principale.

1679.

Procrearono maschi, e femine mà non hebbero la fortuna di vederne allevare che due femine Elisabetta e Caterina, che veramente allevarono nelle virtù, & in tutti quei nobili esercizi convenevoli al sesso. Giunti ad età nubile sopra tutto la Primogenita, non vi era alcuno che ardisse entrare nella Città in questa Casa con pretentione; perche il sentirsi ricchi (essendo gran ricchezza in Geneva settanta mila Scudi) e con due sole figlivole, pareva che nè anche il Protoianni dovesse esser loro Parente; sdegnando i Cittadini, & i forastieri, e sopra tutto la Moglie, che sputava tondo in faccia ad ogni uno, appunto come se fosse nata dalla razza di Scanarebecca, nè altro sapeva parlare che di Nobiltà, nè sò di dove ne potesse tirar per se stessa l'origine che dalla fortuna di quella heredità, senza la quale haurebbe fatto cattiva figura.

Due sole figlivole.

Jo che sono stato sempre assai facile à dire il mio sentimento, e che in fatti ero assai amato in questa Casa; vedendo la Primogenita in età di 24. anni, e posso dire con un spirito, savio, prudente, giudicioso, e ben regolato, che jo havessi mai conosciuto in Donna alcuna, e benche di belleza, è assai mediocre pure la gratiosa maniera, e modesta la rendeva degna d'ammirattione, di modo che tutte queste qualità la rendevano degna di far quella figura trà femine, che non permette il sesso alle Zitelle, onde come Servidore di Casa, dove spesso andavo per parlare in Italiano con dette due figlivole, dispiacendomi di-

co

1679. co al maggior segno, di far passare il fiore della gioventù nello stato Verginale ad una Zitella, degna di felicitare una nobil famiglia, e come conoscevo l'humore del Padre difficile di conclusione alcuna, presi espediente di tentare quello che stimavo in fatti impossibile.

Elogio del Trambley.

Si trovava in Geneva il Signor Gio: Pietro Trambley, figlivolo del Signor Sindico di questo nome, e cogino dell'altro Sindico del quale se ne parla con mediocre elogio in questa historia, ancorche stima egli à gran lode d'esser capo, e protettore della Nattione Italiana. Questo Gio: Pietro era giovine ben fatto di corpo, modesto d'attioni, garbato di costumi, savio nel procedere, d'un spirito solido, e prudente, ragionevole ne' maneggi, apparentato con le principali famiglie, in stato d'avanzarsi alle principali Cariche, & à cui il Padre prometteva trenta mila scudi effettivi, e non si curava molto di ricever dote dalla Moglie, durante la vita del Padre, e della Madre, & il quale come ornato d'ottimi talenti, non desiderava con maggior passione che qualche Moglie spiritosa, e gentile.

Benche immensa fosse la stima che il Trambley faceva della Signora Elisabetta Lect, pure ad ogni altra cosa pensava che à queste Nozze, considerato l'humore de' Genitori, che s'erano posti in uno stato troppo altiero per una Città come Geneva con tutto ciò, quasi senza sua saputa, al meno senza suo consenso, ne feci un giorno con termini assai chiare al Signor Lect la proposta, col rappresentargli le ragioni dovute: e m'arrivò appunto quello che m'andavo imaginando, ma volli haver questo gusto. In somma quasi *sdegnato mi rispose, che se altro che*

jo

jo gli havesse fatto una tale propositione gl'haurebbe difeso per l'avvenire l'entrata in sua Casa, poiche pigliava à segno di poca amicitia, il far per la figlia proposte di matrimonio così disuguali; ma però non voleva venire à questo rigore con me, che assai gli bastava di dirmi che in Geneva non vi era alcuno degno di guardar la sua figlivola il lungo d'una Pica.

1678.

Non mancai di rispondergli con qualche ardire, e col fargli vedere che stimavo reciproco il servitio di tal proposta, e che uguale giudicavo il vantaggio, e gli portai alcune ragioni che considerò con attentione, ma senza mandarle per farne riflessione al cuore, troppo gonfio d'ambitione. Veramente ogni uno giudicava questa coppia degna, e che il Signor Lect dovendo maritar la sua figlivola non sapeva trovargli un marito più degno, e più ricco in Geneva. La qualità delle famiglie era assai simile, poiche la Casa Lect non hà Nobiltà della quale non se ne possa lodare la Casa Trambley, l'una e l'altra sono uscite di Francia, con origine mendicato, e basta che la gloria maggiore dell'una e dell'altra per quanto appare con prove certe è quella d'haver vissuto honorevolmente in Geneva per più d'un Secolo, e d'havere havuto la fortuna d'avanzarsi ne' Carichi, & in qualche ricchezza, di modo che non vi era sparità alcuna.

Case Trambley, e Lect.

1677.

Basta che la vanità del Signor Lect e della Moglie servì di fatalità alla benemerita figlivola; havendo aperte le orecchie alla proposta d'un matrimonio fattogli da un tal Gentil'huomo del Delfinato, spalleggiato dal Signor Conte de Donà, per la persona d'un tal Signor Marchese de la Diguires, veramente di Casa Nobilissima

Si conchiude la promessa.

1679. lissima mà con un Corpo d'Hisopo, con poco ſpirito, e molto carico di debiti; nè altro haveva di grande che l'Altezza d'un Caſtello in una Montagna dove non ſi poteva ſalire che à piedi per li gran precipizi, lungi d'abitatione, e credo che ſi chiamaſſe Vitriolo.

Non laſciò ad ogni modo di far cento difficoltà, ma queſto nome della Diguieres, queſto titolo di Marcheſe, queſto penſiere d'imaginarſelo Nipote d'un Conteſtabile di Francia, di cui l'hiſtorie eran pieni d'Elogi : le gratioſe perſuaſive del Signor Conte de Donà l'offuſcarono in modo l'intelletto e l'abbagliarono gli occhi, che ſenza fermarſi à ben ponderare un' affare di tanta importanza, come far ſolea in ogni coſa benche minima, diede l'aſſenſo, ſcriſſe la promeſſa, con queſta ſola riſerva che ſia d'aggradimento della figlivola dopo che haurà viſto il Marcheſe.

Devo qui aggiungere prima di paſſare oltre, che dopo havermi dato quella bella riſpoſta il Sindico Lect toccante il Trambley, non mi ſono per queſto perſo d'animo, nè l'humor malinconico, e ſtravagante d'un tale huomo mi fece mai paura perche in fatti ero grande amico di Caſa, di modo che un giorno diſcorrendo con lui come ſpeſſo arrivava, e che ſpeſſo mi rincreſceva, ſenza commiſſione alcuna, ma per un ſolo Zelo del Publico, & intereſſe particolare della ſua caſa mi diedi à diſcorrergli in queſta maniera.

Diſcorſo dell' Auttore al Sindico Lect.

Signor Sindico l'honore che mi fà della ſua buona amicitia, e l'acceſſo, che mi laſcia aperto in ſua Caſa, mi danno chiaramente à credere che V. S. è molto ben perſuaſa del mio zelo verſo tutto quello che riguarda l'intereſſe e la gloria della ſua per-

persona, e nobil Famiglia. Questo m'obliga à parlar con sincerità in tutto quello che conosco andarvi del suo honore, e della sua gloria. L'humore di V.S. troppo saturno non lo fà molto amare nella Città, anzi veggo che ogni giorno il Popolo non solo và diminuendo il suo affetto, ma crescendo un grand'odio verso la Persona, e Casa di V.S. Questo nasce dall'esser generalmente tutti molto ben persuasi i Cittadini d'un gran disprezzo ch'egli fà del beneficio del Publico, e della sua ferma risolutione di transportar tutte quelle facoltà che Dio v'hà dato fuori di questa Città, che sono beni acquistati in questa Città istessa, con l'appoggiare in Nozze le sue Signore figlivole con stranieri. Mi permetta Signor Sindico di dirgli con tutto quel maggior zelo che hò consagrato al merito della sua nobilissima Casa già sono più di venti anni, che V. S. farebbe una dell'attioni più heroiche, e delle più degne d'esser tramandate alla Posterità, di maritarne almeno una delle due, non solo qui in Città, mà con uno dello stesso nome della sua famiglia. Queste sono state sempre massime più ammirate dagli animi illustri nel Mondo, & i più nobili mettono tutta la loro industria particolare, à mantenere e conservare le loro famiglie: e come io non mi ricordo d'haver mai veduto huomo più interesato di Lei per la gloria della sua Casa, ò che parli con maggiore affetto della sua famiglia: questo mi fà imaginare che queste mie disinteresate rappresentationi potrebbono haver qualche luogo nel suo generoso, e prudente cuore. La Famiglia Lect non è dell'ultime in antichità nella Città, s'è sempre conservata in credito & hà sempre fiorito negli honori, e negli impieghi nella Città. Al presente se non è ben

1673.

1678. *sostenuta da qualche buon'appoggio corre pericolo di far naufraggio, che sarebbe gran peccato e gran vergogna, di vedere in decadenza una casa simile. V. S. è senza maschi, con due Nipoti carichi ambidue di figlivoli, che diviso quel poco che hanno, non potranno far gran figura. Dio v'hà dato il mezo Signor Sindico, di servir come di Base primaria al mantenimento di questa sua nobil famiglia. Confesso che in quanto à me stimo che non può fare nel Mondo attione più degna, e più generosa, che di sciegliere uno, ò due di questi suoi Pronipoti, e maritarli con le sue figlivole, almeno uno con una. Con questo V. S. s'aequisterà per sempre una venerattione particolare in tutto il Popolo nella Città, e non vi sarà huomo nobile, e prudente che non celebri una così fatta gloriosa attione.*

Aggiunsi altre ragioni con più vive espressioni, e come m'ascoltò sempre con gli occhi bassi spasseggiando saturnamente, mi diedi à credere, che vi fosse qualche speranza d'effetto: mà dalla risposta m'accorsi che le mie rappresentattioni non erano scese nel cuore, poiche altro non mi disse che queste sola parole, *Je vous aime comme ami, mais non pas comme mon Pedagogue*, e con questo presomi per la mano mi condusse nella Camera dove era la Moglie.

Marchese in Geneva. Verso il fine d'Aprile capitò il Marchese con due Gentil'huomini suoi amici, e due Servidori, che per esser tutti quattro ben fatti, rendevano più difforme di quel ch'era in effetto il Marchese, che veramente ad ogni altra cosa assomigliava che ad un'huomo: ben'è vero che come era piccolo, con le gambe così deboli che appena poteva caminare non usci molto per la Città; tanto

tanto più che non era proprio à far complimente di niuna sorte, di modo che fù ricevuto dal Signor Lect nel suo giardino di Pian Palazzo. Alla figlivola non aggradì il Corpo di questo Marchese, mà il titolo, e l'ambitione di sentirsi ben tosto qualificare *Madama la Marquise*, le fece chiudere gli occhi à quelle sodisfattioni che son nicessarie nell'accoppiamento matrimoniale. In somma il Popolo che non amava d'ordinario la Casa del Signor Lect, per esser gente che disprezzava ogni uno, faceva delle belle Pasquinate soura la qualità della Persona del Marchese; il quale dopo essere restato trè giorni, se ne ritornò in Francia con la confirmatione della promessa.

1673.

Ritornò poi in capo ad un Mese, e seguì per primo il trattato in un Villaggio in Francia per haver maggior vigore, & ancora lo Sponsalitio si fece nel Paese di Gex in una Chiesa sotto alla giuridittione del Rè: e ritornati in Città, seguì il Banchetto nuttiale, senza pompa alcuna, e con poche persone, e fù creduto che in un Convento di Cappuccini il primo giorno di Quaresima, non si è veduto un silentio più divoto, una modestia più edificante, & una moderatione, e sobrietà più grande. Passati cinque ò sei giorni se ne ritornò in Casa il Marchese, per dar gli ordini nicessari per la ricettione di questa nuova Sposa, e del nuovo Suocero, Suocera, e Cognata, poiche haveva risoluto il Signor Lect d'accompagnar questa sua figlivola, e veder con gli occhi propri gli effetti, & il Castello del Genero.

Sponsalitio.

D'ordinario quando un Consigliere ò vero un'Antiano Sindico, domanda licenza al Consi-

1678. Uso di complimento.

glio, (senza la quale non può fare viaggio alcuno] per andare in qualche parte per suoi interessi, quando si presenta nel Consiglio per chieder la licenza benche cattivo che sia, e di poco giovamento al Publico per non haver gran senno, con tutto ciò, se gli suole far qualche honorevole complimento, testimoniandogli *il dispiacere e l'incommodo che riceveva il Consiglio, nello spatio ch'egli sarà esente, che lo supplicano di ritornare al più tosto*, e diversi segni di stima di questa natura, mà come il Consiglio sapeva che il Signor Lect doveva domandargli questa licenza, ordinò al primo Sindico, di fargli un complimento secco, e freddo.

Dunque presentatosi il Signor Lect nel Consiglio chiese à questo la licenza d'esentarsi per quattro Mesi, per poter' accompagnare la figlivola in Casa del Marito: rispose à questo il Primo Sindico, *Il Consiglio vi concede volontieri la licenza per quel tempo che vi piace, vi prega di guardarvi del Sole, e di goder felicemente della stanza del nuovo Genero.* Il Signor Lect naturalmente malinconico, e con un volto saturno, divenne come se havesse preso del veleno, onde tutto crucioso e scornato se ne ritornò in Casa, non potendo digerire che si tratti in questa maniera, con un complimento così freddo un'huomo del suo merito.

Mà se mi è lecito di fare sù questo proposito un passo in dietro non saràmeno curioso quello che dirò, Dopo conchiusa la promessa matrimoniale col Marchese, nè diede il detto Sindico Lect aviso al Consiglio, rappresentandogli *d'haver conchiuso Matrimonio della sua Primogenita, col Signor Marchese di Vitriolo, della Casa sopra ogni altra*

altra nobilissima de la Digueres, della stessa famiglia ceppo e cozino del Signor Contestabile de la Digueres, il cui nome doveva essere in somma veneratione in quella Città; per haverle reso serviggi così riguardevoli; che senza questa consideratione di rendere un tributo di gratitudine, alla Casa augustissima della Digueres, non haurebbe voluto maritar la sua figlivola. Fatto uscire poi il Signor Lect, e richiamato, gli venne dal Sindico Primario risposto, *Che non gli era nuova la qualità de' disegni, e dell' intentione dell' Antiano Signor Sindico Lect; che il Consiglio si rallegrava delle sue sodisfattioni, e che gli desiderava tutte quelle contentezze, di tali Nozze, che potevano concepirsi dall'affetto che gli portava il loro Popolo.* Anche questo complimento assai freddo, e questo augurio di felicità che gli desiderava il Popolo da cui sapeva che non era amato, gli dispiacque al sommo.

1679. Proposta al Consiglio, e risposta.

Partì dunque il Signor Lect con tutta la sua Casa, cioè Moglie, la sua nuova Marchesa, e la Signora Caterina sua figlivola, e Domestici, eccetto due che restarono in Casa, havendo pagata tutta la spesa del viaggio in buon contante della dote. Arrivato in Granoble, cominciò à concepire cattivo augurio, poiche non vide estraordinarii segni di stima, se non fosse dalla parte del Signor Consigliere de la Pietra che pure haveva havuto qualche parte nel trattato di tali Nozze. Ma s'accrebbe maggiormente la causa del dispiacere quando arrivarono nel Castello di questo nuovo Genero, che in fatti meritava di portare il titolo d'Altezza Serenissima, poiche non vi era di buono che la Serenità d'un'aria sottile e purgata. Per salire in sù fù forza fare

Sindico Lect nel Castello del Genero.

1679. più tre miglia à piedi trà dirupi, dove appena le Serpi, e le Biscie potevano *arranpinarvi*, ma quel che fù più curioso ch'entrati dentro lo trovarono in uno stato, che sembrava di fresco saccheggiato da' Mori, ò almeno con certo mobile all'antica, e senza alcuna provigione, a segno, che per desinare, e cenare, conveniva mandare in un vilaggio vicino tre meglia, per far le provigioni dovute da che si può argomentare quali fossero le mortificattioni del Signor Lect, naturalmente sogetto ad attristarsi del poco, e basta che bene spesso non vi era di che mangiar la matina, perche il Provigioniero non giungeva che la sera, e per lo più non portava gran cosa.

Certo che questi Signori doveano contentarsi, poiche la sorte per propria inavertenza le havea dato quello che sempre ambito haveano. Il loro discorso era di continuo di Nobiltà, & hebbero un Genero, & un marito nobilissimo; da essi non si parlava che d'eminenze, e d'altezze, e furono sodisfatti non potendo desiderare un' altezza, e un' eminenza maggior del Castello di questo Genero, non facevano gloria che dell' antichità della nascita, e videro collocata la figlivola in un Castello che si poteva dire de' più antichi della Francia; che poteva pretender più di gratia l'ambitione di gente simile à questa? mà per dire il vero amavano troppo l'arrosto per contentarsi del fumo, e troppo la sostanza per nodrirsi del vento come il Camaleonte.

La vanità non si contenta.

In tanto il Sindico accresciuta la sua malinconia trà quei dirupi, dubioso di non precipitare in qualche smania, se ne passò in Gratianopoli per meglio informarsi degli effetti del Genero, e trovò

e trovò che haveva molto più debiti, che crediti, di modo che quelle Terre che haveva malcoltivate non si potevano dir sue, & i suoi Creditori in tanto non lo promevano, per la speranza che dato gli havea, di trovar matrimonio vantaggioso con buona dote per sodisfarli, e questo in fatti era stato il suo disegno nelle Nozze con la Signora Lect, dal Padre della quale gli erano stati promessi venti mila Scudi in contanti per accommadare i fatti suoi. 1679.

Già subito dopo la conclusione del Contratto matrimoniale dal Lect erano stati sborsati al Marchese due mila scudi in buon contante, ma questi non furono che una goccia d'acqua alla bocca d'un febricitante, e finiti in breve ne chiese degli altri: il Sindico inteso lo stato cattivo del Marchese non volle sborsarne più, & il Marchese non havendone per spenderne; dopo havor mangiato le Ove, mangiate le Galline, cominciò l'astinenza nel vivere, e la discordia nel procedere: si lamentava il Marchese che non se gli mantenesse la promessa del danaro contante per fare il fatto suo, & il Lect diceva di non volerne dare, senza veder buona sicurezza per la Dote.

Discordia per la Dote

Hora un giorno la Signora Lect sotto pretesto che le rincresceva d'esser sole (già che riceveano pochissime visite) si disposead andare nella Città di Gratianopoli, e da qui in breve insieme con la sua figlivola Caterina se ne ritornò quasi per le poste in Geneva. Il Signor Lect restò in Gratianopoli con l'altra figlivola maritata, e con il Genero, con cui entrò in gravi dispute, non volendo risolutamente dargli la dote, che con molte instanze si domandava dall'altro; e vedendo

Ritorna in Geneva

dendo

1679. dendo di non haver gran parte nella giuſtitia, ſenza ſaputa del Genero ſe ne ritornò con la Marcheſa ſua figlivola in Geneva.

Ritornati mal inteſo dal Popolo

Già era precorſa la voce delle male ſodisfattioni che s'erano ſcontrate dalla Caſa Lect in queſto maritaggio, e con qual guſto il Popolo li vedeſſe di ritorno può ogni uno conſiderarlo, nè vi era uno nella Città che non gridaſſe *Bene gli ſtà*. Quando queſta Signora nuova Marcheſa partì accompagnata come ſi è detto da' Genitori, e dalla ſorella, uſcirono dalla Città con una certa allegrezza, e con un diſprezzo verſo quei Cittadini, che pareva che foſſero tutti riſoluti di non mettervi mai più i piedi che per paſſaggio, & in fatti le Serve, & i Servidori dicevano chiaramente, *che la Signora Lect non ritornerà mai più in Città, che la Signora Caterina ſi maritarebbe anche in Francia, e che il Signor Lect potrebbe venire per dare ordini agli affari.* Voci che mal ſi ſentivano dalla Plebbe d'una Democratia :·di modo che nel vederli ritornati per neceſſità, non per volontà gravemente ne mormorava il Popolo, & i più ſenſati ne facevano il loro traſtullo.

Coda della Marcheſa.

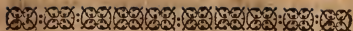
Mà il riſo maggiore del Popolo conſiſteva, nel veder che la Signora Marcheſa ſi faceva portare una lunga coda dal Paggio nell'andare per la Città, e tanto più che la Madre che andava alla ſua deſtra non portava coda: e queſto portamento di coda le faceva più toſto che gloria accreſcere dello diſprezzo, & ogni uno correva à vederla per burlarſene meglio, onde auviſato il Signor Lect di ciò, e la Signora Marcheſa eſſendo in fatti prudentiſſima ſi preſe eſpediente di veſtirſi come prima e laſciar via la coda, & jo fui

uno

uno di quelli che gli fece sapere il riso grande 1673.
che ne faceva il Popolo.

Cominciarono poi da buon senno le discrepanze, con un processo formato nel Parlamento di Gratianopoli, chiedendo l'uno la Moglie, e la dote, e l'altro separattione di Beni col Marito, e l'assicuranza delle due mila Scudi che dato gli haveva. Si fecero sopra questo molte Scritture, la lite andò alla lunga; al Signor Lect furono confiscati alcune somme di danari che haveva in Lione: la Marchesa risoluta di non ritornar col marito. Non vi era alcuno che compassionasse il dispetto che haveva il Signor Lect di questo cosi fatto accidente, che accidente veramente si può chiamare, e meno della Moglie, come quelle secondo si è detto che non solo non erano amate ma quasi odiate dal comune del Popolo, & ancor che l'un' e l'altra intendessero la critica per criticare le attioni d'ogni qualunque persona, e testimoniare gran prudenza ne' consigli, con tutto ciò in questo rencontro non seppero riceverlo per loro stessi, nè meno assai di destrezza per non far parere nel volto, quel sensibile dispiacere che haveano nel cuore, vedendosi macilenti, e mesti, ben' è vero che furono pochi nella Città dopo il loro ritorno, se non fosse qualche parente, non giù per un vero segno d'amicitia, mà per un certo che, che non sò esprimere.

Tutta via la Signora Marchesa che in fatti si può dire un fior di virtù, e di prudenza, non ostante che questo colpo fatale toccasse al suo cuore più da vicino, e che non poteva che grande esser la piaga, pure usò una della più raffinata prudenza della quale si potesse imaginare non dico in petto di Donna, mà d'un' heroe più assenn-

1679. ſennato: diſcorrèva e parlava come ſe mai maritata feſſe ſtata, e quando alcuno gliene parlava riſpondeva giudicioſamente con termini generali che ſodisfaceva alla domanda ſenza offendere nè lei, nè il marito, e ſenza dar che poco raguaglio di coſa alcuna nel ſuo eſſentiale ſopra à quello che ſi faceva: il Signor Odetto Deſar figliozzo del Signor Lect, & jo come i più confidenti di Caſa fummo chiamati più volte per ſervir di teſtimoni in certe Scritture, e fedi che ſi mandavano in Francia, per trattar della ſeparatione di Beni. *Ecco la fortuna alla quale ſono ſottopoſti quei che diſprezzano gli uguali.* Come il proceſſo non è ancor terminato per queſto altro non poſſo dir ſopra queſto articolo.

HISTO-

HISTORIA GENEVRINA
PARTE QUINTA.
LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Lettera scritta dal Cardinal Spinola Vescovo di Luca à quei della Nattione Lucchese in Geneva: diverse osservattioni sopra à detta Lettera; si consulta per la risposta: negative del Consiglio: si risponde, & osservationi, Cardinale Spinola ricevuto il Libretto con la risposta lo manda in Roma; risolutione presa; si brucia in Luca: discorso d'un' Ambasciatore all' Auttore sopra questa materia: proposta del Nuntio per un Residente in Geneva: Cappella del Lunati, e suo stabilimento: Pretensori al Carico d'Agente del Rè: si risolve di mandare un Residente: Chauvigni creato tale: come ricevuto in Geneva, sentimenti de' Suizzeri: difficoltà di trovar Casa, domanda udienza, e come ricevuto dal Consiglio; sua oratione in Francese: fa celebrar la Messa in sua Cappella: euvenimento strano contro di lui, e suo grande ardire; suoi lamenti al Consiglio: ordini che si danno: abboccamento del Residente con l'Auttore: discorso di questo al Residente: Protettione del Rè di Francia soura Geneva: sue pretentioni quali sopra detta Città: sentimenti dell' Auttore sopra all' accidente: conclusione presa col Resi-

Residente: pranſano inſieme con i Geſuiti, & oſſervatione curioſa: Sindico della Riva vâ à Boiſſi per conferir con l' Auttore: ſi manda in Parigi il Lect: Reſidente ſi preſenta al Conſiglio: ſuo diſcorſo: Perdono dato a' Prigionieri: diſcorſo del Sindico à queſti: Deputati del Conſiglio al Reſidente: Allegrezza de' Genevrini, e loro giuſta apprenſione prima: oſſervatione ſopra à tale apprenſione: diſcorſo d'un' Ambaſciatore Spagnolo all' Auttore ſopra all' inſulto del Duca di Crecchi in Roma, e del Chauvigni in Geneva: Segretario del Chauvigni ſi fà Calviniſta: geloſia de' Suizzeri ſopra al Reſidente del Rè in Geneva, e quello che riſolveſſero: Chauvigni ſtimolato con un Breve del Papa: affetta il ſervitio della ſua Cappella: ſi chiudon le porte della Città per impedire di venire à quei di fuori: lamenti del Reſidente: Chauvigni richiamato: du Prè dechiarato Reſidente: Sindico Trambley Deputato in Parigi; Si ſcontra con l' Auttore, e quello ne ſeguiſſe: ſua udienza, oſſervattioni ſopra al ſuo complimento: arrivo in Geneva del nuovo Reſidente: ſua udienza e complimento: udienza di congedo del Chuvigni: si riſolve, e si danno gli ordini per feſteggiare in publico il Reſidente: si manda per invitarlo: ſonetto del Chapuſeau ſopra à ciò, deſcrittione di tutto queſto trattamento: con molte particolarità: ſe ne fa il recito nel Mercurio Galand, e nello ſteſſo si parla dell' Auttore: diſpiacere per ciò de ſuoi nemici. Editto contro gli Ugonotti dannoſo a' Genevrini: Gazzetta di Geneva parla del Cardinal d'Eſtrée in Roma contro la Città di Geneva: Cardinal d'Eſtrée in Torino, e ſoſpetti per li ſuoi negotiati: geloſia de Genevrini: Cardinal d'Eſtrée in Torino, poi

in Geneva di passaggio : Rè di Francia in Strasburgo, e sentimenti de' Genevrini : discorso dell' Auttore col Rè Carlo II. Rè d'Inghilterra : historia di molti euvenimenti, e morte di Maria Marcomba di Geneva ; terremoto in Geneva : matrimonio in Geneva : matrimonio del Duca di Savoia con l'Infante di Portogallo come inteso : gelosia sopra l'infermità del Duca di Savoia : uscita di Londra dell' Auttore : matrimonio del Signor Residente in Geneva con la vedova Andrion : Chiese distrutte dall' Intendente di Borgogna dell' appartenenza di Geneva, e Gex: Genevrini mandano Deputato in Parigi con poco esito, grave persecutione in Francia contro gli Ugonotti : diversi sentimenti : Editto del Rè per l'ultima distruttione, con molte osservationi toccante Geneva : Riforma di Francia madre di quella di Geneva : diverse osservattioni tra questa Madre e questa figlivola ; Ugonotti scacciati di Geneva all' instanza del Rè di Francia ; e diverse osservattioni : Riforma d'Holanda lodata: conclusione di diverse particolarità concernente la persecutione de' Catolici verso i Protestanti, e de Protestanti verso i Catolici.

NEl mentre che più bolliva in Geneva contro di me la calunnia de' miei nemici, e che con maggiore ardore s'affaticava la Nazione Italiana mossa da' turbini di quei che n'erano capi, à rendere inevitabile la tempesta contro di me, capitò in Geneva agli Oriundi di Luca una Lettera del Signor Cardinale Spinola. Questo eminentissimo Porporato, di nascita Genoese, e che s'era acquisto col merito di rilevanti servig-

1679. Cardinal Spinola Vescovo di Lucca.

1679. gi resi alla Chiesa Romana il Cappello, oltre al merito particolare della sua nobilissima Casa, fatto Vescovo di Luca, e passato alla sua Diocese, con l'istinto naturale del suo zelo, corrispondente al vero Carico Pastorale si diede ad esercitarlo con tutte quelle maggiori diligenze che convenivano ad un tanto Pastore, in una Cathedrale cosi rinomata come quella di Lucca.

Sue preghiere.

In tanto havendo inteso nel visitar lo stato delle Famiglie per meglio regolar le Parocchie che da un secolo in qua, *haveano fatto* (son le proprie parole con le quali era stato informato) *naufraggio un buon numero di Famiglie Lucchesi, che dal gran Navile di Santa Chiesa, s'erano immerse trà le onde procellose del Mare fluttuante dell' heresia, e che in Geneva se ne trovavano molte che si conservavano in qualche grado di stima trà quei Cittadini;* pensò con l'Hamo della sua cura (come diceva) di tentarne la Pesca; & à questo fine dopo maturato qual mezo fosse più proprio, ordinò l'espositione delle 40. hore per implorare dalla bontà divina (cosi parlava) la conversione alla Chiesa Romana di tutti quei tali discendenti di quei Genevrini Lucchesi che s'erano ritirati in Geneva, e ne raccomandò più in particolare le preghiere ne' loro sagrificii à tutti i Sacerdoti cosi Regolari, che Secolari, & egli stesso ne fece più d'ogni altro calde orationi per lo spatio di tre giorni continui, novità che portò qualche cosa da crivellare nello spirito de' Lucchesi che hanno l'animo assai ben disposto per crivellare soura le materie di Religione.

Il suo zelo ò qual' altra fosse la ragione, ben-

che

che l'assicurasse dell' efficacia delle sue, & altri 1679. preghiere, ad ogni modo impatiente dell' indugio de veder fiorire (diceva) nel principio del suo carico Pastorale una tanto da lui bramata conversione dopo haver maturato per alcune notti il suo disegno deliberò d'esortarli con lettera paterna da lui scritta, & a' medesimi Cittadini oriundi di Lucca, e Stantianti in Geneva indrizzata; qual sentimento approvato dal suo Vicario, gli indrizzò la Lettera del proprio seguente tenore composta.

Lettera dell' Eminentissimo Cardinale Spinola, agli Oriundi di Lucca stantiati in Geneva. Giulio, per divina misericordia, del titolo di S. Martino ne' Monti, della S. R. Chiesa Prete Cardinale Spinola, Vescovo di Lucca e Conte; alli Signori Oriundi di Lucca, che di presente cemmorano in Genevra, Nostri nel Signore carissimi.

Quando la Divina Providenza, mediante il comandamento del Santissimo Nostro Padre Innocentio XI. regnante, appoggiò alla nostra debolezza il gravissimo peso del governo di questa tanto insigne Città e Diocesi di Lucca; procurammo di ben intendere non solo lo stato presente della medesima, mà gli accidenti tutti che ne' tempi passati

1679. *sati l'haveano perturbata, per poter con più maturità, e fondamento applicare a' suoi mali opportuni rimedii. E quantunque per cognitioni universali, sapevamo generalmente la funesta Trasmigratione che nel secolo passato si fece; tuttavia con grande spasimo del nostro animo fortemente ci turbammo, intendendo minutamente, quali e quanti membri di questo dignissimo Corpo s'erano separati, tutti e per la nobiltà del sangue, e per la singolarità de' talenti, riguardevoli; allora che lasciando questa Città di Lucca, dove godevano tutti i posti, e le cariche più sublimi d'una si segnalata Republica, si rivoltò in Genevra.*

L'amore che Dio infonde tenerissimo e forte ne' Pastori verso la loro greggia, ci fece sospirar à tanta disaventura; e riconoscendoli per anco figli di questa Patria, e per conseguenza già pecorelle di questo Ovile; come grandemente e cordialmente l'amiamo; così non habbiamo potuto sostenere il pensiero d'una tanta perdita. E gli stimoli d'un paterno affetto hanno sempre assediato il nostro cuore; fin che non sodisfatti de' soli desiderii del loro bene, ci hanno fatto risolvere, posposto ogni altro rispetto, à portarli con questa Lettera i vivissimi sentimenti & ardentissime brame del loro vero bene; desiderando che

questa

questa sia comune à tutti i Signori Oriundi di 1673.
questa Città. E perche ogni bene si deve aspettar da Dio; à questo effetto habbiamo, nelle prossime feste dello Spirito Santo, intimate universali divotioni in tutta la Città e Diocesi; perche si contenti sua D. Maestà benedire i nostri desiderii & esaudire le nostre Orazioni.

Signori miei, una sola è la verità; e Dio che pur'è, (nè cosi si nega) purissima e semplicissima verità, non può esser Auttore di dogmi tanto frà se stessi opposti e contrarii; ne può volere che in un' Paese s'osservi una Religione, & in un altro si pratichi la contraria; e che nell' uno & nell' altro luogo possino sperarsi Benedittioni da quella mano onnipotente, che solamente si mostra benefica à favore è sostentamento della verità. E quell' infinita Providenza, la quale all' indigenze de' più piccioli animaletti della terra, hà souvenuto con particolari instinti della natura, potrebbe tacciarsi diffettosa e manchevole, se nella materia della Fede e Religione che pur risguarda il suo culto, non havesse lasciato un Oracolo certo, dal quale, senza pericolo d'errare, si potesse sapere ciò che si deve e credere & operare.

Reflettino con serietà, quanto merita la gravità dell' affare; come intelletto creato possa

1679. *possa mai persuadersi, che Dio infinitamente giusto e buono, habbi in materia di Religione celata la verità de' misterii di nostra Santa Fede, ad huomini santissimi, dottissimi, Illustrissimi, a' quali l'istesso Dio hà dato libero il braccio della sua Onnipotenza con tanti miracoli operati; come ad un Santo Agostino, S. Girolamo, S. Gio. Crisostomo, S. Gregorio, e tanti altri: e l'habbi poi scoperta ad huomini macchiati di mille vizii, i quali hanno lasciata l'ubbidienza alla loro vera Madre, per sfogo di passioni non mortificate; de' quali il fine è stato per lo più miserabile, e con evidenza de' castighi del Cielo.*

E cotesta Città, ben considerino, che non attrae da diverse parti della Chiesa Cattolica i suggetti che vi si rifugiano, con splendori di verità che in cotesto luogo più ch' in ogni altro luogo si facci conoscere: mà che ce li conduce privato e particolar interesse, per sfuggir i castighi di delitti commessi; o guidati dalla disperatione di poter ottenere ciò che più bramano.

Dunque, un puro desiderio del loro vero bene, una particolar stima delle loro persone, cacciano dal nostro cuore questo amoroso invito, che le facciamo di ritornare alla cognitione della verità, e far passaggio dalle Tenebre alla Luce. Sopra che gli offeriamo tutti i

sforzi

sforzi magiori dell' Opera nostra in loro servitio. Gradiscano essi queste prementissime instanze: & auvertano, che dall'accettar, o sprezzar questa chiamata che Dio lor fà per mezzo nostro, ne deve assolutamente dependere un' eternità, o di felicità, ò di sciagure. Noi li desideriamo destinati al godimento delle prime; perche pur troppo ci affligge e ci addolora, (poi che veramente gli amiamo il vederli nello stato presente inevitabilmente incaminati al sempiterno patimento delle seconde.

1679.

Signori, termino con accertarli, che non può l'huomo operar più gloriosamente, quanto cedere à Dio, ed abbracciar la verità; che è il solo e vero nutrimento dell' Anima ragionevole. Con che auguriamo à lor Signori il colmo d'ogni vero bene.

Lucca 19. Mag. 1679.

Come Padre, se vorranno riconoscermi,
Giulio Cardinale Spinola
Vescovo di Lucca.

Questa Lettera venne dal Signor Cardinal raccomandata ad un Mercante di Lucca, acciò incaricatosi del ricapito ne mettesse al più tosto l'esecutione, il quale la mandò al Mercante Agostino Burlamacchi, ò pure ad un tal Santini in Lione, che fù quello che la rimesse nella mede-

Indrizzo à detta Lettera

1679. medesima Città al detto Signor Burlamacchi, che qual fosse la causa non lo sò, mà ben si sò bene che la guardò appresso di se sino à due mesi; poiche non sapendosi quello vi fosse di dentro, non sapeva quello far si dovea, temendo che non vi fosse cosa di pregiudicio à Geneva sua Patria dove ne scrisse più volte al Ministro suo Nipote di questo nome, il quale ne comunicò al Turritini, e Calandrini, e benche tutti colmi di spirito viveano perplessi in una confusione di pensieri; la curiosità l'obligava à ricever detta Lettera à loro indrizzata, per saper quello che racchiudeva di dentro, mà dall' altra parte dubitavano di qualche espressione che potesse darli fastidio: finalmente conchiusero trà di loro di scrivere al Burlamacchi in Lione per mandargliela, come fece al primo ordine ricevuto.

Capitata dunque questa Lettera in Geneva d'Augustino Burlamacchi che habitava in Lione inviata s'uni quasi tutta la Nattione Lucchese in Casa del Ministro Turritini per consultare sopra à quello che far si doveva, e restò conchiuso di non aprirla senza darne parte al Senato dal qnale gliene fù concessa l'apertura, e di nuovo poi raunati si venne in presenza di tutti ch'erano più di 15. letta, dal Ministro Burlamacchi, e poi rimessa al primo Sindico Dupan, d'ordine del quale fù letta in Consiglio, e rimandata agli stessi, che la fecero poi leggere nella Compagnia de' Ministri; di modo che per la Città non si parlava d'altro nè d'alrro si parlò per più giorni che di questa Lettera.

Mà come tutto il pensiere, e tutta l'applicatione de' miei nemici non batteva ad altro che

alla

alla mia destruttione, non vollero distornarsi per applicare lo spirito à quello che far dovessero sopra alla risposta, anzi ve ne fù uno de' Nationali Lucchesi, che propose, che bisognava credere che quella fosse un' opera delle mie mani, e che per mio consiglio havesse scritto tal Lettera, per mettere in diffidenza la Nattione Italiana appresso quei Cittadini con intentione d'aggravare il processo contro di me; mà gli altri nemici benche iniqui fossero, non lo trovarono à proposito.

1679. S'applica all' Auttore.

Finito quanto haveano à fare contro di me, avezzi ad un'animo inquieto, & inanimiti dalla gloria d'haver rinversato le leggi dello Stato, & à far prevalere la violenza del 200. contro al 25. non per altro che per sodisfare alla passione della loro vendetta; ripigliarono l'articolo della Lettera del Cardinale Spinola, onde per più d'un mese ogni giorno ne facevano raunanze trà di loro per lo più in Casa del Mercante Calandrini, e s'andavano disponendo à farne risposta, & à questo fine vollero intendere il sentimento non solo del Consiglio, mà della Compagnia de' Ministri.

Si pensa alla risposta

In questa àppena se ne parlò che fù risoluto secondo alla proposta, dovendosi sapere che i Lucchesi eran parte e Giudici nella Compagnia poiche essi stessi la formavano e reggevano, e quei del partito Mestresatio, e Troncin erano così pochi che il loro voto, era tiranneggiato dagli altri: basta che venne risoluto nella Compagnia, che bisognava per debito di Religione rispondere à quella Lettera.

Non mancarono nel Consiglio sentimenti diversi, perche i Partigiani della Nattione Lucchese

1679. Negativa del Consiglio alla risposta

chese sosteneuano il desiderio de questa ch'era che si doveva rispondere, per la pretentione di publicar con tal risposta nel mondo, la stima che un così gran Cardinale faceva di loro, e quanto nicessario si stimava alla Città di Luca il loro ritorno, per esser conosciuti trà li più nobili membri di quella Republica : mà il Consiglio con la sua prudenza ordinaria, giudicava le cose con miglior fondamento havendo vuotato che non si doveva in conto alcuno mettersi à cozzar con un Cardinale, e che si sarebbe mostrato di voler cozzare ogni volta che con una risposta, in stampa (ch'era il disegno) si pretendesse rispondere; che quando anche vi fosse la risolutione di far risposta non bisognava farla che breve, e succinta in termini generali con inchiostro di penna, e non di stampa, senza parlar cosa alcuna di Religione che come di passaggio, e che se il Cardinale haveva scritto con lettera amorevole in confidenza, che il rispondere con una publica per le stampate non si poteva fare senza entrare nelle dispute di Religione, e facendosi ciò era obligare in publico un Cardinale alla difesa: che la loro Città haveva più bisogno di vivere esule, & indimenticanza della Corte di Roma, che troppo nella memoria, e che bravando un Cardinale ciò era un ramemorare quell' odio che contro di loro haveva la Corte.

Si risolve per la risposta.

Mà difficilmente potè accommodarsi l'humore della Natione Italiana ad una tal contradittione del Consiglio, avezza già (e di fresco à mie spese) à sodisfar li suoi appetiti à qualsisia prezzo, & à non haver la dementita nelle sue intraprese : di modo che tanto fece, e tanto disse, tanto girò, e tanto voltò, che à dispetto di

quelle

quelle buone ragioni che proponeva al Consi- 1679.
glio, e fondate sopra buone massime, conchiuse per la risposta, & à questo fine i capi principali di detta Nattione ne diedero l'incombenza particolare al Ministro Burlamacchi, fornendogli il Ministro Turritini quelle memorie che stimava convenirsi.

Il Signor Puerari, Professore in Filosofia e mio medico, che più d'ogni altro, haveva inteso dispiacere della mia partenza di Geneva, essendo venuto in Boissi per honorarmi d'una visita, mi parlò di questa materia, poiche anche lui s'interesava in questa lettera, rispetto alla Madre ch'era di Nattione Lucchese, e mi domandò se sarebbe stato mio sentimento di far risposta; jo gli soggiunsi, *che la Nattione Lucchese in Geneva, haveva troppo buona opinione di se stessa, per ascoltar' i consigli altrui: che havendo risoluto di rispondere, quando fosse anche per perder la Città lo farebbe, e che bastava solo à farla risolvere à premere la risposta, la contradittione che ne havea fatta il Consiglio, già che la sua maggior sodisfattione consisteva, à farsi conoscere formidabile, & in stato di fare una Sopranità à parte volendo come vuole.*

Sentimento dell' Auttore.

In somma dopo havere il Burlamacchi, diciamo con gli altri, lavorato qualche Mese, per maturare una risposta, *che fosse per far colpo* come soleva dire il Turritini, finalmente composta si diede alla stampa, letta, e visitata prima da' medesimi Nattionali, che furono li Revisori, li Censori, e l'Auttori; nel principio s'era composta con espressioni più dure, e più satiriche, mà venne corretta in molti luoghi; comincia questa risposta sotto nome di considerat-

giustificatione senza che fosse necessario, il reiterarle: Tanto più che diversi * che sono usciti di Lucca, o nelle lor persone, o in quelle de loro Padri, hanno scritto sopra questa materia. Mà se bene si è giudicato dal principio esser cosi più a proposito; altre considérationi hanno obligato a pigliar un' altra risolutione: non solo le iterate instanze fatte da molti per saper il successo di quella Lettera; mà sopra tutto per la sinistra opinione che pare che si cominciasse à pigliar dalla moderatione che si era usata, che quelli a' quali veniva indrizzata, potevano haver dispositioni ad ascoltare l'esortattioni che quivi loro eran fatte. Come in vero le nuove di Roma de' mesi passati hanno riferto, ch'il Signor Cardinale Spinola era occupato ad ottener loro l'assolutione dal Papa. Questo gli obliga a romper'il silentio che volentieri haverebbono guardato, per dichiarare publicamente quanto sono lontani da questi sentimenti. E che se bene considerano col rispetto convenevole le Civiltà c'hà degnato usar S. E. e l'espressioni d'affetto e di desiderio della lor salute: Nondimeno, come sono persuasi che non potrebbono fare quel che richiede, senza dar ferita mortale alla loro coscienza, e senza tirarsi addosso l'ira del Cielo, mille volte più da temere che la disgratia degli houmini; non hanno potuto ascoltar tali propositioni che con abborrimento. Tutto ciò che propuone per allettargli, e qualunque dolcezza impieghi per insinuarsi, in vece di smuovergli dalla loro fede, non havendo operato altro che il confermargli maggiormente. Con tutto ciò, questa sua condescendenza fà loro sperare che non pigliera in sinistra parte, se nella necessità alla quale si trovano ridotti d'informare il Publi-

1679.

* P. Martire della vera Chiasa[?] N. Balbani Espos. del Catec. 1566. B. Turritini Necessità d'uscir dalla Chiesa Rom. 16 6. Fr. Turrettinus de Secess. ab Eccles. Rom. 1661.

16-9. *co, vengono à rappresentare schiettamente le ragioni che gli impediscono d'acconsentir alle sue sollecitationi; ancora che conservino sempre i sentimenti dovuti alla sua persona & al suo merito.*

Si disprezza tal risposta.

Consideravano molti l'esito di questa risposta, poiche in 31. Capitoli che seco racchiude, compreso questo primo di sopra registrato, non ve n'è nè pure uno, che non contenga acerbi risentimenti contro alla Religione del Cardinale Spinola, contro alla sua cura Pastorale, o contro ad altre sue attioni. Confesso che non hò trovato alcun' huomo di giudicio, che non me ne habbia parlato sinistramente, sia rispetto alla materia, sia allo stile; sia all'uniformità; e comunemente quei che hanno maggior sale di giudicio in testa disprezzano non solo la risposta, nel suo essere, mà la risolutione di rispondere; se non fosse qualche adulatore della Nattione, ò qualche *mangia Santi*, che vuol contrafar l'huomomo di Dio.

In quanto à me dico il vero, che se questa risposta si vuol considerare Theologicamente, e con la morale, sembra nicessaria alla proposta, e che vi sono cose molto adequate a' punti allegati dal Cardinale, & in fatti quando in materia di Religione si tace pare ché si confirmi; e la causa di Dio non hà bisogno di silentio. Ecco come parlano i Theologi. Mà la Città di Geneva non si conserva con la Teologia, nè con la Filosofia, sono le massime di stato che la servono di Baloardo, e queste massime di stato non vogliono che si svegli il Cane che dorme; quanto meno Geneva (come meglio si dirà nel quinto volume) vive nello spirito degli altri tanto più haurà vita

in

in se stessa: onde con ragione gli huomini savii conchiudono che non fù bene, di mettere un Cardinale à sdegno con tal risposta. 1679.

Sò che alcuno mi dirà; ma in Geneva si sono scritte, da mezo Secolo in quà, terribilissime Satire contro la Corte di Roma in Generale, e contro un' infinità di Cardinali in particolare, e potranno aggiungermi, che il Signor Leti ne potrà di ciò sapere il fondo, havendone scritto la sua parte. A questo jo rispondo, che vi è una gran differenza di fare una Satira, senza nome dell' Auttore, nè della Città dove si stampa, non ostante che chiaro ne fosse il sospetto, e di far comparire in publico una Nattione tutta intiera à sostenere ad un Cardinale la falsità della sua Religione. Questo è uu bravare con troppo petulanza un Porporato (mà vediamo l'esito.

Satire in Geneva.

Finita dunque di stampare questa risposta, cercarono à gara gli uni, degli altri i Lucchesi i mezi per farne capitare un buon numero in Luca; che li fù facile, sia perche sul principio non si sapeva il contenuto, sia perche il volume era piccolo di soli otto fogli, ò siano nove che senza difficoltà se ne potevano inlardare in buon numero con altre mercantie, & in fatti prima che venisse alla notizia del Cardinale se ne vide disperso in Luca un gran numero.

Hora nelle mani dell' Eminentissimo Spinola ne capitarono tre copie, due delle quali dopo haverle lette, e considerate le mandò in Roma una diretta al Pontefice, e l'altra alla Congregatione dell' Inquisitione, accompagnondole con quelle risentitive espressioni che può ogni uno credere; il Papa (per quanto hò possuto tirarne certe memorie) ne tenne lunga conferen-

Libro mandato in Roma.

1679. za col Cardinal Cibò, e volle scontrarsi in persona nella Congregatione del Santo Officio, nella quale restò conchiuso, di dare ordine al Signor Cardinal Spinola, di far brucciare quel Libro per mano del Boia, come empio, e sagrilego, & impertinente contro al decoro d'un Prencipe sagro.

Ricevuto questo ordine il Cardinale, ne fece da quell' Inquisitione publicare con scrittura la Sentenza già data contro tal libro dalla tal Congregatione di Roma, & in virtù della stessa nella publica Piazza, presente l'Inquisitione, &i suoi Consultori venne brucciato dal Boia, con un concorso grande di Popolo, & ordinato che sotto pena di Scomunica nissuno ardisse tenerne; & in fatti ne restarono bruciate 27. copie, ch'erano state portate all' Inquisitione.

Discorso d'un' Ambasciatore all'Autore.

Un Letterato di vaglia mi scrisse di Roma molte particolarità sopra à questo euvenimento, che si conformarono assai al vivo con il discorso, e con le informationi che mi diede in Londra un' Ambasciatore d'un gran Rè, il quale non poteva comprendere, *che i Signori di Geneva fossero stati così sciocchi, e così imprudenti, di permettere alla Nattione Lucchese, di bravare con una tal risposta impertinente un Cardinale, e che questo procedere non offendeva la gloria del Cardinale, nè toglieva alla Religione Catolica cosa alcuna della sua grandezza, come niente levato havea alla loro ribellione della Chiesa la modesta Lettera di sua Eminenza à quei Baronacci di Lucchesi in Geneva, mà forse col tempo Geneva s'accorgerà, e forse quel Publico soffrirà di questa impertinenza di particolari.*

Certo è che mi fù da buona parte riferito, che il

il Papa ne tenne sopra ciò lungo discorso al Duca d'Estrée Ambasciatore del Rè Christianissimo in Roma, maravigliandosi *che un Rè così zelante della Religione Catolica, Primogenito della Chiesa, e che non haveva altro à cuore che la distruttion dell'heresia, che permettesse ne' suoi confini la vita ad una Città rubella di Dio, che non haveva altro pensiere che di fomentar l'heresia in Francia, di riempir se stessa d'Apostasi, e di lacerare con le lingue, e con le penne de' suoi l'honore di quella Santa Sede, e de' Cardinali.* 1679.

Di tutto ciò ne scrisse il Duca alla Corte & hebbe ordine d'assicurar sua Santità, che da sua Maestà se ne farebbe la dovuta riflessione, e che conosceva benissimo *che Geneva era il capo dell'heresia in Francia che n'era il Corpo, e che per torre il vigore à quello bisognava distruggere questo, che sarebbe sempre in pericolo di ripullarsi, se morto il Corpo vivo si lasciava il Capo.* Il Cardinale dalla sua parte ne scrisse all' Arcivescovo di Lion, & al Cardinal Bonzi, che l'uno, e l'altro ne parlarono al Rè, & in somma questo medesimo Ambasciatore m'assicurò, che senza le congiunture della discrepanza della Corte di Roma, con quella di Francia, à causa della Regalia, che in breve si vide molto più accesa, che al securo gli Italiani in Geneva si sarebbono pentiti d'haver provocato un Cardinale à sdegno con una lettera così impertinente, e più pentito il Consiglio d'haverli concesso la licenza, e continuò à dirmi le precise porole, *gli Italiani in Geneva perderanno Geneva, perche per mantenersi Geneva ha bisogno di starsene fuori di strepiti, come se non fosse nel mondo, & al contrario gli Italiani hanno lo spirito inquieto, pieno di giri,*

1679. *e raggiri, e troppo amico di novità. Credono hora gli Italiani d'haver vinto, e che tutto sia andato à loro favore rispetto al Libro della risposta bruciato che lo fà meglio valere; mà non sanno che* manet alta mente repostum; *quando non vi saranno più Ugonotti in Francia che non si tarderà molto à vederlo* (questo era nel Settembre del 1681.) *non so come se la passeranno i Genevrini. Se fossero savii non incitarebbono altri à parlar di loro.*

Non mancai jo di rispondere, & allegare molte ragioni in fauore del Publico, cioè del Consiglio, che faceva le cose con molta prudenza, ma spesso era violentato, à causa che da qualche tempo in quà i Lucchesi con Parentati s'erano resi formidabili, e che si facevano lecito di volere quello che non era lecito di domandare, & offendevano il Publico per una certa vanità, non già per intentione diretta che havessero d'offenderlo.

Proposta per un Residente Genevra.

Passaremo hora all'articolo de' più riguardevoli di questa historia che vuol dire quello dello stabilimento del Residente fatto dalla Corona di Francia in Geneva. Già sin nel tempo del Cardinal Mazzarino s'era fatta qualche proposta dal Nuntio Piccolomini à questo medesimo gran Ministro, rispetto all'incommodo che trovavano li Catolici che si scontravano li giorni festivi in Geneva, per non haver Messa che una lega discosto: con tutto ciò non hebbe effetto alcuno la propposta per non essere assai ancora imbrigliati i Suizzeri, secondo la risposta che il Mazzarino fece al Piccolomini, cioè *che questo non poteva farsi senza imbrigliare, e ridurre in stato di timore i Suizzeri, e senza rendere essangue gli Ugonotti in Francia.* La-

1679.

La morte del Cardinale, e gli euvenimenti in Roma dal Duca di Crecchi, tolsero ogni volontà di pensare à ciò; e fattasi poi la pace se ne riprese qualche nuovo negotiato; che pure svanì essendosi risposto al Nuntio, che vi era una Cappella per li Catolici quasi contigua alle mura di Geneva, detta la Cappella di Lunati, ch'era sufficiente per il bisogno de' Catolici ne' giorni festivi, che fù veramente la causa, che non si pensò più fino al 1679. à tal fatto.

Cappel la del Lunati

Circa alla predetta Cappella dirò, che un tal Lunati, che d'Italia era passato in Geneva già erano più di 30. anni, e dopo haver cambiato di Religione, si diede ad insegnar la lingua in che guadagnò tanto che divenne Procuratore, e Auvocato, e come haveva lingua sciolta, animo risoluto, e qualche conoscenza degli intrighi del mondo, con un poco di studio si rese assai habile, di modo che litigando cause in Geneva, & in Sciamberi guadagnò fino à 20000. Scudi, con una parte delli quali comprò un Podere in Savoia, un tiro di moschetto lungi di Geneva. Nel 1660. ritornò alla Religione Catolica, e passato ad abitare in questo Podere con licenza del Vescovo fabricò à suo spese una Cappella capace di 500. persone, e morto poi in breve lasciò lo stesso Podere per il mantenimento di detta Cappella, anzi dechiarò herede il Vescovo non ostante che havesse tre figlivole una d'un primo letto, e due del secondo, con la condittione che facendosi Catoliche darle à ciascuna mille scudi, altramente 200. e non più, e così in questa Cappella che si è tenuto sempre un Paroco, per esser dechiarata Parrocchia, andavano con molto commodo i Catolici à Messa.

1679. In tanto morto in questo anno, secondo già hò detto, il Signor Ministro Favre, ch'era al maggior segno amato, mantenuto, e protetto nel suo carico d'Agente dal Signor de Pompona, e questo caduto dalla gratia in breve, sorsero molti pretendenti sopra alla successione à questo officio, impiegando ciascuno dalla sua parte i suoi Padroni nella Corte. Sei erano i Cittadini di Geneva che pretendevano, e ciascuno s'affaticava con mani, e con piedi per tirar l'acqua al suo Molino, come d'ordinario, l'uno per scavallare l'altro, non mancava di dir male del suo Emulo, che faceva aprire le orrecchie al Rè, che quantunque cosa di poco rilievo, il gra numero ad ogni modo di Pretensori, e le molte ragioni che s'andavano aducendo, obligò il Rè à rimettere questa risolutione per essere esaminata prima nel Reggio Consiglio, dove si svegliarono cose alle quali non si pensava.

Sveglia no la volontà alla Corte di man dar Residee

Non ci è dubbio, che non ostante che s'erá proposto, e discorso più volte nella Corte per mandare un Residente in Geneva, e che lo stesso Signor de Pompona ne havea accennato qualche cosa all' Agente Favres col fargli intendere che per sua consideratione ne haveva impedito, la risolutione,con tutto ciò, per quanto di più chiaro hò potuto scropire nella Corte mentre fui inParigi,certo è che se l'ambitione di tanti,e tanti Pretensori al Carico d'Agente non havesse troppo premuto con calde, e differenti raccomandattioni, e che ciascuno si fosse contentato di lasciar questo officio alla Casa Favre, che con molto honore l'haveva esercitato per più di cinquanta anni; che al sicuro si sarebbe dalla Corte trascurato anche questa volta il pensiere di mandar

dar Residente, di modo che l'ambitione, e l'in- 1679.
teresse de' particolari, rese questo cattivo officio
alla Città di Geneva: officio veramente de' più
cattivi che se gli poteva rendere in questo Mondo,
ne mi occorre esplicar più oltre, conoscendo
assai bene i Genevrini, che l'havere un Residente
del Rè in Geneva, cioè è un tenere il piede
in una catena, & il collo sotto un giogo che
sembra leggiero, mà ch'è in sopportabile.

Fu dunque risoluto, per metter tutti d'accordo
(così si crede al meno dal comune) di
mandare in luogo d'un' Agente Protestante, un
Residente Catolico; mà da persona di gran portata,
e di gran credito nella Corte mi fù detto che
la ragione più recondita che mosse il Rè, à mandare
Residente in Geneva, fù che havendo risoluto
la destruttione intiera degli Ugonotti fra lo
spazio di pochissimi anni, stimò col suo Consiglio
à proposito dispedire un Residente in Geneva per
osservare gli andamenti de' Genevrini in occasione
d'una tal mossa: e che quando anche non
fosse morto il Favre, non s'haurebbe con tutto
questo lasciato di mandarlo, ben'è vero che forse
si sarebbe ancora tardato un' anno, mà la morte
del Favre, e la concorrenza di tanti messe l'ali
alla risolutione.

Si risolve di mandarlo.

Al Signor de Pompona Segretario di Stato
degli affari stranieri, fu data l'incumbenza di
cercare un Sogetto, proprio à riempir questo
luogo, mà questo Ministro non prese altra cura
che di scieglierlo sua creatura, e gettò à questo
fine gli occhi sopra la persona d'un tal Signor de
Chauvigny, ad ogni altra cosa proprio che ad un
carico di questa natura; & in fatti qual massima
di buona prudenza vuole che si mandi un huo-

Chauvigny fatto Residente.

1679. mo nuovo, che non havea mai amministrato offici publici, ad esercitare in una Città fuor dell' uso, e d'esempio un carattere nuovo? veramente l'esito fece conoscere l'errore dell' elettione che di lui fù fatta. Non mancava il Chauvigni di spirito, nè di destrezza per gli affari, nè di buon ordine nella condotta, mà quello che in lui vi era di male, consisteva in tre cose, per primo uno smoderato humor Francese, egli havrebbe voluto in un giorno racchiuder quanto doveva compartirsi in tre anni; un zelo eccessivo per ben servire il suo Prencipe; & un figliuolo di 20. anni nella Corte di Roma in abito Clericale, che l'obligava per compiacer Roma, à far anche le cose impossibili per favorir la Chiesa Romana, in quella Città, e se talenti di questa natura (se pur talenti devono chiamarsi) erano proprii in un'huomo, che se ne andava per esercitare un carico di Residente, in una Città dove non s'era mai visto Residente, & in una Città di Geneva, un Residente Catolico, lo lascio considerare à chi hà senso,

Suo arrivo in Geneva.

Ricevuti i dispacci s'inviò il Chauvigni alla volta di Geneva, dove capitò verso la metà d'Ottobre, e fù ricevuto con ogni segno di maggior stima, secondo il merito del suo Carico, e questo s'intende dalla parte della Signoria perche in quanto al comune del Popolo, & il Consiglio istesso nell' intrinseco, lo guardavano con occhio losco, poiche era precorsa la voce che veniva per stabilir la Messa in Geneva, & in fatti haveva mandato tutti gli ornamenti d'altare, e quanto bisognava per una Cappella, & in oltre haveva condotto seco un Cappellano vestito da Prete, di modo che mal risuonava nel

Popolo

Popolo questo nome di Residente in Geneva. 1679.

Ma prima di passare oltre voglio, qui aggiungere, che appena i Signori di Geneva intesero la nuova della nominatione di Chauvigni al Residentato, e con una lettera di questo istesso avisati, che s'intese un gran bisbiglio nella Città, & il Consiglio in gran Confusione, non sapeva à qual partito appigliarsi, e per primo s'appigliarono alla Medicina ordinaria, havendo subito spedito in Suizza nella Dieta d'Harò per intender da questa il suo parere; mà li Suizzeri che haveano ricevuti affronti maggiori dalla Francia ne' loro proprii interessi senza dir nulla, che havevano lasciato imbrigliar Basilea con la Cittadella d'Hening col finger li ciecchi per non vederla, dove piglieranno del giudicio, dove della forza, e del cuore per dar consiglio ad altri, e per difenderli? La risposta fu, *ch'essendo i Signori di Geneva savissimi, à loro rimettevano di scegliere quella che stimarebbono di più ragionevole agli interessi comuni. Che non bisognava disgustarsi la Francia. Che dava le Leggi all' Europa, in quello dove il dritto delle genti voleva che si contentasse. Che s'essi tenevano un' Ambasciatore del Re, che potevano con miglior ragione i Genevrini aggradire un Residente.*

Sentimento de' Suizzeri.

Ecco l'ultima conclusione delli Suizzeri sopra questa materia, che fece moderar il fuoco di molti nel Consiglio di 200. dove ve n'erano alcuni che con gran strepito esclamavano, *che bisognava perder più tosto la Città, che permettere la stanza del Residente Papista in Geneva; altri volevano che non s'accettasse se non che con la condittione di non far dir la Messa in sua Casa, nè tener Preti al suo servitio*; mà questi erano traspor-

1679. trasporti di smisurato zelo, anzi di zelo ignorante, che non sapeva le regole del dritto delle genti nè le buone massime di stato, però con la sua saviezza il Consiglio fece della necessità virtù.

Diffi-coltà di trovar Casa.

Restò il Chauvigni più di sei Settimane in Hosteria, non potendo trovar Casa per alloggiarvi: perche à dire il vero, nissuno voleva affittar la sua parendogli come dicevano di commettere un gran peccato, ogni volta che permettevano di far dir la Messa in Casa loro, e lo permetterebbono affittando la Casa ad un Residente d'un Rè Catolico, che veniva con questa intentione, e che haveva seco un Cappellano & in oltre che faceva gloria di far vedere gli ornamenti dell'Altare.

Domanda udienza al Consiglio.

Fu forza dunque che il Consiglio cercasse casa per lui, minacciando di scrivere al Rè, che non volevano aggradirlo: già che non volevano trovargli Casa col suo danaro. S'era maritata di fresco la Signora Ceva col Signor Sindico Grenù; la quale passata ad abitare col suo Marito, e restata vuota la sua Casa ch'è una delle più belle della Città, venne d'ordine del Consiglio, assignata al Residente, ma con un prezzo che può ben contentarsi la Signora Grenù, e che veramente il Residente la trovò assai cara, basta che appena entrò dentro, che si diede ad accommodar la Cappella, & accommodate le stanze al miglior modo possibile, domandò udienza al Consiglio, che gli venne concessa per il giorno seguente.

Andarono à riceverlo in Casa due Antiani Sindici, sei Consiglieri del 25. gli Auditori e dieci altri del Consiglio di 200. essendo concorso un gran numero di Popolo che si vedeva à spal-

ſpelliera per le ſtrade, ſopra tutto dentro il Palazzo publico, la calca fù così grande che non ſi poteva paſſare. Nell'entrar della Sala fù ricevuto dalla metà del Conſiglio, e tutto il reſto ſi levò in piedì e ſi ſcoprì, come ſcoperto ancora entrò il Reſidente, il quale ſi meſſe à ſedere nella mano deſtra del Trono dove ſedono i Sindici, e levato il ſuo luogo à pari di quello del Primo Sindico, con un Coſcino ne' piedi, e nel tempo iſteſſo tutti gli altri del Conſiglio ripreſero i loro luoghi.

1679. Come riceuuto.

Appena il Reſidente ſi meſſe à ſedere che ſi coprì, come fece tutto il Conſiglio, e nel tempo iſteſſo ſi ſcoprì ſcoprendoſi anche gli altri, e preſa la Lettera di Credenza, la diede al Primo Sindico, e queſto al Segretario di ſtato, che la leſſe in piedi ad alta voce, tenendoſi così il Reſidente, che il reſto del Conſiglio teſta ſcoperta; Finita la lettura di queſta lettera del Rè, il Reſidente diede la ſeconda del Signor di Pompona che pure ſcriveva alla Signoria, e dal Segretario venne letta in piedi, e teſta ſcoperta, mà il Reſidente in queſto mentre ſtette coperto, come ancora tutti gli altri del Conſiglio, dovendoſi ſapere che ogni qualunque Scrittura che ſi legge in Conſiglio dal Segretario di ſtato la legge ſempre ſcoperto, & in piedi: Hora finita la lettura della lettera del Signor de Pompona, il Reſidente ſcopertoſi e fatta una riverenza a' Sindici cominciò il ſuo diſcorſo in queſta maniera, eſſendoſi però coperto, ſubito che pronunciò le parole Meſſieurs, ſcopertiſi anche i Conſiglieri, e poi copertiſi.

1678. *MESSIEURS, si l'approbation que vous a donnée jusqu'à present le Roy Trés-Chrêtien, mon Maître, vous a dû persuader de l'estime qu'il a toûjours fait de vôtre Etat, la residence dont il plait à sa Majesté de vous honorer aujourd'hui, vous doit convaincre de son affection, & d'une bienveillance particuliére de laquelle j'ai ordre de vous assûrer de sa part; & je n'ai point douté que vôtre reconnoissance ne répondit avec respect aux bontez d'un Monarque qui fait l'admiration de toute l'Europe, & qui doit servir d'exemple & de modéle éternel à tous ceux qui doivent être.*

Je ne prétens pas, Messieurs, vous faire ici un crayon de ses Grandeurs, de quelques nobles idées dont mon imagination se trouve remplie sur un si grand sujet: je suis contraint d'avoüer que la foiblesse de mes expressions y répondroient mal, & que je ne pourrois que suivre de bien loin tant de plumes & des plus delicates de nôtre siécle qui en ont formé la glorieuse entreprise; mais qui par l'abondance de la matiére se sont trouvées émoussées dés le milieu de leurs courses.

On peut assûrer, Messieurs, & sans se rendre suspects de flatterie, qu'aprés nous en avoir beaucoup dit, ils nous en ont encore laissé incomparablement plus à penser; & que des actions qui leur sont échappées comme moindres parmi de si grands événemens, auroient donné à l'antiquité Chrêtienne des Héros, & à la Payenne des demi.

Je ne doute pas encore, Messieurs, que la part que vous y avez dû prendre, n'ait sollicité vôtre curiosité pour sçavoir autant que vous aurez pû les particularitez de toutes ses actions, & qu'elles n'ayent

n'ayent même fait le plaisir & le sujet de vos entretiens les plus ordinaires. 1679.

Vous y aurez remarqué que cet Illustre & juste Conquerant a bien moins fait la Guerre pour soûtenir ses interêts, que pour proteger ses Amis, & qu'il n'a rien oublié pour faire rentrer dans un devoir de justice ceux qui avoient prétendu s'en écarter.

La rigueur des saisons, la vaste étenduë des Mers, la rapidité & le débordement des riviéres & des fleuves : cette multitude de boulevarts que les plus grands Capitaines des siécles passez avoient regardé comme des colomnes qui marquoient les limites de leurs courses & le terme de leurs conquêtes : ce nombre infini d'ennemis ramassez & réünis dans un corps de toutes parts; & cent autres oppositions des Hommes, de l'Art & de la Nature, n'ont servi qu'à rehausser l'éclat de sa gloire; en sorte qu'aprés des fatigues de plusieurs années qui ont souvent exposé sa Majesté à des perils, qui nous ont donné des apprehensions mortelles pour sa sacrée Personne, s'étant rendu le Maître absolu & l'Arbitre Souverain de la Paix & de la Guerre : Il n'a pas moins assûré le repos de ses Voisins, de ses Amis & de ses Alliez, que fait la tranquillité & le bon-heur de ses Peuples.

Mais, Messieurs, de quelles entreprises nôtre Invincibile Maître ne seroit-il point venu à bout, s'il est vrai de dire que la Sagesse a toûjours presidé à ses Conseils, que la Justice a réglé tous ses desseins, que la Prudence a dirigé ses actions, qu'une fermeté inébranlable en a soûtenu les résolutions, que la vigueur, la vigilance & l'intrepidité en ont poussé l'execution au de-là de

1679. *de tout ce qu'on s'en étoit pû imaginer ; & que la clemence & la moderation ayant toûjours été les inseparables & fidéles compagnes de ses victoires & de son triomphe, il s'est fait autant d'Amis & de Sujets volontaires, qu'il a eû d'Ennemis à combattre & à vaincre.*

Jugez, Messieurs, de quel honneur je me sens comblé, de ce qu'un si grand Monarque a bien daigné abaisser ses yeux jusqu'à moy, pour m'honorer de la premiere Residence qu'il veut bien établir chez vous, & me faire négocier en son Auguste Nom avec d'aussi sages Magistrats & d'aussi éclairez Politiques que vous êtes.

Je me défierois avec raison de mes lumieres & de mes forces, si je n'étois soûtenu par cet Illustre choix, à la vûë duquel toutes mes défiances doivent cesser ; & s'il me restoit quelque chose à souhaiter dans ce bien hureux état, ce seroit, Messieurs, que ma Personne vous pût être agréable : La difference des Religions ne doit pas s'opposer en bonne politique à l'union des cœurs ; & ces changemens qu'une Charité Chrêtienne nous peut faire souhaiter les uns aux autres, étans les effets de la Toute-puissance de Dieu ; & pour parler avec l'Ecriture, des coups de la droite du Trés-haut, il les faut attendre de sa Providence, dont il ne nous est pas plus permis de vouloir pénétrer les secrets, que facile de le pouvoir faire.

Ainsi, Messieurs, il faut de la ponctualité dans nos devoirs reciproques, de la sincerité dans nos négociations, & de la fidélité dans l'exécution de nos paroles, c'est dequoi je puis vous assûrer de ma part ; & si j'ose encore y ajoûter quelque chose, c'est Messieurs, de

vous

vous protester que je me ferai toûjours un grand plaisir de contribuer de tout ce qui dépendra de moi & de mon Ministére pour vôtre satisfaction publique & particuliére, autant qu'elle se pourra accorder avec mon devoir. C'est aussi, Messieurs, ce que je vous demande, ce que j'espére & ce que j'attens de la vôtre. 1678.

Et cependant, Messieurs, je puis vous assûrer que la reconnoissance respectueuse avec laquelle je vois que vous recevez les effets de la bien-veillance du Roy mon Maître, l'honneur que vous rendez à sa Majesté en la personne de son Ministre, feront la matiére & la premiére Lettre que j'auray l'honneur d'écrire à la Cour, dans laquelle j'en ferai un détail particulier, afin qu'elles ne perdent rien de leur mérite, ni vous des fruits que vous en devez esperer dans les occasions, & dans le temps.

Rispose poi il Signor Primo Sindico Dupan, che quella Città riceveva con una ricognittione particolare, e con una sodisfattione estraordinaria, (Dio sà se parlava il cuore) l'honore grandissimo che sua Maestà Christianissima gli faceva, di mandarli un Residente e che lo ricevevano come un'effetto sensibile della sua generosa benevolenza: ch'erano obligati al Signor de Pompona, & agli altri Signori Ministri d'haverne appoggiata la risolutione, e d'havere indicato à S. M. un Sogetto così degno, e di tante nobili qualità ornato, quale era il Signor de Chauvignì, pregandolo d'esser persuaso, che trattarebbono con esso lui in maniera tale, che insensibilmente

1679. mente si vedrà obligato di renderli tutti li buoni officì possibili nella Corte.

Replicò di nuovo nel levarsi il Residente con termini di cortesia promettendo che dalla sua parte si comporterà per cosa certa in maniera verso di loro, che non hauranno occasione di sentir dispiacere della scelta che sua Maestà fece della sua persona in quel Ministero, e con questo venne condotto in sua Casa accompagnato da un Sindico, da un'Antiano Sindico, da 4 Consiglieri, e da dieci, ò dodeci del Consiglio di. 200. cinque giorni dopo che vuol dire li 30. Novembre festa di Sant'Andrea, il Residente fece benedir la sua Cappella, e celebrar solennemente la Messa, dal suo Cappellano, e vi celebrò ancora il Padre Serrurier Gesuita in Hornè, e benche vi concorressero molti Catolici, con tutto ciò non ostante che sentisse con horrore, e con dispiacere il Popolo questa vòce che in Geneva si celebrava la Messa, dal Magistrato àd ogni modo s'andava rimediando al possibile, procurando con gran prudenza di fare accommodare il Popolaccio alla necessità della causa, à segno che il susurro grande che in questo giorno si sentiva trà la Plebaccia, che non poteva in conto alcuno sentir parlare che in Geneva si celebrasse la Messa, non hebbe successo alcuno essendosi dissipato da se stesso.

Si celebra la Messa in Geneva.

Li 3. di Decembre giorno di Domenica l'affettatione del Residente passò più oltre, havendo mandato ad invitare per venire à celebrar Messa il Padre Priore della Certosa di Villanova, visitatore generale, il quale venne accompagnato da tre altri Religiosi Sacerdoti dello stesso Ordine, e due Conversi, & in oltre venne il

Certosini.

Cura-

Curato di Zaccunet, la Messa fù celebrata sollennemente, con canto, & il Padre du Four Gesuita in Hornè fece il Sermone; & in questo giorno si celebrarono sei Messe in detta Cappella, & il Residente tenne seco à pranso, tutti quei Sacerdoti, e diversi Catolici di vaglia.

1673.

Quella vista di tanti Frati, e quella voce che s'erano celebrate in quel giorno tante Messe: anzi quel canto che si sentiva dalle finestre vicine per essere troppo esposta la Cappella, suscitò un gran bisbiglio domenica à sera, che si rinforzò maggiormente Lunidi matino di modo che concorsero innanzi la Porta del Residente più di 200. Persone, gridando la maggior parte che non volevano Messa; e mentre s'andava augumentando numero maggiore di gente, vi fù uno che dalla Finestra ò sia d'una Galleria della Casa del Signor Ravié scaricò un colpo di Pistolet, la di cui palla passò trà le due teste con un furioso fischio, del Residente, e del Padre accennato Priore che spasseggiavano insieme soura la Galleria che riguardava il Giardino, la qual cosa l'obligò con prestezza à ritirarsi dentro, tanto più che nel punto istesso s'intesero nello stesso luogo scaricar due colpi di fucile.

Pistola tirata al Residente.

Senza dubbio che ogni altro huomo che il Chauvigni si sarebe intimidito, ò almeno perplesso, e confuso, nel sentirsi dall'una parte fischiar le Palle, e dall'altra ammutinato il Popolo; son due articoli à dar che pensare ad un grand'animo, con tutto ciò, con una fiera constanza il Chauvigni che per la sua picciolezza appena si vedeva trà gli Huomini, con molto sdegno, e senza timore alcuno, nel punto istesso sbalancata la porta della sua Casa, uscì in mezzo

Ardire del Residente

1679. à quella folla, e visto uno Sbirro della Città gli fece segno dicendoli, *fait faire place au Resident du Roy par cette Canaille*, e benche queste parole fossero intese da quella brigata nè pure uno disse una parola.

Suoi lamenti in Consiglio.

Giunto nel Palazzo publico non senza grave difficoltà, rispetto à quella confusione di gente che riempiva la strada, e vista la porta del Consiglio aperta si sbalzò con furia di dentro senza domandar come al solito udienza, e postosi à sedere nel luogo dove era stato posto la prima volta, col Cappello in testa senza scoprirsi nel pronunciar le parole *Messieurs*, che dava inditio di gran colera, si dolse acerbamente di due insolenti attentati, e dell'Archibugiate tirate sopra alla sua persona, e della violenza della Plebe innanzi la sua porta: e volendo il Primo Sindico giustificare nelle sue proceditore il Consiglio, replicò che non vi era tempo per le parole, perche il caso ricercava fatti, seguendo à domandar tre cose, la prima che senza ritardo alcuno si dasse l'ordine per far chiuder le porte della Città, acciò i colpevoli non potessero sfuggire il castigo, con la fuga: in secondo luogo; che in quel punto istesso si mandasse una Compagnia della Guarnigione in custodia della sua Casa, per custodire il rispetto dovuto al Rè suo Signore, già che molti minacciavano di bruciar la sua Cappella; & per terzo che si facessero senza perdita di tempo tutte le diligenze, per cercar colui che gli haveva scaricato il colpo del Pistolet, e che havendolo visto e fatto segno con la mano di minacciarlo, s'era burlato di lui.

Con la sua eloquenza ordinaria il Primo Sindico procurò di mitigar la gran colera del Residente,

dente, il quale non volle intender ragione alcu- 1679.
na, essendosi levato in piedi per andarsene col dire, che il caso era troppo urgente, per perdere il tempo nelle parole, e con questo partì con lo stesso sdegno, un Sindico, e due Consiglieri, & il Procurator Generale passato, l'accompagnarono fino à sua casa; & il Signor Lect ch'era l'Antiano Procurator generale, hebbe grandissima difficoltà d'impedire il Popolo acciò non commettesse qualche insolenza.

Ordini che si danno.

Nel tempo istesso fù mandato ordine al Moderatore di dover subito far convocare i Ministri, acciò con le loro Robbe per maggior veneratione divisi quà, e là per le strade della Città, procurassero di tenere il Popolo in freno, acciò ritirato ciascuno in sua casa, si levasse ogni sospetto al Residente che contro di lui si fosse ammutinato. Di più fù data ancora esecuttione alla prima, e terza domanda d'esso Residente, poiche furono chiuse le porte, & il delinquente che havea scaricato il Pistolet imprigionato.

Guardia.

La sera verso le quattro mandarono un'Antiano Sindico, & un Consigliere per offrire dalla parte del Consiglio una Compagnia di Guardia per la sua Casa, alla qual proposta diede in risposta che havendo mancato il Consiglio di mandar detta Guardia la matina quando egli ne havea fatto l'instanza, e nel tempo che quasi tutto il Popolo era ammutinato che stimava superfluo di farlo in quell'hora che tutta quella gente s'era ritirata: acconsentì ad ogni modo, che si mandasse una Compagnia per fermarsi nella strada, e dall' altra parte dirimpetto alla sua porta.

La matina seguente andò ad ascoltare la predica

1679. dica del Signor Dufour, più tosto per farsi vedere in publico che per altro, pure restò edificato del Sermone, nel quale rappresentò il Predicatore l'ubbidienza dovuta al Magistrato, e le pericolose conseguenze che tiravano à se li tumulti de' Popoli; nel ritorno fece celebrar la Messa nella sua Capella à porte aperte con gran costanza.

Residente domanda una conferenza con l'Auttore.

Il dopo pranso il Signor Residente mi mandò un Biglietto con un suo Camariere, in Boissy, pregandomi di volermi trovare per la matina seguente nella Casa de' Padri Gesuiti d'Horné precisamente alla nove, dove si trovarebbe ancor lui, desiderando molto di conferir meco, sopra à quanto gli era arrivato in Geneva, trattandosi dell'interesse di sua Maestà; jo gli risposi, che non mancarei di trovarmi a tempo debito all' assignatione. Il amariere fù spiato da' Genevrini, e per dire il vero jo mi trovai molto intrigato, poiche tal conferenza non mi piaceva molto; sia rispetto alla causa, sia à causa che si doveva tenere nella Casa di Gesuiti, ancorche non fossero questi più discosti che un picciol miglio dalla Casa dove jo habitavo: mà che fare, jo era in Francia sotto all' ubbidienza del Rè, di modo che à qual prezzo si sia bisognava ubbidire a' suoi Ministri, la sera istessa col mio Compadre Pinaut, mandai ben sigillato (m'arrischiai però molto, perche se fosse ciò pervenuto alla notizia del Chauvigni m'haurebbe reso cattivo officio alla corte) lo stesso Biglietto scrittomi dal Residente al Primo Sindico, el'assicurai che non sapendo quello che voleva conferir meco, che nulla potevo dire, mà che haverei à cuore l'interesse del Publico, à dispetto

de'

de' miei nemici ch'erano particolari, e che di tutto quello che occorrerebbe ne sarebbono da me avisati supplicando il Consiglio del Segreto per suo, e per mio interesse.

1679.

La matina dunque all'otto, e mezza jo mi portai da' Gesuiti, e lì dissi che fra poco doveva arrivare per cosa certa il Residente; hebbero difficoltà di crederlo, mà in breve lo videro comparire con due Servidori à Cavallo; jo non l'havevo ancor visto, mà non hebbi difficoltà di conoscerlo per la descrittione fattami nè lui à me; prima d'ogni cosa mi disse che per cosa certa molti Genevrini l'haveano seguito per spiar la sua marcia: dopo qualche complimento domandò una Camera dove ci ritirammo in conferenza. Prima d'ogni cosa come egli credeva di trovarmi nemico giurato di Geneva, suaporò tutta la sua colera meco, mi chiese le particolarità più recondite toccante l'humor de' Genevrini, e quali inclinattioni verso la Francia, jo havevo osservato durante il mio lungo soggiorno; in oltre quali pretentioni si potevano dare alla Francia, sopra à questa Città, e finalmente si restrinse più in particolare nel volere intendere il mio parere, sopra à quello che jo credessi in qual maniera doveva comportarsi sia per lettere d'aviso alla Corte d'un così fatto attentato, sia in qual forma, e con quali trattamenti dovea usare col Consiglio.

S'abboccano insieme in Hocné.

Già jo m'ero assai bene imaginato che il Residente non voleva conferir meco che per materie di questa natura, di modo che posso dire che m'ero preparato, e risoluto in parte à rispondere con schiettezza d'animo, e con ferma intentione di portar qualche beneficio à Geneva,

1679. ſenza moſtrar affettatione, anzi nel farmi con lui credere nemico di queſta, vantagiare i ſuoi intereſſi, e teſtimoniare nel tempo iſteſſo zelo, e riſpetto per la gloria e ſervitio di ſua Maeſtà: Dunque dopo haverlo ringratiato dell' honore che mi faceva gli tenni il ſeguente diſcorſo.

Diſcorſo dell' Auttore al Reſidente.

NOn è mia natura mio Signore d'ingannar niſſuno, nè con le parole, nè con gli effetti, non oſtante il cattivo concetto che degli Italiani tengono i Franceſi ſopra à queſto particolare, l'eſſere jo troppo inclinato à trattar con franchezza, & à ſcrivere con ſincerità m'hà tirato tutto l'odio della Nattione Lucchese in Geneva da che m'è nata quell' horribile tempeſta aſſai nota à V. S. Illuſtriſſima; onde alcuni miei amici mi ſtimano imprudente, per non havermi saputo accommodare all' humore di detti Italiani; mà che fare? *quel che nel cuor ſi porta in van ſi fugge, e ſpeſſo la maggiore prudenza humana,* non può ranverſare lo ſtabilimento della natura, nel naturale d'un huomo: non hò poſſuto nè potrò mai pigliar due faccie, e quattro cuori, di modo che non sò parlare à V. S. Illuſtriſſima che con un diſcorſo nudo, e ſincero.

Queſto

Questo sia detto come di passaggio, mà per quello che concerne più in particolare alle sue informattioni da me chieste gli dirò per primo in risposta al primo articolo, che non dubito in conto alcuno, che tutto il mobile più solido del Consiglio di Geneva, non sia indrizzato à mantenersi fermo sotto alla protettione del Rè Christianissimo, e per debito di gratitudine, e per massima di stato; dico per debito di gratitudine non solo verso i Rè in generale, mà verso la Casa di Borbo- in particolare, poi che ad ogni uno è noto che senza l'inclinattione estra ordinaria d'Henrico IV. che preso havea per colpo d'impresa la conservatione di Geneva sarebbe senza alcun dubbio caduta vittima del potente sdegno di Carlo Emanuele. A questo generoso affetto corrisposero i Discendenti, e se i due Porporati Ministri non hanno fatto à Geneva del bene, certo che non gli hanno fatto del male, mà se si pesca nel fondo, si trova che l'uno, e l'altro l'hanno fatto assai nell' impedire che non havessero luogo in Parigi le proposte di Roma, e di Torino contro Geneva. Non vi è tra i Genevrini chi non sappia che la massima di stato in Francia non vuol che Geneva caschi in mano della Savoia, nè nelle sue per non tirarsi l'odio della Savoia, e della Suizza: di modo che la ptotettion della Francia non può essere che di prezzo inestimabile.

Protettione di Francia a' Genevrini.

1679. mabile à Genevrini, ancorche il comune del Popolo ignorante difficilmente può penetrare queste ragioni. In oltre sanno benissimo i Geneurini che con gli atti (dico i Genevrini di maggior senno) del più riverente ossequio son' obligati di comprarsi à qual si sia prezzo la protettion della Francia, non solo per schermirsi con questo scudo da' colpi della Savoia, mà da quelli della Suizza, che sarebbono più pungenti, e più sensibili. Li Bernesi sono i più grandi nemici che hanno i Genevrini tanto più grandi, quanto che domestici, come non hanno baloardo più solido per la difesa del Paese di Vaux che questa Città vorrebbono haverla nelle mani ; e se non la conoscessero protetta dal Rè di Francia, e che non è l'interesse di questa che cada così fatta Fortezza nelle lor mani, non solo l'havrebbono sorpresa, ò presa, mà ridotta in una schiavitù molto misera, poiche è più che certo che i Bernesi, non amano in conto alcuno i Genevrini, ancorche confederati, & uniti per ragion di Stato : & i Genevrini che conoscono l'humore di questi, e che sanno i tentativi che ne hanno fatto, non l'amano molto, onde uno mi diceva à me, che sarebbe meglio cader nelle mani de' Turchi, che de' Bernesi, di modo che per ogni buona massima bisogna che i Genevrini procurino di conservarsi fermi, e costanti sotto alla

divo-

divotione dell' augusta protettione di Francia. 1679.

Circa al secondo articolo concernente le pretentioni che potrebbe havere sua Maestà sopra alla Città di Geneva, mi sembra che non è della grandezza d'un così gran Monarca d'aspirarvi, & in fatti chi meglio poteva formar pretentioni soura Geneva che un' Henrico IV. e qual Rè più di lui hebbe mai l'occasione di metterle in esecutione dopo formate? confesso che Carlo Magno fu assoluto Signore di Geneva, & i suoi successori continuarono allo stesso possesso successivamente l'uno,all'altro Rè, per lo spatio di più di due Secoli. Ai Rè di Francia successero in tal dominio di Geneva i Duchi di Borgogna, che per più di tre Secoli furono ò assoluti, ò per lo meno da loro dipendevano come di feudo i Conti; & essendo hora unita alla Francia la Borgogna, già è lungo tempo, (questo s'intende del Ducato della Francia) sono anche pervenute le pretentioni antiche de' Duchi di Borgogna, di modo che, ò come successore de' Rè di Francia, ò come herede de' Duchi di Borgogna, si può dire che il Rè Christianissimo tiene sopra Geneva legitime pretentioni; nè occorre farsi innanzi il Duca di Savoia, ò i Genevrini con la prescrittione che danno le leggi ad un tempo d'un Secolo dopo trascurato il possesso

Pretentioni della Francia sopra Geneva.

1673. poiche le leggi intendono la proſcrittione dove ſi tratta d'un poſeſſo in buona pace, mà qui tutto al contrario, poiche da che da' Rè di Francia, e da' Duchi di Borgogna ſi è traſcurato il poſeſſo ſopra Geneva, niſſuno hà poſſeduto in buona pace queſta Città, eſſendo antichiſſime le differenze, e le diſcordie continue trà la Città, il Veſcovo, & il Duca di Savoia, onde ſi può dire che vivente il proceſſo degli altri la proſcrittione non hà poſſuto haver luogo nelle pretentioni de' Rè di Francia.

Di tutte queſte coſe ne ſono ſtati ſenza alcun dubbio informati à pieno & Henrico IV. & i due coſi ſaggi Miniſtri Richelieu, e Mazzarino, e le commodità di ſvegliare tali pretentioni ſe le videro preſentare favorevoli, & à migliaia, con tutto ciò non ſi legge che ne habbino fatto mai nè fatto fare da quei tanti Scrittori che hanno publicato i dritti, e pretentioni della Francia ſopra altri Stati, mentione alcuna di queſte ſopra Geneva, ſapendo beniſſimo che non è della gloria d'uno de' Monarchi il più formidabile dell' Europa, di metterſi à diſputar di dritti, e di pretentioni con una delle più picciole Signorie del mondo, conoſcendo in oltre eſſer maggior grandezza per un gran Monarca d'havere una Città del di cui poſeſſo ſe ne diſputano tre ſotto alle ſua Signoria, poiche la

pro-

protettione del grande verso del picciolo, è un dominio tacito; il picciolo ch'è protetto è obligato d'ubbidire al grande che protegge se non per debito, per convenienza, e che altro è la convenienza del Grande verso del picciolo che un debito? di modo che jo non sò ben conoscere, à che cosa potrebbe, servire à V. S. Illustrissima l'informattione de' Rè di Francia soura Geneva: non havendo mancato nè Ministri, nè historici in Francia di scavarle se niceffario l'havessero giudicato.

1679.

Ma più d'ogni altro punto, mi confonde la terza domanda che mi fà V.S. Illustrissima, supplicandola di credere che se grande è il zelo del mio cuore in tutto quello che riguarda la gloria, & il servitio di sua Maestà, che maggiore è la mortificattione nel vedermi privo d'ogni qualunque forza, e d'ogni talento & esperienza negli affari, per poter contribuire col mio consiglio in questo strano euvenimento successogli, a gloria del Rè, & à maggior riputatione sua, acciò non patisca minimo detrimento la grandezza d'un cosi augusto Monarca, & il merito d'un cosi prudente Ministro. Mà già che V. S. Illustrissima hà questa bontà di credermi capace à dargli qualche consiglio, e che sò che lo fà più tosto per provare il mio zelo, che per bisogno che habbia del mio consiglio, scieglierò quella parte che ricerca la mia ubbi-

Sentimento dell' Auttore sopra all' euvenimento

1679. dienza verso il Rè nostro Signore, e quello ossequio che si deve al suo riverito carattere, persuaso che V. S. Illustrissima sarà per restare sodisfatta se non della qualità de' miei sentimenti, della natura del mio zelo. Mà come ne' veri consigli che si ricercano da' Padroni, & amici, si deve la candidezza dell' animo, e la libertà de' sensi, per questo divotamente la supplico di permettere al mio zelo di rappresentargli le cose come le concepisce, nel loro essere nude, e senza affettattione alcuna.

Dirò per primo che mi pare impossibile di dare un buon consiglio à V. S. in un caso di questa natura senza sapere di qual natura siano le Instruttioni segrete date à lei dalla Corte. Sò ben'jo mio padrone, che da Prencipi a' loro Ministri che vanno nelle Corti straniere, si danno doppie Instruttioni, le generali che son comuni ad ogni uno, le particolari che non si danno che secondo i talenti del Sogetto, e secondo le inclinattioni che più ò meno potrà havere il Prencipe. Così fù creduto che il Duca di Crecchi, ad ogni altra cosa proprio come Capitano de' più celebri, che à vivere in riposo trà Preti, onde nella sua Ambasciata in Roma, havesse havuto instruttioni molto segrete, per cercar (mi rimetto alla verità) garbugli, desideroso il nostro Invincible Monarca d'impiegare i

primi

primi fiori del suo assoluto governo senza 1679.
Ministro, à rendersi formidabile nella prima Corte del Mondo, che per ben farlo conveniva trovar sogetto valevole da mortificare i Papalini, per far tanto meglio tremar le altre Corti de' Prencipi dell' Europa.

Non posso jo sapere se nella ispeditione di V. S. in un Ministero non mai esercitato in Geneva d'altri, dopo una pace generale nell' Europa, conchiusa in Nimega, e che tutte le Armi del Rè sono nel suo essere, vi sia nascosto qualche segreto disegno; per mè dico il vero, avezzo à crivellar lé altrui attioni scrivendo, mi vado imaginando forse quello che non è. Già in Parigi dove mi scontrai un Mese dopo che si publicò la sua nomina, e dove fui per riverirla, mi venne detto, che V. S. Illustrissima haveva al maggior segno dello spirito, una vivacità molto ardita, un zelo eccedente alla flemma, & una grande inclinattione ad intraprender cose nuove, e grandi, onde diversi si maravigliavano che il Signor di Pompona (mi perdoni se parlo con tanta franchezza) havesse scelto un tal sogetto per mandar Ministro Reggio in una Città di tanta gelosia come Geneva: & alcuni che penetravano assai negli affari reconditi credevano per cosa certa, che l'intentione della Corte fosse di trovar garbugli, per haver causa di lamenti contro

1679. Geneva, per formarne qualche pretentione.

Poniamo caso (che per me non credo) che le siano state date Instruttioni particolari per rimuovere le acque della Piscina, per sconcertare la buona amicitia del Rè verso li Genevrini, e per stimolar questi à perdere il rispetto al Reggio Ministro per haver l'occasione di domandarli quello che si pretende, con intentione ò d'abbatterli, ò di mortificarli: se cose di questa natura portano le Instruttioni particolari di V. S. si può dire il più fortunato del mondo, poiche in breve se gli è presentata una tal congiuntura, che basterà ad accreditarla nella Corte, & à farla conoscere il più degno Ministro della Francia in Paesi stranieri: e ciò essendo bisogna che V. S. Illustrissima sputis tondo con i Genevrini, sdegni qualsisia proposta d'accommodamento, si mostri accerrimo difensore della gloria del suo Rè, della riputatione della sua Nattione, e del decoro del suo carattere, e rendere nella Corte centuplicata la qualità dell' affronto, & acerbissime ad alto grado le doglianze.

Ma se all' incontro le sue Instruttioni segrete sono diverse, se la Corte non vuol garbugli con Geneva, se non gli hà dato cura particolare di cercarne: certo stimo che con la sua prudenza deve andar molto circonspetto,

petto, e più tosto che render maggiore il male, finger di chiuder gli occhi alla metà per non vederlo. Pensi V. S. Illustrissima che il Signor Pompona che l'havea proposta à sua Maestà per questo carico è caduto dalla gratia, e che non è poco per uno che comincia la sua fortuna, a vedersi privo sul principio d'un tale appoggio. Consideri che allo stesso Carico del Pompona è entrato il Signor Colbert più proprio ad esercitar lo spirito ne' conti, & inventioni delle finanze, che à rompersi la testa ne' garbugli delle massime di stato. Se l'intentione della Corte non è di cercar garbugli con Geneva, e che di ciò non ne habbia ricevuto instruttioni particolari; sfugga il mezo di far troppo parlar nella Corte di questo rumore, perche al sicuro che potrebbe cadere à suo pregiudicio, perche il Colbert non è huomo d'abbracciar gli intrighi. Consideri di gratia mio Padrone, che ogni picciol torto in una gran Corte, fà gran strepito, perche trascurandosi una grande riparatione vi può nascer disprezzo; ma in una Città che appena si vede à fronte d'un gran Monarca, non è della grandezza di questo di gettarvi lo sguardo, poiche quando anche di malitia fossero gli accidenti si stimeranno casuali.

1679.

Può forse sapere V. S. in qual modo sia per pigliar questo euvenimento la Corte? se

1679. lo piglia à cuore, e che lei non habbia ordine alcuno di trovare garbugli, il Consiglio dirà sempre che Lei non hà saputo restare un mese in riposo, senza tagliar del panno al governo; e che hà gettato una pietra nel Pozzo che non si può tirare; se lo trascura, ciò non può farsi senza far cadere qualche inconveniente soura di lei, e forse potrà essere ammosso, per evitare raccontri più sinistri: Mi pare dunque che per sua sicurezza maggiore, deve V. S. fare il surdus pertransire in una buona parte di questo accidente; & all'esempio del Cardinal Mazzarino in luogo d'aceto, e di sale metter nella piaga dell'unguento, e dell'impiastro. In quanto à me vorrei convenir con li Signori della Città, sodisfarmi delle loro proteste, e congiuntamente scrivere nella Corte in materia, che in luogo d'irritare il Rè si muova alla clemenza: in questa maniera V. S. guadagnerà l'affetto de' Genevrini, e non si metterà à rischio nella Corte di formarsi sinistro concetto del suo Ministero in questo principio. Questo è il sentimento del suo ossequiosissimo Servidore.

La supplico per fine à voler considerare che questi sentimenti se nel suo prudentissimo senno non trovano fondamento di ragione, almeno spero che saranno per trovar giustitia nel suo cuore, che non è appassionato

che

che in quello solo che riguarda la gloria del nostro augusto Monarca, & la riputatione di V.S. Conosce Lei senza dubbio, che verso Geneva non hò pendenza alcuna, poiche amarei meglio di cadere in mano di Turchi, che di veder mai più Geneua nè anche con gli occhi, mentre (con la loro violenza) sarà tiranneggiata questa Città dalla razza de' Calandrini, de' Burlamacchi, e de' Turritini, di modo che se n' miei sentimenti vi è cosa che riguarda il beneficio de' Genevrini, ciò non procede da minimo odore di passione che jo habbia per loro, ma da un puro zelo che tengo per la buona riuscita de' suoi interessi.

1679.

M'ascoltò con qualche piacere il Chauvigni; mi confessò che non solo non haveva instruttione per trovar garbugli, mà che di più nel licentiarsi dal Rè le ultime, e principali parole che da questo gli erano state dette furono, *faites dire chez vous la Messe, & soyez sage*: che approvava le mie ragioni come ottime, e tanto più degne, quanto che senza passione: che concepiva un gran concetto del mio merito, e del mio zelo verso sua Maestà, & che in quanto à lui me ne restava estremamente obligato. Restò dunque conchiuso, di cambiar molti termini nelle lettere che haveva scritto in Francia, e che non erano ancora spedite; d'avisare della natura e qualità delle sue lettere i Signori del Consiglio per conformarsi anche loro alla stessa relatione, di

1679. Conclusione per l'affare.

di non mostrar ramarico alcuno al Popolo nell' andar per la Città, e di radolcire al più possibile il caso nella Corte. Con questo ci licentiammo, havendomi testimoniato un dispiacere grande della mia uscita di Geneva, e che haveva rappresentato à molti di quei Signori del Consiglio, che si potrebbono pentire un giorno d'haver perso un'huomo della mia sorte, e che se non li farei male essendo di fuori per equità, non per mancanza di mezi, almeno perderebbono il bene, che haurei possuto farli essendo di dentro; e mi soggiunse che conosceva benissimo che non solo i miei nemici, ma i Signori del Consiglio, cominciavano ad havere una gran Polce all'orecchia nel vedermi di fuori, perche sapevano molto bene che jo conoscevo il forte, & il debole della loro Citta.

Prasiamoda' Gesuiti

In questa Conferenza restammo due hore, è mezza, & in tanto i Padri Gesuiti havevano fatto apparecchiare un buon desinare di Pesce, per esser giorno di Vigilia: ad ogni modo scesi in giù nel Chiostro, sia nel Cortile; il Residente domandò per fare imbrigliare i Cavalli; jo havevo già offerto al Residente se voleva venire da me, che gli farei un desinare d'ova fresche alla sua fantasia, che civilmente ricusò dicendo che voleva ritornare per desinare in Geneva, mà i Padri Gesuiti si messero all'intorno e lo pregarono di restare *à far penitenza con loro di quella poca carità che vi era nella loro Cocina*, e cosi si lasciò persuadere, jo mi volli licentiare & andarmene à casa, ma quei Padri con grandissime instanze mi sollecitarono à restare, in tanto il Residente vedendo che ostinatamente non volevo, fingendo di chiamarmi da

parte

párte per altro mi disse : *Questi Padri son costumati à pigliar da tutti, e non ricusano mai di pigliar quello che se li dà, pigliamo anche noi questo Pranso da loro, altramente sarà un Pranso perso per noi.*

1679.

In questa manierá mi lasciai persuadere, & fù la prima, & ultima volta, che hò mangiato con Gesuiti; e veramente fù un'ottimo desinare, alla Fiorentina, gran numero di Piatti, ma in ciascuno poco, e buono; e vini di tre sorti. Il Residente temendo di non potere entrare in Geneva vedendo nel suo horivolo che l'hora era tarda, non ostante la pioggia partì, come feci jo ancora, e non havendo mantello, perche quando andai faceva bel tempo, quei Padri mi pregarono di aspettare il bel tempo, particolarmente il Padre Serrurier ch'era il superiore di quella Casa, già erano più di due anni, mà jo non vedevo l'hora d'esser lontano di quel luogo; il Padre du Four m'offrì il suo mantello di Campagna, e come la pioggia cadeva minuta, e penetrante, fù forza d'accettarlo, e nel mettermilo egli stesso soura le spalle mi disse, *questo sarà un buon'augurio per la vostra salute Signor Leti carissimo, perche il mio mantello vi metterà pensieri nel cuore, à farvi Catolico.* Risposi jo, *Dunque anche li vostri Mantelli son Missionari come quello d'Elia : col tempo vedremo li miracoli che saprà fare, però assai mi basta per hora di far quello di custodirmi della Pioggia,* e che in fatti mi servi bene.

Detto curioso deli' Auttore ad un Gesuita.

Ritornato il Residente in Geneva il Consiglio che sapeva già di questa conferenza era nell'impatienza di sapere quello che s'era trattato, di modo che la matina a buon' hora venne da me

Consiglio sodisfatto.

il

1679. il Sindico de la Riva, & al quale jo rapportai esattamente quanto s'era passato, e già cominciarono à sentirne gli effetti, havendo conosciuto molto cambiato d'humore il Residente, e veramente sia detto senza vanità, in questo rancontro hò reso un gran servitio alla Città, ben'è vero che chi serve il Publico, non serve nissuno: basta che il Signor Sindico de la Riva dopo haver pransato meco, se ne ritornò sodisfatto, e più sodisfatto fù il Consiglio nel vedere il Residente ben disposto à ricevere & aggradire le sodisfattioni che il Consiglio gli dava, & ad informare congiuntamente con uno stesso stile la Corte di quanto era successo, e con promessa d'huomo d'honore, di comportarsi in tutto questo affare con sincerità, e candidezza.

Si manda in Parigi il Lect.

Fu dunque conchiuso di spedire in Parigi con la maggior diligenza possibile per le poste il Signor Lect, Antiano Procurator generale, con le lettere della Città, che furono mosttate al Residente, come ancora questo mostrò le sue che mandò per la posta a' Signori Sindici; in somma temeva il Consiglio che il Residente operasse con due faccie, e che scrivesse altre Lettere di quelle che potrebbe fargli vedere; & jo hebbi un poco di difficoltà à persuadere il Signor de la Riva, che per cosa certa il Residente caminarebbe con sincerità, e non scriverebbe se non quello che gli farebbe vedere, e dall' esito conobbero poi che in fatti haveva caminato con un piede dritto, senza inganno alcuno nè verso di loro, nè verso di me, mà jo non ne dubitavo.

Certo è che il Signor Lect, servì molto bene la sua Patria in questo rancontro, poiche vedendo che il fatto premeva arrischiò la vita istessa

nella

nella gran diligenza, & in Parigi restò tre giorni 1679.
quasi senza mangiare, e senza dormire, correndo sempre di quà, e di là. Hebbe favorevole udienza dal Rè, da cui fù rimesso al Colbert per la speditione, che seguì in breve, onde se ne ritornò con la stessa diligenza, e con le lettere favorevoli per la Città al Signor Residente.

Residente presentato al Consiglio.

Ricevute le Lettere della Corte il Residente la serà delli 22. Decembre, mandò subito à domandar udienza al Consiglio, per la matina seguente. Alli nove raunato il Consiglio mandò due Antiani Sindici, accompagnati di qualche Auditore, e Consigliere del 200. e del Procurator Generale, per riceverlo in Casa, e da' quali venne accompagnato, nella porta del Consiglio uscirono ancora à riceverlo tre di quel Corpo, & entrato si messe à sedere nel luogo solito, con tapeto, e coscini, come ancora tutti quei del Consiglio si messero ne' loro luoghi. Il Residente scopertosi diede la lettera al Primo Sindico che il Rè scriveva al Consiglio, che fù letta dal Segretario di stato ad alta voce, stando in piedi e scoperto, come scoperto si tenne il Residente, e tutto il Consiglio durante la lettura di detta Lettera: il di cui contenuto era, *che sua Maestà haveva inteso con piacere da loro stessi, che non havevano havuto parte alcuna all'insulto ch'era stato fatto al Chauvigni suo Residente, dalla di cui bocca sentiranno le sue intentioni.* Finita la lettura di questa Lettera, il Residente ne rimesse un'altra al primo Siudico, del Signor Segretario di stato Colbert che fù pure letta della stessa maniera dal medesimo Segretario; mà il Residente, & il Consiglio si tennero coperti:

1679. ti: e questa Lettera fù un poco più stesa sopra all'affare. Ciò finito il Residente fatta una civile riverenza à Sindici cominciò à dire ma coperto.

Discorso del Residente al Consiglio.

Messieurs, je ne puis vous exprimer la joye que j'ay reçûë par la lecture qui vient d'être faite de la Lettre dont vous a honoré le Roy mon Maître, qui vous confirme si obligeamment les assûrances de sa Royale protection, qui vous doivent être d'autant plus considerables en ce rencontre, que l'occasion qui les attire, étoit delicate, pressante, & décisive pour vôtre repos : Cette joye avoit commencé de s'emparer dés hier, de mon cœur, par la Lettre que son Illustre Ministre m'a écrite de sa part; dans laquelle Sa Majesté a la bonté de vouloir bien me faire connoître l'égard qu'elle a eû pour la justice que j'ai dû rendre à vôtre sage respectueuse conduite, & au zéle de Messieurs vos Pasteurs, lors de l'émotion arrivée dans vôtre Ville le 4. du courant, sur laquelle pour nous conformer à l'intention de mon Maître, il faut passer l'éponge pour ne s'en souvenir jamais.

Mais, Messieurs, les bontez de Sa Majesté s'étendent bien plus loin que vous ne pensez ; & je crois vous surprendre trés-agréablement, en vous disant que Sa Majesté a bien voulu encore accorder la Grace que j'ai osé lui demander avec une trés-respectueuse liberté, pour deux miserables que vous tenez dans vos prisons : avec cette glorieuse circonstance pour moi, que Sa Majesté m'ordonne de vous en porter le premier avis.

Ce n'étoit pas assez, Messieurs, que les Grandeurs

deurs de mon Invincible Maître, vous fussent 1679.
connuës & à vos Peuples, par ses victoires & par ses triomphes : Il falloit encore que vous le connussiez par toutes ses vertus morales qui lui sont naturelles, qu'il posséde éminemment, & qu'il met en pratique dans le plus haut point de la perfection. Il sçait leur donner à chacune le jour qui leur est propre, dans le temps & dans les occasions ; & par un noble temperament de sa sagesse & de sa prudence, s'accommoder à la foiblesse & aux besoins de ses Sujets, & de ceux qui ont comme vous l'avantage de vivre sous sa protection.

De sorte, Messieurs, que je crois pouvoir sans profanation, lui attribuer en ce rencontre, ce qu'un grand Homme disoit autrefois de la Divinité, *Justitia sedet, Misericordia verò assidet*, puisqu'il est vrai de dire, que la justice & la Clemence sont en Sa Majesté des vertus inséparables. Mais elle veut aujourd'hui, en vôtre faveur & en celle de vos Peuples, que cette Justice le cede à cette Clemence, & que cette Clemence prenne la place de cette Justice ; puisque Sa Majesté me commande de vous dire en termes exprés, *Qu'elle agrée que vous accordiez Grace en son Nom*, à vos Prisonniers.

Et comme mon Auguste Maître ne fait que des actions extraordinaires, il ne dit aussi que des choses surprenantes : il n'y a pas un mot dans cette expression qui ne porte le symbole & le caractére de sa sagesse, & qui ne mérite par consequent vos serieuses réflexions, pour y proportionner vos reconnoissances.

Sa Majesté ne consent pas, mais *Elle agrée* : *Sa Majesté* ne veut pas, mais *Elle agrée* : Vous étes

1679. étes trop habiles, Meſſieurs, pour ne vous pas faire une glorieuſe application de ces differences qui vous ſont des preuves ſenſibles, que ſi Sa Majeſté eſt perſuadée de ce qu'elle pourroit en ce rencontre, Elle ne l'eſt pas moins de là connoiſſance que vous y avez de vôtre devoir, & de l'application que vous vous apporterez pour y ſatisfaire.

Elle agrée que vous *accordiez grace* à vos Criminels; ils ſont vos Sujets, Vous étes leurs Souverains: Elle ne donne aucune atteinte à vôtre Souveraineté, Elle n'altére & ne diminuë rien de leur ſujettion.

Elle agrée que vous faſſiez cette Grace *En ſon Nom*: Sa Majeſté eſt offenſée dans la Perſonne de ſon Miniſtre, ſa bonté veut bien ſe contenter de cette ſeule & foible ſatisfaction: Et j'eſtime, Meſſieurs, que ſes volontez vous doivent être d'une aſſez puiſſante conſideration pour les exécuter à la lettre.

Cette action eſt trés-belle, & trop éclatante pour ne la pas rendre publique. C'eſt pourquoi pour ne rien diminuer des belles circonſtances dont il plaît à Sa Majeſté d'accompagner cette Grace: Je demande Meſſieurs, qu'il vous plaiſe, pour ne pas laiſſer plus long-temps gemir ces mal-heureux ſous la peſanteur de vos fers, & dans l'incertitude de leur ſort, de les faire preſentement venir dans vôtre Audience, afin qu'ils en reçoivent plus promptement l'effet, & d'en faire ouvrir les portes pour en rendre vôtre Peuple témoin.

Immediatamente vennero aperte le porte, & li Prigionieri ch'erano due condotti dentro, eſſen-

essendo entrato nel tempo istesso un gran numerò di gente della più civile: quello che de' due èra il più delinquente si messe in ginocchioni, ciò che vedendo il Residente pregò il Signor Primo Sindico di farlo levare, acciò goda in tutto e per tutto della gratia di sua Maestà, senza che venghi accompagnata di minimo affronto, onde dal Sindico venne comandato di levarsi, e nel medesimo tempo con la sua aggradevole eloquenza gli rappresentò il Primo Sindìco, *la cattiva qualità della sua colpa, tanto più horribile quanto che si rendeva colpevole di grave offesa contro tutto lo Stato, di cui pretese turbarne il riposo con un' attentato fatto alla Persona d'un Ministro del Rè loro Protettore: che di tutto egli n'era stato convinto, che altro non restava che di pronunciare la sentenza dell' ultimo supplicio contro di lui, ch'era inevitabile; che era stato assai fortunato nel veder che sua Maestà con tanta clemenza haveva aggradito che i suoi Signori gli facessero gratia in suo nome: di modo che doveva riconoscere tal gratia dalla sola augusta benignità d'un così gran Monarca, la qual cosa doveva tanto più obligarlo à pregare Iddio tutto il resto della sua vita per la prosperità del suo Liberatore:* ordinando nel tempo istesso all' uno, & all' altro de' Prigionieri, di trasferirsi subito in Casa del Signor Residente per ringratiarlo de' serviggi che gli haurà reso in questo rancontro appresso di sua Maesta. Appena finì di parlare il Primo Sindico, che il Signor Residente per accattivarsi maggiormente l'affetto del Popolo che in gran numero era concorso, prese la parola e disse,

1678.

Discorso del Sindico a' prigionieri.

Mes

1679. Mes Enfans, le Roy mon Maître vous ayant fait grace, je n'ay plus rien à vous demander, & je vous dispense de bon cœur de la visite qui vous vient d'être ordonnée de me rendre ; je veux bien même aprés avoir satisfait comme je devois indispensablement à la qualité de Ministre du Roi Trés-Chrêtien, dont je suis honoré, m'en dépoüiller pour un moment, pour en celle de particulier, vous offrir mon amitié, & vous demander la vôtre ; mais prenez garde que l'impunité de vôtre crime, & la Grace que vous recevez de sa Majesté, ne vous serve point de prétexte, ni à d'autres pour retomber dans de pareils emportemens & de semblables violences.

Alzata poi molto più la voce per farsi meglio intendere da tutto quel Popolo, seguì à dire, sempre rivolto verso i Rei, *& sçachez aussi bien que tout ce Peuple qui m'entend, que si mon Auguste Maître sçait faire des graces quand il lui plaît, il sçait & peut aussi châtier l'abus que l'on pourroit faire de sa Clemence, quand il veut.* Fù poi dato ordine dal Primo Sindico al Sautier per far uscir fuori tutto quel Popolo, e mandar via in Casa liberi i Prigionieri, che seguì subito, e così chiuse le Porte del Consiglio, seguì il Residente à parlare in questa maniera.

Messieurs, quant à ce qui regarde la matiére & l'exercice de ma Religion dans la maison du Roy, je n'en ay point d'autres à suivre que celle dont je vous ay ci-devant fait part : je veux bien vous promettre sous le bon plaisir de sa Ma-

Majesté, de prendre toutes les précautions de 1671.
bien-séance que je pourrai, pour vous en diminuer le chagrin, bien ou mal conçû : ce que je n'examine point à present, en laissant la décision à vôtre prudence, sur laquelle vous vous devez faire justice, & l'inspirer vous-même à vos Peuples. Mais il est bon aussi de vôtre part que vous vous défassiez de ces curiositez, qui ne vous sont pas seulement inutiles, mais dangereuses & à charge, puis qu'elles ne vous produisent que des monstres, qui pour être volontaires ne sont pas faciles à détruire. Je vous le repete encore, Messieurs, que je veux bien sous le bon plaisir de mon Maître, ne pas tout faire: mais il faut aussi que vous ne voyez pas tout, si vous jugez qu'il s'y agisse de vôtre repos. Et c'est encore dans cette vûë, & sur ce principe que je prendray la liberté de vous dire, Messieurs, comme vôtre ami particulier, & non pas sous le titre de plainte, ou de remontrances, qu'il seroit à souhaiter que Messieurs vos jeunes Pasteurs s'attachassent plus à suivre l'exemple de leurs Anciens, & qu'ils donnassent plûtôt comme eux leurs soins à l'édification de leurs Auditeurs, qu'à flatter leurs desseins & leurs desirs mal réglez, à leur inspirer l'obéïssance & le respect qui est dû aux Souverains, & leur donner l'idée des malheurs qui suivent les émotions, la confusion & le desordre ; & à les exhorter à redoubler leurs Priéres pour la prosperité du Régne de sa Majesté, de la protection de laquelle ils reçoivent tous les jous des preuves si sensibles.

Levatosi poi se ne ritornò in Casa accompa-
gnato

1679. Deputati al Residente.

gnato da due Antiani Sindici, da due Consiglieri, dal Procurator generale, e da molti del 200. oltre che tutte le strade erano piene di gente che l'applaudivano: non lasciarono però i Prigionieri d'andare in sua Casa, e ringratiarlo accompagnati da molti de' loro Parenti. Dopo pranso vennero dal Residente li Signori Antiani Sindici Fabri, e de la Riva, Deputati dal Consiglio, per ringratiarlo con affettuosi segni di gratitudine, dalla parte di tutto il Popolo, della generosa gratia che s'era compiaciuta sua Maestà di farli, & in oltre render gratie al detto Residente nel suo particolare de' bouni offici che in questo rancontro gli haveva reso, assicurandolo che la sua matina di trattar, e l'attione che haveva fatto quella maniera, l'haveva riempito d'un'estrema consolatione, & allegrezza, tanto più grande, quanto che in un tempo che v'era luogo di tutto temere: che così essi come tutto il loro Popolo darebbono principio à radoppiare le loro preghiere per la gloria del Regno di sua Maestà, e che in quanto al suo particolare non trovarebbe per l'auvenire nella loro Città che del rispetto, dell' honore, e dell' amicitia: & in fatti fù dato ordine a' Ministri di comportarsi con prudenza ne' loro Sermoni

Apprensione grande de' Genevrini.

Certo è che l'allegrezza nella Città non fù mai così grande, e come questo successe il giorno seguente alle Scalade, tutti dicevano che si poteva annoverare per una seconda gratia che Diò faceva à quella Città, havendola liberata d'un pericolo non inferiore all' altro, & jo hò questa consolatione nel mio animo d'haver contribuito la mia parte ad un così gran beneficio.

Gli

Gli huomini più giudiciosi che intendevano gli interessi del mondo argomentavano l'ultima desolatione di quella Città, di modo che l'apprensione non era stata mai così grande in Geneva, & havevano ragione d'apprendere un'intiero esterminio nel considerare quanto accerrimo difensore fosse il gran Luigi del suo honore, e dell' Immunità de' suoi Ambasciatori. Che altro potevano aspettare che la perdita della Città, quei che sapevano l'intolerabili riparationi che questo Rè haveva domandato alla Spagna per un affronto fatto dal Vatteville, Ambasciator del Catolico, al suo Ambasciatore Destrades in Londra: mà più al vivo temevano quei che sapevano come era passato l'accidente del Crecchi in Roma, con quale furia s'era trasportato il Rè Christianissimo alla riparattione, alla vendetta, senza trovarsi ripiego alcuno per moderare il suo animo, benche tutti i Prencipi della Christianità si frapponessero all' aggiustamento: Un certo Ambasciator Spagnolo mi tenne in certo rancontro sopra questo fatto il seguente ragionamento.

1679.

Discorso d'un Ambasciator Spagnolo all'Autore.

Quando considero l'insulto fatto al Duca di Crecchi in Roma, e quello al Chauvigni in Geneva, & il procedere del Rè nella riparatione e verso l'uno, e verso l'altro: non posso far di meno che di sentirmi tutto scommovere il sangue, e perdere ogni credito alla Francia, nè sò come gli Historici ardiranno informar la Posterità di simili fatti, ò senza mettersi à risobio dicendo la verità, ò senza offender la consciensa, dicendo la bugia. In Roma il Re Christianissimo sfodra tutta la sua ultima indignattione contro il Vicario di Christo, contro il suo Colleggio, contro i Parenti Papalini, contro tutta la Corte: & in Geneva si sbalancano

1679. *agli Heretici le Porte alle gratie, alla clemenza, alla generosità: in Roma non si vuol dar luogo che alla vendetta, in Geneva, non s'aprono le orecchie che al perdono. In Roma mette la sua gloria tutta intiera il Rè nel mostrarsi severo: in Geneva tutta la sua grandezza nel farsi conoscer benigno. Dopo il Casò di Roma, non volle il Re concedere al Piccolomini Nuntio del Papa, una semplice udienza, per giustificar l'intentione di sua Santità, appresso sua Maestà, e dopo l'insulto seguito contro il Chauvigni, si riceve il Lect deputato di Geneva, se gli accordano conferenze col Ministro Colbert, e s'hanno per grate le sue iscuse.*

Se si vuole considerare l'uno, e l'altro insulto trovo quello fatto al Chauvigni, molto più offensibile dell' altro fatto al Crecchi: poiche finalmente in Roma fù data qualche Archibugiata per qualche rancontro di Sbirri alla sola Carozza dell'Ambasciatrice, non presente l'Ambasciatore; mà in Geneva il Popolo s'ammutina nella strada contro il Residente, per impedirli l'esercitio libero della sua Cappella in sua Casa, e nel tempo istesso dall' altra parte, si scaricano due Pistolate alla Persona del Ministro istesso del Re, che se non l'uccisero fù miracolo; che si può far più contro un Ministro; in tanto non si parla che di perdono, che di gratie, & in Roma non si tratta che di castighi, di bandi, d'esterminio. In somma nello spirito del Re sembra che habbino più fortuna gli Heretici, che i Vicari di Christo, e si considera più Geneva, benche Apostata, che la Sede Apostolica benche Santa.

Mi soggiunse altre ragioni più acerbe, tutte infervorate di zelo verso la Religione, mà li Spa-

gnoli

gnoli son degni d'iscusa, quando parlano degli intereſſi della Francia, poiche da qualche tempo in quà, non gli hà dato queſta gran ſogetto di dirne del bene, havendo ſpogliato de' ſuoi migliori ornamenti la Corona Catolica, di modo che quanto dicono non può eſſer che pieno di paſſione. Non laſciai jo ad ogni modo di riſponderli che il Rè Chriſtianiſſimo eſercitava la giuſtitia con ſenno, e che le coſe erano molto diverſe da quello che S. E. le giudicava: che conceſſo che ugualiſſoſſero gli attentati, ò di più forza quello di Geneva, non ſidovevano uſar gli ſteſſi mezi, poiche il perdono, e la generoſità in Roma, ſarebbono ſtati ricevuti come ſegni di viltà, & i Papalini havrebbono applicato à timore l'equità, & inſuperbiti di ciò tentar coſe peggiori; mà in Geneva che il Re haurebbe poſſuto diſtruggerla, s'è uſata la Clemenza, eſſendo grandezza d'animo l'uſar miſericordia al debole.

1679.

Sentaſi una coſa curioſa. Haveva condotto ſeco il Chauvigni un Segretario, che per quanto hò poſſuto conoſcere in una volta che deſinò meco col Reſidente iſteſſo in Boiſſy, non era ſpogliato di buon ſenſo, ad ogni modo d'altri mi veniva figurato per un' Umbriacone. Hora coſtui come amava la Compagnia, ſpeſſo ſi trovava à bevere con queſto, e quell' altro Cittadino, nelle Taverne, dove, ò che li piaceſſe la maniera del vivere libero de' Genevrini, ò che foſſe veramente toccato nell' intrinſeco dallo ſtimolo della conſcienza, cominciò ad inſinuarſi nell' amicitia del Signor Profeſſore Tronchin, col quale ſpeſſo parlava di Religione, à ſegno che preſe una ferma riſolutione di farſi Calviniſta, e d'ad-

Segretario del Reſidente

1679. d'adgiurare la Religione Catolica. Il Residente che non considerava il futuro godeva che questo suo Segretario facesse l'amico con tutti, e si rendesse familiare con ogni uno, poiche non sospettando di lui, stimava di poter meglio tirare il beneficio della spia, e con questo mezo scoprire quello che si diceva e faceva per la Città, mà s'ingannò.

Si fà Calvinista.

Dunque concepita, é formata il Segretario la risolutione di cambiar di Religione, ne conferì con lo stesso Tronchin (sia con altro Ministro) da cui hebbe in risposta, che ciò non si poteva, nè si doveva fare in Geneva, sia per non mettere la Città in qualche nuovo intrigo col Residente sia per non esporsi esso medesimo allo sdegno di questo che haurebbbe possuto fargli qualche affronto: di modo che vedendo benissimo che sarebbe stata imprudenza grande di far ciò in faccia del Residente, si dispose à partire, & uscito fuori di Geneva nel Paese di Berna, scrisse una Lettera al Residente; nella quale gli diede ampio raguaglio della sua risolutione d'abbracciar la Riforma di Calvino, e gliene rese ragioni assai pertinenti, e forti. In oltre fece correre un' altra Lettera nelle mani di molti, come un' Apologia sopra à questa sua conversione. Il Residente stupito gli rescrisse per distornarlo, mà in vano, e vedendo che nulla poteva fare cominciò à seminare che nón si curava molto, e che non era g an perdita per la Religione Catolica, di vedersi abbandonata da un' Umbriaco, e che per lui stimava à sua fortuna prima, che dasse principio à confidare à lui il segreto, pure l'haveva già assai confidato, mà però il Segretario prudentemente s'era dechiarato nella Lettera del Resi-

Residente, che morrebbe più tosto che tradir la confidenza che seco havea usato, e mancare à quanto doveva di fedeltà al Rè. 1680.

Questo euvenimento come ogni uno può credere fece grandissimo strepito di parole nella Città tirando ogni uno quegli argomenti che dittava ò la passione, ò il zelo di questo, e quell' altro, nè mancano di quei che ne tiravano cattive conseguenze, dubitando che ciò non fosse per riuscir grato alla Corte, credendo che gli Invidiosi insinuassero, che i Genevrini havessero tentato ciò per haver la gloria, d'haver convertito anche un Servidore del Rè, mà la Corte non fece gran riflessione in questo.

Gelosia de'Suizzeri, e loro risolutione.

L'uso nuovo d'un Residente del Rè in Geneva, ingelosì sopra modo li Suizzeri, benche ne trascurassero sul principio le considerattioni, mà vedendo poi simili euvenimenti credettero che vi fosse nascosta qualche Magagna che non appariva, e più in particolare se ne ingelosivano i due Cantoni di Zurigo, è di Berna, e questo, più di quello, onde segretamente trattarono insieme di mandar dalla lor parte un Residente, e per spiare le attioni di quello di Francia, e per sostenere i Genevrini acciò intimoriti non si distornassero dalla loro allianza, & amicitia per rimettersi in tutto, e per tutto alla divotione della Francia in quello che concerneva l'assoluta protettione; e già stavano sul punto di risolvere, quando considerato meglio il fatto, si distornarono di questa novità dubitando di far la piaga peggiore, e di suegliare nella mente del Rè di Francia che con la pace à sua fantasia di Nimega s'era reso formidabile all' universo, sinistri pensieri, poiche non haurebbe sentito bene che i

1670. Suizzeri voleſſero contendere con eſſo lui di parità; & al ſicuro che quel Rè non haurebbe inteſo queſta riſolutione per bene.

Di Madama Reale. Non fù inferiore la geloſia nell'animo del Duca di Savoia, almeno di quella Corte; non ſapendo di dove procedeſſe una coſi fatta novità, e come Madama Reale Prencipeſſa di gran ſenno, andava diſponendo le coſe per rimettere al figlio il governo, che doveva frà pochi meſi uſcire della minorità, ſi sforzava à più potere, di far penetrare i diſegni della Francia, per via dell' Abbate ſcaglia Ambaſciatore in Parigi, e dal quale dopo haver parlato al Rè, & al Signor Colbert venne aſſicurata che l'intentione di ſua Maeſtà non nodriva diſegno alcuno, ſe non quello ſolo, di far ſpalleggiare in Geneva i Catolici, & oſſervare gli andamenti de' Genevrini verſo gli Ugonotti in quella moltiplicatione d'Editti che contro queſti s'andavano moltiplicando, e con che ſi meſſe queſta Prencipeſſa lo ſpirito in ripoſo.

Non laſciavano in tanto i Savoiardi vicini d'affettare il lor zelo, e ſopra tutto gli Eccleſiaſtici, quali ſtimavano maggior gloria di poterſi vantare d'haver celebrato Meſſa in Geneva, che di convertir l'Aſia tutta; onde ſpeſſo ſe ne vedevano venire quaſi ogni giorno quando due, quando tre, à fine di celebrar Meſſa nella Cappella del Reſidente, gofiandogli nel medeſimo tempo il cuore di vanità, à ſegno che non poteva eſſer ſoſtenuto, dal ſuo corpo à cui ne manca un terzo per eſſer della grandezza d'un' huomo ordinario.

Dunque ſentendoſi il Chauvigni tanto incenſare, ſopra al gran concetto che s'acquiſtava nella

nella Corte di Roma, nella Francia, e frà tutti 1680.
i Catolici dell'Europa, per haver saputo così
bene con tanta libertà stabilir la Messa in Geneua,
e di far dalla sua Cappella particolare una
Chiesa publica per li Catolici, tanto più s'inanimiva
à tale opera, non ostante la parola data
a' Signori di Geneva, che sarebbe in modo di
levarli ogni gelosia, per quello toccava la celebratione
della Messa in sua Casa. A questi stimoli
se ne aggiunse un'altro, poiche gli Ecclesiastici
all'intorno di Geneva, per accendere sempre
più il suo zelo, fecero venire un Breve dal Pontefice
Innocentio XI. à lui diretto, con il quale
approvava la sua condotta, nell'Esercitio della
sua Cappella, il merito che s'acquistava appresso
quella Santa Sede, e la certezza di ricevere
dal Cielo, e dalla detta Santa Sede la rimuneratione
dovuta. Questo Breve veramente non l'inanimì,
mà l'insuperbì, à segno che scordato
della prudenza che dovea usare, secondo che
dalla Corte istessa n'era stato auvertito, per non
dar troppo gelosia a' Genevrini si diede ad ornar
meglio la sua Cappella, & à render gli esercizi,
come se Cathedrale fosse stata, affettando i giorni
festivi a mandare ad invitare diversi Preti, e
Frati per venire alla celebrattione d'una Messa
solenne, anzi vi faceva fare un Sermone, à segno
che chiamava il Padre du Four Gesuita suo
Predicatore.

Bulla del Papa.

Finalmente il giorno dell'Annuntiata haveva
risoluto di celebrar con estraordinaria solennità
questa festa, & à questo fine la sera delli 24.
Marzo ch'era quello della Vigilia, mandò ad invitare
molti Religiosi, e Curati all'intorno, per
venire ad assistere per la matina à tal festa, & in

1680. Si chiudono le porte per non venir gente alla Messa.

oltre alcuni Gentil' huomini de' principali; risoluto anche à dargli da pranso, havendo fatto à questo fine provigione per trattar trenta persone, 20. de' quali erano Preti, e Frati. Li Signori del Consiglio avisati di ciò, non potendo tolerare che il Residente d'una Cappella per suo servitio, ne faccia una Chiesa per l'uso d'altri, ordinarono che non si dovessero aprir le porte, che un' hora dopo il mezo di, e così fù fatto.

Lamenti del Residente.

La matina vedendo il Residente passar le nove hore, senza comparire alcuno di quei Religiosi che dovevano capitare all' otto, pensò che vi fosse qualche cosa, & in questo mentre appunto fù avisato, che d'ordine de' Signori si tenevano chiuse le Porte. Dubitando dunque il Residente che ciò si faceva (come era pur vero) per far dispetto a lui, e per impedire che altri non venissero alla Messa, portatosi alle porte del Consiglio domandò che fossero aperte, dovendo entrar egli per parlargli di cose appartenenti al servitio del Rè: Gli fù risposto, *che havevano ragioni troppo recondite per tener le porte chiuse; e s'apriranno quando si sarà eseguito quello che ricercava il bene dello Stato, e che non sapevano perche esso Signor Residente si formalizzasse, di ciò come se la Città à lui, e non à loro appartenesse, che senza gravi considerationi non l'haurebbono fatto*, e con questo scornato, e non contento se ne ritornò in Casa.

1680.

Hora la matina prima dell' otto in tutte tre le porte della Città, si videro auvicinar Preti, e Frati, che venivano per il disegno predetto, e forse anche con buon' appetito per haver digiunato la sera, e vedendo che dalla Sentinella furono auvertiti della clausura delle Porte, e che non

non ſapevano quando che foſſero per aprirſi, non 1680. hebbero difficoltà il credere che per quella matina non vi erà ſperanza alcuna nè di celebrare la Meſſa alla Cappella del Residente, nè di desinare à ſua Tavola, ſe nè ritornarono con un mezo piede di naſo. Particolarmente ſi trovò mortificato il Padre du Four che veniva per fare il Sermone, & il quale auvicinatoſi domandò alla Sentinella, *perche s'eran chiuſe le porte?* riſpoſe la Sentinella, *je n'en ſçay rien.* Replicò il Geſuita, *bien moy je le ſçay*, ſoggiunſe la Sentinella, *peut-être, car vous autres Meſſieurs, avez par coûtume de mettre le nez par tout*: ripigliò il Geſuita, *ſongez comme, & à qui vous parlez.* Sdegnato replicò la Sentinella, *& moy ſans rien ſonger, je vous dis de vous éloigner de la Sentinelle, & de vous en aller pour dire la Meſſe à vôtre Convent.* Con tutto ciò allontanatoſi un poco ſi diede il Geſuita à ſpaſſeggiare, credendo per coſa certa, che il Reſidente havrebbe trovato mezzo di fare aprire le porte, ma vedendo che già erano paſſate le undeci, e meza ſenza nuova alcuna ſtracco di miſurar più quel ſuolo, ſe ne ritornò in Hornè alla ſua ſtanza.

Paſſata dunque l'hora da poterſi più celebrar Meſſa furono aperte le porte, che vuol dire ad un' hora dopo il mezo dì, e con che s'aprì maggiormente il cuore del Reſidente allo ſdegno: Li Signori della Città informati delle minaccie cha faceva di dare aviſo alla Corte dell' affronto fatto al Rè nella perſona del ſuo Miniſtro ſpedirono il Signor della Riva per rimuoverlo di quelle ſue oſtinate chimere, & in tanto non laſciarono di ſcrivere alla Corte tutto il fatto; e l'affettattione d'eſſo Reſidente nell' eſercitio

1680. della sua Cappella à solo fine d'irritare il Popolo

Chauvigni ricchiamato.

Dal Signor Colbert fù mal'inteso il procedere del Chauvigni, non solo perche non era di sua inclinattione il rompimento di testa negli affari politici di poco rilievo, havendo tutto l'animo involto nelle finance, ma perche cominciava à perdere il concetto alle creature del Signor de Pompona, e sopra tutto al Chauvigni per le cose antecedenti, oltre che per le stesse ragioni, non sentiva male le congiunture di rimuovere quei che non erano di suo gusto, per promovere le sue proprie creature, di modo che appena ricevè queste Lettere, che portatosi dal Rè, rappresentò à questa Maestà, che il Chauvigni non era proprio per esercitare un Carico simile, in unaCittà di tanta consegquenza per l'allianza con la Suizza; che non usava prudenza alcuna nella sua condotta;e che in poco tempo haveva messo in sconvolta Geneva, e la Suizza, onde non sarebbe stato che il meglio di rimuoverlo, acciò con il caldo cervello non oblighi sua Maestà ad intrigarsi prima del tempo con la Suizza. Dal Ré gli fù ordinato di levar via il Chauvigni del Carico di Residente, e di mandarne un' altro; di modo che il Colbert gettati gli occhi soura la persona del Signor du Pre, Gentil'huomo dotto, giudicioso, prudente, e d'humor dolce lo propose al Rè da cui venne approvato, e cosi si diede ordine al Chauvigni di ritornare nella Corte, fatta la nominatione del Signor du Prè gli fù ancora ordinato di prepararsi al più tosto.

Dupri.

Passò parte in tanto nel Consiglio di Geneva di spedir Deputati per complimentare la Corte sopra il matrimonio del Delfino con la Prencipessa di Baviera. Si disputò per prima se doveva-

no-

no mandarsene due ò un solo; il sentimento pareva che cadesse in due, già che due s'era costumato di mandarne in funtioni simili di congratulattione altre volte, oltre che due ancora se n' erano due volte mandati in Torino, con tutto ciò per evitare la spesa fù risoluto d'esser un solo bastante à far quello che superfluo sarebbe l'impiegar due. Si disputò poi sopra la persona da mandarsi, essendo molti i Pretendenti che desideravano tal' impiego, benche si restringesse il più forte partito in due sole trà l'Antiano Sindico de la Riva, & il Signor Sindico Michele Trambley, e benche l'altro si stimasse infinitamente più proprio, con tutto ciò cade la pluralità de' voti in favore del Trembley parendo di maggior decoro lo spedire un Sindico attuale che un' Antiano.

1680. Sindico Trambley Deputato in Parigi.

Partì di Geneva il Trombley li vinti quatro Febraro, che correva il primo giorno di Quaresima. Questo medesimo giorno nel mio ritorno di Parigi, jo partì di Lione insieme col Signor Lemere, e il Signor Goudet; & andammo ad alloggiare in un' hosteria che non ben mi ricordo il nome, basta che arrivati i primi hebbemo quella buona Camera che vi era nell' hosteria, e mentre eravamo à Tavola, ecco arrivare il Signor Trambley, scavalcò il primo il Barbiere Dantan, e cominciò à dire all' Hostessa, *Madame, de bonnes Chambres pour Monsieur l'Ambassadeur.* L'Hostessa sentendo questa voce d'Ambasciatore non havendo altra Camera honorevole che quella sola dove jo ero con gli altri due accennati, se ne venne volando da noi, col dirci che bisognava cedere quella Camera all' Ambasciatore. Jo gli risposi, *che se non*

Si scontra con l'Ambasciatore.

1680. *fosse per qualche rispetto che dovevo alla modestia, le darei un Tondo sù la faccia, che noi eramo in Francia, e non in Geneva; che nè anche un Duca, e Pari permetterebbe che jo fossi sloggiato dalla Cammera che mi fosse già assignata, se non per cortesia. Che jo non conoscevo di qual' Ambasciatore essa parlava; mà se questo tale Ambasciatore mi forà domandar la Camera per cortesia, saprò molto bene quello che devo rispondere, e quanto devo fare.*

Goudet le Mer.

Ascoltava l'Ambasciatore (chiamiamolo col nome che il Dantan battezzato l'havava) questo discorso nella porta della Camera, col piede quasi dentro, ma sentendo i miei concetti, disse al Dantan, *qu'on nous donne une autre Chambre*, e con questo salirono in alto in due cattive Camare. Li Signori Goudet, & le Mer al primo accento dell' Hostessa, levatisi di Tavola, e presi i loro Mantelli, e le loro Valiggie, uscirono di quella Cammera per andare in un' altra; domandandomi iscusa se mi lasciavano, bisognando haver questo rispetto ad un Sindico della loro Republica. Jo gli risposi, *che potevano far quel che gli piaceva; che stava à loro di pigliar le misure di quello che haveano à fare come essendo Cittadini di Geneva: ma per me non havevo obligo alcuno, già che m'haveano privato della Cittadinanza, se non allora che mi sarà parlato con cortesia*: e con questo attesi à finir di cenare.

Amici dell' Auttore in sua Camera.

Seguivano il Trambley, il Signor Gio: Pietro Trambley suo cogino, e mio Compadre; & il Signor de la Riva Cogino dell'Antiano Sindico di questo nome, quali mi fecero la gratia di venirmi à visitar nella Cammera, bevemmo insieme, e dopo qualche complimento, si licenziaro-

ziarono, pregandomi d'aggradire che doveſſero 1680.
dormire inſieme in quel Letto di quella Camera ch'era ſtato deſtinato per li Signori Gouder, & le Mer. Gli riſpoſi jo, che queſto non dipendeva di me, che aſſai mi baſtava d'un Letto, e ch'erano Padroni dell'uno e dell'altro: e coſi dopo haver cenato vennero, e quaſi tutta la Notte non fecemo altro che parlare, ſopra alla violente maniera con la quale haveano meco trattato i miei nemici, e tra queſti il Signor Sindico Trambley, che per ſodisfare all'altrui paſſione, & alla ſua ambitione di farſi ſtimare huomo potente, ſudò tanto e ſtentò per perdere la mia Famiglia, e che mi pareva impoſſibile che Iddio poteſſe mai benedire la ſua.

La matina il Signor de la Riva mi pregò che jo vedeſſi nella ſua Cammera il Signor Sindico, che ricuſai di farlo, mà come ſtimava che queſto lo deſideraſſe, mi ſcongiurò inſtantemente ſino che per compiacerlo vi andai, mà prima volli ſapere di qual maniera mi riceverà; e veramente mi ricevè honorevolmente, però entrammo un poco in diſcorſo acerbo, lamentandomi jo gravemente della maniera come meco trattato havea, mà quei Signori procurarono di mitigar le parole, e di radolcir gli animi, di modo che cominciammo à parlar di coſe generali, & mi chieſe molte informattioni della Corte.

Vi era ancora in ſua Compagnia il Miniſtro Michele Turritini, che m'ero dechiarato di non voler vedere in conto alcuno, ad ogni modo, mentre jo parlavo col Sindico entrò in Camera, e mi complimentò al quanto, conchiudendo, che jo à torto mi lamentavo della Compagnia de' Miniſtri, e della Caſa Turritini, poiche

Col Turritini.

1680. che non havevano fatto cosa alcuna contro di me, che quanto dittato havea la conscienza; queste parole m'irritarono gravemente, e gli risposi, che non dubitavo di ciò, mà come vi erano due conscienze nell'huomo, una di Iddio, e l'altra del Diavolo, la prima che insegna la carità, la seconda la vendetta; i miei Nemici, e particolarmente i Turritini haveano preso con gli altri miei nemici quella del diavolo: mà gli altri Signori intrapostisi al ragionamento ci messero sopra altra materia.

Promette amicitia e non l'ottiene.

La conclusione fu con attestattioni d'amicitia, e d'affetto, promettendomi l'uno, el'altro di scordare il passato, e di servirmi dove fosse stato possibile, e con questo scesemo in giù cavalcando ciascuno, gli uni verso Lione, e gli altri verso Gex. Il Turritini, m'abbracciò, e mi protestò un'altra volta cordialità, e pure haveva nella scarcella più di 20. Copie di quelle satire, e Pacquinate, sotto titolo di osservattioni, sopra all'heresie de' miei libri, alcune delle quali le dispensò in Lione, & altre in Parigi; anzi il Signor Justel non voleva riceverla, mà tanto lo pregò che la ricevè, e poi in capo à due Mesi havendo jo ritornato in Lione, & in Parigi, intesi quanto dal Turritin s'era fatto, chi si fidi dunque chi vuole all'amicitia di tali.

Sua udienza, e segale.

Arrivato il Deputato in Parigi, col mezzo del Luogotenente Generale Stoppa, ottenne in breve udienza dal Rè, favorevole come al solitò, in occasioni di semplice complimento; verso il fine del mese di marzo; in oltre successivamente dalla Regina, dal Delfino, dalla Delfina, e da qualche Ministro di stato, Raccomandò alcuni interessi della sua Patria alla Corte, che ottenne

tenne in buona parte, ſpalleggiato dal Luogotenente Stoppa, ch'era, & è potentiſſimo nella Corte. Ricevuta poi l'udienza di Congedo, hebbe per preſente dal Rè una Catena d'oro con medaglia del valſente di poco meno di 500. Scudi. Parti poi verſo il fine d'Aprile, e capitato in Geneva ſi preſentò nel Conſiglio per fare il ſuo rapporto li 12. di maggio, e pareva appunto che veniſſe dall'acquiſto del vello d'oro, o d'haver fatto gran coſa per la Patria.

1680.

Mà quel ch'è da notare che nel Mercurio Galant del meſe di maggio, ò ſe non m'inganno d'Aprile, vi fecero inſerire in tal maniera la Relatione di queſta ſua udienza, che ſervì di traſtullo all'Europa, poiche le lodi quando ſono ecceſſive ſervono di biaſimo. Veremente non ſi poteva dir più, nè sò come l'Auttore di detto Mercurio, ſi ſia laſciato portare ad un'eceſſo coſi grande, poiche ſembra che il Rè nella ſua lunga vita, non hà veduto mai altro Ambaſciatore che queſto, che mai habbia inteſo altri complimenti che del Trambley, e che la ſoavità del diſcorſo di queſto ſolo l'havea incantato lo ſpirito. Di più vi fù poſto che la Regina l'ammirò grandemente, e che nella Corte non ſi parlava altro che de' complimenti di queſto grand'huomo, che furono domandati per eſſere ſtampati, e quel che importa, che alcuni Genevrini ſi laſciavano infinocchiare à creder queſte coſe, tirandone gloria grande per la lor Patria.

Si loda il complimento.

Jo arrivai in Parigi gli ſteſſi giorni della ſua partenza, & informatomi del fatto, trovai che il Signor Stoppa l'haveva molto ben ſervito, nell'udienza, e ſenza il quale ſoccorſo ſarebbe reſtato più lungamente in Parigi, e ritornato

Si biaſima.

ſenza

1660. fenza la catena d'oro, e che il fuo complimento non fù più ammirato, che fe non foffe ftato mai fatto. Anzi un giorno trovandomi jo in Carrozza d'un grande della Corte ch'era ftato prefente mentre il Trambley complimentò il Rè e la Regina, e parlandofi di quello s'era fcritto nel Mercurio, mandò all'Auttore di quefto mille mal' anni, poiche trattava il Rè, e la Regina, come fe mai haveffero intefo parlare Oratori, che il folo Trambley di Geneva, che non era de' primi dell' ordine fecondo de' dotti in Geneva.

Arrivo del nuovo Refidente in Geneva.

Nel principio di maggio il Signor Refidente du Pré arrivò in Geneva dove venne ricevuto con fegni d'affetto molto maggiori, di quelli s'erano partecipati al Chauvigni, che non erano ftati piccioli; e ciò fù fatto per tre ragioni, la prima per far tanto meglio arrabiare il Chauvigni, che per dire il vero fe foffe ftato più moderato nell'efercizio di quella fua Cappella, fenza far tanto fafto con la Meffa, haurebbe accattivato l'aura del Popolo, la ftima del Configlio, perche in fatti haveva fpirito, gentilezza, e difcorfo ragionevole: la feconda per vederfi obligati li Signori di Geneva à far qualche cofa d'eftraordinario per teftimoniare eftraordinariamente il loro rifpetto verfo S. M. in un tempo che da quefto gran Rè era ftato ricevuto con tanta humanità, e con generofo regale honorato il loro Deputato; e per terzo effendo precorfa la fama che il Signor du Pré era huomo piacevole, nemico di torbidi, e che veniva con animo fermo di conportarfi con fomma cortefia col Configlio, e di levargli dall'animo ogni gelofia, ftimarono con particolari carrezze accenderle fempre più quefta

ſta buona volontà, e far vedere che dalla lor parte ſi ſarebbono sforzati ad honorarlo, e ſervirlo in tutto quello che dipendeva dal loro potere.

1682.

Fù dunque ricevuto da qualche numero di Cavalleria, & introdotto honorevolmente ſino all'albergo del Chauvigni, però ſenza quelle Ceremonie che ſi ſogliono fare ad Ambaſciatori. Il giorno ſeguente paſſarono tre Antiani Sindici, per complimentarlo, mà la ſera dell'arrivo gli era ſtato mandato il vin d'honore. Dal Reſidente vennero queſti Deputati ricevuti con teſtimonianza di ſommo affetto: dopo queſta viſita venne regalato d'una bella Trotta. Ricevute le ſue Robbe & accommodatoſi col ſuo Anticeſſore per la Caſa domandò udienza dal Conſiglio, e nella qual funtione ſeguì lo ſteſſo ordine, e le ceremonie medeſime che s'erano fatte nell' udienza del Chauvigni, ſe non foſſe qualche Conſigliere di più nel riceverlo, & accompagnarlo in Caſa. Il ſuo complimento fù breve, dopo haver preſentata la lettera di credito del Rè, e quella del Signor Colbert al Conſiglio; ſi ſteſe ſopra l'honore che riceveva dal Rè, ſopra la ſua fortuna d'havere innanzi gli occhi un'eſempio coſi favorevole come quello del ſuo Anticeſſore, e conchiuſe che ſe ſenza dubbio alcuno quel ſuo carico poteva eſſere appoggiato ad altri Sogetti infinitamente di maggior merito, di queſto poteva aſſicurare i Signori di Geneva, che più d'ogni altro eſerciterà in modo il ſuo zelo verſo il il Rè ſuo Signore, che ſervendo queſto con tutto il debito, ſi sforzerà nel tempo iſteſſo di vivere con quel Conſiglio, e ſi comporterà in maniera con tutti, che hauranno motivo di dirſi ſodisfat-

Sua udienza, e complimento.

1680. ti della scelta che il Rè ha fatto per farlo residere appresso di loro.

Risposta del Primo Sindico

Il Signor Boudichon Primo Sindico rispose molto elegantemente, che l'allegrezza del Consiglio fu quasi inesplicabile allora che precorse la voce, della nominattione d'un cosi degno sogetto à quel carico, e come infinite erano le obligationi che conservavano à sua Maestà, metteranno sempre quella trà le maggiori. Che per consolarli à pieno del gran dispiacere che haveano concepito (non so se parlava il cuore) nell'intendere che il Signor de Chauvigni delle di cui nobili maniere erano sodisfatti, e contenti, era stato richiamato nella Corte, non poteva sua Maestà darli consolatione maggiore che di stabilire per Successore la sua degna Persona; e come grande era l'allegrezza del Popolo, maggiore conoscerà sempre il desiderio del Consiglio di servire la sua Persona, & honorare il suo Carattere in tutto quello che dipenderà da un sincero zelo del Consiglio.

Udienza di Congedo del Chauvigni.

Già il Signor de Chauvigni havea chiesto la sua udienza di Congedo, e nella quale s'espresse in lungo sopra al merito del suo Successore, e sopra alla sodisfattione che sarebbono per riceverne: seguì alcune Proteste della sua buona intentione, e che mai era stata in altro indrizzata che al servitio del suo Rè, e di quello di loro altri Signori, testimoniando d'haver dispiacere di non haver possuto far più, per servirli, assicurandoli di credere che giunto nella Corte, rappresenterà al Rè, & a' Ministri con ogni maggior fervore i segni del gran rispetto che da' Signori di Geneva si conserva per la gloria di sua Maestà, quanto si stimino felici d'esser sotto la protettione d'un

d'un cosi gran Monarca, e con qual zelo hanno sempre cercato di sodisfare alle sue giuste intentioni. Il Primo Sindico gli testimoniò che sentivano dispiacere della sua partenza, per vedersi privi d'un si bravo Ministro, col quale cominciavano a vedere una reciproca corrispondenza d'affetto; che quello che li consolava nell'afflittione d'una tale perdita era, la certezza che sarà per essere impiegato à maggiori honori, non potendo mancare al suo gran merito, cariche più considerabili; che il Consiglio si confessava sodisfatto della sua condotta, assicurandolo che saranno tutti disposti à servirlo, ogni volta che si compiacerà presentargliene le occassioni, supplicandolo della continuatione del suo affetto verso quel Publico; che non mancarebbe di pregare Iddio per il suo buon viaggio, e per un augumento di prosperità al suo merito. In somma partì il Chauvignì sodisfatto, e da' regali, e dagli honori, e delle favorevoli espressioni ricevuti dal Consiglio di Geneva.

1680

Hora vedendo il Consiglio che nella Persona del Signor du Pré corrispondeva à pieno, quanto dalla fama s'havea fatto prima precorrere delle sue nobili attioni, e della sua buona intentione di levar ogni qualunque gelosia dalla testa de' Genevrini, e di voler passare con la dolcezza d'un cortese procedere un'ottima corrispondenza, prese parte di festeggiarlo in publico, acciò la loro buona intentione, e la grande allegrezza che havevano di vedersi honorati della residenza appresso di loro d'un Sogetto di tanto merito, fosse manifesta ad ogni uno, & havendo esaminato in qual maniera potesse ciò seguire per far maggior pompa, e che s'habbia maggior piacere

Si dispone per festeggiare in publico il Residente

fù

1674. fù trovato à proposito il Passatempo della Pesca sul Lago, che veramente in Geneva è cosa aggradevole, e tanto più che il tempo era molto oportuno; e la stagione favorevole. Conchiusosi dunque questo disegno, venne data l'incumbenza particolare al Signor Lect, antiano Procurator Generale, che era stato Deputato in Parigi, e che veramente riesce con giudicio in quello che fà, acciò ordinasse questa solennità, (già che tale fù in fatti) con quel maggiore apparato, che fosse possibile di preparare, senza risparmio di quella spesa nicessaria; appena il Lect ricevè questo ordine, che dispose le cose nicessarie, & inventò molte gentilezze, e certi ordini ceremoniali che non s'erano ancora veduti in Geneva; facilitando la sua intelligenza, la buona dispositione, & il Zelo di tutto il Popolo, che in simil rancontro testimoniava sommo piacere che fosse honorato questo buon Residente.

Si manda per invitarlo.

La sera dunque del mercordi tre Luglio, tre Signori del Consiglio andarono dal Residente per pregarlo in nome del Publico d'aggradire un poco di diporto della lor Pesca, che la Signoria preparato l'havea per un picciol segno del zelo, e rispetto di quei Cittadini verso S. M. che così bene rappresentava nel suo carattere, e verso il suo merito in particolare. Il Residente che sapea benissimo tutti gli apparecchi, ricevè i Deputati con somma humanità, e con grande honore, e testimoniò d'aggradire con infinito piacere quell'atto di benevolenza che la Signoria le preparava: e con questo partirono i Deputati, col dire per ultimo al Residente, che la matina sarebbono venuti à pigliarlo alle sei. Havendolo in oltre pregato dalla parte del Consiglio, di voler

voler condurre in sua Compagnia, quelle per- 1681.
sone che giudicarebbe di sua sodisfattione, e cor-
tesemente indicò due Officiali Francesi che si
trovavano in Geneva, a' quali lo stesso Residen-
te li fece sapere di volersi trovare in sua casa la
matina, per godere con lui dell'affettuose carez-
ze de' Signori di Geneva, & il Consiglio in ol-
tre la stessa sera mandò à pregare il Sarasin, Si-
gnore de la Pietra, e Consigliere del Parlamen-
to di Granoble.

Si trovava in questi tempi nella Città il Signor Chapuseau che trà i Letterati di prima sfera fà figura honorevole, & jo posso dire di non haver trovato in lui altro difetto che un'eccessiva ge- generosità verso gli amici, con li quali vorrebbe spendere anche il sangue in un giorno. Questo Letterato dopo haver sofferto sette anni d'esilio per le ragioni già dette, con gran danno della sua Famiglia, finalmente venne richiamato nella Patria, onde inteso l'apparecchio che si faceva per festeggiare il Residente, pieno di zelo, e d'affetto per il Publico, volle publicar per incitar tanto più gli animi alla veneratione verso il Rè, & alla stima verso il Residente un Sonetto sopra alla festa della Pesca che se gli apparecchiava, & egli stesso poi lo presentò la sera innanzi al Residente, & eccolo.

Sonetto del Chapuseau.

Ministre glorieux du plus grand Roy du monde,
Toi qui sers le premier de tous les Souvrains,
Que le Ciel a rendu l'Arbitre des Humains,
Pour mettre l'Univers dans une paix profonde.
Si le calme qu'on voit sur la Terre, & sur l'onde,
Est l'effet surprenant de ses puissantes mains,

Sois

1680. Sois témoin en ce jour de nos justes desseins,
Qui vont à célébrer sa gloire sans Seconde.
Sur le Lac le plus beau qui soit dans l'Univers.
D'où l'on jette les yeux sur cinq Etats divers,
Vien voir le foible essai d'un zéle incomparable.
Et parmi tant objets qu'on découvre à la fois,
Contemple de ces monts la masse inébranlable,
Tels sont pour ce Grand Roy les cœurs des Genevois.

Giovidi dunque 4. Luglio la metà del Consiglio, che vuol dir 12. trà Antiani Sindici, e Consiglieri passarono in corpo alle sei della matina in casa del Residente dentro à sei Carrozze divisi. Innanzi la Porta scesero tutti, & entrarono per ricevere il Residente, che avisato prima si fece trovare in giù delle Scale per non perdere il tempo. Entrò nella prima Carrozza col Signor Sindico Trambley ch'era stato in Parigi, e con il Signor Consigliere de la Pietra, & il Signor del Cappelrosso Luogotenente. Nella seconda entrò il Signor Grenu con i due Officiali Francesi, & un'altro antiano Sindico; e gli altri Consiglieri, Cappellano, e Segretario del Residente, gli uni dopo gli altri nell'altre Carrozze, che ve n'erano à bastanza.

Vanno per ricevere il Resi-dente.

Arrivati al Porto del Molard, quivi si fece trovare il Signor de Normandia, Consigliere, e maggiore gentilmente vistito in testa d'una Compagnia di cinquanta Giovini di 25. anni in circa delle principali Famiglie, e li meglio fatti della Città, tutti con galanteria vestiti d'una stessa maniera, e nobilmente armati; e come erano

Guardia del Corpo.

stati

stati scelti per servir come Guardia del corpo al Signor Residente, s'erano à questo fine posti à spalliera all'intorno del Porto, per facilitar l'imbarco, e per impedire la confusione, essendo concorso à questo curioso spettacolo à gran calca il Popolo.

1680.

S'imbarcò il Residente, con gli altri del seguito accompagnato da un'armonioso strepito di Trombette, e di Tamburri, e qualche altro istromento, dentro una Fregata a questo fine apparecchiata, con estraordinari ornamenti, e con tapeto e coscino nell'alto luogo per lui. Il Signor de Normandia con la sua Compagnia prese l'imbarco in un'altra Fregata, molto nobilmente accommodata, benche inferiore di molto all'altra. Appena si diede mano al Remo, da' Marinari della prima Fregata, molto ben vestiti che si sentì lo sbaro dell'Arteglieria del Porto, e della Città, per salutare il Residente. Rispofero ambidue le Fregate al saluto, e poi continuarono il camino; con una vista molto curiosa; mentre diversi Cittadini con le loro Famiglie, haveano fatto accommodare nel loro particolare più di venti Barche, e Barchette, vestiti di tapeti, e tapezzerie, che con piacevole Maestà andavano quà e là, cortegiando la Fregata del Residente, & alcuni havevano differenti stromenti.

Segue l'imbarco.

Tre miglia lungi del Porto, nel luogo destinato al piacere si scontrarono quattro Barchettè di Pescatori, pure honorevolmente vestiti che aspettavano à questo fine, quali non si tosto scoprirono la Fregata, che gettarono nell'acqua cinquanta fascetti di giunco, della lunghezza d'un piede, e di due terzi di palmo di diametro, in-

Pesca.

ciaf-

1680. ciascuno de'quali havevano involto, più di venti braccia di spaco, e nel capo di ciascuno spaco vi era attaccato un picciol Pescetto, che serviva d'Hamo, per havere un ferretto acuto, e traverso in modo che non si può inghiottire il Pescetto senza quel ferro che inchioda nella gola. Questo Pescetto si porta dal Rodano dove si pesca, e gettato in questa maniera nel Lago, subito visto da qualche grossa Trotta, o grossa Tenca, è inghiottito, e nel medesimo tempo inghiottendo il ferro nel sentirsi strangolare comincià à voltarsi, e girarsi di sorte che nel violente moto, fà voltare all'intorno il feretto del Giunco che si da conoscere essersi preso il Pesce, che subito si corre à tirarlo.

Ingegno per non mancar mai di Pesca.

Questo è un genere di pesca molto piacevole in Geneva, ma di rado riesce che di trenta Hami ve ne siano dieci pieni, però quando si vuol' honorare qualche Persona d'alto grado, invitata à tal Pesca, si fanno condurre destramente due ò tre Trotte vive delle grosse, e con destrezza ancora da' Pascatori si mette l'Hamo nella bocca, e si getta nell'acqua, che immediatamente si vede girare il Torchetto, che si fà tirare alla persona invitata, e così jo lo vidi fare al Signor Prencipe Elettorale Palatino, di modo che non manca mai l'Hamo in questa maniera d'esser pieno, e così fù ancora fatto in questo rancontro.

Mentre che si godeva la vista, e la Pesca di questi così fatti Hami, de' quali il Residente ne tirò due, con due buone trotte, si vide apparechiata una superba Collatione di Pasticci, Presciutti, mortadelle, Salcicioni, atrosti d'ogni sorte in grande abbondanza, e con gran delicatezza,

tezza,

tezza, con vini pretiosi di più forti, e con altri ranfreschi. Successivamente poi due Barchette pescarono con le Reti à vista del Residente & ambidue presero qualche numero di grosse Trotte, & d'altri Pesci, che fecero stupire tutti quei Forastieri che non sapevano il segreto, che le Trotte si mettevano prima nelle Reti destramente, è però vero che alle volte se ne pigliano delle grosse casualmente, mà in occasioni simili, non si vuol dipendere dal caso, ma s'assicura la Pesca, per honore maggiore degli Invitati, col far portare vive delle Trotte che si conservano nel Riservatoio, & i Pescatori fanno ciò con gran destrezza, in modo che sembra casuale.

1680.

Successe à questo passatempo l'altro della Caccia poiche havendo scoperto fin dalla matina al primo arrivo un gran numero di Canardi, vedendoli poi fermati dentro certi boschetti di Cannicelle che produce il lago istesso s'auvicinarono i migliori Cacciatori della Compagnia del Signor de Normandia, e ne uccisero più di trenta. Andarono successivamente cacceggiando per più di due hore, contro diversi grossi Uccelli d'acqua, e ve ne furono alcuni che ne uccisero molti al volo: & il Signor Residente hebbe gran piacere in tutto, mà particolarmente di veder quei Cani costumati all'acqua gettarsi contro per pigliar gli uccelli ch'erano uccisi al volo. Di nuovo si ritornò poi dove erano gettati gli Hami, che ne trovarono molti pieni.

Caccia d'Uccelli.

Finita in questa maniera la Pesca, e la Caccia s'auvicinarono verso terra, all'ombra d'un Boschetto d'Alberi molto alti, che continua dal lido del Lago fino al Castello del Signor Rozet, un miglio lungi della Città, e mezzo miglio disco-

Si descende nel Palazzo Rozet.

1680. ſto dal Lago. Queſto Caſtello (già che coſi vien chiamato) è uno de' più belli Pallazzi di tutto il Paeſe all'intorno; con un Giardino delitioſo, con ſtrade coperte d'Alberi; con ſpalliere ammirabili di frutti, con getti, e giuocchi d'acqua, con fontane, e con mille altri ornamenti, e quel che importa il più ben ſituato in luogo eminente, con una viſta aggradevole del Lago, di Geneva, e di molte colline, e Prati, e Boſchi, e Montagne, e pianure.

In una delle più grandi Cammare molto ben' ornata con boſcarecci di fiori, e fogliami, furono apparecchiate due Tavole, la prima con dieci poſate, e la ſeconda di dodeci. Il Luogo del Signor Reſidente era diſtinto con ſediaà braccio nell'alto della Tavola, nella ſua deſtra il Sindico Trambley che rappreſentava il Publico, e nella ſiniſtra il Conſigliere de la Pietra, e ſucceſſivamente i due Officiali Franceſi, & altri.

Ciaſcuna delle Tavole ch'erano in petto l'una dell'altra, fù ſervita di cinque ſervizi in un'iſteſſo tempo con un'ordine ammirabile, nè vi fù alcuno che non reſtaſſe edificato, e ſtupito nel veder la magnificenza, la ſontuoſità, e l'apparecchio coſi delicato delle vivande. Grande fù in oltre l'abbondanza de' vini iſquiſitiſſimi di Francia, di Spagna, d'Italia, e della Coſta; & in gran profuſione ſi verſavano riſpetto al gran calore li Liquori ſoaviſſimi d'ogni ſorte. Due Conſiglieri del 200. ben veſtiti, delle principali famiglie di Geneva, e de' meglio fatti ſervirono il Reſidente à Tavola, dove v'era un Maggiardomo, un' Inſpettore pure dello ſteſſo Conſiglio, con molti Officiali.

Tavole come ſervite.

Il Sindico Trambley con un grân Bicchiere d'ar-

d'argento cominciò il Brindisi ad alta voce per il Rè, & invitò l'una, e l'altra Tavola a dar segno del rispetto dovuto à questo gran Monarca: ciascuno s'alzò col suo Bichiere pieno alla mano, nè si tosto si cominciò à bevere che s'intese lo sbaro di sei tiri di mortari, che sorpresero tanto più gli animi, quanto che non s'aspettava ciò, essendo stati collocati di nascosto nel Giardino. Questo gran strepito obligò la curiosità del Signor Residente d'affacciarsi alla finestra, dalla parte doue vedeva il fuoco, e per conseguenza tutti gli altri si levarono di Tavola.

1680. Brindisi al Rè.

Le Fregate che havevano gettato l'Ancora al Lido del Castello Rozet risposero subito col tiro de' loro Cannoni, nel tempo istesso, e successivamente fecero lo stesso tutti gli altri Cannoni de' Bastioni della Città, che veramente riuscì uno strepito Martiale molto Nobile; e di tutto questo cosi buon' ordine, ne fù dato il vanto al Signor Lifort Consigliere, e Maggiore, che à Cavallo andò da Batteria in Batteria, per far che ogni uno de' Cannonieri fosse pronto.

Finito il tiro de' Cannoni tutti si rimessero à Tavola, e nel tempo istesso s'intese il concerto di molti stromenti Musicali, che si tenevano nascosti in una Camera vicina; e questo durò fino che si bevè con lo stesso ordine alla sanità della Regina, e con lo sbaro medesimo de' Cannoni: come ancora fù fatto per il Brindisi del Delfino, e della Delfina. Gli altri Brindisi furono fatti con l'Harmonia de' Violini.

Li Zuccarami, e le Confetture furono in una profusione ben grande con numero grande di Bacili altamente pieni; mà in questo si vide una grande avidità in molti, de' principali del Consi-

Zuccarami.

1680. glio dando di mano come fossero Turchi à saccheggiare qualche Palazzo; havendo alcuni del Consiglio fatto venire i loro Servidori con serviette, e sacchetti che senza ordine alcuno pigliavano alla peggio; nè si trovò che il Signor de la Riva che non volle cadere in tal bassezza.

Dopo il pranso il Signor de Normandia venne con la sua Compagnia (havea però per un pezzo desinato à tavola) che serviva di Guardia per ricevere, & accompagnare il Signor Residente, come in fatti da questo preceduto seguì à piedi fino al lido del Lago, cortegiato dal resto della Compagnia di quei ch'erano stati à tavola.

Nel tempo istesso che s'auvicinava del Lido un Brigantino havendo una Bandiera, & una Livrea alla Turchesca, caricato di 30. Soldati, ò Cittadini vestiti alla Turchesca, tutti grandi, e ben'armati, con 4. pezzi d'Artiglieria piccolini. Si sbalzò à vista del Residente contro la Fregata seconda della Compagnia delle Guardie.

Il Capitano che comandava la detta Fregata gli scaricò contro tutta la sua Batteria, con tutto ciò non si perderono per questo d'animo quei del Brigantino, anzi coragiosamente fecero tirarli adosso il Cannone, con lo scarico ancora di tutta la moschetteria, e nel tempo istesso accrocciata la Fregata, i Turchi, almeno i Genevrini ch'erano così vestiti entrarono con la Scimitarra alla mano, mostrando di dissarmarla; la fecero attaccare alla coda del loro Brigantino, e cominciarono à rimorchiarla, levato via l'Ancora, obligarono la Ciurma a remare per allontanarsi al più presto dal lido nell'alto del Lago.

Le cinquanta Guardie vedendo che da' Turchi

chi se gli era stata tolta la Fregata, si assicurarono 1680.
di sei Barche ch'erano nel Porto, e di alcune Armi, e con le quali ne formarono una picciola Squadra. Il Signor de Normandia ch'era il Capitano presa d'Ala destra con tre delle Barche, dando la sinistra con le altre tre al suo Luogotenente. In questa maniera à forza di Remo si spinsero contro i Turchi.

Il Signor Residente essendosi imbarcato, si diede a difendere le sue Guardie, havendo obligato i falsi Turchi à combattere contro le sei Barche, che le fecero soffrire diversi scarichi di Moschetteria. Questo gran sparo di tanti tiri obligò i Turchi à lasciar libera la Fregata, & à gettarsi con gran furia dentro il Bregantino, dove si levarono di quell'intrigo nel quale s'erano intrigati à forza di Remo, non lasciando gli altri di proseguirli combattendoli, & essi di difendersi; ma dopo due hore di pugna si videro i Turchi constretti ad abbassare lo stendardo.

Auvicinatisi in questo mentre la sera, in questo delitioso combatto, si vide apparecchiata una splendida Collattione, durante la quale si sentivano con militare Harmonia il suono di Trombette, di Tamburri, di Violini, e d'altri stromenti Musicali che s'accordavano à maraviglia insieme all'invidia gli uni degli altri.

Questa festa dilettevole c'haveva tirato fuori tutte le Barche, e Barchette che si trovavano in Geneva, per la curiosità di vederla, di modo che verso l'occaso del Sole s'arrivò nel Porto della Città, circondate le Fregate da un numero di più di 60. Barche, e Barchette, piene di Cittadini, dell'uno e l'altro sesso, con gli abiti più pretiosi. Nell' approdare il Residente venne

1680. ancora salutato dallo sbaro de' Cannoni, come s'era fatto la matina, e con altri tiri di Moschetteria.

Nel lido dello sbarco si trovarono le stesse sei Carrozze della matina, e nelle stesse con l'ordine medesimo entrarono, cioè gli stessi ch'erano stati per pigliare la matina il Residente, havendolo hora con l'ordine istesso accompagnato fino à Casa; dove arrivati, e smontati dalle Carrozze, entrarono nel Cortile del Residente, e quivi il Signor Trambley lo complimentò dalla parte del Publico, seguendo uno dopo l'altro à far lo stesso ciascuno nel suo particolare, havendo risposto con testimonianze di sommo affetto, dechiarandosi d'esser sodisfattissimo di quell'honore; e lo fece meglio conoscere con diversi atti di Liberalità da per tutto, havendo ordinato di dare, e che furono subito sborsati venti Luigi d'oro, à quei Marinari della Fregata, dieci nella Casa del Rozet, sei alli Cocchieri, e non sò che altro.

Udienza del Rè ricevuta dall' Auttore.

Fù di tutto mandato distinto aviso all' Auttore del Mercurio Galand, che non mancò d'insinuarlo molto giudiciosamente con buon'ordine nel Mercurio del Mese di Luglio di questo anno; Ma la sodisfattione del Signor Trambley, che fece la principale Scena di questo Teatro, dopo quella del Residente, e degli altri miei nemici, restò mortificata, poiche nel medesimo Mercurio dello stesso Mese, poche pagine successive à tal risolutione, il detto Auttore vi messe il ragualio dell'udienza che il Rè si compiacque darmi con tanta augusta benignità, & ecco le precise parole del Mercurio nella pag. 272.

Le

1680.

Le Roy, *un peu avant son départ de Fontainebleau, reçût trés-favorablement un Livre intitulé* La Fama gelosa della fortuna *que son Auteur il Signor Gregorio Leti eut l'honneur de lui presenté devant plusieurs Seigneurs de la Cour. C'est un Panégyrique fort étendu sur la naissance, la vie, les actions, le gouvernement, & les Victoires de ce Prince, dans lequel il nous fait voir avec autant d'éloquence que d'esprit, que jamais personne n'a mieux mérité que LOUIS LE GRAND les Noms d'Invincible parmi les Guerriers, de Héros parmi les Césars, d'Auguste parmi les Monarques, & de Prudent parmi les Politiques. Cet Auteur célébre par plusieurs Ouvrages qu'il a déja donnez au Public avec un applaudissement général, sçavoir* la Vita di Sisto V. l'Itinerario della Corte di Roma, la Vita di Filippo II. l'Italia Regnante, *a comerce avec les plus illustres Personnes de l'Europe, qui ont pour lui une estime particulière.*

Non è credibile quanto queste parole riuscissero di molestia nell'animo de'nemici, che con la vendetta sempre nel cuore come se Christianità non vi fosse nel Mondo, non potevano soffrire che alcuno parlasse in mio favore. Un mio amico di Geneva mi scrisse così, *è comparso qui il Mercurio Galand del Mese di Luglio che ser-*

1680. *ve d'allegrezza comune à tutti i Cittadini, ma quello che non può tolerarsi da' vostri nemici, che nel medesimo Libro, dove ampiamente si descrive quanto è seguito nel trattamento fatto al Residente*, che serve di grande honore alla *nostra Città, si vede ancora molto honorevolmente la descrittione dell'udienza cosi favorevole che da sua Maestà ricevè V. S. Protesto che questo l'intriga molto. Godono di veder publicate le glorie della nostra Città, per esservi à far figura il Trambley loro Capo, ma non vorrebbono che vi fosse compreso quello ch'è in sua lode, onde sono arrabbiati peggio di Cani.*

Un'altro m'accennò in una Lettera scritta sopra altro sogetto, *che quei del partito del Signor Trambley havevano dato ordine in Lione per far tirare sino à due cento Copie di più del Mercurio del Mese di Luglio nel quale si doveva parlare della festa celebrata in honore del Signor Residente, per la certezza che compreso vi fosse (come vi fù) il Signor Trambley che in questa occasione fece la principal figura, ma quando poi videro che nel medesimo Mercurio del Mese istesso si parlava con tanta lode di V. S. sono restati con un palmo, e mezo di naso, nè sanno à che applicarsi, poiche non possono lasciar di publicare quello che tocca la gloria dello Stato, e facendolo à loro dispetto bisogna che soffrino di veder gli encomi di colui che hanno tanto sudato per perderlo.*

Dico il vero che sopra tutto à questo particolare non hò fatto reflessione alcuna, nè metto difficoltà à credere, che i miei nemici sentissero dispiacere nel vedere che si parlava di me con tanto vantaggio, in uno stesso Libro che vi

vi andava del loro intereſſe il publicarlo: mà non mancano mai colori negri per annegrire il bianco a' nemici. 1680.

Editto contro gli Ugonotti.

Tutte queſte pompoſe apparenze d'honori che ſi facevano in Geneva per la gloria della Francia, erano bocconi amari che ſtrangolavano il palato de' Genevrini, poiche non era poſſibile all'intrinſeco del loro cuore rallegrarſi de' Brindiſi alla gloria di quel Rè, che in queſti tempi iſteſſi haveva publicato un'editto coſi rigoroſo contro gli Ugonotti loro fratelli: cioè quell'editto che uſcì li trenta Giugno, mentre la Corte era in Fontanablò, col quale ſi difendeva con eſpreſſo ordine agli Ugonotti di poter pervenire più in alcun carico, officio, Governo, nè fervitù, ſia manuale, ſia honorevole, ſia ſervile, nelle Dogane, nelle Ferme, nelle Finance, nelle Gabelle, & in qualſiſia altro officio di queſta natura, con ordine anche à quei che li poſſedevano di disfarſene ſubito, ſentendoſi da quel momento iſteſſo privi, e fuori d'ogni impiego, con rigoroſo comando a'Catolici di ſervirſi degli Ugonotti in qualunque minimo ſerviggio concernente [illegible] Ferme.

Capito queſta nuova in Geneva in quei giorni iſteſſi che ſi trattava nel Conſiglio ſopra all' articolo di dar qualche ſegno apparente d'eſtraordinarie carezze al Reſidente, ma in queſto i Genevrini operarono da Prencipi, già che per lo più i Prencipi operano col cuore diverſo dall'attioni eſteriori. Diciamo il vero, come potevano i Genevrini far riſuonar bene nel loro cuore queſta voce di Luigi il Grande, che in quei giorni medeſimi havea fatto ma breccia delle più conſiderabili che da lungo tempo haveſſe ricevuto

1680. quella povera Republica. E qual breccia maggiore di gratia ? Si trovavano più di 20. Genevrini nelle Ferme, nelle Dogane, in diversi carichi di questa natura nell' esercitio attuale, dove havevano reso per dire il vero rilevanti serviggi sopra à questa materia alla Francia, & alcuni Cittadini di Geneva, haveano trovato ottime inventioni per stendere con vantaggio la Rendita Reggia; di modo che, quasi per merito di serviggi, si trovavano nell' impieghi, & in fatti servivano con profitto del Rè, e loro; onde non è credibile quanto pungesse questo colpo à quella Città, già che tante Famiglie vedevano i figlivoli loro, che guadagnavano la lor vita honorevolmente constretti à mendicare altrove la lor sossistenza.

Ma, *il dolersi di quello dove il trovar rimedio è impossibile non è da savio, & il fingere un' offesa che può nocere col risentimento è da prudente,* di modo che i Genevrini con questa buona massima bevevano in questi tempi in una tazza d'argento, un liquore di fiele che l'amareggiava assai l'anima, sia per veder questa gran breccia nel Corpo de' loro fratelli in Francia, sia per proprio interesse.

Causa di gelosia per li negotiati in Roma del Cardinal d' Estrée

La pace di Nimega li teneva sempre per plesso l'animo, & in una continua gelosia, benche la discrepanza manifesta della Francia con la Corte di Roma per rispetto della Regalia, e per la quale era passato in Roma il Cardinal d'Estrée getava qualche goccia d'acqua à questo gran fuoco, parendo impossibile che durante questa gran controversia, che il Rè di Francia volesse intraprender cosa alcuna contro Geneva. Ma nel principio di questo anno la Gazzetta di Genoa, seguendo

1681.

guendo l'ordinario uſo de' Gazzettieri, quali mancandoli delle nuove che corrono nelle Piazze, ne formano à loro guſto ne' Gabinetti, riempi ſette, ò vero otto righe di queſte parole. *Son paſſati di qui la ſettimana traſcorſa diverſi Corrieri di Roma per Torino e forſe più oltre per Parigi, che fanno credere vera quella voce che corre per Roma ſecondo vien ſcritto da' più auveduti, che ſua Santità cade d'accordo per opera del Cardinale d'Eſtrée, di cedere qualche coſa del ſuo al Rè Chriſtianiſſimo toccante la Regalia, con la condittione che detto Rè impiegherà le ſue forze, per levar dalle mani degli Heretici la Città di Geneva, e rimetterne il ſuo temporale al Duca di Savoia già Signore altre volte, & il ſuo ſpirituale al ſuo Veſcovo, e si crede che S. M. non mette in dubbio il condeſcendere poiche nel medeſimo tempo contenterà il Papa, obligherà ſempre più la Savoia, manterrà le ſue pretentioni della Regalia, & accreſcerà il credito al ſuo gran zelo contro all'heresia; nè mancano di quei che vanno argomentando, che tali negotiati furono già infantati, ſin nel fine dell'anno* 1677. *Nel tempo che ſtrettamente negotiava in Torino il Cardinale accennato.*

1681.

Jo conſervo coſi poco concetto de' Gazzettieri, che anche quando diceſſero per diſgratia qualche verità, non mi è poſſibile di crederla. Confeſſo che l'imaginattione di queſta Gazzetta non era coſi fuor del ſenſo, e che con ragione poteva dar qualche ombra a' Genevrini come diede, eſſendo ſtata traſmeſſa d'amico al Signor Burlamacchi il Mercante, e per quanto mi venne riferito, fù giudicato à propoſito di teſtimoniare di non ſaperne nulla, già che à nulla ſervi-

Si finge di non ſaperne nulla.

1681. va il parlarne, poiche alcuni erano d'aviso di scoprire dal Residente, che sarebbe stato un perdere il tempo, perche cose di tal natura non si confidavano al Residente, e quando ne havesse saputo il segreto non sarebbe stato così sciocco di dirlo.

Cardinal d'Estrée in Torino

Ma in quanto à quello che dal Gazzettiere scriveva in detta sua Gazzetta de' negoziati del Cardinale d'Estre in Torino nel 1677. dirò che questa Eminenza capitò in Torino nel Mese d'Ottobre del detto anno, alla svelata con qualche nobil Corteggio, e come cominciò à negotiare strettamente con la Regente Reale, nel tempo che i Depûtati di Geneva erano in Torino, non fu possibile a' crivellatori de' segreti de' Prencipi di lasciar passare à vuoto questa congiuntura, senza investigare quali potessero essere i fini della Francia, di mandare in Torino un Cardinale così destro, dotto, esperto, e prudente, che hà pochi simili nel Collegio Cardinalitio.

Gelosia de' Genevrini

Non fu ben' intesa da' Genevrini per dire il vero la venuta di detto Cardinale in Torino, in un tempo che così alla stretta vertivano le controversie tra la Corte di Savoia, e la Città di Geneva, e gli avisi poi che le Conferenze tra Madama Reale, e questa Eminenza erano spesse, e segrete, accrescevano non poco le gelosie, onde si stimava per cosa certa che nulla si trattava di buono contro Geneva; & era politica di questo Cardinale così politico, non solo di non impedire, ma di permettere che contra qualche voce, che vi fosse disegno contro Geneva, per poter meglio assopire le investigationi degli Spagnoli, e sopra tutto del Duca di Giovinazzo Ambas-

basciator del Catolico in Torino, che tra li Ministri di questa Corona può portare il vanto de' più zelanti, & esperimentati, e che vegliava con occhio di lince, agli andamenti della Corte di Torino.

1681.

Con tutto ciò la sottigliezza del suo ingegno, restò per questa volta delusa dalla gran finezza di questo Cardinale. Non poteva il Giovinazzo credere che per le cose di Geneva s'impiegasse un' Eminenza, & in tanto non sapeva dove il tuono de' suoi negotiati andasse à cadere. In tanto il Cardinale ricevè trè Corrieri da Parigi successivamente l'uno dell' altro nel principio di Decembre, con dispacci molto particolari, onde per meglio nascondere le commissioni che ricevute havea, spedì parte delle persone di qualità che accompagnato l'haveano in Torino, e buona parte delle sue Robbe che fece imbarcare sul Pò appunto come se indrizzate fossero al viggio per Venetia: e per farlo maggiormente credere domandò un Passaporto al Governator di Milano, che ricevuto se ne lamentò gravemente acciò cha meglio venisse alla cognittione d'ogni uno la notitia di tal Passaporto, per distornar del tutto gli animi da congetturare che vi fosse altro disegno che quello di passare in Venetia, e così il credettero gli Spagnoli, quali sollecitati ancora da Madama Reale, mandarono un' altro Passaporto più ampio, già che diceva il Cardinale, che l'altro era troppo ristretto per una persona della sua condittione; & affettava ciò sua Eminenza per fare vedere il suo bisogno di far un più lungo soggiorno in Italia.

Destrezza del Cardinale d'Estrée in Torino.

Non ostante che ampio fosse il Passaporto, fingendo di non esser della prudenza l'esporsi à passa-

1681. Parte incognito.

passare per il Ducato di Milano, si dechiarò ad alta voce (perche si trattava d'ingannare il vigilante Duca di Giovinazzo) che senza toccare il Milanese haveva risoluto di passar per le Montagne di Genoa, e pigliar altra strada per Venetia, benche le sue Robbe, & alcuni delle sue genti, continuassero la strada per Venetia. Dunque havendo fatto uscire i suoi Domestici da diverse Porte fino al numero di sette, de' quali haveva disposto d'essere accompagnato, partì li 13. Decembre di buon matino nella Carrozza di S. A. R. pigliando la strada di Vercelli, di modo che non vi fù più difficoltà alcuna, stimandosi per certo che il disegno del viaggio era per Venetia; mà il Cardinale dopo haver fatto tre miglia verso la volta di Vercelli, lasciato il Bailly de la Trousse ch'era seco nella Carrozza, sotto pretesto di visitare il suo Reggimento, per meglio occultare la strada che havea disegno di fare, si messe soura un Cavallo da sella che in quel luogo dà un sol' huomo era stato condotto, per esser tanto meno osservato, traversata la Campagna con abito nascosto, dentro à certe strade poco praticate, entrò nel camino di Monsenis.

Arriva in Geneva.

In questa maniera si vide obligato di ripassar questa Montagna, poiche per la gran copia di neve il camino di Valledosta, e del Monte di San Gotar era impraticabile in tal tempo, e che però sarebbe riuscito più certo a' suoi disegni; ripassato dunque il Monsenis si distornò dalla strada maggiore che conduceva in Lione, e prese quella di Geneva, non hauendo scontrato alcuno che lo conoscesse; e così con due soli domestici à Cavallo facendosi seguire da cinque altri il giorno à dietro tutti vestiti da Mercanti, e

lui

lui da semplice Prete col titolo del Signor Abbate de Rivalde, che fù il nome che diede alla Porta in Geneva dove arrivò li 15. Decembre allora del Pranso, havendo quasi corso la posta la maggior parte della notte; Mentre s'apparecchiava il Pranso fece un giro per la Città; vide la Chiesa di San Pietro, & osservò quello che gli permetteua la brevità del tempo. Haurebbe desiderato di far provigione di qualche meza dozena d'Horivoli, ma stimò il tempo troppo breve, rispetto alla fretta. Immediatamente dopo il Pranso partì, e continuò la strada della Suizza, e poi della Baviera, dove giunto trattò il matrimonio di quella Prencipessa col Delfino. Questo Eminentissimo mi parlò poi in Parigi di questo suo passaggio per Geneva, e mi disse d'haver' osservato molte cose, cioè un bel sito, una bella Chiesa, molti grandi Palazzi per una picciola Città, mà m'aggiunse che haveva letto con mortificatione quella perniciosa (furono le sue parole) inscrittione contro la Religione Catolica, che si vedeva à grosse lettere innanzi il Palazzo della Signoria, mà che non credeva che fosse per durare altre tanto quanto era durata.

1681.

Ma ritornando più al filo particolare della nostra historia, dico che alla gelosia che i Genevrini havevano, e che hanno ancora di veder la Francia, sempre più fortunata crescere le sue grandezze, e stendere i suoi confini s'accrebbe quella della caduta di Strasburgo in meno d'otto giorni nelle mani del Rè, il quale volle havere la sodisfattione, dopo che dal Signor de Luvoy era stata sottomessa di passar in persona per pigliarne il posesso, come in fatti fece con una pompa veramente Reale.

Strasburgo.

Li

1681. Suizzeri. Li Cantoni Suizzeri che haveano motivo d'ingelosirsi più di tutti gli altri Prencipi di Germania, in luogo di lagrimare le conseguenze sinistre ch'erano per sorgere col tempo contro alla loro libertà, si consolarono con la speditione d'una solenne Ambasciata, per rallegrarsi con questo gran Monarca dell' honore che essi havevano di vedersi per vicino un Rè così augusto, il quale diede ordine di farli dar per regale cinquanta Doppie à ciascuno; donativo di gente mercenaria.

Nel Consiglio di Geneva, fù proposto mentré che si preperavano li Suizzeri à tale Ambasciaria, s'era bene di far lo stesso, e rallegrarsi ancora essi di questo grande acquisto del Rè: e pareva che molti erano di parere, e sopra tutto quei che havevano pretentione d'esser Deputati, che non si dovesse fare difficoltà d'usar tal' atto di rispetto: mà dal comune non fù trovato à proposito, perche i Suizzeri era lungo tempo che non havevano spedito Ambasciata al Rè di Francia, e per questo fecero bene di pigliar questa cangiuntura, dove che al contrario i Signori di Geneva havevano complimentato S. M. in Parigi non era ancora un' anno, di modo che sarebbe stata una spesa superflua il spedir Deputato à Strasburgo.

1682. Carlo II. Rè d'Inghilterra. Mi trovavo jo in questi tempi in Inghilterra, e nella Primavera di questo anno me n'ero passato à stantiare in una Casa di Campagna in Celsi, luogo delitioso, non più lungi di Londra che un miglio, di modo che spesso il Rè defunto di felice memoria, ne faceva la sua spasseggiata à piedi, poiche si crede per certo che non vi è Prencipe nel mondo che amasse la spasseggiata.

più

più di quello faceva Carlo II. e sopra tutto la matina à buon' hora, onde spesso straccava i suoi Gentil'huomini, e come amava, e beneficava al maggior segno i Letterati, spesso andava discorrendo con alcuno di questi di differenti materie, essendo veramente questo gran Rè, molto giudicioso nella cognittione delle cose generali. 1681.

Hora un giorno come diverse volte havevo costumato di fare uscito di mia Casa (innanzi alla quale spesso passava il Rè) per far la Corte come si suol dire, cioè per haver l'honore di seguirlo, e servirlo qualche poco di tempo, appena mi presentai per fargli la riverenza, che benignamente mi fece segno d'auvicinarmi, & auvinato mi disse, hò inteso da Milord Halifax, che li Signori di Geneva *vous ont fait un méchant affaire*, furono le sue proprie parole; soggiunsi jo in Italiano, perche dal principio m'haveva ordinato di parlargli sempre nella mia lingua, Sire, non i Signori di Geneva, mà alcuni particolari di questa Città m'hanno suscitato una terribil tempesta; mi soggiunse con quella sua aggradevole Maestà, *ne les excusez pas les uns & les autres sont des canailles*, à questo risposе Milord Ailisbury, *le Roy connoit les Genevois mieux que vous*, *asseurément* (replicò il Rè) *je les connois, se sont de méchantes gens, ennemis jurez des Rois, & des Monarchies, ils ne souhaitent que des troubles, & des rebellions dans les Royaumes, & sur tout dans le mien, c'est pourquoi les Cromuelistes sont mieux venus à Geneve que les Royalistes, & vous deviez sçavoir ceci, comme Historien.*

Suo discorso con l'Auttore sopra Geneva

A questo jo di nuovo risposi, per levar questa cattiva impressione dal Real petto di S. M.

che

1662. *che non dubitavo che l'humore de' Genevrini non fosse corrispondente à quello degli altri Cittadini di Republiche, che per una certa regola generale, e per una massima di stato particolare odiano tutto quello che non è libero : mà di questo potevo assicurare S. M.* (come è pur vero) *che in 22. anni consecutivi che m'ero fermato in Geneva, non havevo mai potuto conoscere nel Consiglio, e nelle persone più qualificate della Città, che un' estremo dolore di tutte le passate auversità della Real Casa Stuard, & un' allegrezza estrema del glorioso ristabilmento alla Corona della Maestà Vostra, nè mai hanno visto di buon' occhio alcun Cromuelista, anzi diedero ordine à quei che si trovavano d'uscire della Città come fecero. Non nego Sire che non se ne trovi alcuno, che sfacciatamente parla di materie che non sono da parlarsi nel comune del Popolo : ma jo di nuovo posso assicurar la M. V. che non hò mai osservato nel Conglio minima inclinattione. nè discorso in quei del Consiglio, che fosse contro alla gloria, & al servitio di V. M. della sua Corona, e del suo Regno.*

Signori di Geneva difesi

Replicò ancora gratiosamente il Rè, *vous parlez en bon Chrêtien, mais non pas en veritable historien ; pour moi j'ay toûjours haï ces gens-là, mais depuis que j'ay appris qu'il vous ont mal traité dans la derniére rigueur pour satisfaire à la passion de quelqu'un de vos ennemis, je les hais encore davantage, & je vous estime beaucoup plus, car ce sont des coquins qui ne méritent pas d'être aimez par des honnêtes gens.*

Di nuovo supplicai S. M. d'haver la bontà, accompagnata dalla sua giustitia Reale di levarsi di questa cattiva impressione contro il comune de' Genevrini, che confessavo bene che molti par-

particolari erano più empi, e più maligni sia per 1681.
natura, sia per ignoranza, di quello che diceva S. M. mà inquanto al Consiglio di 25. e le persone più civili trattavano con assai prudenza, & amorevolezza verso i forastieri, e che mi trovavo obligato di dir sempre che l'esperienza di 22. anni, m'haveva dato assai di tempo per conoscere le attioni de' particolari, e del Publico di Geneva, che potevo protestare à S. M. che nel Consiglio di Geneva s'amministrava ottimamente la giustitia, si governava con assai equità, e clemenza, si cercavano tutte le maniere possibili, per honorare i forastieri secondo il proprio grado, mà ch'era però ben vero che certi particolari tiranneggiavano alle volte la buona intentione, e le buone massime, e regole del Consiglio, come si vide nella mia persona: in somma continuai à pregare humilmente sua Maestà d'esser persuasa, che quando in tutto havessero mancato i Genevrini, non hò potuto in così lungo tempo mai accorgermi di minimo segno di poco rispetto in qual sia cosa verso quello che concerne la gloria, ò l'interesse di Vostra Maestà, s del suo Regno.

Sentimenti del Clarandon.

Cominciò poi il Rè à parlare in Inglese con quei Milord, uno de' quali m'esplicò quello che il Rè haveva detto, cioè, *che bisognava che jo fossi ò del tutto un buon' huomo, ò del tutto un' Hipocrita, à dir del bene, & à pigliar il partito di quei che havevano voluto perdermi, contro à quello ch'egli diceva.* E veramente Milord Clarendon ch'era presente, sotto voce à parte mi disse poi, *che jo non havevo fatto saviamente di intraprendere la difesa de' Genevrini contro a' sentimenti del Rè.* Et in fatti dubitando jo che

1681. S. M. non si fosse sdegnata, volevo domandargli riverentemente perdono; ma Milord Clarendon col suo prudentissimo giudicio non lo trovò à proposito, nè questo augusto, e benigno Monarca mi testimoniò mai minimo segno di dispiacere: anzi due, o tre volte con quella faccia ridente che spirava amorevolezza, e bontà verso tutti midisse *étes vous toûjours bon ami de Messieurs de Geneve?* & à cui jo sempre risposi, *non sono amico, nè Servidore nel mondo, che di quei soli che hanno zelo, e rispetto per la gloria di V. M.*

Di tutto questo mio discorso sopra tale materia ne scrissi in Geneva, ad un mio amico particolare, il quale nè anche me ne rispose, forse perche la lunghezza gli fece dimenticare il dovere: mà per dirë il vero i Genevrini hanno questo di male, che sono assai maligni per vendicarsi dell' ingiurie, e questo di peggio che scordano i serviggi à misura che li ricevono, e per lo più non ricevono mai il bene per bene.

Maria Marcomba di Geneva.

Sentasi come di passaggio sopra à questo proposito un caso molto curioso. Era partita di Geneva per Londra nell' anno 1678. la Signora Maria Marcomba, Nipote di Sorella del Signor Teodoro Burlamacchi, Cogino del Signor Fabritio, Damigella veramente spiritosa, e ben vista in ogni qualunque nobile Compagnia, e sopra tutto nella Casa del Signor Conte de Donà, onde gonfia un poco dalla nascita, e dallo spirito, e di vedersi cosi ben veduta nelle Case principali, disprezzava ogni uno, ne voleva che pochi simili nella Città, (notisi ben questo per riccordarsene à suo luogo) onde non solo pigliava la mano destra delle Donne maritate honorevoli, mà spesso non si degna quando alcuna andava

va per visitarla, se non fosse stata dell' ordine primario della Cittadinanza, di accompagnarla fino alla porta; come fece due volte à mia moglie, peiche appresso di lei noi altri ch'eravamo forastieri, non apparivamo che come un Zero alla sua presenza, anzi per lo più non ci faceva la riverenza nel passar che con abbassar un poco la testa, ma mai col ginocchio, e pure non una, mà più e più volte hò veduto con una Reggia benignità la Duchessa di Yorc hoggi Regina d'Inghilterra far la riverenza col ginocchio à persone assai inferiori.

1681.

Questa Signora venne chiamata dal fratello, che doveva partire di Londra per esercitare non sò che officio nell' Indie, & i Parenti sparsero la voce in Geneva, che questo loro parente era stato fatto Vicerè nell' Indie appartenenti à S. M. Brittanica, e come haveva un gran concetto dello spirito di questa sua Nipote, voleva seco haverla, per ajutarlo, à quel grande, e vasto governo; onde questa voce le fece accrescere in tal modo l'aura, che nell' andar per la Città nel licentiarsi, pareva appunto una Viceregina incognita, e con un garbo assai altiero sapeva benissimo contrafar la Regina, facendo prevalere qualche atto di gentilezza con l'offrire la sua protettione, & i suoi favori à questo, & à quell' altro, poiche molti con gran riverenza andavano per raccomandarsi acciò potessero ottenere qualche impiego in quelle parti, e lei promettea, & assicurava à tutti.

Chiamata in Londra

Parti finalmente & arrivata in Londra, non trovò di primo tratto tutto quello che s'era imaginato: pure soura un Vascello s'imbarcò col detto suo fratello, con una concubina di questo

Va nell' Indie, e ritorna

che

1681. che diceva esser Donna per il Governo di Casa. che dirò per abbreviar la conzone? Appena erano arrivati nell' Indie, che la Concubina del fratello venne dechiarata moglie, e lei che credeua di comandare all' altra, fù forza ubbidirla, e riconoscerla come sua Cognata. Ma questo è nulla: l'officio del fratello non consisteva in altro, che ad esser sotto segretario del Governatore d'una Città, in che difficilmente poteva guadadagnare per nodrir la sua Moglie, e meno la Sorella; la quale accostumata à vivere con assai libertà, e commodo, vedendosi mancare le cose nicessarie, e di bocca, e di Vesti, temendo stato peggiore, e non potendo soffrire di vedersi da questa cosi fatta Cognata comandare trovato il commodo d'un Vascello s'imbarcò per ritornarsene in Londra.

Sue disgratie. Sofferse non poco questa povera Signora in un viaggio cosi lungo, che per disgratia maggiore, fu forza restar quattro mesi soura un Vascello, dove non vi era altra Donna che lei, e con marinari tutti Inglesi, e de' quali non ne sentiva che ben poco la Lingua, e mancatole il vitto, e forse il danaro fù nicessario dipendere dalla discrettione del Padrone della Nave, del quale se ne lodava molto. Giunta in Londra non si lodava che poco de' patimenti sofferti, nè di quelli che soffriva, havendo il cuore assai altiero per non far pervenir la voce in Geneva di questi accidenti.

Sua infermità. In breve ritornò ancora il fratello con la Cognata, e figlivoli, e con più volontà d'havere, che d'Havere. La Signora Marcomba vedendo di non pöter nulla sperare da questa parte, e senza alcuna pretentione in Geneva, nè volendo soffrire

soffrire lo scorno di ritornare in così cattivo stato dopo essere uscita con tanto fasto, procurò di trovar qualche honorevole condittione per servir in Casa di qualche Milord, ò come Damigella d'honore, ò di Governante, e ritrovò questo secondo grado in una Casa molto riguardevole, ma non potè fermarsi che cinque mesi, per alcune malatie che le sopragiunsero, e che forse contratte havea soura il Vascello, cioè dolor grandi per tutto il Corpo, un petto offeso che sputava materia come putrefatta, & assai spesso, & in somma assai mal provista di sanità e meno di danari, onde ridotta in una Camera d'una Dama Inglese, quivi per vivere, e la maggior parte nel Letto, si vendeva di quel poco che haveva hoggi una cosa, dimane un' altra, & accrescendosi il male se le augumentava il dispiacere, tanto più grande quanto che non ardiva sfogarlo. La sua beltà sfuggiva.

1681.

Auvisata che jo ero in Londra con la mia Famiglia, mi fece pregare d'andarla à vedere, nè mancai d'andarvi, e tanto più ch'ero già benissimo informato del suo stato: Nel salutarla ridendo jo le dissi *Eccellentissima Signora* (intendeva molto bene la lingua Italiana) *Viceregina dell' Indie, e che stato è questo nel quale la vedo?* Lei ch'era alta di cuore si sentì un poco mortificare di queste parole, pure l'inghiottì volontieri. Mi parlò di molte cose generali, mà poco del suo particolare; però con una gran mutatione di quel tuono col quale parlava in Geneva; & in questa prima visita non si restrinse in altro, che in grandissime preghiere di non applicare à lei, & à lei far soffrire la penitenza con la privattione del mio affetto, di quel tanto che il suo Zio, &

Vuol veder l'Autore.

1681. il suo fratello havevano fatto contro di me, & in fatti il Burlamacchi suo Zio, & il Marcomba suo fratello, e non meno il Ministro Burlamachi suo cogino havevano fatto cose diaboliche contro di me; però jo l'assicurai, *che mài m'era entrato nel petto sentore alcuno di vendetta, e che quantunque grande fosse stata la malignità di questi suoi parenti, nel procurar la ruina della mia Famiglia, che maggiore sarà la virtù del mio animo, nel far servitio alla loro, che però la pregavo di vedere in che potessi servirla, che lo farò volontieri, e con quella sincerità ch'è naturale al mio cuore, se non a' suoi* Parenti,

Muta Casa.

Ritornai per vederla in capo à tre giorni; testimoniando un' estraordinaria allegrezza di vedermi, & in fatti versò qualche lagrima di tenerezza, e sopra tutto nel vedersi troppo incommodata per non poter andare per render visita à mia Moglie; il giorno seguente jo condussi questa da Lei, si raccomandò molto, e pregò mia Moglie di servirla di consiglio, e d'ajuto in quello stato nel quale si trovava. Il giorno seguente vedendo che noi con ogni affetto l'havevamo offerto il nostrò servitio mi mandò à chiamare, e mi supplicò per l'amor di Dio, di vedere se poteva havere una Camera nella Casa dove noi eravamo; poiche essendosi querelata con quella Donna dove era, non voleva restar più, le risposi che questo era impossibile, perche noi eravamo assai alla stretta; ma le promessi che vederò di trovarlene una al più vicino che si potrà, & in fatti lo stesso giorno gliene trovai una assai contigua, dove jo stesso in Carrozza la condussi, e mancandole due Scudi per pagar la Camera dove era gliele prestai, che poi in capo ad

otto

otto giorni se ne prestò dal Signor Rubbati per rendermili. 1681.

La sera la feci venire à cena meco, come feci successivamente più volte, sia à pranso, sia à cena, ma le mie figlivole, come ancora mia moglie non la vedevano volontieri à tavola, rispetto à quella sua stomacosa infermità, e tanto più che havendola fatto vedere al Signor Medico Charas nostro amico, pareva che non mettesse in dubio, che quello non fosse mal Francese, mà per me non volli mai crederlo, & in fatti l'hò sempre creduto troppo savia, per haver male simile; ancor che si può esser savia, & haver la disgratia di contrahere tal male, ò dormendo trà Lenzuola dove habbino altri dormito, con questo made, ò bevendo, ò mangiando, ò che sò jo: bastà che il Sigor Charas ci disse, che quantunque vero non fosse se potevamo astenersi di bevere dove lei beveva non era che il meglio.

Come trattata dall' Auttore.

Infermità.

Augumentatosi in tanto il suo male, cominciò à restar confiscata in Camera, e senza altro sollievo che il nostro. Per tre mesi continui stette quasi nel letto, mia moglie, ò la mia Primogenita andavano ogni giorno à vederla; & jo ancora: la serva ogni sera per farle il letto, e due volte il giorno à portarle ò Brodo, ò qualche cosa da mangiare, e da bevere; però verso il fine appena poteva pigliar del Brodo, e del quale non le ne feci mai mancare benche carissime fossero in Londra in quel tempo le Carnigioni.

Sua infermità s'augumenta.

Finalmente se ne passò all'altra vita, jo presente assai tranquillamente, mà restò trè giorni senza volere, ò senza poter parlare cosa alcuna, e credo che la vergogna di vedersi in quello stato l'accorò; certo che jo hò compatito le sue mise-

Sua morte.

V rie,

1681. ſerie, e tanto più che il fratello non'ne tenne mai conto, e meno il ſuo Zio. Il mio Cogino Rubbati, & jo la fecemo ſeppellire in quel miglior modo poſſibile con un poco d'honore, con poche ſpeſe, per eſſer grandi in Londra.

La Signora Muſſard, moglie del Signor Miniſtro di queſto nome, ſapendo quanto noi havevamo fatto, morto in breve il marito, e trasferitaſi in Geneva, fece rapporto al fratello, & al Zio, e chiaramente le diſſe, che ſenza di me, ſarebbe morta in un'Hoſpitale, ma come conſervavano un gran veleno di malignità contro di me, non aggradirono queſta carità, ma paſſarono anche loro l'anno ſeguente all'altra vita.

Terremoto. Ancorche la Cittτà di Geneva, e le ſue Provincie all'intorno, non ſiano ſottopoſte a' Terremoti come quelle dell'Italia, con tutto ciò non ſi può negare, che ſpeſſo non ſe ne riſenta;

1682. eſſendo veramente li Paeſi all'intorno del Lago aſſai ſottopoſti. La notte delli 12. Maggio, cioè due hore dopo la mezza notte, & altre tante innanzi all'Oriente del Sole ſe ne ſentì uno non ordinario, e che diede tanto più da parlare, quanto che ſi reſe comune, nell'una, e l'altra Borgogna, al Delfinato, al Lioneſe, alla Suizza, alla Savoia, e quaſi ſino à Parigi, e benche foſſe aſſai vehemente, e che habbia durato lo ſpatio di più minuti, ad ogni modo la paura, fù maggiore del danno, poiche non s'inteſe altro precipitio che di qualche camino, o di qualche vecchio muro: mà del reſto il minore non poteva eſſere maggiore; & un Signore mi hà detto quì in Amſterdamo che trovandoſi in viaggio quella notte, il ſuo Cavallo caſcò à terra per il gran terremoto, e vide un'Albero vicino, che tremò,

come

come se fosse stato un gran vento, e pure era 1682. tempo molto calmo, & altri m'hanno assicurato che la paura in alcuni fu così grande, che nel tempo istesso li venne la febre.

Sentasi le osservattioni che ne fà il nostro sapientissimo Signor Spon, *Questo terremoto arrivò in un tempo calmo, come d'ordinario sogliono arrivare, la qual cosa fà credere che procedono di certi venti racchiusi, e per l'inflammattione subitania dell' esalatticni sulfuree, sparse dentro alle concavità sotteranee, delle quali l'effetto è tanto più grande, e più steso che quello d'una mina, che tiene infinitamente più di materia che s'accende, e molto più terra sopra d'essa che s'oppone all' uscita. Da questo appare che tutti i Paesi vicini di queste Montagne che bruciano di continuo come si vede nella Sicilia, e nel Regno di Napoli sono più di qualsivoglia altro Paese sottoposti a' Terremoti, e che producono molto più danno che in questi Paesi.*

In questo medesimo tempo si festeggiava nella Savoia l'ultima conclusione del matrimonio, e l'arrivo del Duca di Cadavale in Villafranca, o sia in Nizza per condurre il Duca di Savoia in Portogallo alla consumattione delle Nozze con quella Infanta, che doveva essere unica herede del Regno. Ma come d'ordinario in Geneva si crivella con cento sentimenti la natura di quell' Inchiostro che potrebbe tingerli, non mancarono i Genevrini à tirar migliaia d'argomenti, e di conseguenze, sopra à questo matrimonio del Duca di Savoia, ma questo s'intende delle persone più comunali, perche i più giudiciosi non si curavano di mettersi lo spirito in bilancio, senza necessità, conchiudendo, *che*

Matrimonio del Duca di Savoia con Portogallo

1682. *della dispositione del futuro, Dio era il Signore, e che per hora bisognava lasciar' andar con Dio il Duca in Portogallo.* Mà al comune venivano altri pensieri in capo, parendogli di vedere questo Duca con la Corona di Portogallo in testa, formidabile nell' Europa, e con un' Armata di cento mila Soldati nella Suizza; & à molti dispiaceva non già della sua andata in Portogallo, mà perche restava all' assoluto governo Madama Reale Francese, benche non havessero sogetto di lamentarsene.

Gelosia sopra all' infermità del Duca di Savoia.

Intesosi poi l'infermità grave del Duca, mentre stava sul punto di partir per Portogallo, s'accrebbe l'apprensione per le conseguenze, non solo nel comune, ma ne' più speculativi, quali cadevano d'accordo che havevano giusto sogetto di pregare Iddio per la conservatione di questo Prencipe, poiche con la sua morte non potevano sperar nulla di buono, non trovandosi altro herede legitimo che un Prencipe muto al quale si credeva, ò che per mancanza di parola se gli mancherà il Prencipato, ò che hereditando si farebbe parlare il Rè di Francia per lui, mà pareva più verisimile che il Conte di Soissons fosse per hereditare, che per esser Francese, giovine spiritoso, buon Guerriere, d'animo inclinato à cose grandi, e con molti fratelli non si poteva aspettar che novità; di modo che viveano in una delle maggiori impatienze per quanto mi veniva scritto che si potesse mai credere, informandosi ogni momento, e dando commissioni per scrivere acciò venissero informati dello stato di tal malatia, e di quello che si farebbe succedendo la morte: ma col suo ristabilmento si levarono di tal' apprensione.

Haven-

Havendo jo publicato il Teatro Brittanico, 1683. sia Historia d'Inghilterra, e non riuscita per mia disgratia al gusto della Corte, il primo di Gennaro di questo anno, mandatomi à chiamare il Signor Zenquins Segretario di Stato mi disse le precise parole, *Monsieur Leti c'est avec grand regret que j'ay à vous dire que le Roi m'a ordonné de vous faire sçavoir que c'est son bon plaisir que vous sortiez du Royaume d'Angleterre dans dix jours.* Risposi con quei termini dovuti d'ubbidienza, e con quei concetti più proprii ad altra che à questa historia: basta che li 24. di Gennaro m'inviai con la mia Famiglia alla volta d'Amsterdamo, dove trovai ogni generosa protettione da quel Christiano, e prudente Magistrato. Un mio amico di Geneva mi scrisse con le precise parole, *la mortificatione che haveano ricevuto i vostri nemici nell' intendere lo stato honorevole nel quale vi haveva ridotto la fortuna dopo la sua disgratia da loro suscitatami in Geneva, si è cambiata in allegrezza.*

Uscita di Londra dell' Auttore.

Non successe in questo anno cosa di gran rilievo, toccante Geneva, ben' è vero che qualche mutatione di militie che scorrevano da Torino per passare in Francia, e da Borgogna in Torino per passare in Casale diedero qualche apprensione, ancorche mai senza apprensione vivesse Geneva: ben'è vero che dal Residente venivano assicurati con assai di sincerità che non vi era nulla da temere per loro, non essendo le cose disposte à loro danno.

Mà à proposito del Signor Residente du Pré non è qui da tralasciarsi l'euvenimento assai particolare del suo Matrimonio con la Signora de Fermont, Damigella Lionese, ben fatta di corpo,

Matrimonio del Signor Residente.

1683. po, e di spirito, che da Lione era passata in Geneva già prima che il Residente fosse in questa Città, e dove per esser partito vantagioso, la Signora de Grassel sua Zia, che in Geneva havea condotta questa sua Nipote, e della quale il Signor de Fermont suo fratello, e Padre della giovine le ne havea dato la dispositione la maritò col Signore Andrion, figlivolo del Sindico di questo nome, che in fatti era ancora partito vantaggioso per lei per esser di Casa nobile, & unico, ben apparentato, commodo di Beni di fortuna, e di qualità nobilissime; di modo che si contrasse questo matrimonio con gusto, e sodisfattione comune.

Ma la fatalità che regola gli Astri, e la Providenza divina, che dispone della fatalità, e che tiene in mano la morte, e la vita degli Huomini, non permesse che lungo tempo godesse questa Coppia degli abbraciamenti Nuttiali essendo venuto à morte prima dell'anno il Signore Andrion, con incredibile dispiacere della moglie, la quale dopo essere restata qualche tempo in Casa del Suocero, se ne passò à stantiare in appartamento particolare con la Zia.

Cortegiata dal Residente

In tanto il Signore Residente ch'essercitava un Carico di poca fatica, per levarsi da quelle noie, che suol portar l'otio nel petto di Galanthuomini, spesso andava cortegiando delle Dame, & havendo adocchiato questa Giovine Vedova, ricca d'una Dote di più di venti mila Scudi, mà più d'un cumulo di nobilissime virtù, con bellezza, con gratia, con legiadria, non fù così sciocco di tralasciare il dovuto corteggio. Dall'altra parte questa Signora non hebbe difficoltà d'aggradire le visite d'un Residente del

Rè,

1683.

Rè, Gentil'huomo di nobilissimi talenti, Cavaliere di gran gentilezza, ben fatto di corpo, prudente, destro, con uno spirito vivo, benche modesto, e con una gratia propria d'adescare il petto d'una tale giovine. Li parenti rispetto alla diversità della Religione, ad ogni altra cosa pensavano, che trà questi due vi s'insinuasse pensiero Nuttiale, onde credevano solo, che quelle visite del Residente che s'andavano rendendo assai frequenti non havevano altra mira, che quel solito trattenimento Francese assai naturale alla Nattione con Dame, e per questo non se gli negava la porta ad ogni qualunque hora; anzi il Consiglio istesso, non che i Parenti godeano di questa amicitia, per render con questo mezo tanto più humano con loro il Residente.

Si marita con lei.

Hora s'è vero quel che si dice, che Henrico IV. havesse detto, *che si poteva cambiare una Predica con un Regno*, si può credere che questa Signora habbia detto lo stesso, cioè *che si poteva voltar le spalle ad una Predica, per havere nel grembo un nobil Marito*. In somma per abbreviarla dopo passati alcuni mesi nella coltivatione d'una reciproca corrispondenza, allora che meno si pensava da molti, ancorche dopo successo il fatto (come suole arrivare spesso) molti dicessero che così lo credevano da Ugonotta divenne lei Catolica, e da Vedova Sposa, e moglie del Signor Residente, che condottosela in Casa le fece fare abjuratione, nella sua propria Cappella, e nella stessa Sposolla, dopo havere del tutto prima dato aviso al Rè suo Signore.

Visite.

Il giorno istesso mandò il Segretario per partecipare a' Signori della Città la conclusione di questo suo Matrimonio, con la Signora Ve-

1683. dova Andrion; il Consiglio deputò subito tre del suo Corpo per complimentarlo, e nel tempo medesimo complimentarono ancora la nuova Sposa, e come il Residente per le sue nobili qualità, e per la nobile e cortese maniera di trattare con i Cittàdini era molto amato; non vi fu persona civile, sia dell'uno, sia dell'altro sesso, che non corresse per render visita à questi Sposi. La Zia si trovò al quanto scornata rispetto al cambiamento della Religione, onde s'astenne per qualche giorno di visitarla, pure s'accommodò col concorso dell'altre Dame della Città; e veramente la Città non deve haver sogetto di attristarsi di tal matrimonio, mà di rallegrarsene, poiche in fatti l'uno, e l'altra si sono comportati con ogni civiltà, e gentilezza.

Matrimonio del Duca di Savoia con Madamigella d'Orleans.

Entrò questo anno, e seco portò aggiunta di fastidio nell'animo a' Signori di Geneva per la conclusione del matrimonio della figlivola del Duca d'Orleans, Nipote del Rè, col Duca di Savoia, perche gli andamenti antecedenti di un' infinità di stretti negotiati nella Corte di Torino, dava à credere che questo matrimonio non poteva presagir cosa di buono alla Città di Geneva. L'arrivo d'un nuovo Nuntio del Papa in Parigi pareva che dasse chiaro inditio, che si fosse caduto alla risolutione di quietar le differenze di questa Corte con la Sede Apostolica, con la condittione *di levar Geneva dalle mani degli heretici, per rimetterla al Duca di Savoia*, e che all'incontro il Pontefice (come s'è accennato) cedeva buona parte de' dritti della Regalia alla Francia, di modo che non era fuor di proposito il tirar l'argomento, che dal Rè si fosse conchiuso tal matrimonio della Nipote, con la pro-

messa

messa per dote, della Città di Geneva, che dall' armi del Rè istesso doveva esser soggiogata, e benche gli Spagnoli havessero dechiarato la guerra, questo non impediva che non crescesse tal sospetto, primo perche il Rè non si curava di dechiararla dalla sua parte, & in secondo luogo, perche lo maggior sforzo delle militie descendeva verso la Borgogna, e Lionese; & il Duca di Savoia haveva accresciuto di molto le sue milizie.

1684.

Tra queste apprensioni non lasciò il Consiglio di procurar come al solito di radolcir con qualche poco d'unguento le piaghe: havendo fatto scelta degli Signori Antiani Sindici Giacomo de la Riva, & Amadeo Lefort, per complimentare questi Sposi, arrivato dunque il Duca di Savoia, e nel tempo istesso la nuova Duchessa in Sciamberi, quivi si portarono di Geneva in adempimento della loro deputatione i due accennati Sindici, è si puo dire che da lungo tempo non s'erano veduti Deputati far pompa gratiosa, e gentile, mà con somma modestia, tanto nell' attioni, che nelle parole, e cosi si può ancora dire, che da lungo tempo i Duchi di Savoia non havevano ricevuto Deputati di Geneva più honorevolmente di quello fece in questa volta Vittorio Amadeo Francesco Duca di Savoia, essendosi nell' entrar de' Deputati scoperto con gran benignità, & in somma non potevano questi desiderare honore maggiore in riguardo della picciola loro Republica, e dell' altre circostanze; anche la nuova Duchessa li ricevè benignamente. di modo che se ne ritornarono sodisfatti, e contenti nella loro Patria.

Complimentato dà Genevrini.

Mà di tutti gli anni nissuno è stato più mesto, e lagri-

1685. e lagrimevole di questo alla povera Città di Geneva. Nel mese di Marzo nel principio si portò nel Paese di Gex l'Intendente di Borgogna, dove arrivato senza ascoltar ragione alcuna, fece demolire due Chiese di Fernè, e di Sergier che sole restauano agli Ugonotti in tutto questo Paese, dove altre volte ve ne furono più di 25. Di più ordinò che si fabricassero le Porte al Tempio di Moin ch'era della giuriditione di Geneva, & al Consiglio appartenente tal Tempio, ò sia Chiesa, sotto il solo pretesto che fosse del feudo Soprano del Rè; e come di tutte queste pretentioni se n'è parlato à suo luogo toccante li dritti di Moin, & altri Vilaggi, altro non m'occorre aggiungere.

Chiese distrutte dall' Intendente di Borgogna.

Pretese di far lo stesso al Tempio di Roussin della Sopranità di Geneva, compreso con i quattro Villaggi de' quali si è disputato in Parigi, trà il Vescovo, & il Deputato Lullin, come ne hò accennato le ragioni allegate, e mentre stava sul punto d'ordinar la fabrica di detto Tempio li Signori di Geneva avisati spedirono tre Deputati all' Intendente, e pregarono il Residente di volere interceder con loro; il Signor Intendente hebbe difficoltà di risolversi, à darli tempo per mandare in Parigi ad informare la Corte non havendo voluto mai prestar le orecchie all' informattioni delle ragioni allegate da' Deputati; basta che come per gratia gli accordò la licenza di poter predicare ancora in detto luogo di Roussin, con condittione di mandar ben tosto in Parigi, ma per quello riguardava Moin, non volle intenderne parlare restando chiuso.

Deputati all' Intendente.

Con ogni celerità deputò il Consiglio in Parigi il Signor' Antiano Sindico de la Riva con ordine

dine, e provigioni à sollecitare il suo viaggio al più tosto. Si portò questo Signore in Parigi carico di zelo, e di buone memorie, con quella capacità, & esperienza che lo rendono senza simili nella patria, e vi arrivò appunto nel principio di Maggio, mà in luogo d'una primavera di fiori di gratie, vi trovò un' Hinverno horrido, di contradittione e di negative. Hebbe però favorevole udienza dal Rè, che gli diede qualche speranza di buon successo: ma quando cominciò à toccare il polso sul fatto a' Ministri Reggi parue che fosse andato per ferirli il cuore: & il solo pensiere che sia stato mandato in quella Corte, per parlar della protettione di Chiese Ugonotte faceva odiar la sua vista, non volendo alcuno risolvere minima cosa in favore, e nissuno obligarsi d'informare il Rè delle ragioni di Geneva soura gli accennati Villaggi, e meno di prestar le orrecchie all' informationi del detto Signor della Riva, il quale in capo ad un mese se ne ritornò in Geneva più mortificato che contento, ben' è vero che ottenne una certa licenza tacita, che in quanto à Roussin non sarà molestato, potendosi continuare à predicare, mà per quello che toccava Moin, fù dechiarato dell' assoluta appartenenza del Rè, e dato per Cura ad un Prete.

1685.

Continuò questo anno nel suo infausto principio per la Religion Riformata dirò per li poveri Ugonotti di Francia, poiche sino à questo tempo per mezo secolo continuo non si sono veduti che scirocchi, e pioggie di persecutioni contro di loro, mà in questo anno si videro à gran folla precipitar li Grandini, i Tuoni, i Lampi della più horrida tempesta che fosse mai,

Acerba persecutione in Francia contro gli Ugonotti.

1685. ſorta contro qualſiſia Nattione, Setta, ò Religione nel mondo, ogni meſe due, ò tre Editti contro, ogni Settimana ſi ſentivano le voci di quei popoli che lagrimavano la perdita de' loro Paſtori, e di quei Paſtori che vedevano demolire le loro Chieſe.

Già è lungo tempo che il gran Luigi và impicciolendo la Religione degli Ugonotti in Francia, e come il Richelieu l'havea tolto il fondamento, & il Mazzarino le braccia, trovò egli à propoſito di levar del tutto à queſta Religione la vita, che però non ſe gli può negare che non habbia reſo rilevanti ſerviggi alla Francia, ancorche le guerre civili l'hanno obligato più volte à correr la fortuna de' Grandi malcontenti, per poter con l'ajuto di queſti ſtabilir meglio la propria ſoſſiſtenza, ch'è ſtata la cauſa forſe che hà moſſo alcuni Catolici, in alcuni rancontri ad accuſar di ribellione gli Ugonotti.

Diverſi ſentimenti. Credono alcuni che la caduta dell' Inghilterra, e del Palatinato ſotto al dominio di Prencipi Catolici, habbia ſtimolato il cuore del Ré Luigi per altro aſſai ben diſpoſto à ſfodrar l'ultima volta la Spada del ſuo rigore, contro agli Ugonotti, ancorche naturalmente ſia portato alla clemenza, alle grazie. Ma per me non sò che rapporto vi può eſſere di queſti due Prencipati, con l'intereſſi della Francia, poiche quando Luigi haveſſe voluto diſtruggere gli Ugonotti due anni ſono, cioè nel tempo che viveva il Rè defunto d'Inghilterra, & l'Elettor Palatino ch'erano ambidue Proteſtanti, non haurebbe trovato più oppoſitione di quella che trova al preſente, non eſſendoſi mai moſſi nè l'uno, nè l'altro di queſti Prencipi à dir minima parola

per

per la difesa degli Ugonotti, appunto come se 1685. non sapessero quali fossero. Si può far che quegli Ecclesiastici che hanno l'orecchia del Rè gli habbino rappresentato, che il Cielo contribuiva all' aggrandimento della Religione Catolica, già che in due Stati così celebri vi mandava per propagarla due Prencipi Catolici, e che havendo Iddio prosperato di tante vittorie la sua Corona ch'era bene di ridur tutti i suoi Popoli ad una sola Religione.

Altri credono che non essendo esente il Rè di qualche colpa di fragilità ch'è troppo nota agli occhi di tutti, benche virtuosissimo in tutte le altre sue heroiche attioni, per scancellarla del tutto innanzi Iddio, & innanzi gli Huomini, hà stimato fare, secondo il sentimento che habbia potuto havere da' suoi Ecclesiastici, un' opera che fosse la più accetta a Iddio, che secondo il sentimento de' Teologi Romani la maggiore è quella *d'abbattere l'hidra dell'Heresia*, onde non è maraviglia se con tanto ardore si è veduto accendersi à questa destruttione: e da che entrò questo Rè al governo del Regno senza Ministro assoluto che vuol dire dall'anno 1661. dopo la morte del Mazzarino parve che seco portasse inviscerato il pensiere di distruggere gli Ugonotti, onde giornalmente ò gli andò levando i privileggi, ò aggravandoli di rigorosi Editti.

Pian Piano s'accresce la tempesta.

Ma questo anno giorno per giorno se gli andarono radoppiando i lampi, & i tuoni; con tutto ciò benche vedessero manifesta la tempesta, pure la maggior parte in luogo di mettersi da buon'hora nel Porto, aspettarono in mezzo delle procelle, del dilluvio universale contro la povera Novicella della lor Religione già sdruscita, e rotta.

1685. Ultima destrutione della Religione Ugonotta in Francia.

e rotta. Li 18. dunque d'Ottobre fù publicato in Fontanablò il rigoroso Editto Reggio portando *difesa di fare alcun'esercitio publico della pretesa Religion Riformata nel Regno di Francia,* e li 22. poi dello stesso Mese venne registrato nella Camera delle *Vacationi* e publicato in forma, e con che hebbe fine la Religione Protestante in Francia. Ma forse che non sarà fuor di proposito non solo per la curiosità, ma per la natura istessa dell'Istoria di registrare l'Editto medesimo del Rè, che senza dubbio darà che pensare, anzi darà materia di discorso alla Posterità. Vi è stata troppo concomitanza, e stretto parentato spirituale trà la Religione in Francia e quella di Geneva, per tralasciare nell'Istoria di questa, una particolarità cosi manifesta, che smembra le sue viscere, come lo diremo più sotto.

EDIT DU ROY,

Portant défenses de faire aucun Exercice public de la R.P.R. dans son Royaume.

LOUIS par la grace de Dieu Roy de France & de Navarre; A tous presens & à venir, SALUT. Le Roy Henry le Grand nôtre Ayeul de glorieuse mémoire, voulant empêcher que la Paix qu'il avoit procurée à ses Sujets, aprés les grandes pertes qu'ils avoient souffertes par la durée des Guerres Civiles & Etrangeres, ne fût troublée à l'occasion de la Religion Prétenduë Réfor-

Réformée, comme il étoit arrivé sous les Ré- 1681.
gnes des Rois ses Prédécesseurs; auroit par
son Edit donné à Nantes au mois d'Avril mil
cinq cens quatre-vingt-dix-huit, réglé la con-
duite qui seroit à tenir à l'égard de ceux de
ladite Religion, les lieux dans lesquels ils en
pourroient faire l'Exercice, établi des Juges
extraordinaires pour leur administrer la Ju-
stice, & enfin pourvû même par des articles
particuliers à tout ce qu'il auroit jugé néces-
saire pour maintenir la tranquillité dans son
Royaume, & pour diminuer l'aversion qui
étoit entre ceux de l'une & l'autre Religion,
afin d'être plus en état de travailler comme il
avoit résolu de faire pour réünir à l'Eglise,
ceux qui s'en étoient si facilement éloignez.
Et comme l'intention du Roy nôtre dit
Ayeul ne pût être effectuée à cause de sa
mort précipitée, & que l'exécution dudit
Edit fut même interrompuë durant la Mino-
rité du feu Roy nôtre trés-honoré Seigneur
& Pere de glorieuse mémoire, par de nou-
velles entreprises desdits de la R. P. R. elles
donnerent occasion à les priver de divers
avantages qui leur avoient été accordez par
ledit Edit. Néanmoins le Roy nôtre dit feu
Seigneur & Pere usant de sa Clemence or-
dinaire, leur accorda encore un nouvel Edit à
Nîmes au mois de Juillet mil six cens vingt-
neuf, au moyen duquel la tranquillité ayant
de

1685. de nouveau été rétablie, ledit feu Roy animé du même esprit & du même zéle pour la Religion, que le Roy nôtre dit Ayeul avoit résolu de profiter de ce repos, pour essayer de mettre son pieux dessein à exécution, mais les guerres avec les Etrangers étant survenuës peu d'années aprés, en sorte que depuis 1635 jusques à la Tréve concluë en l'année 1684 avec les Princes de l'Europe, le Royaume ayant été peu de temps sans agitation, il n'a pas été possible de faire autre chose pour l'avantage de la Religion, que de diminuer le nombre des Exercices de la Religion Prétenduë Réformée, par l'interdiction de ceux qui se sont trouvez établis au préjudice de la disposition des Edits, & par la suppression des Chambres my-parties, dont l'érection n'avoit été faite que par provision. Dieu ayant enfin permis que nos Peuples jouïssant d'un parfait repos, & que nous-même n'étant pas occupez des soins de les protéger contre nos ennemis, avons pû profiter de cette Tréve que nous ayons facilité à l'effet de donner nôtre entiére application à rechercher les moyens de parvenir au succés du dessein des Rois nosdits Ayeul & Pere, dans lequel nous sommes entrez dés nôtre avénement à la Couronne. Nous voyons presentement avec la juste reconnoissance que nous devons à Dieu, que nos soins ont eu la fin que nous.

nous ſommes propoſé, puiſque la meilleu- 1685.
re & la plus grande partie de nos Sujets de
ladite R. P. R. ont embraſſé la Catholique.
Et d'autant qu'au moyen de ce, l'exécution
de l'Edit de Nantes, & de tout ce qui a été
ordonné en faveur de ladite R. P. R. demeu-
re inutile, nous avons jugé que nous ne pou-
vions rien faire de mieux pour effacer entié-
rement la mémoire des troubles, de la con-
fuſion & des maux que le progrés de cette
fauſſe Religion a cauſez dans nôtre Royaume,
& qui ont donné lieu audit Edit, & à tant
d'autres Edits & Déclarations qui l'ont pré-
cédé, ou ont été faits en conſéquence, que de
révoquer entiérement ledit Edit de Nantes,
& les Articles particuliers qui ont été accor-
dez en ſuite d'icelui, & tout ce qui a été fait
depuis en faveur de ladite Religion.

I. Sçavoir faiſons, que nous pour ces cau-
ſes & autres à ce nous mouvant, & de nôtre
certaine ſcience, pleine puiſſance, & autorité
Royale, Avons par ce preſent Edit perpe-
tuel & irrévocable, ſupprimé & révoqué,
ſupprimons & révoquons l'Edit du Roy nô-
tre dit Ayeul, donné à Nantes au mois d'A-
vril mil cinq cens quatre-vingt-dix-huit, en
toute ſon étenduë; enſemble les articles par-
ticuliers arrêtez le deuxiéme May en ſuivant,
& les Lettres Patentes expédiées ſur iceux, &
l'Edit donné à Nîmes au mois de Juillet mil
ſix.

1685. ſix cens vingt-neuf, les déclarons nuls, & comme non advenus; enſemble toutes les conceſſions faites, tant par iceux, que par d'autres Edits, Déclarations, & Arrêts, aux gens de ladite R. P. R. de quelque nature qu'elles puiſſent être, leſquelles demeureront pareillement comme non advenuës: Et en conſéquence voulons & nous plaît, que tous les Temples de ceux de ladite R.P.R. ſituez dans nôtre Royaume, Païs, Terres, & Seigneuries de nôtre obéïſſance, ſoient inceſſamment démolis.

II. Défendons à noſdits Sujets de la R. P.R. de plus s'aſſembler pour faire l'Exercice de ladite Religion en aucun lieu ou maiſon particuliére, ſous quelque prétexte que ce puiſſe être, même d'Exercices réels ou de Bailliages, quand bien leſdits Exercices auroient été maintenus par des Arrêts de nôtre Conſeil.

III. Défendons pareillement à tous Seigneurs de quelque condition qu'ils ſoient de faire l'Exercice dans leurs Maiſons & Fiefs, de quelque qualité que ſoient leſdits Fiefs, le tout à peine contre tous noſdits Sujets qui feroient ledit Exercice, de confiſcation de corps & de biens.

IV. Enjoignons à tous Miniſtres de ladite R. P. R. qui ne voudront pas ſe convertir & embraſſer la Religion Catholique, Apoſtolique

ſtolique & Romaine, de ſortir de nôtre 1685.
Royaume & Terres de nôtre obéïſſance, quinze jours aprés la publication de nôtre preſent Edit, ſans y pouvoir ſejourner au delà, ni pendant ledit temps de quinzaine faire aucun Prêche, Exhortation, ni autre fonction, à peines des Galéres.

V. Voulons que ceux deſdits Miniſtres qui ſe convertiront, continuent à joüir leur vie durant, & leurs Veuves aprés leur décés, tandis qu'elles ſeront en viduité des mêmes exemptions de Taille & logement de gens de Guerre, dont ils ont joüi pendant qu'ils faiſoient la fonction de Miniſtres; & en outre, nous ferons payer auſdits Miniſtres auſſi leur vie durant une penſion qui ſera d'un tiers plus forte que les appointemens qu'ils touchoient en qualité de Miniſtres, de la moitié de laquelle penſion leurs femmes joüiront auſſi aprés leur mort, tant qu'elles demeureront en viduité.

VI. Que ſi aucuns deſdits Miniſtres deſirent ſe faire Avocats ou prendre les degrez de Docteurs és Loix, Nous voulons & entendons qu'ils ſoient diſpenſez des trois années d'études preſcrites par nos Déclarations; & qu'aprés avoir ſubi les examens ordinaires, & par iceux été jugez capables, ils ſoient reçûs Docteurs en payant ſeulement la moitié des droits que l'on a accoûtumé de percevoir

1685. voir pour cette fin en chacune Université.

VII. Défendons les Ecoles particuliéres pour l'instruction des enfans de ladite R.P.R. & toutes les choses généralement quelconques, qui peuvent marquer une concession, quelle que ce puisse être, en faveur de ladite Religion.

VIII. A l'égard des enfans qui naîtront de ceux de ladite R. P. R. Voulons qu'ils soient d'oresnavant baptisez par les Curez des Paroisses. Enjoignons aux peres & meres de les envoyer aux Eglises à cet effet-là, à peine de cinq cens livres d'aménde, & de plus grande s'il y échet; & seront en suite les enfans élevez en la Religion Catholique, Apostolique & Romaine, à quoi nous enjoignons bien expressément aux Juges des lieux de tenir la main.

IX. Et pour user de nôtre Clemence envers ceux de nos Sujets de ladite R. P. R. qui se seront retirez de nôtre Royaume, Païs & Terres de nôtre obéïssance, avant la publication de nôtre present Edit, Nous voulons & entendons, qu'en cas qu'ils y reviennent dans le temps de quatre mois, du jour de ladite publication, ils puissent, & leur soit loisible de rentrer dans la possession de leurs biens, & en joüir tout ainsi & comme ils auroient pû faire, s'ils y étoient toûjours demeurez; au contraire que les biens de ceux qui

qui dans ce temps-là de quatre mois ne reviendront pas dans nôtre Royaume, ou Païs & Terres de nôtre obéïssance, qu'ils auroient abandonnez, demeurent & soient confisquez en conséquence de nôtre Déclaration du vingtiéme du mois d'Août dernier. 1685.

X. Faisons trés-expresses & itératives défenses à tous nos Sujets de ladite R. P. R. de sortir, eux, leurs femmes & enfans de nôtre dit Royaume, Païs & Terres de nôtre obéïssance, ni d'y transporter leurs biens & effets, sous peine pour les hommes des galéres, & de confiscation de corps & de biens pour les femmes.

XI. Voulons & entendons que les Déclarations renduës contre les Relaps soient exécutées selon leur forme & teneur.

XII. Pourront au surplus lesdits de la R. P. R. en attendant qu'il plaise à Dieu les éclairer comme les autres, demeurer dans les Villes & lieux de nôtre Royaume, Païs & Terres de nôtre obéïssance, & y continuer leur commerce, & jouïr de leurs biens sans pouvoir être troublez ni empêchez sous prétexte de ladite R.P.R. à condition, comme dit est, de ne point faire d'Exercice, ni de s'assembler sous prétexte de Priéres ou de culte de ladite Religion de quelque nature qu'il soit, sous les peines ci-dessus, de confiscation de corps & de biens. Si donnons

1685. EN MANDEMENT à nos amez & feaux Conseillers les gens tenant nos Cour de Parlement, Chambre de nos Comptes, & Cour des Aides à Paris, Baillifs, Senéchaux, Predvôts, & autres nos Justiciers & Officiers qu'il appartiendra, & à leurs Lieutenans qu'ils fassent lire, publier & enregistrer nôtre present Edit en leurs Cours & Jurisdictions, même en Vacation, & icelui entretenir & faire entretenir, garder & observer de point en point, sans y contrevenir, ni permettre qu'il y soit contrevenu en aucune maniére : CAR tel est nôtre plaisir. Et afin que ce soit chose ferme & stable à toûjours, Nous avons fait mettre nôtre seel à cesdites Presentes. DONNE' à Fontainebleau au mois d'Octobre, l'an de grace mil six cens quatre-vingt-cinq, & de nôtre Régne le quarante-troisiéme. Signé, LOUIS, *Visa*, LE TELLIER; *Et plus bas*, Par le Roy, COLBERT. Et seellées du grand Seau de cire verte, sur lacs de soye rouge & verte.

Enregistrées, ouï, & ce requerant le Procureur Général du Roy, pour être exécutées selon leur forme & teneur, & Copies collationnées, envoyées, dans les Siéges, Bailliages, Senéchaussées du Ressort, pour y être pareillement enregistrées : Enjoint aux Substituts dudit Procureur Général du Roy d'y tenir la main, & d'en certifier la Cour

Cour. A Paris en la Chambre des Vacations le vingt-deuxiéme Octobre mil six cens quatre-vingt-cinq. Signé DE LA BAUNE. 1685.

Hor qui si che ci vorrebbe un Geremia sagro, non un Scrittor profano per descriver con lagrime la perdita, e la destruttione in un momento d'una Religione intiera, in un Regno dove per più d'un Secolo s'era veduta fiorire con tante migliaia, oltre ad un milione d'anime, con un numero di due mila Chiese, ò poco meno, e forse più tutte popolatissime, con Città, e Fortezze à sua dispositione, con la lode d'haver più di dieci mila Famiglie nobili della sua Comunione; col possesso delle principali Cariche e Dignità, con tanti Prencipi del sangue, e Grandi che si pregiavano d'haverla per madre, con la gloria di servir d'esempio, e d'edificatione all'altre Chiese Protestanti dell' Universo; e per più d'un mezo Secolo con la metà al meno di queste prerogative, ancorche pian piano si riducesse essangue; e questa Religione in un tempo che viveva ancora, benche languente soura il fondamento di più di 360. Chiese, 500. Pastori, due mila Famiglie nobili, e più di tre cento mila anime per lo meno: e questa Religione che cosi haveva fiorito, e fioriva in Francia, in un batter d'occhio, ad un cenno Reggio, alla publicatione d'un' Editto di mezzo foglio, si vede annulata, bandita, distrutta, senza Auvocato che la difenda, senza testimonii che la convinchino; ò Monarchia auttorevole del gran Luigi, quanto augusta sei; ò Providenza Divina quanto sei inperscrutabile al cervello humano.

Quanto fiorisse.

Povera Geneva, e qual breccia alle Mura della

tua

1685. tua Chiesa, e qual colpo mortale alla tua salute. *Piangi Rachaele non dirò i tuoi figlivoli, mà i figlivoli della tua Madre, piangi senza consolarti, perche non sono più.* Certo è che Geneva non haveva ricevuto piaga così sensibile dal principio della sua Riforma, fino al presente.

Osservatione da notarsi

Sentasi un' osservattione degna di questa historia. Già s'è accennato in questa medesima, e da me rapportato anche nella pagina 83. del IV. Vol. del mio Ceremoniale; già due anni sono, cioè, che la Riforma in Geneva hebbe il suo primo stabilmento in forma, nel 1535. li 18. Otbre, essendosi in questo giorno nel Consiglio di 200. publicato il finale Editto contro la Chiesa Romana, con l'esporre agli occhi del Publico quella severa Inscrittione contro di questa, cioè *Profligata Romani Antichristi tiramnide* con quel che segue, & li 22. di questo stesso Mese se ne scrissero con la Posta lettere in Francia, per darne aviso à quelle Chiese & in questo Mese, & in questi giorni istessi in capo ad un Secolo, e mezzo precisamente restò distrutta la Religione Protestante in Francia.

Quanti occulti sono i giudicii di Dio? Chi havesse mai detto à Geneva, nel tempo che tanto si rallegrava della gratia che Dio le faceva d'haver discacciato. *Romani Antichristi tiramnide*, d'haver stabilito la Riforma come stabilita s'era in Francia, che in capo ad un Secolo e mezo, in quel mese, e giorno medesimo doveva lagrimare la perdita della sua propria Madre, poiche in fatti in quanto alla Religione, Madre di quella di Geneva, era stata la Riforma di Francia, e come Madre Geneva l'havea sempre riconosciuta. Buona Madre fù sempre la Riforma di Francia

cia alla Città di Geneva : e benemerita figlia di tanta Madre, si fece conoscere in ogni tempo Geneva. 1655.

Le molestie alle quali si vedeva tal volta esposta Geneva erano dolori sensibili nelle viscere alle Chiese Riformate di Francia, onde con preghiere, e con unguenti d'offici, e di collette ricorrevano al suo soccorso; le afflittioni delle predette Chiese in Francia, erano dardi acuti che ferivano il cuore di Geneva, di modo che dove non poteva correre con soccorsi impiegava Digiuni, & Orationi. Riconosceva Geneva per suo propugnacolo questa gran Madre, e non dubitava che la considerattione degli Ugonotti non contribuisse alla sua sossistenza, e tanto più che spesso li videro correre con armi, e con danari alla sua difesa; S'imaginava la Riforma in Francia, ch'essendo inconstante la fortuna ne' Regni, che in ogni evento i suoi figlivoli haurebbono possuto trovar Porto sicuro in Geneva, per mettersi in salvo nelle gravi tempeste, e Geneva fondava la sua intiera confidenza in caso d'assedio, ò di minaccie, al zelo degli Ugonotti, figlivoli della sua Madre, ad ogni modo restaron delusi i sentimenti degli uni e degli altri : poiche la Madre morì, nè fù permesso à Geneva di servir di Tomba alle sue ossa, di cimiterio alle sue Reliquie, e stò per dire che non le fù permesso d'accompagnar con lagrime le sue pompe funebrì, ancor che troppo lagrimassero i cuori.

Parallelo trà la Riforma, e Geneva.

Come figlia di tanta Madre, non mancò veramente Geneva d'aprir le braccia a' figlivoli di questa Madre, se non per soccorrerli quanto bisognava, almeno per compatirli quanto doveva, mà appena cominciò questo officio d'huma-

1685. nità che si senti gridare *ne estendas manum tuam super puerum.*

Ugonotti scacciati di Geneva.

Li 15. del Mese di Novembre si presentò il Signor Residente nel Consiglio con una lettera del Rè à lui diretta, e nella quale gli veniva ordinato, di portar da sua parte al Consiglio i Reggi lamenti, per haver permesso nella sua Città la stanza agli Ugonotti che uscivano di Francia, contro alla sua intentione, & senza sua licenza: onde i poveri Genevrini intimoriti, ricercandolo ogni buona massima di stato d'intimorirsi, fecero subito publicare à suono di Trombetta un' ordine, acciò *sotto pena di 500. Scudi non fosse permesso ad alcun Cittadino, Borghese, ò Habitante, d'albergare nella lor Casa alcun Protestante Francese, venendo di Francia, sia dell'uno, ò dell'altro sesso, e quei che già ne havevano in Casa, dovessero mandarli via fra tre giorni*, e così furono obligati à farlo con mortificatione della Società civile, della Carità, dell' humanità.

Ministri di Francia scacciati.

In capo à tre giorni, che vuol dir li 18. dello stesso Mese, di nuovo chiese udienza dal Consiglio il Signor Residente, & ottenuta, espose una Lettera che havea ricevuta dal Rè, con la quale si lamentava che da' Signori di Geneva si fossero accolti, & albergati i Ministri ch'erano usciti di Francia, e come non era di suo gusto d'haver gente simile ne' confini del suo Regno, così non poteva che sentir con dispiacere, la risolutione de' Genevrini d'albergarli nella lor Città, onde non levandoli via, sarebbe constretto di pigliare altre misure. Queste minaccie, ò siano preghiere obligarono i Genevrini a dar'ordine a' Ministri che s'erano rifugiati in Geneva, da tre anni in quà, (già che così portava l'instanza del Residente)

fidente) d'uscir della Città frà otto giorni; e 1685.
gli fù ancora data parola che non se ne riceveranno altri.

Queste minaccie in parole furono accompagnate con gli effetti, mentre l'Intendente di Borgogna haveva dato ordine ne' confini di non permettere che in Geneva si transportassero Grani, Vini, ò altre Vettovaglie che venivano di Francia, e che appartenevano a' Genevrini che havevano Terre sotto alla giuridittione del Rè, col dire che non era intentione di S. M. di nodrire in Geneva i suoi Suditi che uscivano di Francia, con le Vettovaglie che nascevano nel suo Regno, la qual cosa sconvolse molto l'animo de' Genevrini, per l'incommodo grande che ne riceveva la Città, e tanto più cresceva l'apprensione, che si temeva, che non s'obligasse il Duca di Savoia à far lo stesso, che certo haurebbe portato una desolatione ben grande alla Città, & una penuria intolerabile di viveri. Ma questa apprensione e molestia cessò subito che l'ordine fù fatto, e che i Ministri, & altri Ugonotti uscirono di Geneva, havendo l'Intendente concesso la licenza di poter liberamente passare il tutto senza impedimento alcuno, come si faceva prima.

Difesa d'introdut vettovaglie in Geneva.

A ben considerare questa domanda del Rè sembra d'un rigore ben grande, & jo ne hò inteso parlare agli Ugonotti in Amsterdamo, come d'una cosa delle più violenti che sia mai arrivata nel Mondo; e qual violenza maggiore dicevano, l'impedire che quegli Ugonotti che secondo la conscienza, e l'ordine della natura, non potevano restare in Francia, non trovassero domicilio, nè vita negli altrui Stati? Che si chiudessero

Dispiacere de' Genevrini.

1685. ro le viſcere in loro favore della pietà de' loro fratelli : nè jo dubito che il comune del Popolo in Geneva, non ſi ſentiſſe lacerar l'anima, per non poter'uſare quella carità comandata da Iddio generalmente à tutti, mà più in particolare a' Domeſtici della fede.

Accuſati malignamente.

Però da' Politici, e da quei che giudicano il governo degli Stati, non ſecondo gli ſcropoli della Religione, ma ſecondo le maſſime della politica, non ſi trova che il Rè di Francia habbia reſo cattivo officio alla Città con queſta tal domanda; à ſegno che un' Ugonotto che non manca di ſpirito, mà ben ſi di buona intentione verſo Geneva, nell' uſcire un giorno della predica Vallona in Amſterdamo, ſcontratoſi in una raunanza nella quale ſi parlava della domanda fatta dal Reſidente, ſopra à quello s'è accennato e della publicattione del bando per fare uſcire gli Ugonotti di Geneva, ſi laſciò dire con gran malignità, che credeva per coſa certa, *che i Genevrini haveano procurato queſto ſegretamente, per levarſi dell'aggravio di tante povare Famiglie che ſi ſarebbono ritirate in quella Città*, che ſenza dubbio è un puro giudicio temerario.

Due ragioni ſopra all'uſcita degli Ugonotti di Genera.

Ma in un'altra Compagnia dove jo mi trovai, e dove pure ſi parlava di queſto affare, ve ne fù uno benche Ugonotto di gran zelo, odioſiſſimo al nome iſteſſo da' Genevrini, il quale facetamente ſul principio, ma con acerba puntura poi ſi diede à dire. *Che il Rè di Francia con una tal rigoroſa pretenſione, e domanda, havea reſo due conſiderabili ſervigi in un tempo iſteſſo à quei di Geneva, & agli Ugonotti*, & havendogli jo riſpoſto, che intendevo molto bene quello che voleva

1685.

leva dire del primo articolo, non potendosi mettere in dubbio, che nel far del male alla buona volontà, e zelo de'Genevrini verso gli Ugonotti, che non habbia fatto un gran bene alla Città; poiche senza queste instanze e lamenti del Rè, si sarebbe riempita questa Città di un numero infinito di famiglie povare, e di fanciulli mendici nella sossistenza delle quali, si sarebbono spogliati i Genevrini del principal nervo delle loro provigioni, e Geneva rispetto allo stato nel quale si trova non ha bisogno di gente inutile che indebolisca, quello che gli è più nicessario. Ma non sò quello che V. S. vuol dire, del servitio reso agli Ugonotti?

Genevrini accusati d'esser poco amici di Forastieri.

Gli dirò (mi rispose egli) *V. S. sà, e deve saperlo per esperienza, che in Geneva i Forastieri benche della stessa Religione, vivono sotto una dura servitù, peggio che se fossero Hebrei nell'Egitto: nel principio fingono qualche affetto à quei che vanno per stabilirsi, se portan danari fanno ciò per meglio assoppirli, acciò più commodo li riuscisse l'ingannarli; se son poveri per mostrar zelo, e carità nell'Hospitalità: mà quando una volta sono stabiliti guai à loro, bisognando vivere in una continua mortificatione, & esclamar sempre* (quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena.) *Conviene di continuo haver la mano al Cappello verso i figlivoli di questi, ò quell'altri Consiglieri, o Auditori, e se si manca una volta vi guardano con l'occhio traverso. Ogni briccon di Carbonaio vi rimprovera cento volte il giorno ch'egli è Cittadino e voi forastiero. Se Iddio vi assiste con la sua benedittione à guadagnar qualche cosa con i vostri sudori, l'Invidia li servirà d'instromento per perdervi; s'entrate in di-*

1685. *sputa con un Cittadino apparentato guai à voi, bisognando ò perire, ò fuggire. Li Giudici non son padroni della giustitia, perche i particolari pòtenti la conculcano: Quando vi sono nemici alcuni di questi Potenti, è fatto per voi, perche vi suscitano qualche numero della ciurmaglia del Volgo, se non hanno in che altro appigliarsi nella vostra vita, col trattarvi per la strada da traditore, formando de' falsi sospetti indizi veri. In somma stimo che in questa grave persecutione, il Rè di Francia insensibilmente hà reso un servitio molto utile agli Ugonotti, nel levarli via di quell' Egitto di Geneva.*

Non mancai jo di risponderli, che questo era un'inganno in quanto al Publico, poiche quantunque vero fosse che moltiGenevrini erano perversi e maligni verso i Forastieri, e che alcuni tiravano à gloria d'ingannarli ò di perderli; ad ogni modo era certo, che generalmente non vi eraCittà dove i Forastieri fossero meglio trattati, e protetti; & il Consiglio pigliava una cura particolare, e Christiana verso di loro.

Loro dolore per la perdita della Riforma in Francia

Mà non è possibile d'impedir gli altrui sentimenti, & le altrui lingue, basta che l'afflittione de' Genevrini con sincerità historica parlando nel veder l'ultima, e la terribile desolatione della Riforma in Francia, che l'havea servito per un Secolo e mezo di Madre, e di modello, e che nelle maggiori sue angustie, e nelle sue aversità più grandi l'havea con tanto affetto stesso in tante occasioni le mammelle delle sue consolattioni, e de' suoi soccorsi, non potè, nè può rendersi maggiore nel petto di quel comune; oltre che tiene quella Città giusto sogetto d'adolorarsi, per le gravi conseguenze che sono per nascerne.

Questo

Questo gran dolore se gli rende tanto più sensibile, quanto che non gli è permesso d'havere innanzi gli occhi ogetti di questa desolata Madre, non essendole, à ben considerare dal fondo il fatto, nè anche ben permesso di lagrimarla, essendo stato obligato il Magistrato per sua buona, benche dolorosa massima, di far segretamente intendere a' Predicatori d'usar della prudenza soura i Pulpiti, per non dir cosa che fosse per dispiacere alla Francia, e benche il Signor Residente, con gran destrezza, e cortesia vadi temporeggiando, per non accrescere à quel Publico le sue afflittioni, con tutto ciò, temono di non offender loro stessi con qualche parola, inutile alla desolatione seguita, di modo che fuori qualche discorso generale dell'antica persecutione della Chiesa, non s'ardisce entrare nel successo particolare della distruttione della Riforma in Francia, anzi si veggono constretti à pregar per quel Rè che l'hà ucciso la madre.

1685. Non gli è permesso di compatire.

Questa mia historia comincioßi à stampare nel mese di Luglio, del 1685. di modo che nel principio d'Ottobre di questo anno medesimo erano finiti nel torchio li quattro volumi, di sorte che jo non potevo sapere quello ch'era per arrivare nel fine del mese predetto, in tanto in due volumi degli accennati, dirò in tre, jo biasimo historicamente, il rigore, e la severità che i Genevrini in Geneva, esercitarono contro i Catolici nello stabilimento della loro Riforma: mà che dico, biasimo il rigore esercitato da tutti i Protestanti, sia in Inghilterra, sia in Francia, sia in Suizza, sia in Germania contro i Catolici, per poter meglio fondare la loro Riforma, non havendo lasciato violenza alcuna intentata.

Violenza contro i Catolici biasimata.

 In

1685. Riforma d'Holanda, lodata.

In questa medesima historia dechiaro, come già hò dechiarato, che non trovo altro stabilimento di Riforma, Christiano, legitimo, & esemplare, che quello delle Provincie Unite degli Stati generali. Questo prudentissimo Governo, che nacque libero per un miracolo, essendogli stato nicessario di comprar la propria libertà, à costo di tanto sangue de' suoi benemeriti Habitanti, trà Montagne di ferro, contro la prima Potenza del mondo, potendosi con ragione vantare Christianamente di quell' encomio di Davide, *Saul percussit mille, & David decem millia, quia manus Domini erat cum illo.* Questi gloriosissimi Stati, dico, nel principio del lor dominio nascente, ordinarono per prima Base del lor Governo lo stabilimento della Riforma, mà con quali Leggi? con le più legitime, e con le più conformi à quelle con le quali Christo stabilì la Religione Christiana à beneficio del Genere humano.

Bastava un sol cenno all' onnipotente sguardo di Dio, per convertire in un momento dieci Mondi, se tanti ve ne fossero stati, ad ogni modo la sua Providenza Divina, non lo giudicò à proposito di fare, havendo lasciato al libero arbitrio d'un ciascuno la propria salute, contentandosi di stabilir sante le Leggi, e di mostrare à tutti con dolcezza, e carità il buon camino, forse, acciò che alcuno non potesse tirar pretesto di lamento il giorno del giudicio d'haver seguito una Religione per forza, senza il suo libero arbitrio.

Negli altri Stati dove si è stabilita la Riforma, sia in Germania, sia in Inghilterra, sia ne' Suizzeri, sia in Geneva, si sono forzati con rigorose

Leggi,

Leggi, li Catolici da per tutto, o ad abbandonar quella Patria che l'era madre, ò ad abbracciare quella Religione delle quale non erano ancora ben' instrutti. Ma questi potentissimi Stati non hanno voluto formar la loro Riforma col Governo all' altrui esempio, mà piamente, e Christianamente secondo la vera dottrina di Christo, e del suo Santo Evangelio, lasciandosi ad ogni uno la libertà & il tempo di provedere alla propria conscienza; e come stimavano cosa empia di mandar fuori della Patria i proprii Concitadini, per materia di Religione, per non essere ancora instrutti nella nuova Riforma, di maggior sagrileggio appresso Iddio tenevano il far violenza alla conscienza di chi si sia, & à questo fine ordinarono inserite nel Governo politico, le sante Leggi della Riforma per tutto il Publico, senza far minima violenza ad alcun particolare.

1655.

Questa è una vera Riforma che deve servir d'esempio al mondo tutto, che deve dare una santa ammirattione all' Universo: Che deve servir di flagello a' Barbari, e di edificattione à tutti i Christiani. Dio benedirà Potentissimi Stati i vostri sudori, la vostra Christiana risolutione, i vostri buoni andamenti, i vostri passi, la vostra savia condotta, il vostro legitimo Dominio, il vostro ben regolato Governo, e la vostrà santa Religione, che come madre benigna, non disprezza ma apre le porte ad ogni uno, non violenta, ma stende le mammelle della Pietà verso di tutti, onde della vostta Religione ch'è Capo Iddio, Padre di misericordia verso ogni uno, si verificherà all' eternità che *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.*

Suo Encomio

1685. S'accusano i Protestanti del loro rigore usato contro i Catolici.

Gran cosa che Cristo medesimo si specificò *in Domo Patris mei Mansiones multe sunt*, e da due Secoli in quà non vogliono li Potenti in questa Casa di Dio ch'è la Chiesa militante che una sola stanza, onde con violenze inudite si dicacciano dalla lor Casa i propri suditi, i proprii Cittadini che in questa Chiesa Militante ch'è la Christianità haveano parte, haveano stanza, haveano domicilio. Parlo tanto di quello che i Protestanti fecero contro i Catolici, che di quello che hora fanno li Catolici contro i Protestanti: non mi è possibile d'approvare nè con la penna d'Historico, nè con i sentimenti della conscienza, anzi odio la memoria, di quel rigore ch'è stato usato (fuori delle Provincie unite) contro i Catolici da' Protestanti, nel tempo che da questi si stabiliva in qualche Città la loro Riforma, quando leggo le leggi di tanti Stati, e di Geneva fremisco in me stesso, per vederle così terribili contro i Catolici: Compatisco i Catolici di quel tempo, & i poveri Ecclesiastici più in particolare, che venivano obligati con pena della vita ad abbandonare i loro domicilii, e le loro facoltà, in pochi giorni.

Mà questo odio che hò per quella violenza fatta da' Protestanti contro i Catolici, non mi toglie dal cuore quell' horrore che in abbondanza mi serpeggia nel seno, nel vedere quello che si fà hora da' Catolici contro i Protestanti, con tal rigore che i Turchi istessi gran nemici de'Chtistiani, non se ne imaginarono mai simile, quando con la forza delle lor Scimitarre ridussero quell' Asia dove più fioriva la Christianità sotto al loro barbaro Impero, non havendo forzato alcuno per quanto ce l'insegnano

l'Histo-

l'Historie tutte ad abbandonare, o la propria Religione, o la Patria, anzi fù lasciata la libertà à tutti. 1685.

Sò che alcuno potrebbe dirmi, nè mancano di dirlo i Catolici, che le leggi son chiare, *Per quem quis peccat per hæc & torquetur*, i Protestanti mentre hebbero la forza, e l'auttorità in mano in tanti Stati, discacciarono con rigorose leggi i Catolici degli stessi Stati dov'eran nati, per non volere accommodarsi alla loro nuova Riforma, hora vengon puniti con quel rigore medesimo; di che dunque si lamentano? La Religione Christiana non deve regolarsi con la vendetta, essendo espressamente dall' Evangelio difesa. Se uno fa male non è che cosa empia, il seguire il suo esempio, e San Paolo insegna *che bisogna sormontare il male con il bene.*

Non bisogna pagar male con male.

Christo non volle che la sua causa si difendesse con la violenza, con il coltello, havendo con espresso divieto ordinato à San Pietro, *Mitte gladium tuum in Vagina.* Li Turchi, i Giudei, li Pagani, non ricevono maggior scandalo, e che serve ad ostinarli maggiormente alla loro credenza, & ad havere in horrore la Christianità, quanto quello d'haver veduto, e di veder giornalmente, spander tanto sangue, e suscitar tanta violenza, tra Christiani, e Christiani per causa di Religione. Quelle leggi rigorose che stabilivano i Protestanti contro i Catolici, li dava horrore per la Religione Christiana, e gli Editti, e le violenze che s'esercitano hora contro i Protestanti da' Catolici, li fà arricciare i Cappelli, e spaventarsi del nome istesso di Christiano, e per me credo che hanno ragione, se jo che son Christiano m'inhorridisco, come non s'inhorrideranno i Turchi?

Violenza trà Christiani serve di scandalo.

1585. Non vuole Iddio diſtintione di perſona appreſſo di ſe, e quei che hanno la forza in mano trà Chriſtiani vogliono farla. *Non eſt* (dice San Paolo) *diſtinctio Iudei, & Græci, & Romani, nam idem Dominus in omnes*, e non ſenza ragione poiche *Non eſt perſonarum acceptor Deus, ſed in omni gente qui timet eum, & operatur Iuſtitiam, acceptus eſt illi.*

San Matteo rapporta chiaramente che la Maeſtà del gran Iddio *Solem oriri facit ſuper bonos, & malos, & pluit ſuper juſtos, & injuſtos*, ma i Prencipi della Terra, ò che non hanno letto queſto capitolo, o che non ſi curano d'oſſervarlo. I Proteſtanti quando hebbero in mano il Cielo dell' auttorità per loro non vollero che i Catolici godeſſero con loro del Sole comune, ò delle pioggie delle comuni gratie, della libertà comune della Patria, al contrario li diſcacciarono, e con violenza l'allontanarono da loro: & i Catolici al preſente non vogliono che i Proteſtanti godino nè meno d'un ragggio di quel Sole, che deve tutti nodrir nella Patria.

Rigore grande de' Catolici.

Da' Catolici ſi tiene per venerabile quell'auttorità, come venerabiliſſima jo la ſtimo ancora, *Epiſcopus nullum prohibeat ingredi Eccleſiam, & audire Verbum Dei, ſivè Gentilem, ſivè hæreticum, ſivè Iudeum.* Ma queſta venerabile auttorità s'oſſerva forſe? Appunto. Si diſprezza alla peggio: mentre ſi demoliſcono i Tempii, s'abbattono i Pulpiti, e ſi difende con rigore per ogni qualunque raunanza, ogni picciolo eſercitio d'oratione, ò di preghiera. Anzi (ch'è una coſa che fà ſpavento ad imaginarſela) ſi nega da'Catolici agli Ugonotti la ſoſſiſtenza, i mezi di poter guadagnar la lor vita, con i ſudori del

loro

loro volto, secondo il precetto di Dio, & in 1685.
tanto non potendo vivere, di dentro, nè uscire
di fuori liberamente, si veggono constretti ò à
morir di fame, ò à far contro la propria conscienza,
ò à mettersi à rischio della vita, ò d'una
crudele prigione fuggendo.

Secondo leggo nell' historie, la violenza de' Protestanti contro i Catolici fù già grande, mà non è da compararsi à quella de' Catolici hora contro gli Ugonotti, poiche il pensiere istesso non può concepirla. Per me non ho mai creduto che in parte, quei tanti, e tanti lamenti che li Catolici vanno facendo contro i Protestanti de' torti che da questi li sono stati fatti, con violenze inudite, e benche grandi, le moltiplicano à così fatto modo che non è possibile il crederli. Dall' altra parte gli Ugonotti, moltiplicano tante inventioni, e tanti racconti odiosi per rendersi più compatibili, negli altrui Stati, che appena si può creder per vero la metà di quel che dicono, essendo natural proprietà degli animi malcontenti il far sempre maggiore la propria piaga.

Cause di lamenti si rado piano.

Tutta via è certo che la base, & il fondamento della persecutione non può esser più grande: ma bisogna compatire i poveri Ugonotti se dicono molto, perche son degni di compassione, essendo una gran cosa, di veder più di sei mila famiglie sradicate dal loro domicilio, separati da una parte del loro sangue, andar raminghi per il mondo, mendicando per carità quella sossistenza, e quelle facoltà perdute in Francia.

Per me Dio sà quanto compatisco la miseria nella quale si trovano tanti innocenti fanciulli

che

1685. Compassione verso gli Ugonotti.

che piangono i Genitori, tanti Padri i loro figlivoli, tante mogli i mariti, tanti mariti le mogli, tanti fratelli i fratelli, e che so jo, tanti amici gli amici dispersi quà e là, ò nelle miserie, ò nelle prigioni; e sopra tutto tanti poveri Ministri lagrimar le lor Chiese frupate, il lor Popolo disperso, il lor Gregge desolato, e dopo il commodo di tanti anni, vedersi constretti à viver senza impiego, senza Gregge, dirò senza mezo per sostenere à bastanza la loro Famiglia.

Dio sà il mio cuore, quando m'imagino la persecutione che hanno sofferto, e quel patimento che soffrono, per non esserli stato permesso tempo di poter liberamente dare ordine a' loro affari, e trasportare quei pochi haveri, che haveano risparmiato da' loro sudori, o che per altra via legitimamente s'haveano acquistato.

Bando d'Inghilterra degli Ecclesiastici.

Ma per compatirli meglio, benche grandissima sia la compassione, non bisognarebbe haver cognittione alcuna, di quei rigorosi Editti che dalla Regina Elisabetta si fecero in Inghilterra, non dirò solo contro il comune de' Catolici, mà più in particolare contro gli Ecclesiastici, che sono i Ministri della Chiesa Romaua: furono scacciati di tutti i loro Beni, e con un bando terribile sotto pena della vita ad uscire del Regnō, senza potere transferire minima cosa di quel che possedevano, e sotto pena della vita di non potervi maì più rientrare. Di gratia che cosa dicevano, e che cosa potevano dire allora questi poveri Ecclesiastici della Chiesa Romana? quello stesso *mutatis mutandis* che hora dicono i Ministri Protestanti.

Che

Che dicevano allora i Catolici della Regina Elisabetta, quella stessa Canzone, che in questi tempi cantano gli Ugonotti del Rè di Francia. Li Protestanti in quei tempi che la Regina Elisabetta, riempiva di Vescovi le prigioni, condannava al bando gli altri Ecclesiastici, publicava rigorosi Editti contro i Catolici, e che ad altro non pensava che à far perdere la memoria istessa del Papismo in Inghilterra, con tutto il maggior rigore delle leggi, che cosa dicevano ? Cantavano Hinni di gloria ne' loro Tempii, la preconizzavano per la più grande Heroina de' Secoli; dicevano che col suo zelo andava congiunto il braccio di Dio; che alla sua santa intentione applaudivano tutti gli Angioli, in somma tutte le Chiese, tutti i Ministri non facevano altro che Panegirici, & Orationi per questa Amazone della Religion Riformata, & i Catolici in tanto andavano fuggendo quà e là come hora fanno gli Ugonotti.

1685. Sdegno degli Ugonotti contro i Catolici e di questi contro quelli.

Quanto si può imaginare lo sdegno maggiore, quanto può inventare la malignità più grande, quell' ingiurie che s'applicano tal volta a' maggiori Tiranni che hanno perseguitato la Chiesa, e per fine quanto può inventare la passione maggiore della vendetta più sensibile, tutto si svapora contro il Rè Christianissimo, da certi Ugonotti de' più maltrattati, e forse de' più meschini, perche i più savii ne parlano con moderatione, e con rispetto, e lo stesso facevano allora i Catolici della Regina Elisabetta.

Mettiamo la passione da parte se hoggidì il Rè di Francia ch'è il più gran Rè della Terra, volesse far piantare nella Piazza publica di Parigi, una Colonna infame contro la Riforma di

Inscrittione di Geneva.

Fran-

1685. Francia distrutta, con una Inscrittione vergognosa à perpetua memoria che direbbono gli Ugonotti? quale aggiunta di bestemie non vomitarebbono contro il Rè di Francia? In tanto i Genevrini (come già si è detto à suo luogo) quando stabilirono la loro Riforma, fecero mettere in un marmo una delle più vergognose Inscrittioni à perpetuità contro la Chiesa Romana, con lettere d'oro soura un Marmo nel frontespicio del Palazzo publico; *Profligata Romani Antichristi tiramnide*; ecco come comincia. Gran cosa la più picciola Signoria dell'Europa farsi lecito piantare à perpetua infamia della Chiesa Romana un Monumento cosi publico: e che devono dire i Catolici? mà bisogna iscusare il gran transporto di zelo de' Genevrini di quel tempo, poiche jo mi vado imaginando che la loro intentione non fù d'offendere la Chiesa Romana, mà per far vedere la forza del loro zelo Ma il gran zelo deve esser temperato dalla gran prudenza; potevano giudicare che tale Inscrittione non poteva fare che irritare quei della Chiesa Romana che passavano per quella Città e che haurebbono preso motivo di sgridare contro il suo riposo publico da per tutto.

Rigore di Filippo II

Filippo II. Rè di Spagna viene accusato generalmente non dico dagli Historici Protestanti, che in questo potrebbono esser riputati come appassionati, mà da' Catolici istessi, e più di tutti da' Francesi, cioè d'havere usato troppo rigore verso i Fiamenghi, nelle cose appartenenti alla Religione, & à questo severo rigore s'applica la caduta di tante Provincie dal dominio Austriaco; onde si può dire che la severità in questo gran Rè, non gli servì che di nemico domestico, per

spro-

spropriarlo del suo maggiore tesoro che posse- 1685.
deva: ond'è che da' più politici si disprezza il
suo procedere nelle cose di Religione, & in fatti
egli haveva preso per colpo d'impresa come si
vede in tante historie; *che bisognava distruggere gli Turchi con le Armi; gli Heretici col fuoco, & i Gentili con la dottrina*: e più in particolare
soleva dire, *che haurebbe voluto che tutti gli Heretici havessero un collo solo per tagliarlo in un giorno.*

Ma di gratia che cosa servì questo gran rigore ad un tanto Rè? Questo odio così terribile che conservava contro i Protestanti (horsù chiamiamoli con la voce di Roma) contro gli Heretici qual profitto gli hà mi portato durante la sua vita, e qual beneficio alla sua Corona, a' suoi heredi? Sino che questo Rè attese à governare i suoi Regni con la clemenza che gli era naturale fino che del rigore s'inposessò il suo cuore hebbe un concetto del più magnanimo Rè, e del più augusto Monarca, che habbia mai visto l'universo, mà da che cominciò ad amare il sangue, à servirsi del fuoco, à testimoniare tanto ardore in favore dello stabilimento dell'Inquisitione, per mettere i suoi Suditi più benemeriti sotto il giogo d'una dura Servitù, la scena d'oro, mutò in gramaglia, e quel che in lui era un gran Tempio di Lode, divenne un Teatro di biasimi, e di vituperii.

Suo rigore gli portò danno.

Jo hò scritto la Vita di questo gran Monarca, e per scriverla con quel maggior disinteresse che mi è stato possibile, non hò lasciato d'esaminare quanto m'è stato permesso l'historie degli Autori di differenti Nattioni che di lui hanno scritto; e posso dire di non haverne veduto nè pure uno,

Memorie del Rè Filippo quali.

1685. uno, che non habbia mescolato più male che bene, nel contropesare le sue attioni, parlo d'Auttori Catolici, perche in quanto a' Protestanti scrivono cose terribili per deturparlo, & infamarlo; e pure è certo secondo alcune relationi delle più veridiche, e secondo à quello che si può cavare da quello che se ne scrive da' nemici istessi, ch'è stato un gran Rè, e per una attione cattiva ne haveva trè di buone: in tanto si fà passare da' più disinteresati per un Rè furbo, sanguinario, empio, senza parola, & inclinato à souvertire il mondo per venire à capo de' suoi proprii interessi. Tutto questo cattivo odore è proceduto assolutamente da quella sua risoluttione, di forzar le conscienze nella materia di Religione, che tanto è à dire di voler mettere un Magistrato cosi severo come quello dell' Inquisitione ne' suoi Stati, non tanto per impedire che nel Regno non entrino heresie, quanto che per torre ogni libertà a' Suditi di parlar parola contro il Governo, e come d'ordinario le cose difese s'appetiscono tanto più, ò che in fatti il governo sia divenuto cattivo per disgratia di quell' Augusta Monarchia, ò che questo rigore hà mosso gli animi à mormorarne tanto più, certo è che non vi è governo più lacerato, e più malmenato dalle lingue, di quello degli Spagnoli. Che si facci par quel che si vuole, che studino gli Spagnoli più interesati alla gloria dell'Augustissima Casa d'Austria, per celebrare, e tramandare alla posterità le virtù di questo gran Monarca, che qualsisia studio non basterà à trovare inventioni per sciegliere quello che si vorrebbe di più puro, e di più netto: per un granello di bene vedranno sempre seguire un fascio

cio intiero di Zizania, Cosa lagimevole in vero, 1685.
vedere la memoria d'un Rè che hà governato mezo Mondo, con la forza del del suo Ingegno, chiuso in un gabinetto, con mezo palmo di penna in mano, vergognosa alla posterità, e resa spaventevole all'Idea di chi vive, e perche questa macchia alla posterità d'un Monarca di questa natura? perche ridotto ad un segno che i più benemeriti disapprovano il suo governo? Eccone manifesta la ragione in tutte l'historie, e con più vive ragioni in quelle de' Francesi, *perche si servi del pretesto della Religione, per tirannegiare il Mondo, tanto Prencipi, che Popoli, onde mostrava gran zelo verso la Religione in quel tempo appunto, cho designava d'ingannare altri*, come si scrive da molti, e molti.

Elogio del Rè Luigi.

Difficilmente li Secoli à venire potranno restar persuasi delle Glorie dirò inconprensibili, delle attioni le più heroiche che habbia mai commesso Monarca alcuno, del Gran Luigi XIV. qual Rè hebbe mai tanta Clemenza; qual Regnante tanta generosità, qual Guerriere tanta fortuna, qual politico tanta prudenza, qual gran Prencipe tanto buon' ordine nel governo; qual Cesare tanta moderatione, tanta sobrietà, qual grande Heroe potè mai lodarsi di possedere tutte le virtù, come lodar se ne può Luigi il Grande hoggi vivente. Che si distilli l'Età, che si girino gli Annali, che si voltino l'historie de' Secoli dal principio del Mondo fino al presente, non si troverà un Rè più di questo inclinato all' attioni più heroiche, alle Grandezze più auguste, alle virtù più eminenti, e che dichino pure quel che vogliono i nemici; in questo gran Monarca si vede di glorioso quanto di glorioso si è vedu-

1685. veduto ſparſo in tutti i Ceſari di più alto grido nel mondo, poiche in fatti il ſuo cuore ſembra l'erario di tutte le maggiori perfettioni niceſſarie ad un gran Monarca, e non vi è tratto in quella ſua Maeſtoſa faccia, che non ſpiri auguſte virtù.

Queſto è il vero elogio del Gran Luigi, e coſi dourebbe tramandarſi ne' Secoli, mentre Secoli haurà il mondo, ad ogni modo con mio gran diſpiacere dell' anima., dico con ſenſibile dolore, ſento deturpare per le piazze le glorie di queſto Auguſto Monarca, per cui non poſſo naſcondere i ſentimenti del mio Cuore, tengo troppo impreſſa nelle viſcere la veneratione, e l'inclinattione per le ſue heroiche virtù, per non ſentire con dolore ſenſibile ogni qualunque minima macchia che ſi va trovando in uno Specchio coſi lucidiſſimo.

Motivi di la menti. Ma che diranno i Secoli con il tempo? Quali concetti ne formerà il mondo di queſte ſue heroiche virtù? la Poſterità come parlerà delle ſue Attioni? con concetti horribili, con voci da far terrore alla natura iſteſſa, con eſpreſſioni da ſcandalizzare le Nattioni più remote dal noſtro Emisfero. Che ſtudino pure le Accademie di Bell'Ingegni; che ſi ſtorzino gli Oratori à publicare Elogi, e Panegirici; che cerchino Scale di lodi, e d'encomi per inalzare il ſuo merito ſopra gli Aſtri, che per dire il vero da ſe ſteſſo ſorpaſſa gli Aſtri coſi è grande; con tutto ciò non potranno impedire, che meſchiato al bene non ſi vegga ſorgere un gran male, & unita ad una virtù non ſi faccino campeggiare i più horribili errori, proprii à ſpaventar la memoria.

La Poſterità non potrà mai impedire agli Ugonotti

gonotti di lamentarsi della persecutione che dall'auttorità del Rè, ò dal Rè deluso dagli Ecclesiastici, ò ingannato da quei Ministri che gli rappresentano con altra faccia quello ch'è da quello che dourebbe essere gli è stata con tanto rigore causata. Certo è che trà tutte le persecuttioni arrivate nel mondo à Christiani in riguardo di tutte le sue circostanze, non se n'è veduta mai alcuna simile à questa che hanno sofferto, e che soffrono ancora questi meschini Ugonotti, che in molti rancotri hanno servito con zelo dovuto alla loro ubbidienza la Çorona, nè mai hanno mancato di farsi conoscere Suditi benemeriti, non solo col pagar puntualmente le Gravezze, e le Taglie, mà col servire la Francia nell'introduttione di manufatture, di traffichi, di comerci, e d'altri vantaggi che sono sempre ricaduti à beneficio dell'Erario publico della Corona; e questi Ugonotti alla fine, dopo essere stati spogliati dell'auttorità, delle Fortezze, delle Cariche, delle Dignità, de' Maneggi, del Credito, e di quei privileggi che gli erano stati concessi, e solennemente giurati, da' Rè Anticessori; dopo essere stati spogliati de' mezi di guadagnar la lor vita nella propria Patria, dal rigore di tanti Editti difesi ad esercitare ogni qualunque minimo mestiere, che la Società civile concede per dritto di natura accordata alla Società civile degli Huomini; già ch'è stato decreto del Cielo, *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, che non hanno possuto godere; finalmente con più terribili Editti, con le Schiere de' Dragoni, con la violenza delle prigioni, con le Minaccie delle Galere, vengono violentati nella conscienza della quale l'istesso Iddio scrutatore de' Cuori se ne hà riservato la Chiave.

1685. Benemerito degli Ugonotti.

Nel

1680. Sisto V. gran Papa.

Nel Vaticano si vide mai tra tre cento, e più Papi un Pontefice più augusto, più glorioso, e più grande d'un Sisto V.? concedo che da molti è stato sorpassato nel titolo della Santità della vita, mà nell'ordine d'un buon Governo, nel rendersi formidabile come gran Prencipe di dentro, e di fuori, nello, spurgare lo Stato Ecclesiastico d'ogni qualunque minimo scandalo, nel metter argini contro tutti gli scialacquamenti e dissoluttioni; nel far rendere ugualmente la giustitia ad ogni uno, nel trattar con gran giudicio le massime di stato, nel riempire di Tesori il Vaticano, e nel render Roma più superba di maraviglie di quello fecero mai gli antichi Romani, non ne vide mai simili il Vaticano; onde con ragione cantò quel Poeta, *s'è pur veduto un picciol Fraticello: Ingrandir Roma, & arricchir Castello.* E veramente non s'era mai vista Roma anche nel maggiore de' suoi trionfi, così ben governata, & ingrandita.

Sue glorie offuscate.

In tanto la gloria di questo gran Papa, di questo augusto Prencipe che dovrebbe vivere come un modello per ben regnare à tutti i Prencipi, resta oscurata, e quasi oppressa dall'eccessivo rigore col quale volle che fosse amministrata la giustitia. Si fa passare per un Prencipe sanguinario, per un' huomo senza pietà, e senza clemenza, accusato e non senza ragione di non havere havuto mai altro nel cuore, che un desiderio ardente di bagnarsi di continuo le mani nel sangue humano d'ogni genere. Ecco oscurata una gloria così grande.

Sò ben' jo che dagli Ecclesistastici più zelanti dell'historiche virtù di questo gran Monarca, si fà passar sopra tutte le altre sue gloriosissime attioni

tioni questa d'haver con tanto rigore d'Editti, e di Dragoni annientito gli Ugonotti in Francia: sentasi come ne parla nella sua Harenga fatta al Rè in Versaglia il Vescovo, e Conte di Valenza Daniel Cosnaet, Prelato per altro di gran merito, dopo haverlo in abbondanza lodato con; chiuse, *toutes ces grandes actions vous ont à la verité trés-justement acquis les noms de Grand, d'Invincible, de Maître de la Paix, & de la Guerre; tous ces titres pourtant mis ensemble ne sont aprés tout que des loüanges qui ne dureront qu'autant que durera l'Univers; mais d'avoir releve la Religion Catholique, d'avoir trouvé l'Eglise de France oppressée, & de l'avoir rendue l'admiration des autres Eglises, d'être le Restaurateur de la foy, l'exterminateur de l'herefie, ce sont des titres solides, des titres immortels, qui non seulement perceront l'épaisseur de tous les temps, mais qui subsisteront encore quan il n'y aura plus de temps.*

1685. Elogio del Vescovo di Valenza al Rè.

Jo non pretendo disputar di zelo per la gloria di questo Augusto Monarca, con un Prelato così degno al di cui celebratissimo merito devo una particolar veneratione, mà questo posso dire, che l'inclinattione m'hà sempre portato, ad ammirar come un prodigio della natura le attioni heroiche, e le virtù Auguste di questo gran Monarca, all' uguaglianza delle quali è certo che non è mai pervenuto Monarca alcuno, e che in ogni genere di gloria sorpassa tutti.

Zelo dell' Auttore verso il Rè Christianissimo.

Da questo zelo mosso dico historicamente, che due cose col tempo (non già per hora) oscureranno queste tante glorie, e ne torranno parte dello splendore, la prima la sua gran fortuna, & il suo gran valore, che lo rendono formida-

1685. midabile, e che per ciò da' Catolici più Catolizzanti, si cercano i concetti più sagrileghi, e più maligni per renderlo opprobrioso nel mondo, acciò havuto in horrore il suo nome, si cerchino mezi da tutti per distruggere la sua fortuna.

Osservatione.

La seconda consiste ne' lamenti che da per tutto fanno gli Ugonotti; e che possono dir di bene questi infelici; che si veggono denudati dall' auttorità di tanti rigorosi Editti, e spogliati d'honori, di privileggi, d'amici, di Parenti, di facoltà, di Patria, e della libertà istessa della conscienza: e che potranno dir questi tali? quanto da ũn giusto sdegno si può concepire nel mondo tutto sarà posto alla luce; si vederanno Libri in grossi volumi divisi, che porteranno per titoli, e per materia, Historia de' Martiri, che soffrirono il martirio sotto il Regno di Luigi XIV. & à quali Imperadori sarà comparato questo grand' Heroe, Dio il sà; e con quali concetti dalle penne più disperate, ò più zelanti si formeranno queste historie: Dio il sà: e con quante esecrabili bugie sarà investita la sua pura verità, Dio il sà, e qual giudicio ne faranno i Secoli futuri, Dio il sà: e quante cose horribili s'aggiungeranno alla purità del fatto per rendere odioso nel mondo il nome di questo gran Monarca, Dio il sà.

Gli Editti son chiari, e chi li legge non può che chiamare horribile la persecutione di questo anno degli Ugonotti, diciamo l'ultimo esterminio; di modo che accoppiato quel che dicono, e diranno sempre i Catolici per invidia alla fortuna, e per gelosia di stato di questo gran Rè, con quello che dicono, e diranno gli Ugonotti;

notti, e chi potrà dico farli mai tacere, e come potranno tacersi, nel vedersi in uno stato che si può chiamare l'ultimo degli estermini; almeno se questo gran Monarca hà voluto mostrare, ò un gran zelo, nel perseguitare i nemici della sua Religione, ò una gran massima di stato nel favorire i suoi disegni, almeno che facci conoscere un' augusta grandezza d'animo, nel compatire alle miserie di questi meschini fugitivi, e nel perdonare generosamente à qualche transporto di colera, che per esser naturale all' huomo nelle disgratie, deve essere compatito, & iscusato.

Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, che nell'esempio d'un buon Governo, non hebbe mai simili, trà Prencipi della sua sfera, e trà la benigna, e nobil maniera di procedere verso i sudditi, pochi uguali, costui ci hà lasciato sopra à simil materia un' esempio degno d'esser tramandato ne' Posteri, per maggiore edificattione de' Prencipi, e Popoli.

Esempio del Gran Duca Ferdinando.

Dico dunque che à questo gran Prencipe fù un giorno accusato un Cittadino honorevole di Fiorenza, come quello che havesse sparlato con parole ignominiose, e di grande offesa alla gloria non solo della sua Serenissima persona mà di tutta la Casa Serenissima di Medici, sdegnato di ciò che da S. A. s'era pospostο à tanti altri che haveano molto meno di Lui servito con fede la Casa Medici, e che essendo il primo nel merito di ben servire, si vedesse l'ultimo con tanto suo scorno rimunerato, e con vergogna d' un tanto Prencipe, discacciato dagli honori, dalle Cariche, dagli impieghi, sopra à questo rapporto fece matura riflessione il Gran Duca, e

non ostante che il referendario havesse inagrito il male, e le parole dell'altro, e dopo haver considerato, al quanto rispose poi : *Voi mi fate considerare che i lamenti di questo Galant' huomo son ragionevoli, e che noi siamo obligati d'iscusare quello che hà detto, in riguardo della memoria che dobbiamo havere di quello che hà fatto.* E veramente non solo il perdonò di tutto quello che parlato havea, mà generosamente richiamati nello spirito gli oblighi che à costui haveva la Casa Medici, spogliatosi di qualche passione l'honorò d'impieghi.

Non ci è dubbio alcunõ che la vita, e le attioni gloriosissime di questo gran Monarca, Augustissimo, rispetto à questa persecutione degli Ugonotti si vedranno con un'altra faccia, diversa di quello ch'è in effetto, e che deve essere considerate le sue heroiche qualità : che si scrivino pure panegirici, che s'alzino Statoe, e che si formino Inscrizzioni, & elogi, i Secoli che son corrotti, scieglieranno sempre il più cattivo, tanto più che il Mondo è già costumato à non far riflessioni che soura le Satire, sia che da se stessa si sia corrotta la natura humana, sia che troppo frequenti habbia havuto le occasioni per corrompersi. Sembra che vadino à caccia gli Huomini di Coti per aguzzar le lor lingue contro i Prencipi più grandi, come se fosse nicessario che sopra le alte Torri cadino i folgori.

HISTORIA GENEVRINA

PARTE QUINTA.

LIBRO QUINTO.

Argomento.

Molte cose si devono più tosto osservare nella qualità, che nella quantità : nelle cose picciole vi può essere un' inganno ben grande : Geneva per conservarsi hà più bisogno di buone massime che una delle più grandi Republiche : Genevrini ne' propri interessi sono scaltrissimi : la natura assuplisce spesso a' suoi difetti : si può osservare ne' Genevrini : Geneva non manca di buoni politici per il governo della Republica : Genevrini non intendono gli affari generali : chi s'esercita in una cosa sola non ne può saper due : i Governatori de' grandi Stati hanno le occasioni d'esercitarsi in diversi affari : Genevrini mancano d'esercizi nelle cose generali del Mondo : nelli negotiati con i Suizzeri il profitto è di questi, per haver meno spirito de' Genevrini : vi sono ottime teste in Geneva, che non inciampano molto nelle massime di stato : se n'è veduta l'esperienza : difficoltà grande in Geneva per gli Huomini di più grande esperienza ; e di dove procede ; vi sono di quei che non curano di gettar la pietra nel Pozzo : Massima del Popolo in generale : Zelo de' Genevrini

quale : Popolo di Geneva hà Zelo, mà non cuore : quali sono le massime che lo conservano : difetti de' Genevrini nell'ingiuriar tutti traditori: s'accusano quei che sospettano d'esservi traditori in Geneva : si prova falsa l'accusa che in Geneva vi siano traditori: quei che governano non sono infallibili : esempio de' Medici verso gli infermi : due grandi errori ne' tre Consigli in Geneva : s'accusano quei che dicono che il Popolo di Geneva si deve temere : imprudenza grande d'inanimire il Popolo, col publicarlo capace di far male : sentimento d'un Consigliere che voleva esser nicessario che il Consiglio temesse il Popolo : si prova il contrario : vera massima de' Consiglieri verso il Popolo : errore grande nella rivelatione del segreto in Geneva : essempio sopra ciò occorso all'Auttore : segreto rivelato per inavertenza : altro rivelato al Prencipe di Curlandia : in quante maniere si rivela il segreto in Geneva ; ordine per il Segreto in Ragusa : altro migliore nella Republica di Venetia: Geneva hà più bisogno che mai di conservare il segreto : Decreto ottimo che potrebbe farsi sopra ciò : profitto che potrebbe cavarne il Publico : tal decreto si potrebbe publicare in due maniere, abuso grande nel Consiglio toccante le Sentenze: esempio d'un'affare arrivato all'Auttore istesso: detto notabile d'un Consigliere concernente tale abuso : La vera massima di Geneva sarebbe quella di non dare occasione che si parli molto di Lei nelle Corti : esempio della distruttione de' Sibariti, e di dove ne tirasse il suo origine : Deputatione del Trambley in Parigi disprezzata per haver fatto troppo strepito : detto notabile d'un Duca, e Pari : Geneva deve vivere come se non vivesse: massime di Ragusa in questo : Ecclesiastici si devono

vono tenere in timore, e per quali ragioni: massime del Consiglio del 25. verso quello del 200. quali sono: si deve spesso al Consiglio di 200. l'occasione di far gratie: Venetiani non sogliono aggravare i Suditi che nel carnevale, e per quali ragioni: dritto d'elettioni si deve conservare al 200. La massima del Consiglio di 25. consiste a spogliare quanto gli è possibile il 200. delle sue Giuridittioni: dritti notabili sopra alla prudenza che si deve usare per torre il dritto ad uno senza accorgersene: sentenze di Filippo II. di Ferdinando Duca di Mantova: di Francesco Sforza: Non si devono ammettere affari di stato per essere trattati nel Consiglio di 200. e perche: nè meno Cause civili e perche: esempio d'un Sarto, e di putatori si Vigna sopra ciò: si dovrebbono rimettere le ultime appellattioni nel civile al Consiglio di Sessanta: si deve conservare il decoro, e l'auttorità del Consistoro meglio si fà; li vizi per beneficio del Consiglio si devono reprimere dal Consistoro: si deve far studiar la gioventù meglio di quello si fà; Li Magnati in Geneva vogliono tutto per loro: Genevrini devono estinguere il male odore che i Catolici tengono di loro col mezo di cortesie, e di civiltà; devono negotiar con questi senza inganno, spesso i Genevrini fanno complimenti à chi non devono: esempio sopra ciò arrivato in presenza dell' Auttore: detto notabile del Conte Alisburi sopra i complimenti de' Genevrini: d'un' altro Inglese sopra alla stessa materia: Genevrini accusati di non sapersi ben mantenere nella buona gratia de' Prencipe: sono obligati di farlo, e per quali maniere: difficoltà graande che si scontra nel negotiar con i Suizzeri: differenza dell' humor del commune, e di quei che governano: quanto siano

ſoſpettoſi ; loro ſentimento ſopra à quello che ſi crede dall' altre Nattioni toccante il loro ſpirito : ſentimento del Sindico Dupan ſopra alla difficoltà di ttattare con i Suizzeri : di quali mezzi si devono i Genevrini ſervire per negotiare con queſti : non ſi devono tanto premere le propoſitioni : le materie interne devono trattarsi d'altra maniera che l'eſterne : Berneſi quando non poſſono ottener quelche vogliono da' Genevrini minacciano di rompere l'allianza : eſempio curioſo ſopra ciò d'una Donna col marito : biſogna che i Genevrini quando negano le domande a' Suizzeri che li confondino di buone parole: Maſſime di Geneva verſo la Francia quanto ſiano difficili , e quali devono eſſere con molte particolarità : Maſſime della steſſa verſo il Duca di Savoia con molte oſſervattioni : maſſime che devono uſare i Suezzeri verſo Geneva : Maſſime della Francia verſo queſta medeſima Città , con molte particolarità : maſſime della Caſa di Savoia verſo Geneva quali devono eſſere.

DOpo haver detto quello ch'è stato niceſſario all'Hiſtoria, & all'hiſtoria anche acceſſorio per maggior ſodisfattione del Lettore, ſarà anche bene di viſitare quello ch'è convenevole alle maſſime di ſtato. So che quei che regolano gli envenimenti del Mondo, ſecondo il prezzo; diranno, che per eſſer Geneva Città piccola, non può havere Maſſime di gran valore à ponderare, e regolarſi per la conſervattione di ſe ſteſſa, e per sfuggire quegli intoppi che potrebbono darle il trabocco.

Le coſe non ſi devono guardare alla quantità ma alla qualità.

Queſto è un' inganno aſſai manifeſto, & al quale però non può cadere chi haverà letto prima queſta hiſtoria. Un' Huomo mangierà cento libre di Carne in più giorni, che ſervono non ſolo à mantenerli la vita, mà ad accreſcergli il corpo, e pure baſta mangiare una dragma di veleno in un momento per fargli perdere per ſempre la vita, di modo che, non è il peſo, e la quantità che dà il prezzo alle coſe, ma la qualità & il valore. Una Polce nell'orecchia d'un Lione, l'obliga à ſtracciarſi di rabbia con le zampe l'orecchio, ſenza poterſene vendicare; e pure queſto Leone che porta il titolo di Rè degli Animali, vccide, e sbrana i più feroci Cavalli. Queſto ſteſſo Leone, (ſe pure è vero quel che ſi ſcrive dagli naturaliſti) trema alla voce d'un Gallo, ad ogni modo col ſuo nodrito, ò ſia con l'urlo, fa egli tremare gli Animali più indomiti. Le coſe picciole ſe non hanno corpo, hanno virtù, ſe non hanno carne hanno ſpirito; di modo che le coſe picciole, poſſono far ſpeſſo più male che le grandi & in fatti un picciol granello di Pepe rotto nel-

la bocca, fà cuocer la bocca tutta come se una gran fiamma vi fosse: un sol granello di sale in una piaga fa gridar come arrabbiato colui che hà la disgratia d'haverlà, e pure un buon Fico nella bocca, ò una Libra d'Unguento in una Piaga, non solo non nuoce, ma benefica, da che si può argomentare che non bisogna regolarsi nella picciolezza del Corpo delle cose, mà nella natura di quella materia della quale è composta.

Sò che di primo tratto si può ingannar l'occhio, e la mente nel considerar certe specie. Quando uno considera un pugnicello di terra in una mano, à petto d'una gran Montagna, abbagliato dalla grandezza di quella Montagna, disprezza come se nulla fosse quel pugnicello di terra, e pure questo pugnicello, potrebbe esser composto d'una tal materia capace à portar la peste ad un Regno, o à torre la vita ad un gran Monarca, con la perdita irreparabile di più Provincie, non son dunque le sole cose grandi che racchiudono il tutto.

Geneva benche picciola hà più massime che una gran Republica.

Quei che si mettono innanzi gli occhi il Governo augustissimo della Republica Serenissima di Venetia, le sue Confederattioni, le sue forze, i suoi interessi, la sua grandezza; e nel medesimo tempo quel mucchio di terra di Geneva, quell' angustia del suo Territorio, quella sua debolezza di forze, non può fare altro che ridere, come rider si deve quando si mette una mosca, à petto d'un'Elefante; e qual sostanza diranno molti, vi potrà esser mai in quel palmo di terra? Quali massime potranno mai spremersi diranno alcuni dal Governo di quella Republichetta, che vive per miracolo? anzi per la stessa ragione che vive

per

per miracolo si può dir che vi sono da spremere più massime, che da quella gran Republica, che si conserva per natura. Una grande Republica, un gran Prencipe, fonda le sue massime nelle sue forze, e sopra la base d'un buon' Esercito nella Campagna; si burlavano li Romani di quelle tante massime di stato, di quei tratti di fina politica, che si sono introdotti da quel tempo in poi: tre Eserciti campali, e tre Navali formavano le loro massime, perche potevano quel che volevano, e non mancavano mai di volere quel che potevano. Le forze che conservano un Grande non hanno bisogno di massime, ma di valore, per rendersi formidabile, e reso tale à che servon le massime?

Non credo che vi sia Prencipato nell'Europa, nè grande, nè piccolo, nè libero, nè Monarchico, che habbia bisogno di maggiori massime di stato per conservarsi, nè in numero, nè nella qualità, che la Republica di Geneva, poiche il fondamento della sua assoluta conservatione dipende dalle Massime di stato, e per questo dopo haver veduto tutto quello ch'è dell'Historia, e bene di visitar quello ch'è delle Massime.

Genevrini scaltrissimi ne' propri interessi.

Sono veramente nella maggior parte assai esperti nelle massime che bisogna distinguere in due maniere massime generali per il publico, massime particolari per li propri interessi. In quanto à questo secondo articolo generalmente i Genevrini sono scaltri, & jo hò osservato (che non hò visto altrove) che fino i Facchini istessi sanno trovar mille cavigli; mille giri, e ragiri, & un'infinità di mezzi, per vantaggiare i loro interessi, di modo che se alcuno inganna un Genevrino in quello che riguarda i suoi propri in-

teressi, può portare il vanto (eccetto se fosse del tutto qualche Asino il Genevrino) del più scaltro del Mondo ne' suoi interessi, poiche in fatti eccedono sopra ogni altra Nattione i Genevrini.

Natura assuplisce a' suoi difetti.

Scrivono li Naturalisti che la natura quando manca in uno nel difetto di qualche membro, assuplisce col dar maggior vigore, e qualche estraordinario talento in un'altro. Cosi si vedrà un muto nato, destrissimo in un lavoro di mano: un cieco gran Poeta e gran Musico, un sordo che sà farsi intendere con i segni in tutto quelche si vuole, e spesso uno che nasce munco da una mano non vi è cosa nel Mondo che non sappia fare con l'altra.

Questo si conosce ne' Genevrini.

Non altrimente i Genevrini, come la natura negli euvenimenti del Mondo l'hà ridotto in uno stato di necessità, per la scarsezza del Territorio, e per la popolatione superiore al bisogno del vivere istesso, sembra che habbia voluto assupplire à questo difetto, col darli non so che industria speculativa, e sottile, per vantaggiare i proprii interessi, & in fatti jo hò conosciuto in Geneva non uno, non due, non tre, mà diversi, e diversi che parevano, come erano e sono in effetto, Cavalli da somma, e fuori la figura Animali senza ragione, in tutto quello che concerne là Società civile, e la conversatione domestica tra gli uni, e gli altri, e pure son divenuti da poveri ricchi, negotiando e trafficando qualche braccio di panno, qualche oncia di Pepe, ò qualche pietra falsa, ò Diamante fino come si è visto in un tal Malcontento; che per me confesso il vero quando vedevo questa gente, e che sentivo che s'era fatta ricca, non sapevo quello dirmi parendomi

domi impossibile, che Huomini così sciocchi in tutto che siano così raffinati nell'interesse proprio, e per ciò bisogna credere che questo deriva ne' Genevrini da un certo, non sò che della natura, che li dà più fortuna che ingegno, per assuplire a' difetti del Paese, che non gli dà quanto bisogna.

Dunque non solo non mancano, ma abbondano i Genevrini di mezi, di scaltrezza, e di giri, e ragiri che sono massime di stato di particolari ne' particolari, in quello che riguarda i loro proprii interessi: ma in quanto all'articolo secondo delle massime di stato in generale, e ne' tratti d'una politica raffinata, dirò che contropesata Geneva nelle sue forze, nella sua abitattione, nella sua grandezza con qualsisia altra Republica dell'Europa, non sò se fosse possibile di trovare in altri luoghi, altre tanti Statisti, e buoni politici come in Geneva; e son sicuro che nel Consiglio di 25. e di Sessanta, si possono sciegliere almeno vinti Sogetti estraordinari negli affari, e trà questi la metà teste solide, e massiccie; che non sò, quello che potrà dirsi d'altre Republiche, se pur m'è permesso dirlo,

Vi sono buoni politici in Geneva per le cose della loro Republica.

Mà bisogna far questa distintione trà Geneva, & un'altro Stato, poiche negli altri stati ò liberi, ò Monarchici, se i buoni Politici, e gli Huomini di grande esperienza negli affari di stato, nella lor rarità hanno questo di più, sopra a' più rari; & esperimentati di Geneva, poiche quei di Geneva non hanno altra esperienza che ne' soli interessi della loro Republica, dove che negli altri Stati il più minimo trà gli scelti, sà più nelle cose, e massime generali del Mondo, che il principale trà i più scelti di Geneva, e di-

Non già per le generali.

e di ciò ne conoſco aſſai bene il fondo.

Chi s'eſercita in una coſa non ne può fa-per due

Di queſto non biſogna maravigliarſi, perche *fabricando fabri ſimus*, un Calzolaro lavorando Scarpe, non può divenire eſperto nell'arte di fare Horologi, mà ſe Scarpe, & Horologi faceſſe nello ſteſſo tempo, diverrebbe eſperto nell' arte di fare Horivoli e Scarpe inſieme: coſi negli altri Stati, e nell'altre Republiche, dove ſi lavorano (mi ſi permetta di parlar coſi) Scarpe, & Horivoli, non biſogna maravigliarſi ſe rieſcono coſi bene nel meſtiere dell' una, e dell' altra di queſte due profeſſioni; torno à dire, che *fabricando fabri ſimus*, e benche ſon ſicuro che ſono inteſo à baſtanza; voglio ad ogni modo per maggior chiarezza meglio eſplicarmi.

I Sogetti di grandi Stati, hanno le occaſioni d'eſercitarſi in doppie coſe.

Gli altri Stati, le altre Republiche fanno Scarpe, & Horivoli, dico che s'eſercitano negli affari generali del Mondo, e ne' particolari della lor Patria, perche di neceſſità ſe gli appreſentano le occaſioni di farlo, ò con l'andare eſſi ſteſſi Ambaſciatori, Inviati, Deputati, e Reſidenti in altri Regni, e nelle Corti dove ſi raffinano come l'oro à Colpi di martello, ſotto i Colpi di tante fatighe, e di tanti ſudori ſoura l'Incudine de' maneggi, e de' trattati più Scabroſi, ò che nella loro propria Patria, ſon tenuti ad eſercitarſi di continuo con queſto, e quell' altro Ambaſciatore, e con tanti Miniſtri appreſſo di loro Reſidenti, e per lo più in affari di ſomma conſeguenza. Ecco come divengono gli Huomini ragionevoli, & i Ragionevoli eſperti, & eruditi ne' più gravi maneggi; Ecco come ſi rieſce bene in due coſe quando ſi fanno ſcarpe & Horivoli; Ecco il mezzo d'havere una teſta maſſiccia e ben regolata, & un paſſo dritto, e

ſenza

ſenza incianpo. Per eſercitarſi nelle maſſime della Patria non mancano mai occaſioni, onde con poco ſtudio inſenſibilmente ſi viene ad eſſere eſpertiſſimo in queſte.

Hora in Geneva che non fanno altro che Scarpe, (benche nel comune vi ſiano tanti che fanno Horioli) come ſaper poſſono come ſi fanno gli Horioli? So che ve ne ſono di quei che hanno aſſai vanità per credere, (ſia detto con riſpetto de'buoni) che ſiano capaci da maneggiare non meno affari di gravi importanza di quelli ne maneggiò mai Filippo II. ſenza conſiderare che queſto Monarca non acquiſtò il titolo del più gran politico del Mondo, nel far ſolo Scarpe, e come facendo ſolo Scarpe poſſono pretendere titolo di Generali politici, ò politici nelle coſe generali i Genevrini? Chi non fà che Scarpe non può pretendere di riuſcire che nell'arte ſola di far Scarpe, perche volendo fare Horivoli ſenza eſercitio ſi guaſtano.

Li Genevrini non hanno eſercitii nelle cure generali.

Confeſſo che i Genevrini riuſcirebbono à maraviglia anche nelle coſe generali del Mondo, mà non poſſono riuſcire perche non hanno eſperienza, e per l'eſperienza ci vuole eſercitio, e queſto eſercitio con chi fàrlo? Non eſcono della lor Tana, non ſanno dove ſono le Corti de' Prencipi, non vedono nella loro Città che da poco tempo in qua un ſol Reſidente, e queſto con affari di niuna importanza, e come dunque imparare à far Scarpe & Horivoli? Oh mi diranno alcuni mà ſpeſſo i Genevrini che ſono in carico vanno nelle Conferenze in Suizza, trattano con i Deputati de' Cantoni Proteſtanti. Si appunto, e qual conſeguenza ſe ne tira da queſto? Che, il Soldato inſtruirà il Copitano, il Camariere

Con li Suizzeri non profitano.

mariere l'Ambasciatore, & il Discepolo il Maestro ? Li Genevrini son più scaltri, più astuti, e più intelligenti in ogni cosa de' Suizzeri, di modo che non vanno in Suizza per essere insegnati mà per insegnare, e non si può mai tirare esperienza d'uno, che sà meno di se, e meno de' Genevrini sanno li Suizzeri.

Sono espertissimi. Ma per quello che riguarda l'esperienza delle Massime di stato ne' loro propri maneggi per lo beneficio della conservattione della loro Republica non hanno di che invidiare i Genevrini ad altri Governatori di Republiche, nè di Prencipati, poiche dalla natura, e dal zelo ne succhiano le più raffinate massime che si possono desiderare da' maggiori politici, e quel che importa che le maneggiano con destrezza, e con prudenza, e sanno contro pesare il dolce con l'amaro à luogo & à tempo : Ma quel ch'è ammirabile in questi buoni Politici che governano lo Stato, con le massime di Stato, che se tal volta inciampano, come spesso in altri Regni, e Republiche si sono veduti incianpare i maggiori Ministri di stato che habbia havuto la terra, con tutto ciò sanno così bene indrizzarsi che non è possibile di conoscere se hanno incianpato, & insomma questo si può dir di Geneva, che se in altri luoghi quei che maneggiano affari publici per un passo dritto ne fanno dieci di traverso, al contrario i Genevrini (intendo quei principali che sanno il meglio reggere) appena di quindeci passi dritti ne faranno uno di traverso, perche in fatti sono destri, sottili, e prudenti, e con prudenza, destrezza, e sottilità maneggiano le massime della loro sussistenza.

Già hò detto, e dirò che questa picciola Re-
publica

publica si è trovata esposta da un secolo, e mezzo in quà sotto à tali maligne tempeste, in mezzo à pericoli cosi imminenti; trà li venti impetuosi di strane gelosie in un tempo istesso, che bisognava nicessariamente perire secondo tutte le apparenze, con tutto ciò non solo si è ridotta in porto sicuro, non solo si è conservata libera da' maggiori naufragi, mà di più s'è augumentata, e cresciuta, e qual prova maggiore per conoscere che quei che la reggono intendono à maraviglia le regole meglio regolate delle massime di stato più raffinate? Jo che in cosi lungo tempo ne hò veduto in diverse occasioni l'esperienze posso far fede di tutto ciò; e dirò sempre che nel Consiglio di 25. & in quello di Sessanta, vi sono Teste massiccie, e che intendono à maraviglia le massime di stato che li toccano.

Se n'è vedûta l'esperienza.

Confesso che queste buone Teste son poche, come pochissime in altre parti à proportione, mà che importa, basta che bastano per conoscere il bene; & il male, e per applicare i rimedi nicessari di buone massime, per dissipar questo, e per conservare, e stendere quello. Non credo che in alcun luogo del Mondo dove si tratta del Governo di Stati, le Teste massiccie che regolano il più forte degli affari, ò che dourebbono regolarlo, si trovano spesso più confuse, più imbrogliate, e sotto posteà sudar nelle fatighe sangue come in Geneva, e questo fà che molti, e molti credono, e dicono nella Città istessa *che Geneva si mantiene per un miracolo divino non per la virtù d'un' ingegno humano*: Mà di dove questo nasce? Jo lo dirò, perche lo sò, e volontieri vorrei soffiare un' altro spirito à tale

Le buone teste in Geneva hanno gran difficoltà per ben fare.

gente

gente per rimediarvi. Vi sono in Geneva, ò diremo nel Consiglio di 200. come pur si è detto altrove, certi spiriti che si lasciano transportare nelle proprie passioni, e non havendo giudicio, per penetrare l'esito delle cose, e l'inconvenienze degli affari per sodisfare ad un capriccio, ad una passione, ad una vendetta, gettano la pietra nel pozzo, e la tiri chi vuole: vadi alla mal hora la Religione, precipiti la libertà dello stato che importa: jo medesimo hò inteso dire à più di cento del 200. allora che si parlava della gratia universale, e dell'euvenimento in San Pietro della prigionia del Signor Sarasin, mentre jo destramente procuravo d'insinuarli, *che dovessero ben maturare quello che facevano, perche con quelle discordie, & inconvenienze farebbono il gioco alle pretentioni della Casa di Savoia.* Da più di cento dico benche separatamente gli uni degli altri, mi è stato risposto, e posso affirmarlo con giuramento, con il contenuto di queste precise parole, *che importa, tanto bisogna perire una volta, il più tosto è il meglio.* E dicevano questo non già che havessero cattivo animo contro la libertà della Patria, ò contro la Religione, ò questo nò, mà per un certo transporto di passione, per un capriccio di voler le cose à loro piacere, ò de' loro parenti. E per tirar la Pietra che questi tali gettan nel pozzo, per respingere i colpi degli spropositi di simil gente bisogna che le buone Teste (che veramente la Providenza divina non ne hà fatto mai mancare in Geneva) sudin sangue ne' Consigli.

Ragioni di ciò.

Sarà dunque bene, e di nicessaria concomitanza all'Historia visitare quali siano le giuste massime di Geneva, che per buona, e migliore intelligen-

za

za converrà distinguerle nel loro proprio essere, e benche non vi è Prencipato che non habbia le sue massime interne, & esterne, con tutto ciò vi sono circostanze molto particolari in quelle di Geneva, siano l'interne, siano l'esterne, che con quella brevità possibile le andarò descrivendo ciascuna distinta nella sua specie.

Massime del Popolo in generale.

In tanto la massima generale del Popolo di Geneva non è quella che dourebbe essere, ancorche il volgo ignorante non ha massime in alcun luogo; parla molto, e dovrebbe tacere; cerca di scoprire con troppo sfrenata curiosità, quel tanto che non sarebbe bene di sapere: fa professione di minacciar con troppo insolenza, per ogni cosa leggiera, che li fà un gran male, poiche non potendo, e non dovendo venire in esecuttione delle sue minaccie non si stima buono ad altro che a far radamontate senza effetti: e veramente la Providenza divina ha conservato questa Republica per questo mezzo; che in fatti si può ascrivere ad un particolare miracolo, mol particolare a' Genevrini.

Gran zelo nel Popolo, e quale.

Voglio dire che non credo che si trovi Popolo alcuno nell' Europa come quello di Geneva, che si mantengha col mezo di due stromenti l'uno così contrario dell' altro. Non mancano i Genevrini di zelo, per la Libertà della Patria, per la quale è certo (contro il sentimento di molti) che più tosto che mancar nella fedeltà dovuta si farebbono scorticare più volte, sia per vero zelo, sia per le altre ragioni allegate altrove, che vuol dire, non già perche amano il governo, ò che pensino all' eccellenza della Libertà, ma perche essendo amici de' loro piaceri odiano la Religione Romana, anzi ardisco

dire

dire, non già perche (e di questi sò che ve ne sono molti) tengono perfetta cognittione della bontà della lor Religione, mà perche hanno troppo in horrore la Catolica, rispetto alla sua Inquisitione, à quei tanti voti, à quei tanti Pelegrinaggi, à quel rompimento di testa di Confessioni auriculari, à quei Digiuni, a quelle Quaresime, e che sò jo, & a questo fine s'uniscono con quei che hanno un vero zelo, e con questo accreditano tutto il Popolo in generale: di modo che di qualunque maniera che si volti si vedrà sempre un zelo comune per l'interesse publico della Patria, alla quale poco importa che il zelo di questo, ò quell'altro, sia d'una, ò vero d'un'altra maniera, se di qualunque modo ch'egli sia non può riuscirgli che favorevole.

Il Popolo di Geneva hà zelo, ma non hà cuore.

D'ordinario il zelo ne' Cittadini da non sò che fierezza, e comunica un' affetto versa la conservatione de' propri privileggi, che non vi è in Geneva, poiche da un Secolo in quà, il Popolo è stato spogliato di tutto l'arrosto, nè altro gli resta che qualche poco di fumo, che serve più tosto ad acciecarlo che altro. Non voglio dire che il Popolo di Geneva sia vile, nò non voglio dirlo ancor che cosi il penso, ma dirò bene ch'è cosi trascurato e negligente che ubbidisce il suo Magistrato agli occhi chiusi, e benche molti parlano con gran sfacciatagine, ad ogni modo quando si viene negli effetti, non se non trova nè pure uno che habbia cuore per dire una parola; ancorche sempre minacciano: & alcuni da dieci anni in quà, si servono dell'esempio di quell'occorse nel tempo della prigionia del Signor Sarasin, descritta in suo luogo, col dire che il Popolo di Geneva, sa farsi temere quando vuo-

vuole. Son baie: questo si potrebbe dire ad altri, ma non à me ch'ero in Geneva. Il Popolo in questo affare fece come le Pecorelle, che quando vedono in colera i loro Pastori si mettono à balare bè, bè: & è certo che il Popolo non fece altro che balare, & ubbidire al 200. ò al meno a' Capi di questo.

Quali sono le massime che lo conservano.

Se il Popolo di Geneva non fosse stato di questa natura, Geneva sarebbe persa, e ripersa. Questa Città si trova in un stato, e con interessi interni, & esterni, che non può conservarsi che con queste due sole massime, mediante le quali si è conservata fin'hora, che vuol dire un gran zelo verso la libertà della Patria, e della Religione, & un'esatta ubbidienza, dirò un gran timore verso il suo Magistrato, e non importa che si chiami viltà, che si conservi la libertà d'una maniera o d'un'altra poco importa il resto: il Popolo di Geneva s'esce dalla sua sfera è perso; egli è simile al Pesce, che uscito dall'acqua, è morto, le acque che nodriscono il Popolo di Geneva, sono il suo zelo, e la sua ubbidienza agli occhi chiusi, se và fuori è morto, e non morrà se così si conserva.

Si danno ingiurie di traditori.

Il gran zelo dà non sò che temeraria imprudenza ad alcuni Genevrini; che se non fosse frenata da quel timore che hà per il suo Magistrato guai alla Città, si sarebbono veduti rumori civili, che haurebbono chiamato le guerre campali. Il timore che hanno i Genevrini di perdere la libertà, li tiene in una continua apprensione, e questa apprensione gli dà una continua gelosia, e che n'arriva di questo: per ogni minima cosa entra in sospetto, e per sfogarlo comincia à dar del traditore sul naso di questo, e di quell'

altro.

altro. Certissimo è che non vi è luogo nel mondo, dove il comune, anzi la feccia del Popolo sia più insolente in questa materia, per ogni qualunque cosa gli sputano del traditore in faccia, e subito che uno hà qualche cosa con un Consigliere, se ne và per tutti gli angoli della Città semmando ch'è traditore, e poi fanno come Marforia, *per me confesso che non lo credo, ma così l'hò inteso dire.*

Se à queste ingiurie havessero il cuore, come hanno le lingue si vedrebbe ogni giorno ingolfata la Città, in mille civili discordie, che potrebbono chiamar di dentro quei che l'amoreggiano di fuori, ma tutto questo se ne va in fumo spesso, come spesso fà fuoco, perche in materia simili il Popolo dozinale di Geneva è buono ad accendere il fuoco con un solfarino, mà non à metter Legna per renderlo grande, di modo che appena allumato che si vede estinto.

S'accusano quei che sospettano esser vero traditori.

Da questa maledetta Peste ne succede uno scandalo universale, mentre le voci benche false, lasciano una cattiva impressione nel comune del Popolo, che non se ne và mai, almeno nelle parole, e con che si pregiudica al Publico, & i Forastieri ne fanno quei giudicii che l'occasione, e l'inclinattione li suggerisce. Vergogna in vero di gran pregiudicio, e così invisceraro nell' animo de' Genevrini che veggo incurabile detto male. Questo posso dire con mio dispiacere, che non hò inteso mai parlare alcun Genevrino, eccetto qualche Cittadino benemerito, e prudente del Consiglio di 25. o di Sessanta, senza conoscersi persuaso che in Geneva vi sono molti traditori nel Consiglio, che venderebbono mille volte, non che una la Città, e così sempre

pre si è parlato, e così se ne parla più che mai al presente, à segno che gli Stranieri che sentono tali discorsi nella bocca de' Genevrini istessi, non hanno dubbio di crederlo, e Dio sà qual profitto ne possono tirare quei che hanno pretentioni in Geneva: Questi sospetti mal fondati de' Genevrini contro i loro propri Concitadini danno che pensare a' Suizzeri, e ne discorrono in questi tempi con sentimenti assai pungenti, e l'argomento d'alcune Lettere che ne ho vedute qui in Amsterdamo.

L'accusa, è falsa che vi siano traditori in Geneva.

Sopra questo articolo jo mi sono disputato più volte con Genevrini, per haver sempre procurato di levarli via dalla testa, questa falsa impressione, poiche veramente la stimo falsa, poiche son sicuro, per quanto con somma diligenza ne hò possuto contrapesare il naturale, e lo stato delle cose, che non si trova nè pure uno ne' Consigli di Geneva, e molto meno in quello di 25. che volesse esser così perfido, benche perfidissimo in altro di tradir per qualsisia prezzo la Patria, poiche non ostante che i Genevrini sono interesatissimi, tutta via, le persone civili che hanno in mano il governo hanno l'anima à bastanza nobile, per quello che concerne la fede verso la Patria, che al sicuro non vorrebbono tradirla, per qualsivoglia prezzo, di modo che quei tali che parlano, e che assicuravano (ch'è peggio) *che Geneva è Città venduta, e che nel Consiglio vi sono traditori*, o che sono empi, e maligni, seminando calunnie simili, per perder più tosto la Città, mettendo la diffidenza trà li Consigli, ò che sono ignoranti, e mal'instrutti del naturale, dello stato, e dell' inclinattione di quei che governano: e per dire il vero i Cittadini, e

Bor-

Borghesi che con tanta sfacciatagine parlano, e discorrono particolarmente ne' Paesi stranieri, meritano titolo di perfidi, e di traditori essi ogni volta che pronunciano quelle parole, *noi habbiamo nel Consiglio molti traditori.* Scelerati e non s'accorgono, che parlando in questa maniera fanno perdere il concetto alla lor Patria, e che danno occasione a' nemici di pensare à cose che non pensarebbono: quel che dicono per certo è falso, mà quando vero fosse non dourebbono dirlo, & intendendolo dire d'altri, oppugnarlo.

Chi governa non è infallibile.

Benche zelantissimi, & esperti siano i Governatori d'una Republica, ò d'un Prencipato, ad ogni modo non possono pretendere il titolo d'inpeccabili, perche quello che si fà con uno spirito d'humanità è sogetto ad errare, ond'è che si vedono spesso mancare i più savii, con questa diferrenza che gli sciocchi di rado sanno far bene, e di rado male i savii, & à questa regola generale, sono sogetti in particolare i Genevrini, siano le teste massiccie, siano quelle di Cartone.

Esempio de' Medici verso l'Infermi.

Due grandi errori trà gli altri hò jo osservato in Geneva, tanto più grandi quando che troppo comuni; cioè errori nelle persone di quei che governano, tanto nel Consiglio di 25. che del Sessanta, e più del 200. ma quelche importa non già per cattiva intentione che havessero d'offender la Patria, questo non credo, e questo non è ma per trascuragine, ò per ignoranza à non saperne penetrare le inconvenienze che ne succedono, ò per non conoscerne il male. Un Medico può ammazzare un' Infermo in due maniete, ò per non conoscere la qualità dell' infermità, ò per non

non saper ben distinguere la natura de' rimedi: non altrimente nelle Republiche, s'uccide la Patria dà Cittadini, non perche havessero la volontà d'ucciderla, come mai la volontà hanno i Medici di far perdere la vita a' loro Infermi, mà perche non conoscono il male, ò che non sanno applicare i Rimedi.

Due errori ne' Consiglieri de' tre Consigli in Geneva.

Di questi due errori che regnano in tutti tre i Consigli in Geneva, e che sono più disprezzabili nè Consiglieri di 25. e del Sessanta, per non esser cosi popolari, il primo è quello che quasi in ogni parola che dicono, presenti che più importa molti del volgo, anche in materie di poco rilievo, rappresentano, *che il Popolo di Geneva è cattivo, che non bisogna troppo stuzzicarlo, che se sà la tal cosa vi getterà nel Rodano, che meglio havere à far col Diavolo, che col Popolo di Geneva*, e che so jo mille cose di questa natura, e spesso per semplici bagatelle tengono discorsi cosi fatti: quando successe quell' euvenimento del povero Signor Chapeuseau del quale ne habbiamo parlato à suo luogo mille volte intesi all'ora dire a Consiglieri, e Sindici, *che se Chapuseau non havesse fuggito il Popolo l'haurebbe gettato nel Rodano*, ma più belle ne dicevano verso di me, come già l'hò scritto. Nè solo di Forastieri, ò di nuovi Cittadini dicono questo, mà peggio fanno in occasioni delle Famiglie più benemeriti; quando venne accusato il Signor Fabri al presente primo Sindico, d'haver rimesso non so che scritture al Senato di Sciamberi, appartenenti alla Città, e di che se ne giustificò con sode ragioni, molti, e molti Consiglieri, e Sindici sia del Sessanta, sia del 25. e più del 200. andavano dicendo per la Città, che il Signor Fabri

bri farebbe bene di non uscir di Casa, perche il Popolo lo sbranarebbe, & in fatti il Signor Fabri che ha gran sapere, e gran prudenza, mà non gran forza per esser piccolino restò alcuni giorni senza farsi vedere: lo stesso seguì del Signor Galatin, quando difese le prigioni nel tempo del Sarasin, come si è detto, mentre andavano questi stessi Consiglieri dicendo che non dourebbe andar per la Città, perche al sicuro il Popolo lo gettarebbe nel Rodano, mà il Galatin che hà cuore, e senno si burlò sempre di questi discorsi.

Imprudenza d'inanimire il Popolo col publicarlo capace di far male.

Non posso qui impedirmi di dire con tutto il rispetto che devo à tali Signori, che quando gli intendevo parlare di questa materia, nell' intrinseco del mio cuore li mandavo mille, e mille mal'anni, & in me stesso dicevo *ò insensati Galates*, e di dove tirate questa perniciosa massima, che vi possa obligare à parlare in questa maniera? Diciamo il vero, non può esser più grande l'indiscretezza di quello ch'è, e quel ch'è più da lagrimare, che vi sono di quei Consiglieri, e di quei Sindici che del parlar di questa maniera se ne fanno il loro alimento, senza considerare il male che si fa alla salute del publico riposo per le sue sinistre conseguenze.

Qual maggiore imprudenza in un' huomo, che di far pervenire nell'orecchie del suo nemico, *ch'egli lo teme*, *che gli dà dell' apprensione*, *che lo stima capace à far del male*? sentimenti simili conosciuti dal nemico non possono che renderlo fiero, che inanimirlo à combatterlo, che incitarlo à farli del male. Così il Popolo di Geneva, quando sa, e quando sente che quei del Consiglio del 25. e del Sessanta, apprendo-

no-

no il Popolo che intendono da' discorsi che i Consigli lo temono non può che insuperbirsi, che divenire insolente, e temerario, e che perdere il rispetto nell' occasioni ai Consigli, & a' Consiglieri: oltre che quando i Consigli separati, o vero uniti sono una volta persuasi di tutto ciò, non possono far le cose che con timore, e ne' Consigli per far che tutto riesca bene, ci vuol prudenza, e cuore.

Un Sindico che vive al presente à chi jo parlavo un giorno di questa materia, e che disprezzavo molto questa maniera di parlare (non è però de' più esperti del mondo) egli mi rispose con tutto il senno che haveva; *che se il Consiglio di 25. non haveva questa apprensione del Popolo, che diverrebbe tiranno*, che zelante politico in vero senza giudicio. Chi hà mai inteso dire, che un Consiglio così numeroso in una picciola Republica possa divenire Tiranno? mà quando ciò fosse, non vi sono i due Consigli per raffrenarli la Tirannia? Per me stimo che sarebbe meglio, che severo fosse il Consiglio verso il Popolo, che insolente il Popolo verso il Consiglio, poiche la severità in questo rende ubbidiente il Popolo, e l'insolenza nel Popolo leva l'auttorità al Consiglio, & al quale mancata l'auttorità, non si possono sperare che disturbi nello stato.

Vera massima de' Consiglieri verso il Popolo

Dico dunque che la vera buona; e nicessaria massima de' Signori di tutti tre li Consigli di Geneva, ma più in particolare del 25. è à levarsi simili parole dalla bocca, e dal pensiere, & in loro luogo dar sempre ad intendere, *che il Popolo di Geneva era molto ubbidiente, che Dio li faceva la gratia di governare un Popolo, che si sottometteva al suo dovere, e che temeva il suo Magistra-*

to; ch'era nemico giurato d'insolenze; ch'era molto ben persuaso del zelo, e del buon governo del Consiglio, e ch'era la causa che si rendeva agli ordini di questo così riverente, & altre cose di questa natura, ch'erano nicessarissime, per la buona conservattione della libertà comune di far pervenire all' orrecchie del Popolo.

Errore nella rivelatione del segreto.

Il secondo errore ch'è molto maggiore, e di conseguenze più pericolose; è quello della rivelattione del segreto del Consiglio non trovandosi luogo dove il segreto sia così meno osservato come in quello di Geneva, e quello che deve stimarsi più lagrimevole, che questa rivelattione di segreto in Geneva, non si fà per mancanza di fede, o di zelo ne'Consiglieri, o che havessero minimo pensiero, d'offender la Patria, ma per pura mancanza di buoni ordini, onde mancando questi la trascuragine, l'ignoranza, e l'inavertenza rompe l' argini à quel segreto che si ricerca inviolabile. Sentasi un' euvenimento strano, che può molto giovare sapendosi.

Nella Casa dove jo era allogiato in Geneva vi era un certo angolo che sporgeva al quanto dentro, e dove vi era una finestra bassa d'una Camera che serviva altre volte di bottega al Padrone di detta Casa, e della quale jo ne havevo fatto il mio Gabinetto; dunque una sera innanzi la mia porta si scontratono due Antiani Sindici il Signor Rozet l'uno, e l'altro uno che non voglio nominare (e protesto innanzi Dio di non haverlo mai voluto nominare à nissuno) l'uno che descendeva la strada, e l'altro che saliva ch'era il Signor Rozet, e come faceva al quanto pioggia si messero in quell' angolo della mia Casa, ch'era coperto dal tetto che sporgeva fuori, e che

e che per esser come hò detto scartato potevano parlar con maggior sicurezza, senza considerare che haveano una finestra che toccava il loro Cappello, quasi nella metà, e che potevano esservi genti come in fatti vi erano.

Jo inteso le voci che conoscevo, smorzai subito la candela, che già era accesa acciò non osservassero per qualche fissura il lume, e desistessero di parlare, & auvicinatomi con l'orecchio alla finestra mi diedi ad ascoltar quello dicevano, e non ostante che parlassero sotto voce, con tutto ciò, per la gran vicinanza per esser la finestra di legno assai semplice, non perdevo nè anche una parola: il Signor Rozet havendo havuto affari con alcuni Cavalieri di Digiuno, non haveva possuto intervenire nel Consiglio, onde chiese all' altro che appunto veniva dal Consiglio estra ordinario, di quello s'era passato nè l'altro mancò di dirgli quanto s'era fatto. Notisi di gratia che si trattava d'un' affare del maggior segreto del mondo; cioè della gran disputa del sale con la Casa di Savoia, e della risoluttione che s'era presa di mandare del Sale di notte tempo à viva forza à Jussy, con ogni segretezza, scortato da qualche numero di Soldati: Che si può dir più? se qualche altro havesse inteso un tal discorso, già che non doveva ciò farsi che frà tre giorni, qual male non ne sarebbe arrivato? se ne sarebbe potuto dare aviso in Sciamberi, ò vero al solo Marchese di Bernè, ch'era un miglio lungi, che haurebbe fatto mettere qualche numero di gente all' imboscata, e far tagliare à pezzi il Capitano, & i Soldati, e pigliare il sale, & ecco una guerra manifesta.

Segreto rivelato, & ascoltato dall' Auttore.

Notisi di gratia che questi due Signori pote-

vano portare il titolo (come può portarlo quello che vive) de' Cittadini più benemeriti, più zelanti, e più fedeli della Patria: in tanto ecco rivelato per una grande imprudenza un gran segreto. Di questi così fatti esempi me ne sono arrivati più di dieci; cioè che mi sono scontrato ad intendere dietro la porta di qualche Camera, il discorso d'alcuni del Consiglio, che parlavano d'affari di gran conseguenza, e quello ch'è arrivato à me mi vado imaginando che possa arrivare, e che sia arrivato à cento e mille altri.

Segreto rivelato al Prencipe di Curlandia.

Il Signor Prencipe Carlo di Curlandia, mi faceva stupire nel principio poiche sapeva la sera per lo più quanto si trattava la matina nel Consiglio, una volta mi disse, *che i Suizzeri vogliono far li Maestri in Geneva*, onde jo gli chiesi la ragione, che dopo qualche preghiera mi disse, *Questa matina è venuta una Lettera di Berna con grandi lamenti che fanno i Bernesi, contro li Signori di Geneva*, e mi pregò di non dir niente di questo, perche l'affare era segreto; ad ogni modo jo non hebbi difficoltà di giudicar quello che glielo haveva detto, ch'era il figlivolo d'un Consigliere, che me lo confessò, ma mi pregò di non dir niente per l'amor di Dio. In tanto ne parlai al Signor Sindico Giovanni Dupan, senza dirli di sapere da chi il Signor Prencipe l'haveva saputo, e benche m'havesse pregato di scoprire, come il Prencipe haveva saputo di questa Lettera, jo non volli mai dirlo, per non far torto à quello che rivelato l'havea, e lo pregai di non mettermi in qualche intrigo con il Consiglio; basta che lui restò attonito, e mi disse, che il Consiglio haveva giudicato nicessario che quella Lettera non si leggesse nel 200. ma solo nel

nel Seſſanta, per aſſicurarſi meglio del ſegreto, e pure ſi ſapeva da foraſtieri.

Queſto giovine figliolo del Conſigliere, che non hò voluto mai nominare ad alcuno che al ſolo Prencipe Ferdinando di Curlandia fratello dell' altro, non rivelava i ſegreti, per intentione che haveſſe di far torto alla ſua Patria: queſto nò, ma ſolo per haver l'occaſione nel dir qualche nuova eſtra ordinaria al Signor Prencipe di renderſi niceſſario alla curioſità del Prencipe, e divenir con lui più domeſtico.

Veramente in Geneva da tutti ſi ſa che non vi è ſegreto alcuno ne' Conſigli, e che ſi sà la ſera quanto ſi fà la matina: in tanto niſſuno parla per portarvi il dovuto rimedio ch'è una coſa molto facile, ſenza che coſti nulla, e che niceſſariamente ſi deve fare, perche alla fine ſe ne potranno trovare molto male quei Signori.

Per quanti modi ſi rivela il ſegreto

Si rivela dunque il Segreto in Geneva per ſciocchezza, per inavertenza, per ignoranza; mà non già per malitia: Li Conſiglieri (ecco il male) ſi dicono tutto gli uni con gli altri, ſia nelle Camere, ſia nelle ſtrade, ſenza penſare che dietro la porta vi ſono orecchie che aſcoltano, e di Serve, e di Mogli, e di Lacche, e per le ſtrade d'altri curioſi: anzi ſi ſcontra ſpeſſo che un Sindico che conduce uno sbirro dietro parlerà con un' altro del Conſiglio affari d'importanza, ſenza penſare che lo Sbirro che ſegue dietro preſta attentivamente l'orecchio per aſcoltar tutto. Un' altra coſa fà il male, che un Padre, ſia per inſtruire il figlivolo, ſodisfa ſempre alla curioſità di queſto, che non manca mai d'interrogarlo, col rivelarli quanto ſi paſſa nel Conſiglio, e lo ſteſſo ſi farà verſo un fratello, e

tal volta verso qualche altro parente sotto pretesto ch'è del Consiglio di 200. e nel far queste rivelattioni, non solo vi è il pericolo che si può essere ascoltato d'altri, mà di più quello, del poco segreto nelle persone a' quali si rivelà, ò non costumati al segreto, o che godessero dell' ambitione di far veder ad altri, che sapevano le cose, e di questo ne potrei portare molti esempi di affari d'importanza che venivano rivelati à me da figlivoli di Consiglieri miei amici.

Ordine per il segreto in Ragusa.

La Republica di Ragusa si vide immersa anche lei in un simile pericoloso inconveniente, e vi rimediò con una Medicina buona, ma non efficace quanto bisognava, cioè ordinò che nissuno potesse essere amesso nel Consiglio, senza parlar la Lingua Italiana, molto differente dalla Schiavona, e nel medesimo tempo fu ordinato ancora che occorrendo a' Consiglieri di parlar trà di loro fuori del Consiglio, non dovessero parlare con altra Lingua che l'Italiana, acciò da' loro Servidori, e Donne, ò altri Domestici non fosse inteso quello dicessero parlando d'affari publici : ma col tempo questo uso divenne abuso, sia perche la Lingua Italiana si rese commune, sia perche la forza del Parentato introduceva nel Senato di quei che non potevano ben' esprimersi nella Lingua Italiana ; basta che havendo havuto per costume questa picciola Republica d'accommodar certe forme del suo governo con quelle della gran Republica di Venetia, sotto alla di cui protettione vive in perpetuo, abbracciò per rimediare all' inconveniente della rivelattione del segreto, la legge stabilita da' Venetiani, che dirò.

Veramente non vi è stata mai Republica nel mondo,

mondo, che meglio di quella di Venetia distillasse le migliori massime per la sua conservattione, e senza le quali non haurebbe possuto vivere sino à tredeci Secoli, sempre con gloria, & augumento di forze; sopra tutto conoscendo benissimo con la sua matura prudenza quel Senato che la base principale d'un ben regolato governo libero consiste nell' esatto segreto, verso questo si è sempre mostrato molto oculato, & havendo osservato con l'esperienza, e con molti esempi, e considerato col sottilissimo suo senno, che li segreti si rivelano tal volta, non solo dall' Infedeltà d'alcuni perfidi Cittadini, ma dall' inavertenza, e dall' ignoranza, e tal volta in cose di caso, e senza malitia. Per rimediare dunque à tali inconvenienze, stabilì con legge espressa, e severa, che non fosse permesso in materia di stato d'importanza che ricercavano il segreto, di discorrere nè direttamente, nè indirettamente fuori del luogo, & hora del Consiglio, a qualsisia de' Consiglieri che intervengono nel Consiglio; nè il figliolo al Padre, nè questo à quello, nè un fratello all' altro; nè ad uno de' Membri istessi del Consiglio che si fosse trovato esente, e tutto ciò con pena della vita, e con la stessa ancora difeso di domandare ad uno del Consiglio quello che si fosse fatto, e trattato.

Geneva ha più bisogno hora che mai del segreto.

Che cosa dunque deve fare il governo di Geneva per rimediare al suo grave disordine nel quale si trova immersa toccante la rivelatione del segreto già che giornalmente si rivela, senza che nel Consiglio vi siano infedeli? Se mai Geneva hebbe bisogno di conservare il segreto questo è il tempo; poiche la dispositione degli affari del mondo, e più della Francia non gli è favo-

revole, e vicino al Palazzo publico della Città alberga un Residente del Rè che conversa, che mangia, che beve, e che hà moglie assai conosciuta nella Città. Il bisogno del segreto è grande, e però ci vuole un rimedio che si potrà dir violente, ancorche sia dolce; mà quale è questo rimedio jo lo dirò, bisogna imporre con legge espressa.

Decreto che si dourebbe fare.

Che sotto pena della vita, e d'esser tenuto perfido, e traditore della Patria facendo il contrario, nissun Consigliere del 25. ardisse rivelare ad altri qualsisia minima cosa d'affare di stato, che ricerca il segreto, e della qual materia non gli sia permesso di parlare à chi si sia fuori del luogo, & hora del Consiglio, nè il Padre al figlivolo, nè il fratello al fratello, nè à qualsisia stretto parente o altro, nè meno ad uno del Corpo istesso del Consiglio che si sarà trovato esente.

Questo Decreto farebbe due effetti, il primo conservarebbe il segreto ammirabilmente, perche servirebbe di stimolo ad uno à pensare meglio, à quello che fà, e non portandosi fuori del Consiglio quello che si tratta, si sfugge il pericolo che parlandosi con altri, venghi il segreto d'altri ascoltato, dovendosi ogni uno imaginare che spesso le porte, le finestre, le soffitte, le strade, tutte hanno orecchie, e benche grandi si volessero pigliare le precautioni, e parlar con voce bassa, con tutto ciò, insensibilmente si cade all' errore non pensandosi, e si parla senza considerare le inconvenienze, ò che altri potessero ascoltare, dove che *remota causa removetur effectus*, come uno si costuma una volta à non parlar con questo, e quell' altro degli affari del Consiglio, non parlandosene più, resta assicurato il segreto,

La

La Republica ne cavarebbe da questo non solo il beneficio della conservatione inviolabile del segreto, ma di più quella d'una più esatta diligenza de' Consiglieri al loro dovere, poiche molti bene spesso, benche senza cause urgenti, e gravi trascurano d'andar nel Consiglio, tanto più che son sicuri che possono saper tutto quel che si è fatto, e negotiato, al primo scontro che faranno col primo Consigliere; ma quando saranno ben persuasi di non poter nulla sapere di quello che si tratta nel Consiglio, se non sono essi stessi presenti, si renderanno più assidui ad intervenire secondo porta il loro dovere nelle raunanze del Consiglio, per non haver questo continuo stimolo nel cervello di non saper le materie che si sono trattate nella loro assenza, che veramente è un beneficio al publico.

Profitto che ne tirarebbe il publico.

Questo Decreto si potrebbe publicare in due maniere, acciò che s'evitassero certi scropoli di quali non ne mancano mai i Senati di Republica, ò vero in publico à suono di Trombetta, ò vero nel Consiglio di 200. In publico riuscirebbe d'edificattione à tutto il Popolo che si trova molto, e molto persuaso, che quanto si dice nel Consiglio si rivela; di modo che nel vedere che si fanno diligenze tali per tal Segreto, non potranno, che consolarsi del zelo, & accendersi maggiormente al suo dovere verso il Consiglio, & in oltre da questa publicatione così manifesta ne nascerebbe un' altro beneficio, perche quei che vegliano per scoprire il Segreto in Geneva per avisarne le parti interesate, vedendo una tal diligenza si metterebbono lo spirito in riposo: e desisterebbono di tentare quello che giudicheranno impossibile d'ottenere visto il rigore delle Leggi.

Qual beneficio facendosi in publico.

Facendosi nel Consiglio in segreto

Ma come non mancaranno di quei che formarebbono scropoli, e che potrebbono dire, che con tale publicattione all' orecchio del Popolo tutto, si verrebbe ad assicurare in questo quel sospetto che conserva (ragione debbole però) che vi siano Consiglieri che rivelano il segreto, se questi tali di cosi fatte proposte si vogliono contentare per esser forse molto apparentati, già che tal volta (e spesso ch'è peggio) prevale l'auttorità più che la ragione, in tal caso questa tale publicattione si potrà fare nel 200. ma d'una, ò d'un' altra maniera, se Geneva non porta qualche rimedio con un decreto rigoroso, e che s'osservi, con una severa punitione contro alcuno che potrebbe scontrarsi colpevole, al securo che caderà in qualche precipizio, che pensi Geneva che più che mai hà bisogno del segreto, perche più che mai si trova febricitante il corpo della sua libertà, essendo molto cambiato lo stato della sua salute dopo la destruttione degli Ugonotti, nè trovo altro rimedio per conservare il Segreto che l'accennato.

Abuso grande nel Consiglio.

Sarà una buona massima per il Consiglio di 25. di rimediare ad un grande abuso, che risuona assai male nell' orecchie, e più nel cuore di tutti gli Huomini giudiciosi, & il Signor Cambiago mio grande amico, mi disse più volte che questo grande abuso del Consiglio, da che era stato posto in questo gli tormentava ad alto segno la conscienza, e benche da lungo tempo fosse stato di ciò informato fino da quando era *Soutier*, ad ogni modo lo trovava poi più che mai corrotto, e per intender bene questo abuso nè dirò un esempio in me stesso.

Già hò detto che in Geneva costuma il comu-

ne-

ne del Popolo subito che uno entra in parole con un' altro, di qualificarlo subito *traditore*, & i più bricconi lo fanno più allo spesso: hora occorse che li 6. d'Agosto del 1673. passando jo per la porta che và à Pianpalazzo con due Gentil' huomini Inglesi, il Capitano ch'era di Guardia che non era mio amico per causa dicerte differenze ch'egli haveva havuto con un tal Speciale Rubbati mio Cogino, in favore di cui jo m'ero sbracciato, nel vedermi passare (mà però jo non l'intesi) dicono che dicesse, ecco là un traditore; la qual cosa essendomi stata rapportata, e con certezza di due testimoni, presentai memoriale al Consiglio con la denuncia criminale, chiedendo giustitia, ò che il Capitano provasse quel che haveva detto, e che jo fossi castigato, ò che castigato fosse il Capitano come falsario. Confesso che vi furono molti miei amici, che mi consigliarono à burlarmi di questo, già che questa era una parola comune nella bocca di Bricconi, spesso contro à quei del Consiglio istesso; ad ogni modo jo non volli trascurarlo. Presentato il Memoriale venne il Capitano chiamato nel Consiglio, dove ambidue comparsemo li 9. del detto Mese; il Capitano negò d'haver detto tal parola, col dir che i testimoni haveano mal' inteso, e così venne condannato à farmi riparatione d'honore, con protesta di tenermi per un' huomo dabene, e d'honore, e così fù pronuntiata la Sentenza nel Consiglio dal primo Sindico de la Rue.

Esempio successo all'autore.

Di questa Sentenza ne domandai copia, che mi fù data dalla mano del Signor de la Rive, mio compadre ch'era il secondo Segretario di Stato; presala dunque, e letta la trovai tutta

Si danno sentenze d'una maniera, e nel Libro si scrivono d'un altra.

differente di quella ch' era stata pronunciata dal primo Sindico, nè vi era altro in sostanza che queste parole, che havendo il Capitano negato d'haver detto quelle parole di traditore, nè d' altre (ne tengo ancora l'atto sotto scritto dal Signor Dupuis) ingiurie, si mettevano le parti fuori di processo: di che me ne lamentai al Signor de la Rive, per esser quella copia contraria à quello che s'era pronunciato dal primo Sindico; mi rispose, che così lo trovava nel gran Libro del Consiglio di mano del Signor primo Segretario Dupuis: me ne andai per mostrarla al Signore Andrion ch'era stato nel Consiglio presente, che restò attonito di ciò, e m'aggiunse che jo non era il primo al quale s'erano fatte cose di questa maniera; il Signor Sindico Giovanni Dupan à chi pure me ne lamentai, & il quale ridendo mi rispose, *Voi sapete quello che mettete ne' vostri Libri, mà non quello che i nostri Segretari mettono nel libro del nostro Consiglio.* Quasi la stessa canzone mi dissero altri, & il Signor Pietro Choüet m'assicurò che già due volte gli era stata fatta à lui una cosa simile, benche del Consiglio di 200.

Detto notabile del Cambiago.

Hora bisogna sapere che le Sentenze, e le risolutioni del Consiglio si scrivono dalli Segretari di Stato, in certi Libri Bastardoli, che li Francesi chiamano Broullard, e poi à loro commodo, li scrivono distesi à lungo nel gran Libro del Consiglio, confesso che le cose di grave conseguenza, (& anche questo pure spesso si trascura) dopo scritte nel gran libro si rileggono nel Consiglio, ma per le cose ordinarie, e per le Sentenze de' particolari, ne arriva quello che Dio vuole, poiche uno, ò due che saranno interesati,

pes

per qualche loro parente, ò amico non ostante la risoluttione del Consiglio, faranno scriver dal Segretario quello che vogliono, e danno quel senso, & aggiungono quei termini che sono più favorevoli alla lor parte, ben'è vero che quando l'altro hà parenti, ò vero amici buoni invigila, acciò non si facci inganno. Sopra questo jo potrei dire molte cose che mi sono state dette, mà il Signor Dupuis ch'è stato Segretario 20. anni nè sà più di me. Non dico che questo Signore habbia fatto torto al Publico non ostante che d'alcuni maligni falsamente ne sia stato accusato, poiche nel zelo, e nella fede verso la Patria non la cede à nissuno, mà per quello che tocca certe cose di particolari, s'accusa d'essere stato molto indulgente, jo posso protestare che il Signor Cambiago confidentemente mi disse più volte incerti giorni ch'era d'humore à parlare che nel Libro del loro Consiglio non si scriveva nè anche la decima parte nella sua pura verità delle risolutioni che si pigliavano nel Consiglio; & in tanto molti si regolano sopra le risolutioni che si veggono scritte in un tale, e tal'anno in detto Libro.

Massima di Geneva di non far parlar mol to di se.

Buona massima di stato per Geneva è quella di considerare spesso che per viver lungo tempo, bisogna viver come se non fosse nel Mondo: oh quante volte il Gallo, con la sua voce cagiona la ruina delli Pollastri, e la sua, perche col canto indica alla volpe dove è la Polastriera, senza dir che forse non vi pensarebbe. Li Fondatori de degli Ordini Monacali, stabilirono le loro Regole con il precetto del silentio, acciò che il Mondo non pensasse à loro per viver tanto meglio in una vita tranquilla. Mi riccordo d'haver

letto

letto non è lungo tempo in una Predica d'un' Avvento del Padre Cadana, che la perdita de' Sibariti nacque dall' andata in Roma di Braccane Cittadino di Sibari, havendo havuto l'ambitione di farsi conoscere come un' Oracolo, e come un' grande Oratore, e degno di star nel pari con ogni altro di qualsi sia Republica; da questo ne nacque che i Romani che non sapevano per cosi dire dove in quel tempo fosse Sibari, si svegliarono nell' animo la curiosità di pensarvi, e d'informarsi meglio che cosa era Sibari, che sorte d'Huomini produceva, quali erano le sue forze, quali le sue ricchezze, e questi voci che correvano nel comune del Popolo, s'introdussero insensibilmente dentro il Senato, che giudicò d'aggiungere alla Corona de' suoi acquisti questo monile; di modo che restò presa, e vinta quando meno pensava.

Esempio de' Sibariti

Di questi esempi vene sono le migliaia; e ne dirò uno di fresco che riguarda Geneva benche non ne sia derivato cosi acerbo il male. Lo strepito che fece il Signor Deputato Trambley in Parigi; quell'aura che pretese nella Corte; quel comparire con molta gente ne' luoghi publici; quell' haver fatto mettere nel *Mercurio Galand*, ch' era stato ammirato da' Grandi, che il Rè haveva lodato come estraordinario il suo complimento, che la Regina ne haveva desiderato copia; che non vi era alcuno nella Corte che non fosse restato attonito nel vedere il suo garbo, e nel sentirlo parlare; e in somma che havea fatto figura quanto ogni altro Ambasciatore ch' era comparso in quella Corte, in tale occasione, non sò come si sentisse dalla Corte; questo sò ben' io, ch' essendo arrivato in Parigi, ne' giorni

Trambley fece troppo strepito

istessi

istessi che comparve il Mercurio, e come ogni uno sà, havendo jo havuto spesso l'honore di praticare Ambasciatori, e di pransare hora con l'uno, & hora con l'altro non sentivo parlar che di questo, e con quali concetti Dio il sà, almeno ogni uno ne diceva la sua; e per lo più si discorreva sopra le ragioni, e sopra le massime della Francia, e della Savoia, e sopra a' mezi che potrebbono ritrovarsi, per levarla via *di quella sua Apostasia* come dicevanò li Catolici, & a' Protestanti istessi non piaceva che tanto si parlasse di tal materia, nè si trovavano molto edificati di quella vanità, che trovavano fuori di stagione, come suol dirsi, e di poco giovamento all'interesse di Geneva: & jo sò quel che me ne disse un Duca, e Pari, oltre di quello che già ne hò detto, e che parlava senza minima passione di Religione; mà stimava in generale, *che i Signori di Geneva se volevano conservarsi lungo tempo, che non credeva, bisognava dar qualche Segreto, per far che nell' Europa, eccetto in Suizza ogni uno scordasse la memoria di Lei.*

Detto notabile.

Chi mi disse questo haveva senno senza passione, e se i Genevrini considerassero bene questa massima, spogliatisi d'ogni passione, trovarebbono da senno, che gli è molto necessario che di loro s'osservi nel Mondo il silentio de' Certosini, e che non si parlasse più di Geneva, come se Geneva non fosse mai stata, perche ogni qualunque strepito, ogni apparato, ogni figura le dà un dardo; gli ogetti quando son presenti suegliano molte cose ne' sensi che spesso li turbano. Sisto V. divenne Papa per esser restato quindeci anni, che nè anche si sapeva in Roma dove fosse, e col sopportar tante ingiurie, fingendo di non

Geneva deve vivere come se non vivesse.

sentir quando l'ingiuriavano *Asino della Marca.*

Massima di Ragusa

Ragusa picciola Republica, e più di Geneva ancora picciola in Città se non in stato, si è sempre servita di questa buona massima per vivere, & con questa massima hà vissuto sono già più di tre Secoli; Non hà voluto mai far figura alcuna nel Mondo, & hà sempre sfuggito tutte le occasioni da far parlare di Lei in qualsi sia luogo del Mondo: quando gli è occorso mandare per grave necessità qualche Deputato, l'hà fatto andar solo, vestito da semplice Marcante, e con la qual modestia hà fatto quello che doveva fare, senza dar motivo di discorso al volgo, e d' informarsi chi fosse la sua Patria, molte cose potrei dire, e con buoni esempi sopra à quello che in questo particolare concerne Geneva, mà non voglio scoprire quel ch'è buono che sia segreto: certo è che la migliore sua massima è di levar tutte le occasioni che potessero far parlare di Lei, poiche quanto meno il suo nome gira nel Mondo non è che il meglio.

Si devono tenere i Ministri in timore.

Le massime del Consiglio di Geneva sono ottime, e meglio saranno se continua toccante questi due articoli, il primo di restringere l'autorità de' Ministri, di farli riverire rispetto alle loro funtioni, ma del resto quanto più è possibile spogliarli d'ogni qualunque comando, e tenerli in modo che habbino timore del Consiglio, perche questo levà via dall' animo loro, certo zelo indiscreto, col quale si sono veduti alle volte (sia detto con rispetto de' prudenti) alcuni farsi lecito dir cose bastevoli à mettere in opprobrio appresso i Popoli, e Forastieri tutti i Magistrati di Geneva; e la memoria del Signor Delabatia è assai fresca; potendosi dire un miracolo che il

Popolo

Popolo di Geneva non si sia ribellato più volte dal Consiglio rispetto alla natura delle sue prediche, & alla petulante maniera dal suo parlare; di modo che per evitare così fatte inconvenienze, ottima è la massima di tenere li Ministri senza auttorità, e sempre in apprensione, e timore. Sembra che sia buono ancora, che per me lo dissaprovo, per esser troppo Macchiavellista la massima, di non trovare à male che gli Ecclesiastici vivino trà di loro in un poco di discordia, & in una certa edificatione ordinaria, acciò che scandalizato il Popolo non gli presti troppo fede quando parlano contro il Magistrato: mà però non deve permettere il Consiglio, che venghi perso il rispetto dal Popolo a' Ministri, anzi si deve affaticare per accrescerlo, almeno castigare quei che li disprezzano.

Massima del 25. Verso il 200.

Verso il 200. buonissima è ancora la massima che usa di andarlo spennando della sua giuriditione, come pure il conosce assai bene; ma bisogna distinguere quello ch'è auttorità, di quello che porta titolo di giuriditione, poiche quanto più è buona massima di stato di spogliarlo dell' una, tanto più imprudenza sarebbe di diminuirli l'altra. Se mi fosse lecito di dire, direi, che l'Auttorità consiste in un certo fumo senza arrosto; & al contrario la Giuridittione in certo arrosto senza fumo; per esempio chiamo auttorità nel 200. quel dritto di far grazie a' condannati che gli fà rappresentare il Corpo della Sopranità legitima dello Stato, che deve per ogni buona regola restare nel suo Corpo, altramente si verrebbe à distruggere il fondamento Democratico della Republica, che non potrebbe farsi senza pericolo, che in quanto à me non credo, per esser troppo

po buono il Popolo, e troppo negligente nel considerare se sia per riuscirgli di maggior beneficio il viver sotto una Democratia, che non gli serve à nulla, ò sotto una Aristocrazia alla quale comincia già ad accostumarsi: però non sarebbe sano Consiglio di chi governa il tentare il dubbioso, & desiderar novità, perche queste nello stato come sono le cose, non potrebbono presagir nulla di buono; di sorte che essendo massima di buon governo di lasciar le cose essentiali come sono, e la più essentiale cosa del 200. essendo il dritto di far gratie, non solo se gli deve conservare inviolabile questa auttorità, mà di più deve procurare il Consiglio di 25. di fargliene spesso godere gli effetti, e non presentandosi la congiuntura di Cittadini, di farla esercitare verso i Forastieri; Li Venetiani quando vogliono aggravare i Popoli di nuove taglie, e contributtioni; lo sogliono far sempre nel Carnevale; poiche estratto il cervello de' Popoli, ne' Passatempi dell'Opere, delle Comedie, delle Mascheree, e de' Balli, e giuochi, non pensano al giuoco che se gli impone, & insensibilmente si costuma a soffrirlo: così ingolfato il 200. nel gran mare d'una gran gloria di vedersi soprano nel far grâtie, non penserà molto à qualche Alà di Giuridittione che se gli anderà tagliando.

Venetiani quando aggravano i sudditi.

Chiamo Auttorità ancora nel 200. il dritto dell'Elettioni de' Magistrati, poiche in questo il Consiglio di 25. oltre che gli accorda quello che non può levargli, è anche buona massima di lasciarglielo libero, & intatto; non trovandosi ragione alcuna, che ci possa far vedere, che smembrandosi questo dritto, sia per risultarne minimo beneficio allo Stato: mà ben sì all'ambitione del

25.

25. istesso, nè dubito che non vorrebbe che da lui dipendesse la potestà assoluta di far l'Elettioni, che non si può, e non si deve in virtù della Legge fondamentale dello Stato, anzi deve il 25. mostrar piacere di stendere in questo nell' occasioni che potrebbono presentarsi il dritto del detto Consiglio di 200.

Dritto d'Elettione si deve conservare al 200.

In questi due articoli che dirò assoluti consiste quello che si chiama Auttorità, e come il far breccia al 200. nella diminuttione di questi non solo non può portar minimo beneficio all' interesse publico, mà più tosto manifesto pericolo di qualche inconveniente, per questo è gran prudenza del 25. non solo di scordare il suono di questa corda, mà di più procurarne sempre più sonora l'armonia.

Al contrario nelle cose che riguardano la Giuridittione, in questo si, che il zelo del 25. deve star sempre all'ertà, e con destre maniere andare levando via di quando in quando qualche penna: mà in questo veramente ci vuol gran prudenza, e gran destrezza: bisogna far come quei Ladri domestici, che rubbano poco à poco à segno che s'accommodano loro stessi, senza fare accorgere il Padrone della perdita. Filippo II. che seppe acquistare il titolo di *Prudente*, haveva per costume di raccomandare a'suoi Vicerè *di non dar mai a' Suditi grosse guanciate, che possano rendersi troppo sensibili di primo tratto, mà ben si guanciatelle che offendano senza dolore*, & il Duca Ferdinando di Mantova ultimo di questo nome soleva dire, *che la massima de' buoni Prencipi consisteva à batter li Popoli spesso, mà non grave, e non già con un martello di ferro che fà strepito, mà con uno di Cartone che non si sente.*

Là massima del 25. è di spogliare quanto gli è possibile il 200 della sua giuridittione.

Nè

Nè dissimili à questi erano i sentimenti del Duca Francesco Sforza di Milano, il quale spesso discorrendo co' suoi Ministri diceva, *che non bisognava spennare i Popoli, perche erano Uccelloni selvaggi, onde dal dolore mossi potevano stracciar con gli Artigli, e morsicar còl rostro, ma destramente tagliarli le penne, come se si volessero raspar per farli del bene, e questo era il vero modo di rendersi di loro Signore, quando senza accorgersene impediti si veggono di volar più alto.*

Giuritione del 200 Verso gli affari di Stato.

Chiamo Giuridittione del Consiglio di 200. quella di trattar gli affari di stato, come per Legge, & à ben considerarla si può dir per abuso, poiche non si trova ciò nel suo primo stabilimento, fù però bèn detto che nelle cose gravi di pace, e di guerra, & in cose che sono della Sopranità del Popolo, si potranno dal Consiglio di 25. secondo che ne giudica convenevole il bisogno, portarle nel 200. per esser quivi maturate; mà questo dipende dall' auttorità, e dal Consiglio di 25. che deve risolvere quello che stima à proposito. Mà molti anni dopo la sua prima fondattione, secondo che lo notò nelle sue memorie il Godofrei, s'introduse per uso, più chè per legge, il convocarlo ogni primo Vennerdi del Mese, per trattare gli affari di stato, à segno che stima che questo gli sia dovuto per giuriditione.

Si devono levare gli affari di Stato al 200.

Dunque è gran massima del 25. e lo deve fare per conscienza, e per bene publico dello Stato, d'andar diminuendo quanto più è possibile questa Giuriditione, e se non si vuol levare quell' uso della convocatione ogni mese del detto Consiglio, almeno astenersi di comunicarli affari che dozi-

dozinali, e comuni, più tosto per materia di trattenimento che per volontà di consultare, ò risolvere. Che ogni uno si metta la mano nella conscienza, e si troverà questa massima nicessaria alla salute publica. Che ciascuno si spogli della propria passione, e si vedrà convenevole tal massima per assicurar meglio la libertà. Se uno si vuol fare far un'Abito nuovo cerca un Sarto de' migliori, e quei che non lo fanno, sentono il dolore di vedere stroppiato il loro abito, e li resta il dispiacere d'haverlo dato à fare ad un Mastro cattivo. A putare una Vigna non tutti son proproprj, ci vuole una certa esperienza che non è comune ad ogni uno. Per me dico il vero quando veggo un Contadino che puta una vigna, e che con quel suo coltello, taglia, e tronca di quà, e di là, mi pare facile à farne lo stesso, è forse meglio di lui; mà questo mestiere che sembra facile, è più difficile di quel che altri si possono imaginare, e come dal bene, ò dal male putar d'una vigna, dipende della stessa vigna, o la conservatione, e l'abbondanza; ò la ruina, e la sterilità: per questo quei che hanno interesse si sforzano sempre à cercare Operarii, che intendano bene questo mestiere, per non arrischiare la perdita della loro Vigna; e veramente si trovano di quei che per haverla fatto mal putare in un'anno, si è veduta con molto danno senza portar che pochi granelli d'uve in più di due.

Forse che si metterà più cura, per cercare buoni Operari per putare una Vigna, che per trattar gli affari di stato d'una Republica? Un' Huomo per suo interesse farà più diligenza per conservare quella sua Vigna, e per putarla in modo, che possa rendergli frutto in abbondan-

za,

za, che un Consiglio d'una Republica per assicurar la Vigna del Publico. Gli Affari di Stato sono come i Sarmenti d'una Vigna, se questi non si tagliano bene nella lunghezza che bisogna non solo non si riceve frutto, mà si perde la Vigna: e se non si deve arrischiare una Vigna, nelle mani di chi non sà putarla, molto meno si devono confidare gli affari di stato in quelle d'Operari inesperti, & ignoranti. Di gratia posti da parte i Consiglieri di 25. e del Sessanta, chi sono quei che compongono il resto del 200. Contadini sciocchi, ad ogni altra cosa buoni che à putare una Vigna; & in tanto se li dà la Vigna à putare per perderla? Chi sono di grazia che me lo dichino? Sartori che appena sanno tenere in mano l'aguglia, e che quanti Abiti se li dà à fare tutti li stroppiano, & in tanto se li danno à cucire gli Abiti degli affari di stato? Come, quel tale benche ricco, per non perdere un' Abito fà ogni diligenza per cercare un buon Sartore, e l'Abito d'una Republica si darà à Sartori del tutto ignoranti?

Non si devono dare à trattare gli affari di Stato à chi non l'intende.

Bisogna dunque che per necessità di stato, per buona massima di buon governo, per evitare di far perdere la Vigna della Republica, di levar via quanto è possibile gli affari di Stato dalle mani del 200. ò pure darli solo à putare certi Labruschi, che poco importa che siano male, ò bene putati. Il Consiglio di 25. tiene li migliori operari che possono putar questa Vigna, & in caso di più grave bisogno, si può ricorrere al Sessanta, mà al 200. quanto più è possibile lasciarlo digiuno delle vivande politiche.

Di Giuridittione del 200. è ancora l'uso di trattar le cause civili, di quei che vogliono ap-

pellare delle sentenze del 25. Se si potesse fare una nuova Legge, per trasmettere questa Giuridittione dal Consiglio del 200. à quello del Sessanta, sarebbe una cosa di gran giustitia, allo Stato, e di grand'edificattione agli Stranieri. Se in luogo che le appellattioni che dal 25. si fanno al 200. si facessero dal 25. al Sessanta, si metterebbono in riposo le conscienze e gli spiriti di molti, che non possono comprendere, come sia possibile d'esporre l'altrui façoltà al voto del 200.

Cause Civili al 200.

Notisi di gratia che in questo Consiglio di 200. persone, ve ne sono più di Sessanta che non intendono nè anche una semplice parola del Latino, dico una semplice parola, che non sanno nè anche distinguere, qual sia la Lingua Italiana, ò qual sia Latina; e più d'altri Sessanta, che quantunque sono stati nella fanciullezza alla Scola, con tutto ciò, non intendono il Latino che con le orecchie, & à questi così fatti dotti si mette il giudicio delle facoltà d'una Famiglia? Non è cosa di poco questa il far dipendere dal voto di tali ignoranti, che non intendono nè Leggi, ne Statuti, nè Editti la ruina d'una Famiglia: Quando si sarà data la Sentenza contro uno per la somma di tre mila Scudi, e che non ne haverà più di capitale, ecco una Famiglia all'Hospitale; e chi potrà mai assicurare, che quella Sentenza è Legitima, considerata l'ignoranza di quei che la danno? Queste son cose da far dannare l'anima, dopo persa la facoltà. Son cose da fare inhorridire il pensiere istesso de' Barbari. Sò che alcuni diranno che trà un numero così grande se ne trovano molti dottissimi nelle Leggi, nel dritto, e nell'Esperienza, e capacissimi di giudicare d'ogni

Consiglieri del 200 non intendono il Latino molti.

d'ogni qualunque più riguardevole causa; lo confesso, perche è pur vero, mà dico come hò detto altrove, che i voti non si pesano, ma si contano.

Mille volte jo hò inteso lagrimare sopra questo articolo, le teste più sensate di Geneva, solamente quando considerano che nel 200. si trattano cause dove si tratta della desolatione, ò della sossistenza d'una famiglia: da un 200. il numero maggiore de' quali non intende il Latino? Li Giudici Criminali condannano un' huomo alla morte; per haver rubbato solo due Scudi; & un Giudice me ne rubbarà mille con la sua ignoranza, e converrà anche pagarlo? In Geneva gli Huomini savii piangono di questo ogni volta che sentono, che si raùna il 200. per trattar cause civili & i più vili del volgo se ne ridono e vanno facendo per le strade basse i più sciocchi, delle belle Comedie col dire, *se la maggior parte de' Consiglieri del 200. non intendono il Latino ccme daranno sentenza per la facoltà altrui?* In somma *per giudicar le cause civili, ci vuole giudicio, sapere, e conscienza,* (mi diceva il Signor Dupan) e noi nel 200. *habbiamo più della metà che non hanno nè anche un granello d'alcuna di queste tre cose, e pure il lor voto è contato come quello del vostro Compadre de la Riva che abbonda di tutto.*

Gran male il far giudicar cause à chi nòn l'intende.

In Francia, in Inghilterra qui in Holanda, hò trovato persone così scandalizzate che quasi non mi sarebbe possibile d'esprimerlo, non potendo comprendere che in Geneva si mettino le cause civili in ultima appellattione al giudicio del Consiglio del 200. dove la maggior parte non sanno che cosa sia il Latino, nè le Leggi, nè gli

gli Editti, e con qual conscienza, (dicono) con qual cervello ne giudicheranno? dunque per evitar questo scandalo di fuori: per consolare i Popoli di dentro, e per mettere in miglior riputatione la giustitia di Geneva, fà di mestieri che dalla prudenza del 25. si procurino due cose, ò per meglio dire una delle due, cioè, ò di introdurre per Legge che le cause civili nell' ultima appellattione siano trattate nel Consiglio di Sessanta, ò vero trovar mezo di non far passare le cause al 200. mà procurar che le parti ò che si rimettino ad Arbitri; ò che si contentino della sua sentenza.

Bisogna conservare l'autorità del Concistoro.

Trovo che dal Consiglio di 25. non si conserva quanto bisogna l'auttorità, e la stima del Concistoro. Jo non dico che si renda formidabile come l'Inquisitione di Roma, e di Spagna, dove venne veramente introdotta, per tener tanto più li Popoli in freno; e che sarebbe stata buona la resolutione, se non fosse caduto tal tribunale in un' eccesso di rigore. A che fine fù stabilito questo Concistoro? per tenere in freno le dissoluttioni, e la licenza ne' Popoli, e che cosa fà questa licenza, e questa dissolutione ne' Popoli quando è grande? fà perdere il rispetto, e l'ubbidienza a' Magistrati, e gli obliga à star continuamente con il coltello pendente nella mano sul collo di questo, e quell' altro, e da che ne procede ne' Magistrati il concetto di Tiranni, essendo vero che le Democratie vogliono più clemenza, che rigore, perche questo fà stimare i Magistrati, tiranni, e la clemenza se non è accompagnata di qualche buona custodia genera un disprezzo.

Per assicurarsi dunque il Consiglio di non ca-

Il Consiglio hà spalleggiato quei che hanno disprezzato il Concistoro.

dere nella necessità di farsi conoscere tiranno col troppo rigore, ò vero di farsi disprezzare dalla licenza, e dalla dissoluttione che per lo più abusano della clemenza, bisogna sostenere l'auttorità del Concistoro, ch'è quello che impedisce, ò che deve impedire tutti quei mezi che guidano alla dissubbidienza verso Iddio, e verso i Magistrati. Già sono molti anni che si corre in Geneva a briglia sciolta dirò quasi in tutti li vizi, e che nelle Compagnie più dissolute che sono molte, si burlano de' Magistrati, e de' Ministri, e sembra che non si sappia più qual sia l'ubbidienza de' Suditi verso i Superiori, parlandosi sfacciatamente, e con insolenza senza rispetto alcunò: e questo nasce perche sono già molti, anni che il Consiglio (già s'è accennato in altro luogo) non solo, non piglia più cura di far conservare nel suo dovuto decoro l'auttorità del Consistoro, ma di più ha spalleggiato quei che l'hanno temerariamente disprezzato, e la ragione è pur nota ad ogni uno, che vuol dire, a causa che quei che hanno ricalcitrato d'ubbidire al Consistoro, sono stretti parenti de' Conseglieri, ch'è un pernicioso esempio nelle Democrazie, poiche quando i Magnati trasgrediscono le Leggi difficilmente si potrà forzare la Plebbe ad impedirsi di divenire insolente.

Li vizi si devono reprimere dal Concistoro.

Se dunque il Consiglio non vuol perdere quell' ubbidienza, e veneratione che gli deve il Popolo; che à poco à poco crescendo può cagionar gran danno alla libertà publica, conviene che purghi, e discacci via dalla Città, le dissolutioni, le sfrenate licenze, le crapule, le libidini, e certi vizi che per esser comuni tengono sommersa in uno scandalo continuo la Città;

ma

ma come si devono tener lontani questi errori che son la peste nelle Republiche? non già col rigore del Magistrato, perche se una volta il Popolo se l'imagina severo, e non benigno s'insinua nell' animo un Prencipato. Ma come dunque? dal Concistoro ch'è il controveleno de' vizi; e questo Concistoro non potrà farlo se il Consiglio non lo spalleggia, e deve spalleggiarlo con tutta la sua auttorità, perche vi và del suo interesse.

Non è inferiore à questo anche l'altro male. Da che io sono stato in Geneva, e per il lungo corso di tanti anni, non intesi mai dire altra canzone al comune del Popolo, *che i grossi lupi mangiavano tutto, e che volevano tutta la preda per loro*, e con ragione, poiche quelle trè ò quattro Famiglie che sono apparentate insieme, e che dominano il tutto come altre volte il Triumvirato di Roma, assorbiscono, e succhiano come affamati per loro stessi tutti li Carichi, e gli honori, come se Prencipi fossero, e grandi, e piccioli, e quando a caso resta qualche cosa per altri, per esser piena fino al sommo la lor vanità si sentono struggere le viscere di gelosia: di modo che con grave scandalo del Popolo si veggono andar cadendo le Famiglie più benemerite, per non voler i Potenti che regnano prestarle le mani; questo è un' errore al quale il Senato non ci pensa, ma dourebbe pensarci, perche il Popolo si stuffa. Sò quelche dico.

Li Magnati vogliono tutto per loro.

Circa alle Massime esterne de' Genevrini, dirò che generalmente devono procurar di mantenersi amici con tutti, e sopra tutto confondere li Catolici di cortesie, e di civiltà quando passano per Geneva (come già si fa) per scancellare dal

Si deve procurare d'obligare i Catolici con cortesie, senza inganno.

dal loro animo quella cattivissima impressione che tengono di Genevrini poiche la maggior parte credono che in Geneva s'hanno tanto in horrore i Catolici, che non pensano che ad ingiuriarli, e maltrattarli (ch'è falso) di modo che quando passano Catolici per la Città, e più in particolare Ecclesiastici, e persone di grado, e di merito, si deve procurar di convincerli d'amorevolezza; sopra tutto deve il Consiglio far passar voce con belle maniere in tutto il Popolo di sua giuridittione, acciò per l'amor di Dio, & in nome della fede che devono alla lor Patria, quando negotiano, e trafficano, e che comprano, e vendono, con Catolici di farlo con tutta la fedeltà in modo che possino restare edificati, più tosto che scandalizzati, poiche ogni inganno che si fa ad un Catolico è un colpo di dardo che si dà alla Patria, e col tempo molti colpi possono far breccia; e veramente in questo si deve molto invigilare poiche non è possibile il credere intorno a tale articolo, quanto il nome de' Genevrini sia in horrore già che (come si è detto altrove) non solo appresso i Catolici, ma li Protestanti istessi, e quasi tutti quei che hanno à fare con Genevrini credono d'esser sempre ingannati, non ostante che vi sono Mercanti che negotiano con molto honore, e fede: basta che quanto più è possibile se li deve levare à tutti questa impressione col trattare con fede, e con sincerità, senza inganni, e senza insolenze.

Si fanno complimenti à chi non si devono.

Mancano in una cosa i Genevrini, almeno il Consiglio, e parlando di questo dico ch'eccede spesso, e spesso nelle cortesie, e complimenti verso stranieri con persone che non lo meritano,

ritano, e che servono più tosto per farsi burlare che per altro; & al contrario con quei, con li quali dovrebbono far molto, non fanno nulla: e questo io l'ho veduto più, più, e più volte: e di che ne potrei portar mille esempi; mà sentasene uno curioso, che basta assai per fár vedere l'errore.

Dieci e più anni sono capitò in Geneva un' Inglese, che non ben mi ricordo il nome, e che andò ad allogiare in Casa del Signor Rubbati, solo, e senza Servidore poiche in fatti era stato Servidore lui medesimo con titolo di *Valet de Chambre* d'un Cavaliere Inglese, in un primo viaggio che fatto havea in Italia; costui veramente era un Signore assai ben fatto di corpo, e che parlava bene le lingue, & havendo spesso visitato la Signora de Vindsor, questa lo racomandò al Consiglio come un Signore di gran merito, onde il Consiglio senza informarsi più oltre gli mandò il vino d'honore, e poi spedi li Signori Consiglieri Fabri, e Dupuis per complimentarlo, e con questi s'accoppiò anche il Signor Ducrè Consigliere del 200. io mi trovavo in tal punto con l'Inglese in sua Camera, & intesi il complimento, fatto dal Signor Fabri, e fù col contenuto di tali parole, *Li miei Signori havendo inteso il suo arrivo nella nostra Città, & informati del suo merito, e nobili qualità, hanno dato ordine alli Signori Dupuis, & Ducrè* (questo però non doveva esser nominato, perche non era della deputatione) *per venire à rendervi un riverente segno del suo affetto, e per assicurarvi che tutti li nostri Cittadini si stimano gloriosi di veder nella loro Città un' Hospite di tanto merito.*

Esempio sopra ciò

Complimento curioso.

Notisi che in quel tempo vi erano in Geneva due

Milord, sianò Baroni de' principali d'Inghilterra già era un Mese e due Cavalieri Baroneti, a' quali non s'era fatto complimento alcuno, e che veramente si burlarono multo, quando intesero che dalla Signoria s'era fatto un tanto honore, uno però che pareva d'esser malcontento mi disse, *Diable m'en porte si je voudrois ce Coquin au quel on a fait le compliment pour mon Laqué.*

Detto del Conte Ailisburi.

Di questo me ne fu poi parlato da molti Cavalieri Forastieri di gran portata con riso, e con colera, non solo Inglesi, ma d'altre nattioni, uno di qnali mi disse un giorno in Geneva, *Non vorrei che il Consiglio di Geneva mandasse à far complimento, nè anche al mio Lacchè, perche lo stimo più meritevole, e piu nobile dell' Inglese che hà fatto complimentare, non volendo che l'altro havesse la preferenza*: & il Conte Ailisburi in Inghilterra ch'era uno de' principali Signori della Corte, havendo inteso questo affare, e discorrendosene un giorno à tavola si lasciò dire: *Li Signori di Geneva che fanno complimenti à* Valet de Chambre, *non guardarono nè anche in faccia al Barone mio nipote quando fu in Geneva.* Rispose à questo un' altro, ve ne dirò la causa, *i Genevrini non pigliano piacere à complimentare che Cromvelisti, & il Signor Barone vostro Nipote era Realista*, ch'è un' inganno.

Diligente che devono farsi.

Dico il vero che sono restato più volte attonito nell' intender parlare in Parigi, in Inghilterra, e nell' Haga alcuni Ministri di Prencipi di molta stima con concetti di poca fama per Geneva, e con lamenti di non essere stati nè anche guardati in faccia dal Senato, mentre sono restati in questa Città, e veramente mi stupivo,

pivo, perche son sicuro che il Consiglio (come già l'hò detto) fa tutto quel che può per obligare la Nobiltà straniera, quando le occasioni si presentano, mà questo non basta bisogna andare all' incontro dell' occasioni, & usar diligenza esatta più di quel che si fa per sapere la qualità degli stranieri che si fermano, ò che passano per Geneva, e se sono di Famiglie di ciappa, & in stato d'avanzarsi in cariche, e dignità, & allora participarli qualche atto di benevolenza. Mà sopra tutto devono far gli ultimi sforzi nelle cortesie, & honori (come lo fanno) per obligare & Ambasciatori, e Prencipi, e gran Signori che passano per Geneva.

Ricerca ogni buona massima che i Signori di Geneva procurino di conservarsi nella benevolenza di tutti i Prencipi Protestanti generalmente tanto dell' una, che dell' altra confessione, e procurar la gratia di quei che non conoscono, mà più in particolare si deve far ciò, con quei della medesima comunione, ne devono risparmiare per ciò fare qualche foglio di carta; & in questo veramente manca il Consiglio. Vi sono Prencipi che sono restati lungo tempo in Geneva, & usciti non hanno inteso parlar mai nuova alcuna nè di Geneva, nè de' Genevrini, & due gran sogetti d'una Republica mi dicevano non è lungo tempo, *i Signori di Geneva, non ci fanno mai sapere nuova alcuna de' fatti loro, se non quando hanno bisogno di Noi, del resto non pensano che al loro interesse.*

I Genevrini non san no bene mantenersi nella gratia de' Prencipi.

Non mancano mai occasioni à chi vuol cercarli, per conservarsi nella gratia de' Prencipi, un riverente, & affettuoso foglio può far molto. Et in fatti i Genevrini possono farlo, e devono farlo

In qual maniera devono parlare, e con chi.

farlo meglio d'ogni altro; cioè quando sentono che un Prencipe che sarà stato giovine in Geneva, passa al governo de' suoi Stati, devono scrivergli una divota lettera per felicitarlo, e cosi ancora quando occorre la nascita di qualche Primogenito, qualche matrimonio, ò qualche morte di prossimi, una Lettera di complimento non può far male, anzi non può fargli che bene; e questo complimento si deve far con tutti i Prencipi Protestanti che sono molti, cioè di quei che hanno fatto residenza in Geneva: ma più in particolare questi segni di rispetto, si devono fare nicessariamente anche quando non fossero stati in Geneva, con le Case Serenissime di Brandeburgo, di Cassel, e Prencipe d'Oranges, sia in caso di morte, sia di nascita di Primogeniti, sia di matrimoni, ò sia d'altre congratulattioni. Un foglio di Carta può fare assai, e non costa nulla. Non mancano ancora occasioni per testimoniare a' Potentissimi Stati d'Holanda di tempo in tempo qualche atto di rispetto.

Difficoltà di negotiar con li Suizzeri.

Con li Suizzeri ci vuol buon cuore, gran costanza, e gran moderatione, intendo con i Bernesi, per esser più prossimo l'interesse. Confesso ch'è difficile il maneggiare una spada pesante à due mani poiche tal volta se non si maneggia bene, fa più danno che bene à chi l'adopra. Sono veramente i Suizzeri, gente di buona fede, con un'animo assai candido, spogliati di quelle massime piene d'intrighi, e d'inganni, più propri à far del male per ignoranza, che per malignità, e questo s'intende il commune che vive nel suo naturale; mà quei che hanno in mano il governo divengono d'un altro humore, poiche non havendo assai lo spirito

rito forte, per conoſcere la forza delle maſſime, e la neceſſità di mutarle a luogo & a tempo, s'induriſcono nella prima concettione delle coſe, ſino ad un tal ſegno che nè anche il Diavolo può rimuoverli da quello che s'hanno una volta meſſo nella teſta benche pericoloſo, e cattivo; da queſto ne naſce una gran geloſia, & un gran ſoſpetto e come ſanno che dall' altre Nattioni ſi tengono per Huomini di poco ſpirito, e che per conſeguenza gli altri pretendono di ſoppeditarli, con la pretentione di eſſer più ſpiritoſi. ſi sforzano d'andar coſi oculati, che credono inganni, e tradimenti le propoſitioni più ragionevoli, e più giuſte. Ecco un' incredibile difficoltà di trattar con loro.

D'ordinario ſogliono dire i Suizzeri, *i Genevrini hanno troppo ſpirito per noi, credono di poterci voltare. e girare à loro piacere, ma forſe che non ſaremo coſi matti come credono*, da queſto ne procede che ſubito che un Deputato di Geneva li fà qualche propoſitione, niceſſaria, & ottima per il bene comune ſi danno à ſoſpettare che vi è inganno, e con quella oſtinata imaginattione non ſi muovono dal loro centro, anzi tanto più s'induriſcono, quanto che veggono dagli altri premerſi: di modo che con loro biſogna raccomandare i negotiati alla fortuna. Il Signor Giovanni Dupan che non havea ſimili nella grande eſperienza, e ch'era ſtato più, e più volte Deputato in Suizza, mi diſſe in diverſi rancontri, *che tutte le perſuaſive nelle coſe di maggiore importanza, e per una maniſeſta evidenza niceſſarie non havevano poſſuto mai rimuovere i Suizzeri dalla loro oſtinatione credendo infallibili i loro ſentimenti, e pieni d'inganni quelli degli*

Sentimento circa alla ſpirito.

Detto del Dupan.

altri. In tanto sempre che io ho veduto ritornare Deputati dalla Suizza, da' parenti s'andava sempre seminando, che havevano fatto tutto quel che haveano voluto; & in che consistevano questi felici trattati, nella promessa che i Suizzeri li facevano *che bisognava difender Geneva*: ecco in che si riducono sempre tutti i trattati.

Come devono i Genevrini negotiare con li Suizzeri.

La vera Massima de' Genevrini verso i Suizzeri consiste d'haverli per buoni amici, mà non per confidenti: di sfuggire quanto più gli è possibile d'intrigarsi in affari con loro: di darli aviso di tutti i loro sospetti, dell'apprensioni nelle quali si trovano; de' pericoli da' quali son minacciati; delle differenze quali potrebbono havere con la Savoia, e di tutte le cose esteriori, e dirne sopra tutto sempre il loro parere, e poi lasciar tutto cuocere nella lor propria acqua: e questo vuol dire che più tosto che premere i Negotiati l'aspettar d'esser da loro premuti per dire il loro sentimento. Quanto meno si scaldano à chiederli: le risolutioni, tanto più saranno ricercati per darle. Ben'è vero che bisogna far le propositioni schiette, e naturali al possibile poiche oltre che non hanno lo spirito assai forte, per penetrare le cose caviglio-se, e difficili onde si danno subito a credere se non ben l'intendono che vi è dell'inganno, e se una volta si mettono ciò nello spirito, saranno inutili tutte le rappresentattioni.

non si devono tanto scal-dare.

In somma la miglior massima de' Genevrini consiste à rappresentar le cose sempre in modo che possino restar persuasi i Suizzeri, e più in particolare i Bernesi che nella conservattione di Geneva, vi và molto più dell' interesse della

Suizza.

Suizza che de' Genevrini istessi, acciò che in ogni cosa tanto di soccorso, come d'ogni altro trattato. e negotiato s'oblighino à tutto non già come interesse de' Genevrini, mà come loro proprio, e questo sarà il modo di farli tanto meglio pensare, à casi loro, e quello che fà che non pensino alle volte consiste in quelle grandi premure de' Genevrini che par che voglino render l'anima à Iddio, e che si raccomandino alla gratia de' Suizzeri per riceverla.

Mà per quello che tocca certi interessi domestici, come i Suizzeri corrono volontieri ad insinuarsi negli affari de' Genevrini, e che hanno piacere, e forse per massima d'adoprare la loro auttorità verso di questi, insinuandosi volontieri a scrivere in ogni picciola cosa lettere, ò con minaccie, ò con rappresentattioni auttorevoli, per non far dell' allianza un' ubbidienza, e dell' amicitia una servitù, sarà sempre bene di negarli la metà almeno di quanto domandano, non ostante che sogliono minacciare di rompere l'allianza: anzi allora bisogna star più fermi, e negarli il tutto, poiche quando veggono che si caglia una volta, tanto più s'insuperbiscono una seconda nel voler quel che vogliono, mà se s'accorgono che al corpo del martello vi è l'Incudine che resiste, desistono di battere.

Quelle minaccie di rompere l'allianza son bagattelle: Li Suizzeri fanno appunto come un certo marito, che subito che la Moglie gli dava qualche dispiacere tutto sdegnato la minacciava di tagliarsi il suo *Preputium*, o sia, *Baculum generationis*, di modo che la povera Moglie, credendo che fosse vero che volesse farlo,

Esempio curioso d'una Donna.

lo, si metteva inginocchioni innanzi il Marito compiacendolo di quanto voleva: finalmente un giorno vedendo che continuavano queste minaccie, con ferma risoluttione gli rispose la Moglie, *tagliatelo quanto tu vuoi, che m'importa, il danno sarà più tuo che mio*, di modo che da questo giorno in poi non la minacciò mai più con tale minaccia. Così li Suizzeri quando vogliono ottener qualche cosa da' Genevrini minacciano di rompere l'allianza se non lo fanno, ma se una volta li risponderanno i Genevrini, „ *rompetela quanto vi piace il danno sarà altre tanto il vostro che il nostro*,, son sicuro che non lo faranno più.

Buone parole.

Ma per dire il vero il Consiglio di Geneva deve usare della sua solita prudenza in questo, e più tosto piegar che rompere, ma bisogna considerare ancora, che spesso si rompe quello che si vuol troppo piegare, quando si conosce nicessario di negare a' Suizzeri le loro domande per non render col tempo ubbidienza la cortesia fà di mestieri pagarli, & appagarli con buone; & amorevoli ragioni, e con parole obliganti.

Massima con la Francia difficilissima.

Delle massime che devono usare i Genevrini verso la Francia sarà difficile di trovarne il fondamento, se pur dir non vogliamo che sono simili a quelle che dobbiamo usare col Cielo dalla di cui bontà siamo obligati a far dipendere tutti i nostri voleri: ma se mai queste furono difficili, difficilissimi si possono chiamare al presente che si vede del tutto distrutta la Religione in Francia, che per molti rispetti & in diverse occasioni serviva di Baloardo alla sua sossistenza. Dove sono quei Macchiavelli per dar regole, e massi-

massime ad una Cittá di Geneva, in cose che riguardano gli interessi con la Francia? e di quali Massime servirsi con un cosi gran Monarca, che ha fondato la sua gloria maggiore nella distruttione di quella Religione ch'è l'anima la base, e l'antemurale di Geneva? son troppo vicini li confini per non essere amoreggiata dalla Francià, & amoreggiata da una gelosia di stato che tira la sua forsa da un' interesse di Religione, che quando si tratta tra il forte, & il debole, le ragioni di questo dipendono dal capriccio di quello.

Non possono i Genevrini veder di buona occhio la Francia

Ogni volta che i Genevrini gettano gli occhi verso la Francia se gli accresce nel cuore una piaga mortale d'un' apprensione che l'uccide. Ogni volta che s'imaginano che da questo gran Rè gli è stata uccisa la Madre, e che non pensa che à levar la vita alla figlia per l'odio che conserva contro la Religione di questa, se gli aggiaccia il sangue nelle vene, a segno che difficilmente può reggersi in piede. Quando si rancontra il Residente di questo medesimo Rè che tanto è à dire colui che invigila sopra le loro attioni, nelle cose che potranno riuscir di servitio agli interessi del suo Prencipe, non possono che sentirsi traffigere da strale pungente le viscere, e come pericoloso si rende lo scoprire la piaga, bisogna tenerla occulta, ch'è quello appunto che la rende più acerba, e sensibile.

Devono fingere d'amare quello che odiano.

Senza dubbio che in questo consiste la massima più recondita de' Genevrini verso la Francia, *di non far parere agli occhi del publico quello che da tutti si sà che si nasconde nel cuore.* Si prega soura i Pulpiti in Geneva per il Rè di Francia, e Dio sà quali sono i sentimenti dell' animo

 men-

mentre si pronunciano della lingua quelle parole, *nous te prions pour le Roy de France.* Qual cosa di buono possono aspettare i Genevrini dal Rè Christianissimo, dopo haver sagrificato al suo furore la Madre? quale buona inclinattione possono credere che verso di loro si trovi nell' augusto petto d'un Rè che tiene in horrore quella Religione ch'è la principal base della loro salute? Un Rè così felice ne' suoi progressi, che ha quasi imbrigliato la Suizza; che si rende formidabile al Mondo tutto; che si trova colmo di forze invincibili, così ben confederato con la Savoia, che non sà spirare ad altri che della gelosia, e dell' apprensione, e qual' amore può generare nel petto de' Genevrini per Lui? come possono i Popoli non temerlo, & aprenderlo, e se si teme e s'apprende come si può amare?

In tanto bisogna se non spogliarsi perche non si può, almeno facendo della necessità virtù, sepellire nel più profondo dell' animo tutte queste cause che possono darli dell' odio, come s'estinte fossero, e far solo campeggiare agli occhi del publico della veneratione, e del rispetto, & una divota inclinattione di voler dipendere dalla sua protettione, e quel che importa che bisogna far ciò come se tutto sincero, e naturale fosse oh che gran prudenza per accommodarsi à questa massima; il poterlo fare è difficile, mà il farlo è altre tanto nicessario.

Protettione della Francia di gelosia a' Suizzeri.

Questa parola di protettione della Francia soura Geneva fù di grande propugnacolo alla conservattione di Geneva da che in questa Città cominciò la Riforma, mà particolarmente dal tempo d'Henrico III. in poi che fù posta in ese-

esecutione con trattati, e s'accrebbe in modo che spesso i Suizzeri ne hanno preso gelosia, onde ogni volta che hanno veduto Geneva in manifeste discordie con la Casa di Savoia, si sono dati molto a spiare le attioni de' Genevrini verso la Francia, non havendo i Suizzeri havuto mai verme di gelosia, che più di questo li rodesse l'animo, temendo sempre che questa protettione non fosse un giorno per riuscire di grave pregiudicio a' loro interessi; e se mai si sono ingelositi soura questo articolo questo è il tempo. I Genevrini ad ogni modo che non mancano di prudenza in quello che tocca allo loro conservatione, sono andati in questo molto cautelatamente, & in maniera che veramente meritano somma lode; poiche sono andati manegiando questa protettione dalla parte della Francia con tutte le maniere più destre per levar via, ò per allegerire la gelosia ne' Suizzeri, e dall' altra parte benche stretta fosse l'allianza con i Suizzeri non hanno voluto mai anche nelle più gravi necessità dopo le prime guerre introdur Suizzeri nella Città per non dar gelosia alla Francia, e mettere in compromesso la protettione di questa.

Genevrini devono conservarsi la protetione di Francia, e l'Allianza de Suizzeri.

Dunque non ostante quello si è detto, lasciando li sentimenti del cuore, bisogna confessare che la massima più riguardevole di Geneva consiste à distillare tutta la sua prudenza per trovar mezzi propri à mantenersi nella protettione della Francia, senza ingelosire l'Allianza con la Suizza, & à conservare inviolabile l'allianza con questa senza ingelosire la Francia, poiche ambidue le sono nicessarie, mentre la Protettione della Francia serve à tener ne' loro

limiti

limiti i Suizzeri, poiche è certo che se i Suizzeri non havessero questa considerattione che Geneva è Città protetta dalla Francia, la tiranneggiarebbono appunto come i Turchi fanno della Republica di Ragusa, la quale per schermirsi delle pretentioni dell' Ottomano, hanno fatto allianza con Venetia, e con tutto ció, si conservano la protettione del Turco, per non esser da Venetia manomessa.

Veramente senza la protettione della Francia, Geneva se la sarebbe passata male; non dico per quello concerne il Duca di Savoia, ma rispetto a' Suizzeri istessi quali ò che se l'haurebbono applicata al loro corpo, congiuntamente à Berna, ò che l'haurebbono messo in stato, di dipendere intieramente da' loro voleri, ma questa considerattione li tiene dentro i loro limiti, e l'obliga a trattar del pari, e non abusare dell' amicitia de' Genevrini, con la necessità dell' Allianza: Così ancora l'Allianza con la Suizza serve di molto, per impedire la Francia a non far della protettione una Signoria; di modo che Geneva bisogna che si conservi tra questi due Baloardi & il primo che delli due manca che vuol dire ò l'allianza co' Suizzeri, ò la Protettion con la Francia, manca Geneva, che però tutta la buona massima di questa Città consiste à conservarsi l'una, e l'altra.

Per quali regioni si devono man-tener nella divotion della Savoia.

Con la Casa di Savoia bisogna che Geneva habbia la sua parte di Massime per conservasi in buona pace della quale nè hà molto bisogno. La ragione principale che deve obligare questa Città a sfuggire ogni inconveniente con la Real Casa di Savoia, sembra che sia quella del' Economia, poiche è certo che Geneva senza la Savoia

voia non potrebbe sossistere due mesi, senza grave incommodo, non solo à causa che quanto si mangia, e beve in Geneva, e le legna da scaldarsi tutto viene dalla Savoia, mà di più rispetto à tanti Benestabili che i Genevrini possedono nella Savoia, onde se in occasione di grave discrepanza con quel Duca si fà difesa di comercio, di questo con Geneva, l'incommodo sarebbe intolerabile: Altre volte che la Città non era nè meno popolata la metà di quello è al presente, questa necessità si poteva tolerare più facilmente, che non potrebbe farsi al presente: Sò che i Savoiardi hanno nicessario bisogno di Geneva per vendere quello che raccolgono, mà i Prencipi potenti possono trovar ripieghi per adempire i loro disegni.

La discordia gli è di gran pregiudicio.

In oltre conservandosi i Genevrini in buona corrispondenza con la Savoia, tra gli altri beneficii che ne tirano uno è quello di levarli dalla testa tutti i cattivi disegni, poiche come se ne vedono diversi esempi in questa historia, nel tempo che i Genevrini vivono in buona pace, con i Duchi di Savoia, questi ad ogni altra cosa pensano che a Geneva, mà tutto al contrario quando sono in discrepanza, e che vedono che una Città (ecco come parlano) rubella à Dio & al suo Prencipe, non contenta della sua apostasia si fà lecito, disprezzare il respetto dovuto à quella Casa Reale, non vi è opera alla quale non pensino per la vendetta, e finalmente si gioca tanto fino che una volta si guadagna, e si voltano e girano tanti trattati con la Francia che insensibilmente si viene alla conclusione d'uno, che non potrà che portare la desolatione intiera alla libertà della Città.

Hora

Tutti li Proteſtanti ſon tenuti di ſoccorrer Geneva.

Hora havendo veduto le Maſſime di Geneva verſo gli altri, ſarà bene di viſitare quelle degli altri verſo Geneva, e per primo dirò in Generale che tutti li Prencipi Proteſtanti di Germania, benche odioſi ſi fanno conoſcere i Luterani contro la dottrina di Calvino, ad ogni modo congiuntamente ſon tenuti per una pura maſſima di ſtato che concerne la Religione nella ſua conſervattione di teſtimoniare qualche ſegno di benevolenza verſo Geneva, in modo che ſe ne poſſano accorgere i Catolici, quali come quelli che credono queſta Cittá capo principale del Corpo della Religion Proteſtante, ch' eſſi dicono *chiave dell' Hereſia*, vedendo che per la protettione di queſta tutti ſi sbracciano, penſeranno à moleſtarla; e non moleſtata Geneva, ſi è ſicuro che ſempre ferma, e coſtante ſi vedrá la Religion Proteſtante altrove: ma ſe cade Geneva guai a tutti gli altri; la caduta di Geneva ſarebbe un braccio deſtro di tagliato a tutti i Proteſtanti, e due di rinforzo difendendoſi; e ſe queſta maſſima deve eſſer comune a tutti, ſe pure in tutti vi è buona maſſima, e buon zelo, più particolare ſi deve oſſervare da quei della comunione di Calvino, come gli Stati d' Holanda, il Brandeburgo, il Langravio di Caſſel, e qualche altro, ogni buona prudenza vuole, che ſi corra ad eſtinguere il fuoco d' un' altro non oſtante che ſia un poco diſcoſto: ſe ſi mette il fuoco in Geneva, ſe queſta Città cade in mano di Catolici: a Diò, la Suizza perſa non hanno gran ſogetto di ridere gli altri Proteſtanti. Biſogna conſervar Geneva Signori Proteſtanti tutti quanti voi ſiete. Ve lo dico in poche parole, e ſe non lo fate mentre potete farlo ve ne pentirete con riſen-

risentimenti tali che se ne potrebbono fare grossi volumi: chi hà interesse che vi pensi a buon' hora.

Esempi di confederationi con Protestanti.

Non so quello dirmi della Massima della Suizza verso Geneva; poiche la distruttione della Religione in Francia, potrebbe far cambiare le cose di faccia, Li Cantoni Catolici non hanno voluto mai dechiararsi alla suelata per la protettione di Geneva, perche quel colore di Religione abbagliava la vista alle massime di stato, Francesco I. non era forse buon Catolico? & in tanto chiamò due volte con una solenne confederattione il Turco contro gli Stati del Rè Catolico in Italia, per potere assicurare la libertá del suo Regno contro alla smisurata forza di Carlo V. Il Cardinal Richelieu non era forse Catolico, e Catolico non era forse Luigi XIII. con tutto ciò l'uno, e l'altro non chiamarono Gustavo Adolfo in Germania contra la Casa d'Austria, che portò lo spaventò à tutti li Catolici, e fino à Roma istessa? Il Mazarino non era forse buon Catolico, e Catolico non era Luigi XIV. e pure si confederarono strettamente con Cromvele per discacciare gli Spagnoli da Donquerque, perche vi andava dell' interesse della Francia.

Di questi esempi ve ne sono centinaia. Signori Cantoni Catolici, questo solo hò da dirvi, che la Religione non deve impedirvi di difender Geneva: se questa Città cade in mano d'un Prencipe Catolico guai alla Suizzera Protestante, e soggiogata questa non resta à voi altro tempo che di cantare il Deprofundis alla vostra libertà.

Stimo superfluo il dire che la maggior Massima di stato de' Cantoni Catolici deve restringersi

Li Suizzeri devono difender Geneva.

gersi nella difesa di Geneva l'esperienza è troppo inveterata per non crederlo, e le ragioni troppo chiare per dubitarne: ma il punto stà che le cose da sei mesi in quà, intendo da che la Riforma è stata distrutta in Francia, hanno un'altro colore. Sin hora è stata sufficiente la sola apparenza, dell'allianza de' Suizzeri con Geneva per conservar Geneva, perche non vi fù mai dispositione propinqua contro Geneva, ma tutto al contrario, hora che non vogliono più Protestanti in Francia; che questa Città si conservi più lungamente non vi è apparenza: poiche se li Suizzeri si scaldano da buon senno, s'ingelosisce la Francia, & ingelosita s'inanima tanto più à perderla; se dormono come hanno fatto sin' hora, troppo desta è la Francia per non profittare del sonno degli altri; di modo che *ubique angustie.*

Non devono dar gelosia alla Francia.

Già se ne vedono manifesti i segni della mala intentione della Francia, & i Suizzeri che veramente sono stati fin' hora assopiti sembra che si vadino svegliando, ma quel che fanno lo fanno ancor dormendo: volevano mandare una Guarnigione di 2000, e più de' loro Soldati in Geneva, per assicurarne meglio questa Città; e che Massima è questa? Geneva fà professione di viver sotto la prottezzione del Rè di Francia, e se questo non gli dechiara la guerra, perche voler mandar guarnigione contro il Rè in una Città da lui protetta? Questo è un dire che nicessariamente la Suizza vuol la guerra col Rè. Li Suizzeri devono far fatti senza strepiti; stare all'erta, ma non minacciare, in somma non far cosa che possa nuocere, sotto protesto che sia per giovare.

In oltre quanto più si domesticano i Suizzeri con i Genevrini, tanto maggiormente s'accresce quella gelosia, e quella poca inclinattione che regna tra queste due Nattioni; & è certo che la migliore difesa che possono far di Geneva i Suizzeri sarà sempre quella di custodirla di fuori, ma mai di dentro. Dirò di più che ogni buona massima vuole che i Suizzeri s'astenghino di rincrescere i Genevrini con certe pretentioni di volerli civilmente signoreggiare, sotto pretesto di preghere troppo frequenti; però anche i Genevrini devono andar circonspetti dalla lor Parte con i Suizzeri.

La Francia per Massima di Stato, hà sempre soccorso e mantenuto Geneva

Ma che diremo delle massime della Francia verso Geneva, già che tutta questa macchina si volge, e gira sovra il sostegno del buon piacere di questa Corona. Per me confesso il vero, che quando penso, e leggo, ò leggo pensando à quanto si è fatto da' due Henrici, terzo, e IV. da' due Porporati Ministri Richelieu, e Mazzarino, e dalla tanto celebrata, perche prudentissima condotta del gran Luigi il XIV. sinhora, per mantenere, sostenere, e proteggere nella sua libertà la Città di Geneva: li sforzi grandi che si sono fatti da tanti Pontefici nella Corte di Parigi per obligarla à levar via (per così dire) dal Mondo questa Città; i Matrimoni, i Trattati le rappresentattioni, e le suppliche della Casa Real de Savoia, con tante proposte di mutazioni, e di cambi à fin di tirar questa Corona à prestarli la mano, per venire à capo de' suoi disegni formati dalle sue pretentioni sovra Geneva, senza che mai nè Roma, nè Torino havessero potuto rimuoverla dalla sua buona massima, anzi che con massima migliare non

re non ostante li parentati più stretti hanno sempre questi Rè soccorso Geneva, ò direttamente, ò indirettamente contro i disegni, le minaccie, e gli attacchi di Duchi di Savoia sovra questa Città, e che hora che regna il gran Luigi con fama di Monarca de' più accorti, di più auveduti, e de' più oculati, e politici che habbia mai veduto l'universo, dove si tratta degli interessi della sua Corona, si voglia mutar queste massime di due Secoli, e per due Secoli conservate inviolabili, e che si procuri d'opprimere quello, che con tanto zelo s'è mantenuto per così lungo tempo contro ad ogni qualunque rappresentatione?

l'Autore non crede che la Francia pensi à Geneva

Per me confesso il vero, e così lo dico da per tutto, che questa apprensione che hanno hora i Genevrini dell' Armi di Francia sia un timore panico, e mal fondato, ò vero un transporto di giusta colera, nel veder distrutta con tanta inudita violenza la Riforma di Francia sua benemerita Madre. Dico il vero, che stimo così impossible che il Rè di Francia si muova à muovere dal suo posto nel quale si trova Geneva, e che voglia distruggere le Massime di due secoli che li sono riusciti così felici che ho fatto scommesse contro al mio solito, (e questa matina appunto nella Bottega del Mercante Libraro *Vansomer* lui presente) con quei li quali assicurano qui in Amsterdamo che Geneva sarà presa prima di due Mesi, che vuol dire il fine del Mese d'Aprile di questo anno 1686. & io hò scommesso che passerà questo anno intiero senza che Geneva sia mossa dallo stato nel quale si trova.

Non dico che i Genevrini non fanno bene à

tenersi

tenersi soura le loro Guardie più, e meglio di quello hanno mai fatto; non dico che non debbano star vigilanti di notte, e di giorno, e per vigilar meglio sempre temere; non nego che non siano obligati di far doppie provigioni, e spiar da lungi gli andamenti della Francia; al contrario dico che se mai l'hanno fatto, questo è il tempo di farlo; e più di Geneva son' obligati di farlo li Suizzeri per il loro interesse. Ma questo ben si credo, ch'è una cosa impossibile, che la Francia pensi à manometter Geneva sino che nel Mondo vi saranno quelle Massime di Stato, che cosi bene in Francia si sono vedute fiorire.

So che mi diranno alcuni che il Ré vorrà Coronare l'opera delle sue glorie, che sarebbono inperfette, se dopo haver distrutti gli Ugonotti in Francia, lascierà Geneva in piedi che fù sempre stimata l'asilo di questi; che morendo il Rè che hà tanto fatto per annichilare in Francia anche il nome degli Ugonotti, gli resterà il rimorso d'haver lasciato della gramigna la radice, poiche mentre ne' confini, e cosi vicino alla Francia resta Geneva, non può che vivere sempre in apprensione la Francia di veder risorgere di nuovo gli Ugonotti nel Regno, dove ve ne sono diversi che non aspettano che la congiuntura, ad essere stimolati a levarsi quell' abito finto che portano sul dosso, non dico materiale, mà spirituale, e che il Rè distruggendo la libertà di Geneva farà tre cose, si renderà Signore assoluto con la Borgogna della chiave della Suizza per aprirla a suo modo; obligherà la Casa di Savoia col metterla in posesso in quelle pretentioni che tanto ambisce, che per torre alla Francia la gelosia si possono smantellare prima

Ragioni allegate da' Catolici contro Geneva

ma le mura da' fondamenti, e finalmente haurà immortale la gloria d'havere distrutto il tronco, dopo haver tagliati li Rami dell' Heresia in Francia, già che così vicino della Francia è Geneva, e che i Geneurini si sono sempre conservati nell' ambitione d'esser riputati Francesi. Ecco come parlano quei Catolici che odiano il nome di Geneva, senza intendere il midòllo delle buone Massime.

Ma queste son ciancie contro ad ogni buona regola di governo: la Massima della Francia non è che di navigar soura un Mare sicuro, dirò in poche parole quello, che altri trovarebbono da rienpir grossi volumi, cioè che toccando Geneva, si tira molti Nemici, e che senza guadagnar che poco s'arrischia di perdere molto. Se li Suizzeri hanno dormito, potrebbono suegliarsi, & ogni buona Massima vuole di lasciarli dormire, senza suegliarli.

Circa alle Massime della Savoia verso Geneva che sembra trovarsene per fare un gran volume, dirò in cinque sole righe, che mai la Francia permetterà che Geneva cada nelle sue mani, che smantellata, e smantellata non gli resterà lungo tempo. Geneva restando come è sarà sempre un' argine di difesa alla Savoia. La buona massima della Savoia consiste a scordarsi delle sue pretensioni soura Geneva, a conservare inviolabile il Trattato di San Giuliano, & à vivere in buona amicitia con i Suizzeri, e con i Genevrini.

Fine del Quinto, e ultimo Volume.